CAROL O'CONNELL
SUSAN A FACCIA IN GIÙ NELLA NEVE
(Judas Child, 1999)

Questo libro è dedicato alla memoria di Michael Abney, ottimo fotografo dell'Arizona e amico dei miei anni universitari. In compagnia di parecchi boccali di birra gli ho offerto utili introspezioni sulle donne. Viceversa, le informazioni di Mike sugli uomini si sono rivelate pure millanterie maschili, perché il principe azzurro è un fenomeno raro in natura. E ne sento molto la mancanza.

Prologo

Lungo il viale correvano due nastri d'erba, ancora verdi nonostante fosse dicembre inoltrato. Ai lati, due file di pini finivano dove la moderna strada pubblica incontrava un viottolo privato, pavimentato a ciottoli. Anche se non era segnalato sulle carte geografiche, la gente del paese lo chiamava «il sentiero dell'albero di Natale».

Nascoste dietro un filare di sempreverdi si ammucchiavano le foglie morte, cadute da una foresta di rami spogli. L'uomo camminava, solo, e a un tratto frantumò sotto la scarpa la carcassa rinsecchita di un passerotto.

La giornata si era fatta fredda e pungente. Nel bosco, batuffoli di nebbia si stendevano dove il terreno brullo era protetto dalla barriera dei pini.

I rami alti di una quercia monumentale scomparivano nella foschia e, in lontananza, gli olmi e le betulle si dissolvevano come fantasmi.

L'uomo guardò l'orologio.

È arrivato il momento.

Allargò le mani e le strinse a pugno. L'aria intorno era immobile, e le foglie secche e le nubi basse non si agitarono nemmeno quando sul sentiero dell'albero di Natale cominciò a soffiare una brezza tagliente.

Era molto orgoglioso della sua abilità di scegliere tempo e luogo. Presto la ragazzina sarebbe arrivata in bicicletta, come ogni sabato pomeriggio, alla stessa ora.

Non si sarebbe certo spaventata, perché in quella stradina di ciottoli, fiancheggiata da erba ben tagliata e pini maestosi, non si respirava più l'atmosfera cupa della foresta: sembrava piuttosto ritagliata da un altro mondo, un mondo migliore in cui un uomo come lui non avrebbe potuto

VISIT…



esistere.

Capitolo 1

La bicicletta viola rallentò e la bambina si volse a guardarlo dritto in volto, con la forza penetrante dei grandi occhi castani e una smorfia maliziosa.

La ruota anteriore della bicicletta del ragazzino sbandò per la brusca frenata, e lui si sentì proiettato dall'inerzia oltre il manubrio, in un goffo tentativo di recuperare l'equilibrio. Ma non poté evitare di essere sbalzato dalla bicicletta: atterrò duramente sulla strada, sopraffatto dal dolore e dall'umiliazione.

Perché lei gli faceva sempre i dispetti?

Sadie Green non l'aveva mai sfiorato con un dito, naturalmente a parte le lezioni di ginnastica.

Una volta, però, si era divertita a provocarlo, andandogli tanto vicino che lui aveva fatto un passo indietro ed era caduto dalle scale, ferendosi alla testa. Ma forse era successo solo perché l'improvvisa visione di lei lo aveva reso cieco alla fisica, più precisamente alla legge di gravità. Per una frazione di secondo aveva probabilmente pensato di poter camminare nell'aria senza pagarne le conseguenze.

David Shore stette qualche momento seduto a gambe incrociate sulla terra gelida presso la bicicletta caduta. Si sfilò un guanto di lana strappato per togliersi la ghiaia dalla mano. La bici di Sadie intanto descriveva pigri cerchi sulla strada, e dal suo largo sorriso il ragazzo capì che si stava divertendo un mondo a quello spettacolo. Quando estrasse un sassolino aguzzo, l'incavo della pelle si riempì di una gocciolina rossa. Alzò lo sguardo su di lei.

Quanto sangue vuoi, Sadie?

Anche da lontano, vedeva le sue mille lentiggini fremere mentre rideva di lui. E la sentì ancora ridere - da quella matta che era - mentre lo precedeva verso il fitto dei cespugli, svoltando dalla strada principale per imboccare il sentiero dell'albero di Natale. Ora Sadie era uscita dalla sua vista, e la bicicletta del ragazzino stava riprendendo velocità, quando la risata di lei smise di colpo: non svanì nella distanza, ma cessò d'improvviso, come se fosse stata *spenta.*

Per la prima volta, David fermò la bici all'inizio del sentiero. Tutti gli altri sabati, infatti, lui pedalava oltre fingendo di avere qualcosa da sbrigare

più avanti sulla strada pubblica. Scrutò lo spazio vuoto fra le due file di alberi sempreverdi.

Dove era finita? Il vialetto correva diritto fino alla casa di Gwen Hubble, e non era possibile che Sadie avesse percorso tutto quel tragitto così in fretta.

Il ragazzo rimase fermo con un piede piantato sulla strada, dondolando la bici da una parte all'altra. Non voleva guardare nel bosco dietro ai pini: temeva di cadere in una delle sue trappole dell'orrore, magari di ritrovarla per terra, a reggersi con le mani gli intestini sanguinanti.

Glielo aveva già fatto quello scherzo!

Sadie si divertiva a spaventarlo. Ah, se avesse saputo quanto terrore gli incuteva il solo rivolgerle la parola...

Pedalò lungo il vialetto, ma si fermò a metà della strada che conduceva alla casa di Gwen, una signorile villa georgiana bianca serrata dietro minacciosi cancelli di ferro. Il profilo di una guardia giurata e del suo giornale si stagliava nella finestra della guardiola. Ma la guardia avrebbe anche potuto essere appostata sulla luna per quanto lo riguardava: David non avrebbe mai osato rivolgergli la parola, così come non osava attaccar discorso con le ragazze. L'ansia gli gelava le corde vocali ogni volta.

Il ragazzo voltò la testa verso la massa di pini sulla sinistra. Udì una confusa serie di rumori provenire dall'interno del bosco. Ovviamente era Sadie, che gli tendeva una trappola. Si era portata dietro un altro ammasso di intestini di maiale dal laboratorio di biologia? Certo quella era l'occasione giusta per fargli l'ennesimo scherzo.

D'accordo, decise che avrebbe anche recitato la parte dello sciocco, pur di renderla felice. Smontò dalla bici e la condusse a mano attraverso lo stretto intrico dei sempreverdi. Un ramo spinoso gli graffiò la faccia in un ulteriore sacrificio di sangue. David si ritrovò nel bosco, circondato dagli alberi nudi avvolti nella foschia, che sfumavano in forme nebbiose e indistinte in lontananza.

Oh, questo era proprio il territorio di Sadie, l'ideale per le sue scene d'orrore! Chissà come si stava divertendo.

Restò immobile, tendendo ogni muscolo del corpo. Da un momento all'altro lei sarebbe comparsa volteggiando intorno al tronco di una quercia, pronta a farlo rabbrividire di terrore e delizia insieme.

Due animali gli tagliarono la strada. Un gatto grigio fece scricchiolare le foglie e spezzò qualche rametto secco all'inseguimento di uno scoiattolo. Ma non era questo il rumore che David aveva sentito dal sentiero. Cercò di

distinguere suoni che appartenessero a una ragazzina di dieci anni e... quasi umana.

Spinse la bici più addentro nel bosco e intravide un pezzo di metallo di colore viola.

Tutto ciò che Sadie possedeva era viola, persino le scarpe da ginnastica, esattamente in tinta con il suo giaccone viola.

La bicicletta era parzialmente coperta da un sacco di iuta, incrostato di terriccio e ben mimetizzato sotto le foglie morte. Forse l'amica era di fretta e aveva deciso di proseguire nel bosco a piedi. Immaginava dove era diretta, e questo spiegava perché non si fosse spinta fino a casa di Gwen. Se avevano stabilito di ritrovarsi alla vecchia rimessa per le barche, allora Sadie stava per cacciarsi nei guai. Le ragazze non ci erano più andate da quando il padre di Gwen aveva loro vietato di giocare insieme.

Rassicurato all'idea che Sadie non gli stesse preparando un'imboscata, si rilassò e con calma continuò a spingere la bici, aggirando gli alberi e i rami che intralciavano il terreno. Al margine del bosco, la vista si aprì sul vasto prato dell'Accademia di St Ursula. Il terreno erboso declinava verso il lago, uno specchio calmo del grigio cielo invernale. La vicina linea costiera era celata da formazioni rocciose e arbusti. Posò la bicicletta e si avvicinò alla rimessa delle barche. Da qui vedeva parte del lungo pontile che si spingeva nel lago dall'altro lato dell'edificio. Le sue assi erano state levigate dai passi di generazioni di bambini.

L'Accademia di St Ursula era un istituto scolastico antico, e nel corso dell'ultimo secolo gli allievi avevano lasciato i loro segni un po' ovunque. Il vasto prato verde era solcato da vecchie tracce di passaggio dove ragazzi e ragazze avevano consumato l'erba allontanandosi dai sentieri regolari. Questo scarso rispetto per i sentieri battuti era d'altronde la caratteristica di quel collegio per bambini fuori dalla norma e, a detta di alcuni, addirittura *anormali.*

David sobbalzò sentendo il suono di una porta che veniva chiusa. Poi, dall'interno della rimessa provenne un isolato, potente latrato.

Gwen aveva portato con sé il cane, questa volta? Non lo aveva mai fatto prima.

David non si sistemò, come al solito, sotto la finestra a spiare le amiche, per timore che l'animale si mettesse ad abbaiare di nuovo. Tornò invece verso il bosco e si sedette dietro ai cespugli. Decise di aspettare che Sadie uscisse, per poter poi tornare insieme a casa.

Il cane riprese ad abbaiare, ma stavolta continuò a lungo. Infine smise

improvvisamente, così come prima si era interrotta la risata di Sadie: sembrava che anche il cane fosse stato *spento.* Nell'ora successiva, la cosa si ripeté altre tre volte.

Ma cosa facevano Gwen e Sadie a quell'animale?

Udì un altro rumore alle spalle. Si appiattì dietro al massiccio tronco di una quercia centenaria. Una ragazzina bionda correva attraverso il bosco. Gwen?

Ma come era possibile?

Gwen Hubble sbuffò bianche nuvolette di fiato e le gambe macinarono il terreno ancora più in fretta. La sciarpa rossa al vento e i blue jeans, Gwen correva affannosa, zigzagando fra gli alberi. Le sue scarpe da ginnastica, con i lacci sciolti, frantumavano le foglie avvizzite, e i rametti secchi si spezzavano con schiocchi acuti in sincronia con il suo battito cardiaco.

Il messaggio elettronico stampato sul suo cercapersone era molto strano: «Urgente. Rimessa delle barche. Non dirlo a nessuno». D'altronde, la suspense era nello stile di Sadie.

Gwen tagliò attraverso una stretta fila di alberi al limitare del bosco. Il volto arrossato era qua e là graffiato, e i calzini si erano arrotolati sulle caviglie. Il respiro le saliva alla gola aspro, e le ossa degli stinchi sembrava dovessero incrinarsi per l'impatto della corsa. Girò attorno alla darsena: la grossa treccia di capelli biondi le sbatteva sul giubbotto rosso.

Salì sul pontile e, mentre si dirigeva verso la porta della rimessa, i suoi passi rallentarono. Abbassò gli occhi e notò la catena con il vecchio lucchetto arrugginito: era stato forzato e gettato lì, sulle assi del pontile. Be', forse il guardiano aveva messo un lucchetto nuovo dopo che Sadie ne aveva scoperto la combinazione.

O forse no.

Comunque, quella brutale effrazione significava un salto di qualità rispetto al solito modo di operare di Sadie. *Sì, doveva essere così.* E Gwen approvava. Ecco, questo era un gioco che metteva davvero paura.

Gwen spinse la porta ed entrò nel buio.

Niente candele?

Si preparò all'assalto. Sadie era in agguato dietro la porta?

No. Non questa volta.

Gli occhi di Gwen si abituarono gradualmente alla fievole luce che filtrava dalla porta alle sue spalle... E vide il corpo minuto, riconobbe la testa, i capelli castano chiaro, la giacca viola: Sadie giaceva al centro della

stanza. Ma Gwen era delusa: dopo la grande messa in scena del lucchetto spezzato e della porta forzata, si era aspettata uno spettacolo più fantasioso da parte sua. Si inginocchiò accanto all'amica e la scosse.

«Ehi, a me non la fai. Alzati.»

La bambina giaceva sul pavimento, senza rispondere. Gwen alzò lo sguardo e notò che anche il lucchetto del telefono pubblico della rimessa era stato spezzato.

«Sadie, non è divertente. *Sadie*...»

David si alzò e pestò i piedi. Gli si erano addormentati durante il lungo appostamento, nascosto tra i cespugli, e ora le dita formicolavano nel risvegliarsi. L'aria si stava facendo gelida. Tirò su il bavero del giaccone per ripararsi da un improvviso colpo di vento salito dal lago.

Sadie avrebbe dovuto uscire già da tempo se sperava di rientrare a casa prima del buio. Uscì nello spazio aperto, reso ardito dalla curiosità.

Era un po' che non sentiva abbaiare. Se Gwen non si era portata dietro il cane, da dove era venuto allora quell'animale?

Si avvicinò al capannone della rimessa, per origliare. Premette un orecchio contro il legno ruvido delle imposte, ma non udì né latrati, né risatine, niente.

L'erba e gli alberi si fondevano in una stessa tinta grigia e il cielo si stava imbrunendo. Il ragazzo costeggiò il fianco dell'edificio e salì sul pontile. Si alzò sulle punte dei piedi e rimase sospeso per un momento, esitando. Se le ragazzine lo coglievano a spiare, che scusa si sarebbe inventato?

Be', non aveva bisogno di scusarsi. Lui aveva pieno diritto di essere lì in quanto convittore della scuola. E loro, le ragazze, erano invece solo allieve esterne, che abitavano in città.

David pensò che era quasi ora di cena, e presto la sua vigilatrice sarebbe apparsa sulla porta per chiamarlo, come facevano le mamme vere affacciandosi dalle case con giardino di Makers Village. Ma non poteva ancora andarsene. Doveva sapere cosa stava succedendo là dentro, anche se sospettava che fosse un'altra delle trappole di Sadie, studiata per spaventarlo a morte. Notò il lucchetto e la catena abbandonati sul pontile accanto alla porta.

Era strano.

Le trame di Sadie non erano mai state così elaborate. Preferiva sempre un effetto rapido. Che dire di questo lento crescendo di terrore, questa violenza a una proprietà privata? Be', era davvero troppo originale per i suoi

gusti.

Spinse la porta ed entrò. Anche se nell'interno buio penetrava solo lo spicchio di luce proveniente dal vano della porta aperta, capì immediatamente che il capannone era vuoto. Come avevano fatto ad andarsene senza farsi notare... impossibile.

David si addentrò nella cupa penombra, la memoria lo guidava con sicurezza tra canoe coperte da incerate, una barca a vela e mucchi di scatole. Le due compagne di scuola si erano volatilizzate? Annusò l'aria ammuffita per provare a separare l'odore dell'acqua di lago dall'odore di cane e da quello delle ragazze: un debole residuo di menta piperita e talco.

Il ragazzo girò la testa di scatto.

Cos'era quello?

Un brivido gelido gli carezzò la spina dorsale. Eccola di nuovo: un'ombra furtiva attraversò la penombra con un rapido raspare di zampette. David intuì che era un ratto, ma si rifiutò di ammetterlo. Odiava i ratti, anche se doveva la sua borsa di studio, oltre che a un buon quoziente intellettivo, proprio a un morso di ratto andato in suppurazione. I ratti conosciuti in passato erano rimasti nella sua casa di affidamento, da cui un assistente sociale lo aveva infine prelevato per portarlo in ospedale. Da allora, fingeva che i ratti non esistessero.

Il vento fece sbattere la porta alle sue spalle, e tutto divenne buio. David trattenne il respiro e attraversò la stanza. Urtò con le gambe una cassetta di legno e trovò infine la maniglia della porta, che aprì in fretta... Il ragazzo si ritrovò a volteggiare nell'aria, aggrappato alla maniglia, penzoloni sopra l'acqua gelata del lago. Aveva sbagliato porta, aveva oltrepassato gli scalini che scendevano allo scivolo coperto delle barche.

David lasciò dondolare il corpo per riaccostare la porta agli stipiti di legno. Pedalando a mezz'aria, riuscì ad appoggiare i piedi sugli scalini e rientrò nella rimessa. Pur nella luce fioca proveniente dall'esterno trovò la porta giusta e uscì sulle solide assi del pontile.

Ecco come gli erano sfuggite le ragazze: con una canoa, scivolando di nascosto lungo le rocce e gli arbusti della riva. Poteva contare le canoe per vedere se ne mancava una. Ma, no, non sarebbe rientrato lì dentro, per niente al mondo.

Avanzò sul lungo pontile. Il lago era diventato un increspato agitarsi di creste bianche; onde mosse dal vento lambivano e schiaffeggiavano i piloni. Non c'erano barche in vista a riva. David ritornò verso il massiccio edificio di mattoni rossi in cima alla collina, che si profilava imponente come

un genitore autoritario: era alto cinque piani, sovrastati dalle due strette file di finestre del dormitorio allineate tra le scandole nere del tetto. Il suo cottage era a sinistra dell'edificio principale, più lontano nel bosco. Non vedeva l'ora di tornarci: aveva freddo e una gran fame.

Ormai anche le ragazze dovevano essere rientrate a casa. Era quasi ora di cena. Gli dispiaceva però lasciare irrisolto il mistero. Si diresse di nuovo attraverso il bosco per cercare la bici di Sadie.

Trovò il sacco di iuta ma la bicicletta non c'era più. Se non altro, quelle due non erano affogate nel lago.

Certo che no, idiota!

Probabilmente erano a casa di Gwen davanti a un buon pasto caldo. Attraversando il fitto filare di pini, sbucò nel sentiero dell'albero di Natale in prossimità della strada pubblica. La bici viola di Sadie era parcheggiata alla fermata dell'autobus, appoggiata contro un cartello segnaletico: la faccenda si faceva assurda. Niente aveva senso: prima una canoa, ora un autobus? Perché avrebbero dovuto prendere un autobus all'ora di cena? Che nuovo gioco era questo?

David guardò in direzione della casa di Gwen Hubble in fondo alla lunga stradina di ciottoli. Le finestre si illuminavano una a una, come se qualcuno stesse correndo di stanza in stanza in preda a una grande frenesia, forse terrorizzato dal buio, accendendo tutte le luci.

La bicicletta viola ora giaceva a metà della palizzata rotta della signorina Fowler. La donna stava in piedi sul prato davanti a casa, e tremava, avvolta in un soprabito che si era buttata sopra la camicia da notte alle due del mattino. Guardò con disapprovazione le stecche danneggiate della palizzata mentre tre uomini urlavano in un concerto infernale. Il poliziotto in uniforme era il più stentoreo, e quando la sua voce si impennò in un do di petto, parve un bambino isterico all'apice del capriccio. Allora gli altri due smisero di insultarsi e lo fissarono con una specie di timore reverenziale. Altrettanto fece la signorina Fowler.

L'agente stringeva ciascun uomo per un braccio, tenendoli separati. Era più pacato adesso, e intimò: «Datevi una calmata, o comincio a scrivere multe».

«Multe?» La voce della signorina Fowler ebbe l'effetto di una fucilata. I tre si voltarono all'unisono verso l'imperiosa settantaduenne, che innalzò il suo metro e settantasette sulle pantofole rosa. Non a caso aveva passato gli ultimi quarant'anni a terrorizzare giovani.

«Non mi servono multe, agente. Io pretendo un arresto.» Fece correre lo sguardo da un colpevole all'altro. «A meno che uno di voi mi paghi il danno allo steccato, e subito. Mi sono spiegata?» disse, rivolta al giovane poliziotto che forse aveva cominciato a radersi solo la settimana prima, tanto le appariva imberbe.

«È stato lui!» gridò il più basso dei due, puntando un dito ossuto verso l'altro, il più grosso, che si svincolò dalla presa del poliziotto e si mise a correre lungo il marciapiede. L'agente scattò all'inseguimento del fuggitivo e subito lo placcò. La signorina Fowler intanto teneva stretto per il braccio il più basso, perché non cercasse di fuggire anche lui. Poi scorse un'automobile familiare avanzare lentamente. Un finestrino era semiaperto, per vedere meglio quanto stava succedendo a quell'ora notturna.

Era Rouge Kendall, in borghese. Di sicuro era appena uscito dal Dame's Tavern, in fondo alla strada. E probabilmente aveva intenzione di tirare dritto, per andare a casa a tuffarsi in un bel letto caldo e sprofondare in un sonno ristoratore.

Be', ci avrebbe pensato lei.

Lo chiamò: «Rouge, vieni qui subito!». Il suo tono di voce dava a intendere che, se non si fosse fermato, gli avrebbe potuto ancora rendere la vita un inferno con prolungate esercitazioni al pianoforte, anche se non era più suo allievo dall'età di nove anni.

Lui rallentò con una frenata colpevole. Le vecchie abitudini sono dure a morire: era sempre stato un bambino educato, rispettoso degli adulti. L'auto si accostò al marciapiede proprio mentre l'altro poliziotto riconduceva il fuggitivo alla palizzata rotta. L'agente in uniforme si rivolse a Rouge e lo rassicurò: «Ho tutto sotto controllo».

La signorina Fowler la pensava diversamente. Rivolse uno sguardo di pietra a Rouge. Lui le sorrise e scrollò la testa. Dietro una lunga frangia di capelli ramati, i suoi pigri occhi nocciola registrarono il danno alla palizzata. Ora era alto un metro e ottantadue, ma per il resto Rouge non era cambiato molto dai tempi in cui era stato il suo peggiore allievo di pianoforte. I tratti complessivi del ragazzo si ritrovavano uguali nell'uomo, a parte gli occhi, che alla signorina Fowler parevano troppo *vecchi* per un giovane di venticinque anni, quasi un'infrazione alle leggi naturali.

Del resto, tutti quelli che avevano frequentato l'Accademia di St Ursula erano un po' strani, in un modo o nell'altro.

Mentre l'altro poliziotto scorreva le pagine del suo taccuino, lo sguardo di Rouge si fissò sulla bicicletta viola. «Quale dei due la montava, Phil?»

«Stanne fuori» rispose l'agente in uniforme, gonfiando il petto come un pesce palla. Si rivolse ai due: «Vi multo per disturbo alla...».

Ancora con le multe?

«Era lui» sbraitò la signorina Fowler, indicando il più grosso dei due incriminati. «L'ho visto cadere dalla bicicletta.»

Conosceva il tipo: straccione, barba incolta, vagabondo. E dalla puzza sapeva che il miserabile aveva estremo bisogno di un cambio di biancheria. Certo avrebbe preferito poter affibbiare la colpa all'altro, che sembrava un candidato più solvibile per ripagarle la palizzata rotta.

Rouge si rivolse all'agente in uniforme. «È la bici di una bambina, Phil. Una bicicletta da corsa di prima qualità, che costa forse tre, quattrocento dollari.» Si girò di nuovo a guardare l'uomo con la barba lunga, i vestiti consunti e il cattivo odore. «C'è qualcosa che non quadra.»

Phil si rivolse al tipo che si dibatteva sotto la sua presa. «Dunque, è una bicicletta rubata» esclamò, come se la frase fosse il frutto di una personale, improvvisa illuminazione.

Il tipo si liberò un'altra volta e sarebbe scappato, ma Rouge allungò prontamente una gamba facendolo inciampare e cadere malamente a terra.

L'agente in uniforme si sedette di peso sul ladro e lo ammanettò. «Me ne posso occupare da solo.»

Ma Rouge decise di essere diplomatico. «La bici non entra nel tuo bagagliaio, a meno di eliminare tutte le attrezzature per i blocchi stradali.»

«Cosa?» domandò l'agente.

La signorina Fowler sbirciò il retro dell'auto di pattuglia. Il portello del bagagliaio era tenuto giù da un fil di ferro, e attraverso la fessura si intravedeva il legno blu di una transenna e le punte dei coni arancioni usati per deviare il traffico dalle scene degli incidenti.

«Phil, tieniti pure tutto il credito per il ritrovamento della bici rubata, okay? Ma ora abbiamo due ubriachi turbolenti e una bicicletta da trasportare. Oltre alla tua testimone, la signorina Fowler, che non guida.»

Phil fissò la sua macchina di pattuglia per studiare il problema del trasporto, e annuì sconfitto.

Cinque minuti dopo, Rouge scostò la macchina dal marciapiede. La bici viola era stata sistemata sul sedile posteriore e la signorina Fowler sedeva accanto a Rouge. Le parve che il poliziotto accettasse di buon grado i suoi consigli rispondendo «Sì, signora» a ogni sua indicazione ai segnali di svolta. Lei gli regalò un raro sorriso. Rouge era un tipo strano e, secondo l'anziana signorina, trascorreva davvero troppo tempo al Dame's Tavern,

ma in fondo era un bravo ragazzo.

La vettura di Rouge svoltò a sinistra nel viale d'accesso del commissariato, seguendo l'unica auto di pattuglia di Makers Village. Una volta la cittadina si fregiava di due radiomobili, ma la seconda era finita al Green's Auto Shop l'estate prima e non si era più vista.

Giunti al parcheggio della stazione di polizia, che era in realtà il parcheggio della biblioteca, fu difficile ignorare le luci potenti della troupe della televisione locale e gli altri furgoni con le sigle delle maggiori reti impresse sulle fiancate. Mentre scendeva dalla macchina, la Fowler notò anche quattro auto della polizia dello Stato di New York, una lunga limousine e due motociclette.

Sali le scale per prima. Tenne la porta aperta a Rouge che spinse la bicicletta dentro il posto di polizia. La reception non era più grande dell'ingresso di casa sua, ma così affollata che sembrava di essere sull'autobus all'ora di punta. Prima che la porta si richiudesse, una voce femminile urlò: «La bicicletta!».

Una donna grassoccia in un informe vestito azzurro venne loro incontro: altezza normale, lineamenti normali e capelli flosci color topo. Urlò di nuovo: «È la bicicletta di mia figlia!». Un fotografo accecò Rouge con un flash, mentre un altro tipo con un microfono gli balzava addosso.

Quanto chiasso per una bicicletta rubata.

Ma c'era sicuramente dell'altro, perché la donna aveva chiaramente pianto e ora accarezzava commossa la bicicletta viola della sua bambina. Insomma, la signora era una madre di professione. La signorina Fowler conosceva il tipo: le soffici braccia grassocce e l'ampio seno avrebbero potuto confortare tre bambini in un colpo solo, e la vita larga faceva pubblicità alla sua cucina. Il viso della donna era pieno di terrore materno, e la sua voce era resa stridula dalla paura.

La signorina Fowler stava annuendo in pieno accordo con i valori tradizionali della maternità, quando si fece avanti un'altra donna. Era sottile, con un abito di taglio elegante e riflessi sospetti nei capelli biondo cenere raccolti sulla nuca. Nessun grido, solo compostezza e fermezza.

Ha un'aria familiare.

La bionda era decisamente attraente, ma quando parlò, la sua voce era intrisa di acido: «Be', almeno qualcuno delle forze dell'ordine è sveglio e si guadagna lo stipendio». Si voltò verso i fermati, osservando prima l'uno e poi l'altro come per decidere quale dei due dovesse bollire vivo per cena.

La signorina Fowler fece una smorfia di disgusto. Ora ricordava dove

aveva visto il viso della donna: in una recente fotografia sul giornale della domenica. Era Marsha Hubble, la moglie separata del solitario Peter Hubble, la cui famiglia viveva nella stessa casa sin dal 1875. Oh, ed era anche vicegovernatore dello Stato di New York!

La signorina Fowler si rese conto di avere sopravvalutato la compostezza della donna, perché in realtà gli occhi della signora Hubble erano accesi di paura. Dentro di sé quella donna urlava, silenziosamente, follemente.

Ecco un'altra madre.

Capitolo 2

Nel tardo pomeriggio, terminato il turno di servizio più lungo della sua vita, Rouge Kendall sedeva su uno sgabello al banco del solito bar: il Dame's Tavern. I suoi occhi erano rossi e doloranti. Non toccava il letto dalla mattina del giorno precedente. Il ritrovamento di quella bicicletta viola aveva fatto saltare il suo progetto di smaltire nel sonno l'alcol della sera prima.

In alto, sulla parete dietro il bancone, era montato un televisore, e sullo schermo apparivano le bambine scomparse, in un'accozzaglia di video amatoriali e di istantanee familiari. Per fortuna il barista aveva tolto l'audio. Le immagini silenziose si spostarono sul ragazzino che aveva notato la bicicletta di Sadie Green abbandonata alla fermata dell'autobus. Il giovane David Shore aveva confermato la storia raccontata dal presunto ladro che venne inquadrato con la giacca tirata sopra la testa per nascondere il volto, mentre veniva condotto via dagli agenti.

Nella sequenza successiva una telecamera zoomava su David, dieci anni, mentre usciva dall'edificio con la sua vigilatrice, la signora Hofstra, una donna magra dai capelli grigio ferro. Il ragazzino era alto per la sua età, di aspetto attraente e mostrava una grazia innata nei movimenti. Aveva molti motivi per essere sicuro di sé, eppure durante l'interrogatorio della polizia il timido David non aveva mai pronunciato una parola che non fosse sussurrata all'orecchio della signora Hofstra e riferita poi dalla stessa a voce più alta.

Ora sullo schermo comparve una scena che a Rouge era sfuggita al commissariato. I reporter convergevano sul bambino, con i pesanti cappotti invernali che sbattevano al vento come ali di corvo, gridando domande e quasi cacciandogli i microfoni in gola. Gli occhi azzurri di David erano spalancati per il terrore, ed entrambe le mani si alzavano a respingere l'as-

salto. La vigilatrice metteva un braccio protettivo intorno al ragazzino e lo trascinava verso l'auto in attesa. Rouge non poteva udire ciò che la signora Hofstra diceva ai giornalisti, ma sperò che avesse usato espressioni forti.

La telecamera si spostò sull'ingresso della stazione di polizia, Il vicegovernatore, Marsha Hubble, stava in cima alle scale: una bionda imperiosa in un trench di pelle nera. Non era graziosa come la figlia Gwen, ma sapeva attirare gli sguardi maschili. Era affiancata dai due agenti dell'FBI che avevano interrogato David in centrale. Avevano un bell'essere più alti di lei: non c'era dubbio su chi detenesse il potere in quel trio. Il vicegovernatore sollevava un pugno in aria e Rouge immaginava perché. La bicicletta alla fermata dell'autobus confortava la teoria della fuga delle ragazzine. Ma lei pretendeva si applicasse il suo piano di azione: uno spiegamento a tappeto di agenti, una serie di blocchi stradali e una caccia all'uomo. Il volto avvampava di rabbia.

La madre di Gwen era una donna forte, piena di grinta, e in questo Rouge la ammirava. La donna avrebbe fatto qualsiasi cosa per ritrovare la bambina, e non le importava se gli elettori la consideravano una stronza aggressiva.

Rouge sollevò il bicchiere verso lo schermo. *Dai, Marsha, dai!*

Le immagini cambiarono: la madre di Sadie, Becca Green, suscitava maggior simpatia con il suo semplice cappottino e la sua faccia qualsiasi. La telecamera mostrò un'inquadratura della donna in lacrime, che stringeva un microfono e implorava di aiutarla a trovare la sua bambina.

Per fortuna l'audio era spento. Rouge non aveva voglia di sentire altre parole imploranti: erano troppo simili a quelle che sua madre aveva pronunciato quindici anni prima, in un vano appello pubblico per la vita di sua sorella.

Mentre pensava a sua sorella Susan, qualcosa si mosse nello specchio dall'altra parte del bancone di mogano: Rouge vide gli occhi castani della sua gemella morta spuntare dietro una fila di bottiglie.

Che sciocco! Certo, quegli occhi erano suoi, non di Susan: erano solo un riflesso e una somiglianza, nulla di più. Ad ogni buon conto si spostò su un altro sgabello, lontano dallo specchio. Una grande piramide di bicchieri da vino impilati tra lui e la parete di fondo replicava la sua faccia in un nido d'api di piccole immagini distorte, e i suoi capelli corti si allungavano informi intorno al bulbo panciuto di ogni bicchiere che li rispecchiava. E così, venti ragazzine gemelle con trecce ramate sulle spalle mossero il viso in sincronia con il suo, quando si girò a osservare la stanza.

I tavoli erano quasi tutti vuoti. Due donne sedevano vicino alla finestra. Una era bionda e l'altra ancora più bionda. Giocavano entrambe ad allacciare lo sguardo con il suo, sollevando gli occhi e poi abbassando veli di spesso mascara.

Ma era un'altra la donna che lo interessava, sebbene non avesse ancora un volto: mentre attraversava il locale, i suoi fianchi sottili ondeggiavano al ritmo del soft rock che usciva dal juke-box. Capelli castani lucidi le ricadevano sulle spalle, fermandosi con una linea dritta a metà schiena. La lunga gonna nera finiva pochi centimetri sopra i tacchi alti.

Tutte le teste di Susan nella piramide dei bicchieri da vino annuirono con aria di approvazione. A Rouge piacevano i tacchi alti.

La donna si sedette a un tavolo vicino e gli mostrò la curva della guancia sinistra, ma niente di più. Lo spacco della gonna si aprì scoprendo un polpaccio affusolato, un ginocchio e infine una parte della coscia.

Dio, ti ringrazio.

Sotto la gonna indossava solo la propria pelle: nonostante la stagione invernale, nessun velo di nylon si frapponeva tra il suo sguardo e la carne bianca di lei. Una festa per gli occhi. Un tacco alto dondolava alla sommità del piede. La scarpa cadde sul pavimento, mostrando le dita nude e le unghie non smaltate.

Be', ecco fatto.

Era pronto a concedersi senza nemmeno la convenzione di una vaga resistenza. Lei poteva venire a prenderlo in qualunque momento.

La donna si girò a fissarlo e lui non riuscì a distogliere lo sguardo. Stava osservando uno dei volti femminili più grotteschi che avesse mai visto. Una linea irregolare correva giù dalla guancia destra in un'irosa cicatrice rossastra, che le piegava all'insù il labbro forzandola a sorridere con metà bocca.

Mentre la donna osservava la sua reazione, anche l'altro lato della bocca si girò verso l'alto. Gli occhi grigio chiaro erano molto discosti e le sopracciglia, spesse e scure, quasi si univano sopra un piccolo naso diritto, l'unico lineamento perfetto di quel viso.

Lei si alzò con grazia e si avvicinò al bar. «Ciao, Vanità» gli disse, scivolando su un sedile accanto al suo.

«Prego?»

«Be', sei vanesio, no?» Si sporse verso di lui. «Sei un bell'uomo e lo sai.»

Gli piacque quella voce morbida. Gli occhi invece lo innervosivano. Un

preciso gioco di ombretto li faceva sembrare ancora più distanziati, con un campo visivo da uccello in grado di abbracciare l'intera stanza. Ma ora erano puntati su di lui: ipnotici, inquietanti.

Nel parlare la cicatrice si allungava e si contraeva. La donna si sporse ancora di più obbligandolo a guardarla solo negli occhi, e Rouge vi colse un certo umorismo.

«Dev'essere gradevole» riprese lei «essere innamorati di se stessi. Nessuna paura di venire respinti, mai.» Si sedette più comoda sullo sgabello e lo guardò stirando quelle sue labbra sbieche.

Dapprima Rouge non sapeva a quale lato della bocca credere, poi decise che la giovane lo stava canzonando. «Posso offrirti da bere?»

Lei annui appena, ma solo per formalità. Kendall sapeva che lo considerava un atto dovuto. La cicatrice non interferiva con la loro basilare relazione fra uomo-donna: toccava ancora all'uomo pagare.

«Prendo quello che prendi tu.» Si passò il bicchiere sotto il naso vagliandone il bouquet. «Scotch da quattro soldi e acqua di rubinetto.»

Insomma, la donna stava diventando ogni minuto più interessante. Rouge alzò una mano in direzione del barista, indicò il proprio drink e poi la sua vicina. Mentre aspettavano, lei non cercò minimamente di nascondere la cicatrice allo sguardo di Rouge. La cosa non sembrava imbarazzarla, si limitava a sorridere e lo assecondava come se gli concedesse uno spettacolo gratuito.

La donna era chiaramente abile nell'arte del trucco. Sopra l'alto colletto della blusa, la pelle risplendeva di salute grazie a fard e fondotinta. Ma non aveva fatto niente per minimizzare lo sfregio sul volto. Al contrario: si era messa un rossetto color fuoco. Rouge lo interpretò come una forma di sfida, e la sconosciuta gli piacque ancora di più.

Fissando la cicatrice, le chiese: «Come te la sei fatta?».

Le sopracciglia di lei si arcuarono; rise sorpresa. Ora si mostrava condiscendente come ogni donna di fronte a un bambino, un cane o un maschio non aggressivo. «Tu, piuttosto: quella brutta ferita all'anulare, te la sei fatta a nove anni.» Gli toccò delicatamente il dorso della mano. «È stato un incidente durante una corsa sui pattini con i bambini del coro. Ma non lo dirò mai a nessuno. È una tua storia personale.»

La cicatrice non era visibile sotto il pesante anello d'oro ereditato dal padre. «Noi non ci conosciamo. Come...»

«Ne sei sicuro, Rouge? Io mi ricordo di te.» Sorseggiò il drink con calma, facendolo ammattire nei lenti secondi che trascorsero senza che lei

parlasse. Poi riprese: «Hai spezzato molti cuori quando te ne sei andato. La scuola militare era meglio di St Ursula?».

Quella donna non poteva aver frequentato l'Accademia di St Ursula. Lui scosse la testa. «Mi ricorderei di te.»

«Non credo» rispose lasciandogli intendere che non lo considerava molto brillante e che di conseguenza non si aspettava granché da lui.

Le donne sono abili in questo.

Si toccò la guancia destra sfregiata. «Questa comunque non l'avevi ancora vista.» Si voltò verso il televisore, e la cicatrice sparì.

Poi la donna e la sua cicatrice si girarono di nuovo verso di lui. «Così sei il poliziotto che ha risolto il caso della bicicletta viola.»

C'era sarcasmo nella sua voce? Sì, decisamente. «No, è stato un altro agente.» Forse se ne stava innamorando, e il sentimento sarebbe durato per almeno un altro giro di drink. «Mi trovavo da quelle parti e ho aiutato il collega a trasportare la bicicletta al commissariato.»

«Una coincidenza? Ti trovavi soltanto nel posto giusto al momento giusto?»

Lui alzò le spalle: non era una coincidenza, perché lui controllava sempre la casa della signorina Fowler rincasando dal Dame's Tavern, ogni sera della settimana. Dato che la sua antica insegnante di piano viveva sulla strada principale, doveva passarle davanti per forza.

«Be', Rouge, credo che le telecamere ti abbiano preso in simpatia. Oh, eccoti lì di nuovo.» Indicò lo schermo. «Ho visto il servizio stamattina. Reciti molto bene il numero dell'eroe silenzioso.»

Sì, avrebbe potuto innamorarsi del suo lato sinistro.

«Sarà anche una coincidenza» continuò lei. «Tua sorella è stata uccisa da un rapitore, e ora tu ne acciuffi uno.»

Rouge si tirò indietro come se gli avesse puntato una pistola in faccia. «Questo non è un rapitore, è solo un ladro di biciclette. E le ragazzine sono scappate di casa.» Così recitava la versione adottata per la stampa dal dipartimento della polizia di stato. Ma questa donna...

«La madre di Gwen non sembra d'accordo» intervenne lei, indicando una ripresa del vicegovernatore che scendeva le scale e si dirigeva verso il portavoce del BCI, la sezione investigativa della polizia criminale. «Tua sorella fu rapita proprio prima delle vacanze di Natale, pochi mesi dopo che ti avevano mandato alla scuola militare.»

Rouge si voltò verso la piramide di bicchieri da vino e rivide i venti piccoli ritratti di Susan, ognuno dei quali gli parve una variazione sul trauma.

«L'uomo che uccise mia sorella è in prigione... Sei una giornalista?» Gli investigatori della polizia di stato non volevano che i poliziotti del paese parlassero con la stampa.

«E tutte e tre le bambine frequentavano la stessa scuola privata.» La donna vuotò il bicchiere.

Basta, per piacere!

«Non c'è alcun legame tra mia sorella e le ragazzine fuggiasche. Sei una...»

«No, non sono una giornalista.» Mostrò il bicchiere al barista e alzò un sopracciglio perché lo riempisse di nuovo. Guardando la televisione continuò: «Ma leggo i quotidiani. Quelle due bambine hanno la stessa età di Susan all'epoca».

«Come ti chiami?»

«Non te lo puoi ricordare, Rouge. La mia famiglia ha lasciato la città quando frequentavo la quinta.» La fotografia di Gwen Hubble riempì lo schermo televisivo. «Quella ragazzina è di una famiglia ricca, come lo era la tua.»

«Lavori con i federali?»

«Anche tua sorella era carina. Proprio come Gwen: una principessina. Ancora una coincidenza e potremo gridare al miracolo, al segreto svelato.» Si girò verso di lui. «No, non appartengo all'FBI. Sono solo in vacanza da mio zio, un distinto signore anziano, interessante, un ateo convinto. La sua unica teoria religiosa è il crescente sospetto che non esistano eventi casuali. Sei sicuro che sia stato il prete a uccidere tua sorella?»

Quest'ultima bomba fu lanciata quasi distrattamente.

«Sì, è stato quel bastardo.» Non c'era acrimonia, solo la secca esposizione di un dato di fatto. Semplicemente lui preferiva chiamarlo «bastardo» e non «prete».

«Tutte le prove erano indiziarie» commentò la donna, quasi stesse semplicemente riflettendo se avrebbe piovuto o nevicato. «E i soldi del riscatto non sono mai stati ritrovati.»

«L'ha uccisa lui.» La voce di Rouge era calma. «Allora, chi sei?»

La donna lo guardò profondamente delusa. «Devo andare alla toilette.»

La guardò dirigersi ai servizi in fondo al bar. Le piccole Susan nei bicchieri da vino espressero una vaga confusione: le teste si muovevano lentamente da una parte all'altra. Come e dove aveva incontrato quella donna, di cui non ricordava nulla? Nell'attesa giocò a richiamare immagini di tutti i suoi vecchi compagni di classe, e lei non era fra loro.

La scuola militare era stata un esperimento di breve durata, per separarlo dalla gemella. Dopo la morte di Susan si era deciso di farlo ritornare a St Ursula, per offrirgli il conforto di ambienti familiari, nella speranza che dimenticasse la tragedia della sorella morta.

Passarono venti minuti e Rouge stava ancora aspettando il ritorno della donna misteriosa dalla toilette.

Mi sto comportando in modo stupido?

Si fermò giusto il tempo di buttar giù un altro bicchierino, non volendo credere di essere stato abbandonato.

Poi mise i soldi sul banco e uscì. Il cielo si era fatto buio. Lampadine colorate erano appese ai rami nudi degli alberi lungo il marciapiede, e ogni vetrina era stipata di decorazioni sgargianti e doni costosi. L'architettura delle facciate dei negozi del villaggio non era mutata nell'ultimo secolo. I comportamenti natalizi invece sì: due bambine erano scomparse, ma il commercio non si fermava per nessuno. La strada era congestionata dal traffico che procedeva lento, e i marciapiedi erano animati dall'andirivieni degli acquirenti che trottavano di negozio in negozio con pacchi voluminosi e un fare deciso, rapido.

Solo Rouge Kendall se ne stava fermo con aria meditabonda. Pur sapendo che la brunetta se ne era andata da tempo piantandolo in asso, scrutava i volti di ogni figura femminile dai lunghi capelli scuri che gli passasse accanto.

Sciocco.

Decise di andarsene a casa e di non parlare con nessun altro. Sua madre stava sempre dalla sua parte. Almeno lei non faceva parte degli avversari.

Il cadavere di sua figlia Susan era stato trovato il 25 dicembre, e da quindici anni non c'era più stato un albero di Natale in casa di Ellen Kendall, che ora guardava alla televisione le madri affrante e sconvolte di due bambine scomparse. I suoi pensieri si sovrapponevano alle parole dell'annunciatore:

Buon Natale, gentili signore, ancora sei giorni di acquisti per il dono finale. Ma ecco un regalo dall'inferno che potrà sistemare le vostre vacanze per sempre: un corpicino freddo e immobile, uno per ciascuna di voi.

Ellen aveva a portata di mano un flacone di pastiglie che avrebbero potuto uccidere tutti quei tetri pensieri, ma detestava i loro effetti collaterali, quella sensazione di procedere attraverso la melassa e di dover lottare anche solo per formulare un pensiero banale, come il menù per la cena.

Spense il televisore e si vide riflessa nello schermo buio: era il ritratto di una donna esile, con una buona struttura ossea e il bisogno assoluto di un drink. In uno specchio fedele sapeva che sarebbe apparsa dieci anni più vecchia dei cinquantasei che aveva, con capelli più grigi che castani. Colpa del bere, anche se ora non teneva più alcol in casa.

Smettere non era stata una sua idea. A sedici anni, Rouge aveva portato via tutte le bottiglie, mettendosi a fare l'uomo di casa tre anni prima che il padre morisse.

Com'era stato saggio. D'altronde si era dimostrato un ragazzo fuori dal comune fin da piccolo.

Quando udì la macchina entrare nel vialetto, la donna si diresse alla finestra sul davanti e scostò le tendine. La vecchia Volvo era di fronte a casa. Il motore era stato spento, ma Rouge non era ancora sceso. Sedeva al volante e guardava in alto, verso il piano superiore. Osservava la finestra buia di sua sorella? Non parlavano mai di lei, ma nel periodo di Natale la bambina morta tornava a essere una presenza incombente. Era la stagione della loro trinità: madre, figlio e lo spirito di Susan.

Ellen Kendall aveva passato l'intera mattinata immersa nei ricordi dell'interminabile attesa di una richiesta di riscatto. Il pomeriggio lo aveva trascorso rievocando il corpicino di Susan, abbandonato sulla neve, dove l'avevano gettata quando ormai non serviva più. E ora Ellen ne stava rivivendo il funerale.

Per tutto il giorno in cui avevano sotterrato la sorella, Rouge era rimasto assolutamente chiuso nel suo silenzio. Ellen aveva ammirato il suo solido piccolo uomo: solo dieci anni, eppure così posato, così composto. Ma poi aveva notato che un braccio del ragazzo si scostava dal corpo con una strana angolatura. Ora vedeva quella scena di nuovo: il figlio teneva la manina a coppa, come se la stringesse a un'altra mano che però non era lì a ricambiare la stretta. Mentre la bara della sorella veniva calata nella tomba, si era messo a fissare lo spazio vuoto accanto a lui. Il suo volto registrava lo choc per la prima volta. Ellen aveva capito che il figlio si aspettava di vedere una figura in piedi accanto a lui, una figura dagli occhi vivaci e i capelli del suo stesso colore. Il ragazzo era poi caduto in avanti, svenuto, e sarebbe finito sulla bara se il padre non l'avesse afferrato, abbracciandolo per impedire che nella tomba aperta cadesse anche l'unico figlio rimasto.

Tornata al presente, Ellen guardava dalla finestra. Il figlio continuava a star seduto al volante dell'automobile spenta.

Buon Natale anche a te, Rouge. Pensi all'omicidio?

Forse il figlio aveva in mente qualcosa di più banale. Forse si domandava come pagare le tasse sulla proprietà e le spese di quella enorme casa. Era troppo grande per gli unici due Kendall rimasti. Avevano chiuso i piani superiori per risparmiare sulle bollette, ma la manutenzione era comunque costosa. Una volta Ellen aveva suggerito di trasferirsi in una casa più piccola, ma Rouge si era arrabbiato. Nei giorni successivi al diverbio, era calato un penoso silenzio su di loro, perché Ellen sapeva quanto il figlio si impegnasse duramente per mantenere quella casa. Ma era solo per lui che la madre vi rimaneva, rivivendo tristi memorie giorno dopo giorno. Una dolorosa sopportazione era il dono distorto che si offrivano l'un l'altra, ognuno con le migliori intenzioni.

La collezione d'arte e la maggior parte dei pezzi d'antiquariato erano stati venduti. Ma la casa le piaceva di più così, meno sovraccarica. La cura psichiatrica e il trapianto di cuore del padre, il prezzo del riscatto e altro denaro per il detective: erano tutti costi che avevano pesato sulla fortuna editoriale che la famiglia del marito aveva ammassato nel corso di varie generazioni.

Ellen udì la porta d'ingresso aprirsi e richiudersi, e poi i passi del figlio sul pavimento di marmo. Per riscaldare l'atrio, di grandezza sproporzionata, erano necessarie mostruose quantità di combustibile. Lei aveva proposto di chiuderlo, usando la porta sul retro, ma il figlio aveva obiettato che la loro casa non era un accampamento.

Quando era diventato capofamiglia Rouge?

Molto tempo fa.

Ellen e il marito lo avevano trasformato in un piccolo adulto prima che fosse completamente cresciuto: un'involontaria crudeltà. Non erano stati di alcun conforto al figlio sopravvissuto.

«Ciao mamma.»

Lei si voltò a guardarlo mentre entrava nel soggiorno. Per un gioco di luce, sembrò che la sua ombra gli camminasse accanto come una creatura indipendente.

«Ciao, caro.» Suonava troppo allegro il saluto? Era forzato e artificiale? Sì. «La cena sarà pronta tra venti minuti.»

«Bene» rispose lui baciandola sulla guancia.

E non era un po' troppo meccanico quel gesto di affetto? Le parve più distratto del solito.

Ellen percepì in lui una strana sofferenza, o qualcosa di simile. Un malessere? Sentì un impulso, una sorta di sopito istinto materno, la memoria

di quando aveva due figli vivi e amati, sebbene non troppo accuditi. La sua mano si stava alzando per toccargli la fronte, per sentirgli la febbre, quando lui si scostò.

Oltrepassò il soggiorno e imboccò lo scalone che conduceva al piano superiore abbandonato da tempo. La madre lo seguì fino alla balaustra e scosse la testa incredula vedendolo sul pianerottolo. Stava togliendo le strisce adesive che sigillavano la porta della camera di Susan.

Gwen Hubble non era del tutto sveglia, ma cercava di riemergere dal torpore per ritrovare un po' di lucidità. Si sforzò di alzarsi, poi cadde di nuovo sul giaciglio, esausta, come se il suo corpo esile fosse diventato improvvisamente più pesante. Rimase immobile un momento per raccogliere le energie in vista di un nuovo tentativo. I suoi occhi si concentrarono sulla pallida luce di un lumino da notte di plastica attaccato al muro.

Quando la mente le si fu schiarita, trovò più facile mettersi a sedere.

C'era di nuovo un vassoio sul tavolino accanto al letto. L'ultima volta si ricordava un bicchiere di succo d'arancia e un uovo. *Poca roba.* Ora vide mezza tazza di cioccolata e un panino. *Una miseria.*

Con vuota fissità guardò l'alone di luce sulle piastrelle di ceramica. Lo spazio circostante era ampio come il bagno di suo padre. E la vasca sembrava un pezzo di antiquariato, con le sue quattro zampe leonine. Il water sembrava molto lontano. Il lumino da notte era solo un piccolo barlume riflesso sulla porcellana.

Il bisogno di fare pipì era forte, più forte della fame. Spinse indietro le coperte e toccò con i piedi nudi una ruvida superficie di lana.

Dov'erano i calzini?

Il primo giorno aveva perso il giaccone rosso, e la mattina seguente - stamattina? - erano scomparse le scarpe. Si passò la mano sulla catenina intorno al collo e la strinse sull'amuleto che Sadie Green le aveva regalato: un portafortuna con l'immagine incisa di un occhio onniveggente. C'era ancora. Ah, la treccia si era sciolta nella notte.

È notte?

Cercò di alzarsi troppo in fretta e sentì un dolore alla testa. Lentamente si tirò su e camminò verso la tazza del gabinetto, incerta sulle gambe. Passando accanto alla porta, provò la maniglia, senza peraltro aspettarsi di trovarla aperta nemmeno questa volta.

Perché sta accadendo tutto questo?

Era un pensiero troppo difficile da seguire, e lo lasciò scivolare via, pro-

cedendo in azioni automatiche: sollevò il coperchio del water, strappò alcuni fogli di carta igienica dal rotolo e li sistemò con cura sul sedile di legno, come sempre nei gabinetti estranei. Infine tirò lo sciacquone.

Ora che gli occhi si erano abituati alla luce scarsa, notava altri particolari nella stanza. Non c'era alcuno specchio sopra il lavandino. Non se ne era accorta l'ultima volta. Si ricordava però il pesante mobile contro la parete in fondo.

Un armadio in un bagno?

Il portabiancheria le risultava nuovo, o no? Lo osservò. Era come i contenitori estraibili di casa sua, incassato nel muro. Ma questo aveva una lunga catena che girava una volta intorno al manico e due volte intorno al portasciugamani montato accanto. La catena aveva un lucchetto.

Perché? Cosa contiene? Appena formulata, la domanda morì quasi subito.

Aveva una gran fame.

Tornando allo stretto lettino guardò il vassoio sul tavolo. Quella mattina, dopo aver mangiato l'uovo, si era subito addormentata. O almeno credeva che il primo pasto fosse stato di mattina, poiché spremuta e uovo indicano di solito la prima colazione. Ora guardava il misero panino e la cioccolata. Erano la cena? Gwen cominciò a elaborare un altro concetto, stabilendo una relazione fra cibo e sonno. Ma poi passò a ipotesi sulla sua migliore amica. Dov'era Sadie, e come stava?

Mangiò il panino. *Poca roba.* Il suo stomaco brontolò. Era faticoso concentrarsi su un'idea sola, chiara. Fissò la tazza. Di nuovo mise in relazione cibo e sonno. Tornò al lavandino e versò la cioccolata nello scarico, facendo scorrere l'acqua per lavare via gli schizzi scuri.

Tornando al lettino Gwen notò di nuovo il portabiancheria e la catena con lucchetto. Si diresse verso di esso, muovendosi molto adagio, insonnolita. Era come se avesse l'influenza, o il cervello imbottito di ovatta. Toccò il manico del contenitore, poi le cedettero le gambe e cadde sulle ginocchia.

Allora non era la cioccolata a provocarle la sonnolenza: non aveva indovinato. La faccia premeva sulla lana ruvida di un tappetino ovale. E, pur stando lunga distesa sul pavimento, la bambina ebbe un momento di paura, provocato dalla sensazione di precipitare, dall'idea che la superficie piastrellata non fosse solida, che le regole fisiche dell'universo non valessero più per lei.

Le si chiusero gli occhi.

La notte quando sua figlia era morta, tanti anni prima, Ellen Kendall aveva spalancato la porta della camera di Rouge. Il suo bambino era raggomitolato come una palla. I suoi occhi si erano aperti di scatto: rapidamente, Rouge aveva allungato braccia e gambe distendendosi, quasi volesse porgere il petto, per diventare un bersaglio facile da colpire per chi stava penetrando nel buio della sua camera. Rendendosi conto che la figura misteriosa sulla soglia era solo la madre, era parso deluso, ed Ellen aveva capito che quel suo figlioletto di soli dieci anni voleva morire per raggiungere la sorella sottoterra. Già il giorno dopo, spaventata, aveva affidato il figlio alle cure di uno psicologo, non credendosi capace di riuscire da sola a tenerlo legato alla vita. E aveva cominciato a chiedersi se anche con Susan avesse sbagliato.

Poi Ellen si era attaccata alla bottiglia, in un lungo, lento degrado.

Ora, dopo anni di astinenza dagli alcolici, stava di nuovo sulla porta della camera di Susan a fissarne stordita le pareti, sorpresa da quanto il tempo avesse mutato la stanza della figlia. Nel corso degli ultimi quindici anni la pittura delle pareti, una volta vivace, si era placata in un calmo rosa pallido.

Rouge si era seduto a gambe incrociate su un polveroso tappeto, anch'esso ormai sbiadito. Alcune lenzuola candide come fantasmi drappeggiavano i mobili, e uno strato di polvere si era depositato sul pavimento a parquet. Rouge rovistava in una grossa scatola di cartone contenente oggetti personali di Susan.

Ellen si insinuò silenziosamente nella stanza. Il figlio non le prestò attenzione, assorto com'era a sfogliare un vecchio annuario dell'Accademia di St Ursula.

Perché voleva far del male a se stesso, e a lei?

La madre sentì montare le lacrime, ma le respinse e la sua voce risultò sorprendentemente normale quando gli parlò. «Ti serve aiuto? Stai cercando qualcosa?»

«Ho incontrato una donna, stasera.» Posò il primo annuario e aprì il volume di un'altra annata. «Ci conosceva quando noi avevamo nove o dieci anni. Ma non mi ricordo come si chiama. Pensavo di poterla riconoscere da una di queste foto.»

Ellen era in allarme, preoccupata. Quel «noi» e quel «ci» erano formule linguistiche che Rouge aveva continuato a ripetere per più di un anno dopo la morte della gemella. E ora quelle parole tornavano sulle sue labbra come

spettri.

«Potresti descrivermela, Rouge?»

Lui scelse un altro volume dalla pila di annuari della scuola. Risalivano tutti agli anni precedenti l'assassinio di Susan. «Ha gli occhi discosti e una...» Richiuse violentemente uno dei libri. «Non c'è. Non frequentava St Ursula.» Spinse gli annuari da parte e si passò entrambe le mani nei capelli.

Ellen si inginocchiò sul tappeto accanto a lui. «Sai niente dei suoi? Cosa faceva suo padre, e sua madre?»

«No.» Alzò le mani, sconfitto. «Ha detto che la sua famiglia lasciò la città quando lei frequentava la quinta.» Batté un pugno sul pavimento e la pila di annuari crollò da un lato.

Ellen sapeva che il figlio non dormiva da due giorni, ma questa non era solo stanchezza. La frustrazione di Rouge la aiutò a calcolare quanto avesse bevuto. Quel tono era tipico di quando l'alcol gli ostacolava il pensiero. Di solito, la mente di suo figlio lavorava con maggior rapidità della sua, e meglio. Forse proprio per questo si fermava al Dame's Tavern ogni sera: per rallentare il cervello troppo veloce.

«Se non altro sai che non frequentava St Ursula. È già qualcosa.» Nel suo passato di giornalista, da giovane, la madre aveva rintracciato persone senza sapere molto più di questo. Dunque, riassumendo: la bambina si era trasferita quando era in quinta. Oltre all'Accademia di St Ursula, c'era una scuola elementare pubblica in paese, e nel suo archivio esistevano certo ritratti di gruppo. Ah, ma aspetta: c'erano anche altre foto.

Ellen si avvicinò allo scrittoio di Susan e ne aprì l'ultimo cassetto. Posò una mano sull'album della figlia. «Rouge? Questa donna che hai incontrato, forse era nel coro dei bambini. Ne facevano parte bambini di entrambe le scuole.» Tirò fuori l'album e lo sfogliò in cerca delle foto annuali delle gite del coro.

«Il coro, giusto! La donna infatti si ricordava della mia cicatrice.» Ora era spalla a spalla con la madre. Infilò una mano nel libro per impedire alle pagine di richiudersi su una grande fotografia. «Questa! Fu scattata l'anno in cui mi ero ferito al dito?»

«Ferito? Quasi te lo eri amputato, Rouge.» Ellen osservò le tre file di bambini, in ginocchio e in piedi: tutti tenevano in mano i pattini da ghiaccio e sorridevano al fotografo. Indicò la prima ragazzina in prima fila. «Ecco, qui c'è Meg Tomlin, la figlia del capo dei vigili del fuoco. Si è trasferita a Cooperstown quando si è sposata, tre anni fa. E questa è Jenny

Adler. Te la ricordi da St Ursula? Si è laureata al MIT ed è andata a lavorare per un'industria a Tokyo.»

Lui guardò la madre, pieno di curiosità. Ellen capì perché. Rouge si domandava come facesse, una reclusa in casa come lei, a conoscere tanti avvenimenti del mondo esterno.

«Be', caro, anche se la nostra famiglia non possiede più nessun giornale, io li leggo lo stesso. Ti stupiresti di quello che so.»

«Avresti ancora qualcuna delle tue vecchie fonti?»

«Oh, sono sicura di sì.» Lo disse come per far capire che i vecchi amici si sarebbero prodigati per aiutarla. C'erano numerose analogie tra il rapimento di sua figlia e la recente scomparsa delle due bambine di St Ursula, sebbene non si fosse fatta alcuna menzione di Susan sui giornali o nei servizi televisivi. Ma quella sorta di protezione informativa non sarebbe durata se le bambine fossero state ritrovate morte la mattina di Natale, esattamente come Susan.

Il figlio la fissava, momentaneamente distratto dall'album. «Mamma, cosa sai del vicegovernatore?»

«Marsha Hubble? È il prodotto di generazioni di politici, ma giurerei che è una tipa in gamba. E questo nonostante certi suoi legami con quel senatore mafioso.»

«E il governatore fantoccio?»

«È un presunto fantoccio, mio caro. Ha cercato di silurare la Hubble lo scorso anno. La mia teoria è che la donna non raccolga grosse simpatie fra le file dei politici.»

Rouge ritornò a guardare l'album, ma il suo sguardo era in realtà rivolto al proprio mondo inferiore. Ellen capì che le stava di nuovo sfuggendo. Indicò allora una bambina nella fila di mezzo della fotografia. «Guarda qui. Questa ragazza ha gli occhi distanziati, ma non ho idea di chi sia. Accidenti, dopo tutte le vanterie sulle mie conoscenze!»

Girò la fotografia per leggere i nomi di tutti i bambini. All'elenco, scritto di suo pugno, mancava un nome. La bambina con gli occhi discosti era l'unico membro del coro che non riconoscesse. «Mi spiace, Rouge. Non me la ricordo.»

«Ha una cicatrice. Qui.» Fece scorrere un dito lungo la guancia destra in una linea irregolare. «Ricordi qualche altro incidente fra i bambini?»

«No, eppure si parlava sempre di cose del genere.» Ellen voltò la pagina. «Ecco, in questa foto tu non ci sei. Fu scattata quando eri alla scuola militare. E lei c'è di nuovo, proprio dietro Susan, vedi? Ma non ha nessuna ci-

catrice sulla faccia. L'incidente sarà accaduto dopo che ha lasciato la città.»

Sapeva che il figlio era di nuovo alla deriva, sperduto nel mare dei ricordi familiari, dove galleggiava stanco e incerto sulle onde del whisky. Ellen ne sentiva l'odore e quasi il gusto, ma non poteva certo rimproverarlo. Lei aveva smesso di bere solo dopo l'umiliazione finale, quando il figlio adolescente l'aveva trovata ubriaca fradicia sul pavimento del bagno. «Rouge, hai detto che ha lasciato la città quando era in quinta?»

Lui fissò la pagina e annuì.

«Le scuole adesso sono chiuse per le vacanze di Natale, ma potresti provare con la chiesa. Padre Domina magari ha tenuto i vecchi registri delle presenze. Val la pena di provare.» Gli arruffò teneramente i capelli per ottenere la sua attenzione. «Potrei aiutarti. Lo facciamo domattina?»

«Non posso. Mi tocca il primo turno di servizio domani.» Si alzò e si spolverò i jeans. Diede una scorsa ai titoli dei libri sul piccolo scaffale accanto al letto. «Che ne è stato del diario di Susan?»

«Lo prese la polizia. Non so se lo hanno mai restituito. Possiamo controllare le altre scatole in soffitta, se vuoi.» Tornò alla fotografia del coro. «È strano che non mi ricordi di questa bambina.»

A parte gli occhi non c'era nulla di notevole in quella ragazzina. Era banale in tutto, non era nemmeno la più piccola o la più bruttina.

Rouge sollevò dalla scrivania il telo posto a protezione dalla polvere. Vi era appoggiato un braccialetto d'argento. Era l'ultimo regalo di compleanno fatto alla figlia dal padre. Lo prese in mano. «Mi pareva che papà avesse detto che Susan lo aveva perso.»

Perso? Forse avrebbero dovuto parlare di più della morte di Susan. Cos'altro poteva aver frainteso Rouge di quei giorni in cui il padre stava rinchiuso dolente nello studio e la madre faceva compagnia a una bottiglia sette giorni la settimana? *O forse quel braccialetto era davvero stato perso, non rubato.*

«In quegli ultimi mesi tua sorella perdeva sempre qualcosa alle prove del coro.» Ellen lo aveva trovato strano, perché i suoi ragazzi erano sempre stati attenti ai loro oggetti personali. Ma all'epoca ne aveva dato semplicemente la colpa alla separazione dei gemelli.

A volte, a notte tarda, Ellen indugiava nel gioco morboso del «se». «Se» si fosse opposta al marito e avesse tenuto i gemelli nella stessa scuola? Allora Rouge sarebbe stato con Susan il giorno del rapimento, perché i gemelli andavano dappertutto insieme, e non sentivano bisogno della compa-

gnia di altri. Susan sarebbe in tal modo sopravvissuta, o sarebbero morti entrambi?

Osservò il braccialetto d'argento che Rouge teneva in mano. Quando l'aveva visto l'ultima volta? Al processo? Sì, in effetti il braccialetto era stato usato come prova, e probabilmente la polizia lo aveva poi restituito a suo marito. Immaginò Bradley Kendall che entrava in punta di piedi nella stanza per andare a riporre con cura il piccolo gioiello sulla scrivania della figlia. Forse Brad si era seduto sul letto e aveva pianto fissando il braccialetto, tanto piccolo da stringergli il cuore fino a spezzarlo.

Ellen chiuse la mano sul braccialetto d'argento. «Secondo le dichiarazioni della polizia era stato ritrovato nella stanza del prete.»

«Vuoi dire nella stanza di Paul Marie.» La correzione di Rouge era priva di emozione, ma puntuale. Il loro sembrava un tranquillo scambio di informazioni, ma aveva dimenticato quanto lo irritasse parlare dell'assassino di Susan.

Ogni volta che pensava a Paul Marie, Ellen ne vedeva l'abito talare, il colletto. L'uomo era così giovane quando l'aveva visto l'ultima volta, appena ventenne, a fianco del parroco più anziano che impartiva la comunione. Sul suo volto non si notava ancora nessuna ruga di espressione o di personalità. Alcuni lo ritenevano molto bello - se ne ricordava - ma non c'era nient'altro a distinguerlo. Era un uomo comune, piatto nei suoi sermoni e appena passabile come maestro del coro.

Eppure i bambini lo amavano.

Ellen si coprì repentinamente con le mani il volto infuocato, come se quel pensiero le fosse sfuggito ad alta voce, come se avesse appena raccontato una barzelletta sconcia in chiesa.

Capitolo 3

«Mi piace.» A lei sembrò genuino quell'apprezzamento della sua cicatrice irregolare e della sua bocca storta, accesa di rosso.

Ali Cray si ricordava il prete come un uomo alto ma esile, quasi delicato, e il suo volto da esteta risultava ancora più pallido, etereo, poiché incorniciato da capelli scuri e dalle vesti nere. Quando lei aveva dieci anni e Paul Marie una ventina, i grandi, lucidi occhi castani del giovane prete si erano sostituiti a quelli di Lord Byron in una pagina con gli angoli piegati di un suo libro di poesie.

Quindici anni dopo, l'uomo incatenato all'altro lato del tavolo mostrava

invece una solida muscolatura, due spalle larghe gonfiavano le cuciture della camicia di jeans azzurra, e sul volto appariva chiara la durezza. Le catene alle mani e ai piedi non lo sminuivano per nulla, anzi lo facevano sembrare ancora più forte, tenuto sotto controllo solo dai ceppi carcerari. Riempiva l'intera stanza con la sua presenza.

Quando lui la guardò, Ali Cray si sentì rimpicciolire. Gli antichi occhi da poeta erano scomparsi. *Addio Byron.*

Chinò dunque la testa sulle pagine del suo dossier, anche se ne conosceva a memoria ogni riga stampata. Lo sguardo le scivolò attraverso il tavolo sino a fermarsi sui tatuaggi da galera che gli ricoprivano le mani. Era un'abitudine diffusa, fra i carcerati, torturarsi la carne con punture di spillo e inchiostro per far passare le giornate. Ma i suoi non erano i soliti disegni. Sul dorso della mano destra c'era una lettera *S,* e sulla sinistra una *E,* entrambe disegnate nello stile delle maiuscole ornate degli antichi manoscritti miniati.

Ali alzò lo sguardo sul suo viso, con un debole sorriso.

«Le lettere stanno per *sin eater*» spiegò lui. «"Mangiatore di peccati", un eufemismo che sta per "succhiatore di peni", Mi hanno costretto a farlo spesso mentre ero fra i reclusi comuni.»

«Davvero? In questa prigione i condannati per reati sessuali sono tutti tenuti in segregazione» lo corresse lei, come se lo avesse colto a mentire.

«È stato "un errore burocratico", secondo le guardie. I miei incartamenti sarebbero stati "confusi" con altri.»

Improbabile. Ali sapeva che occorreva non poca influenza o parecchio denaro per ottenere un errore di quel genere: era quasi una condanna a morte, per un molestatore di bambini, essere mandato tra i reclusi comuni. Forse però il padre di Susan avrebbe potuto organizzare una cosa simile. Bradley Kendall aveva i legami politici e la ricchezza necessari. «Ma il suo avvocato avrebbe...»

«Non ha mai creduto alla mia innocenza. Ecco perché quel piccolo bastardo ha tirato per le lunghe per due anni.» Paul Marie scrollò le spalle, come se ormai gli importasse ben poco di quel vile tradimento. «L'avvocato sapeva cosa mi stava succedendo, ma forse la mia sorte rispondeva al suo concetto di giustizia sommaria.»

«A quanto ne so, la Chiesa però credeva in lei. Non venne sconsacrato.»

Il prigioniero si piegò in avanti, e Ali si tirò indietro.

«La Chiesa è a corto di preti. Non mi avrebbero sciolto dai voti solo per aver assassinato una bambina. Non era come se avessi caldeggiato il con-

trollo delle nascite.»

Ali guardò di nuovo la sua cartella di documenti e prese un rapido appunto in fondo a un foglio. Senza guardarlo gli chiese: «Ha continuato ad operare come prete?».

«Sì, nei primi due anni. Ho ascoltato confessioni e impartito penitenze.»

La voce di Paul Marie aveva perso tutta la delicatezza di un tempo, e Ali non poteva sopportare oltre quella mutazione, che le pareva una sostituzione di persona. Era come se l'uomo che aveva conosciuto fosse morto.

Lui proseguì, con voce straniata: «C'era un tipo che si faceva un dovere di esclamare "Padre, perdonami" ogni volta che mi violentava. Un giorno lo pestai a sangue con un tubo di piombo. E allora lo perdonai davvero: il tubo gli ha spappolato il cervello, così ora non si ricorda più nemmeno per che cosa l'ho perdonato. Ma ho mantenuto i sacramenti, anche se improvvisavo sulla penitenza. Per esempio, una "Ave Maria" equivaleva a un naso rotto, e tre "Padre Nostro" a un testicolo massacrato».

Nulla era rimasto del suo antico maestro del coro.

«Vorrei che mi avessero lasciato fra i detenuti comuni. In questo reparto sento solo le confessioni degli insetti. I pervertiti condividono tutto con me, tutte le cose che non direbbero neppure ai loro avvocati.»

«Parlano mai dei nuovi casi, attuali? Hanno parlato delle due bambine?»

«A volte ne parlano, ma preferiscono ricordare i propri crimini contro donne e bambini. Si stendono sul letto quando le luci si spengono e si masturbano confessandosi con me nel buio. Poi il corridoio si riempie di puzza di sperma.» Si staccò dal tavolo. «La confessione non è un vantaggio del sacerdozio: è una specie di inferno.»

«Padre, immagino che non si ricordi di me. Io ero...»

«Ricordo che sei mancata alle prove del coro la settimana prima del mio arresto.» Si appoggiò allo schienale della sedia e la guardò con maggior attenzione, facendo ulteriori valutazioni su capelli, vestiti, cicatrice. «Padre Domina disse che la tua famiglia si era trasferita fuori città.»

Dunque almeno un paio di persone avevano notato la sua presenza da piccola, il suo transito nel mondo, e Ali per un istante se ne sentì meravigliata. «I miei genitori non mi dissero della morte di Susan Kendall: l'ho scoperto molti anni dopo.»

Fra di loro si incuneò un penoso silenzio. Così, altri rumori si intromisero nella stanza: rumori provenienti dal cortile della prigione, fuori della finestra, voci di uomini e il ritmo di un pallone che rimbalzava su un muro. Ali avvertì le vibrazioni prodotte dai pesanti macchinari della vicina la-

vanderia e ne osservò il fumo salire lungo il lato della finestra sbarrata.

Lui infine le disse: «Ero preoccupato per te, Sally. Tu eri l'unica bambina che aspirasse a confondersi con le pareti.»

Lei capì l'allusione. Da piccola non era né carina né brutta, né alta né bassa, e riconosceva la propria voce solo quando cantava nel coro. Si sentiva una bambina invisibile.

«Mi chiamo Ali ora» gli ricordò. Il suo portafoglio con le credenziali era ancora aperto sul tavolo in mezzo a loro, e il suo nuovo nome era accompagnato da un Ph.D in evidenza. Si chiese se Marie non trovasse quel suo prestigioso titolo di dottore in medicina piuttosto strano, visto che se la ricordava alquanto schiva e modesta da piccola.

Lui annuì in segno di approvazione. «Ali ti dona di più. Avrei detto che ti aspettava un'esistenza comune, ma sono contento che la mediocrità non ti abbia sopraffatta. Immagino che la cicatrice abbia contribuito molto alla tua evoluzione.»

Per pochi istanti, lui sembrò ritornare l'antico maestro del coro. Gli occhi di padre Marie tornarono ad essere penetranti come ai vecchi tempi, esplorando con lievità gli angoli più riposti e chiedendo silenziosamente dov'era annidato il dolore. Lui si accorse a sua volta che Ali ora lo osservava con una diversa espressione. Si era tradito senza volerlo? Qualunque cosa fosse, lei lo aveva comunque turbato. Il prete si ritrasse e abbassò lo sguardo, appena in tempo per evitare di essere scoperto.

Quella mattina, un agente della polizia di stato presidiava l'ingresso, sostituendo il sergente locale che di solito sedeva dietro il bancone con il suo quotidiano e una tazza di caffè.

Rouge pensò che il commissario capo Croft era stato magnanimo a cedere la propria stazione di polizia agli investigatori del BCI. Del resto, Charlie Croft aveva sempre sostenuto di poter dirigere le locali forze dell'ordine, composte da ben sei uomini, da una cabina telefonica. Il suo piccolo ufficio privato era al piano superiore, e lo spazio restante veniva usato solo per riunioni pubbliche di cittadini una volta al mese e come sede di seggio in occasione delle elezioni. Si sentivano i passi di molte paia di scarpe attraverso il soffitto, mentre il pianterreno vuoto del commissariato era quasi lugubre dopo il concitato andirivieni del giorno prima. Un uomo sedeva su una sedia di plastica nell'area della reception. Aveva un lasciapassare della stampa pinzato al bavero.

Dove erano finiti tutti gli altri giornalisti? Rouge si appuntò il suo nuovo

cartellino di identità alla giacca e firmò il registro dell'agente statale. Poi salì le strette scale, e aperta la porta sulla vasta stanza di fronte, si ritrovò avvolto in un brusio interrotto da continui squilli di telefono. Agenti dell'FBI e investigatori della polizia di stato sedevano e si affannavano intorno a tavoli e scrivanie razziati dalla biblioteca pubblica situata nella sala accanto. Alcuni trascrivevano deposizioni, mentre altri agenti trasportavano plichi di carta da un lato all'altro della stanza. Una centralina radio portatile sputava scariche statiche e parole aggrovigliate trasmesse dalle automobili in pattuglia sulle strade.

Il vecchio edificio che ospitava il commissariato aveva mantenuto i suoi soffitti caratteristici alti quattro metri e mezzo, ma lunghi tubi al neon deturpavano gli ambienti d'epoca. I mattoni nudi dei muri erano stati dipinti. Ma, secondo il commissario Croft, la nuova tinta delle pareti era «verde vomito» e non «color salice» come aveva asserito l'imbianchino. La stanza era stata suddivisa in ambienti di lavoro con divisori mobili, portati dal BCI, e computer poggiavano su ogni ripiano come solidi moniti che sottolineavano quanto nella piccola cittadina tutto fosse cambiato in poche ore.

Rouge fu sorpreso di vedere Marge Jonas alla sua scrivania. La segretaria sembrava l'unica a essere sopravvissuta all'invasione della polizia di stato. Indossava i suoi capelli platino, quella mattina. Marge amava portare parrucche di tutti i colori, eccetto il suo naturale grigio ferro.

L'avrebbe voluta salutare, ma la segretaria era assorta, china su un manuale tecnico. Dalle oscenità che mormorava, capì che era immersa in qualche problema di computer che affliggeva il nuovo sistema installato dall'unità operativa del BCI. Il suo doppio, anzi triplo mento tremolava al ritmo della testa, che si alzava e abbassava per guardare alternativamente il manuale e lo schermo illuminato.

Le passò accanto e lei lo chiamò: «Non così in fretta, Rouge Kendall!». Marge usava il suo nome intero solo quando era irritata.

Si bloccò e si girò a guardarla. «Ciao, Marge.»

Un dito grassoccio tenne il segno nel manuale chiuso mentre si sporgeva dalla scrivania per fissargli le gambe. «Quando ti ho detto di venire col vestito di tutti i giorni, intendevo un abito vero. Come ti sei conciato?»

«È tutto quello che avevo.» La giacca di tweed del padre gli calzava a pennello, ma la madre non aveva potuto fare niente con i calzoni del defunto marito, tagliati per gambe quattro centimetri più corte di quelle del figlio.

«Hai bisogno di una rassettata.» Marge si alzò mettendo in mostra cento

imponenti chili di autorità e mulinò una mano perché si avvicinasse di più. «Caro, vieni qui. Lasciati aggiustare.» Le sue dita sciolsero abilmente il nodo storto della cravatta sotto il collo della camicia. «Vogliamo far sapere al capitano Costello che non hai mai indossato una cravatta in vita tua?»

Era un'osservazione vicina al vero. Lui aveva sempre indossato un'uniforme sul lavoro, e nella vita privata conosceva solo i jeans. Così, rimase in piedi docile e sottomesso accanto alla sua sedia, accettando benevolmente che lei gli annodasse per bene la cravatta di seta appartenuta al padre. Teneva gettato su un braccio un giaccone scamosciato foderato di montone. Quello era suo, ma comprato ai tempi del college, tanto che mostrava ampie chiazze lise.

Marge indietreggiò per ammirare il proprio lavoro. «Ora sì che sembri un investigatore del BCI.»

«Ehi, mi presento solo per un'operazione in borghese.»

«Non mi contraddire, caro. Ho battuto a macchina il tuo comunicato stampa stamattina.»

«Il mio cosa?»

Lei gli lanciò uno sguardo ammonitore e indicò l'ufficio privato requisito dal comandante del BCI. L'uomo sulla soglia era una vista familiare a Makers Village da più di un decennio. Il capitano Costello possedeva una casa estiva sul lago, ma frequentava i loro negozi e i ristoranti in tutte le stagioni. Molti abitanti della cittadina lo consideravano ormai uno di loro, anche se lo trovavano in qualche modo distante. Negli ultimi dieci anni il capitano non aveva mai messo piede alla stazione della polizia locale, e ora invece la governava da padrone.

Costello gli si avvicinò. Non sembrava felice, e nemmeno assomigliava all'immagine che si ha di un pezzo grosso del BCI. Il capitano poteva anche aver raggiunto il metro e ottanta nei suoi giorni migliori, ma il portamento perennemente ingobbito lo aveva abbassato di vari centimetri nella mezza età. Era di ossatura sottile. L'espressione introspettiva lo faceva sembrare più adatto a un lavoro accademico.

Eppure, quando Costello si rivolgeva alle sue squadre di uomini, sapeva come farsi rispettare, con un vocabolario duro e colorito che strideva con il suo fisico da accademico e il cravattino a farfalla.

Rouge si domandò se fosse una dote naturale o un'arte acquisita.

Il capitano Costello sbatté sulla scrivania occupata dalla segretaria un giornale con lo scoppio di una fucilata. Marge trasalì, Rouge no. Sulla scrivania vide la propria foto di cinque anni prima in tuta da baseball della

lega Yankee esordienti. Il titolo diceva EROE LOCALE. Un'altra fotografia lo mostrava con la bicicletta di Sadie Green.

Costello sventolò il verbale d'arresto firmato da Phil Chapel. «Perché non lo ha preparato lei questo rapporto, Kendall?» Le parole del capitano erano vagamente minacciose.

«L'arresto è stato eseguito da Phil Chapel. Io gli ho solo portato la bicicletta.»

Costello scosse il capo. «La signorina Fowler ha parlato con i reporter, spiegando chi ha fatto cosa e perché.» Il tono minaccioso non era più vago. «Io odio queste cose, Kendall. D'ora in avanti lei riferirà direttamente a me, e mi riferirà ogni dannata cosa che sta facendo. Cominci con un accurato rapporto sull'arresto. Poi le voglio parlare.»

Quando la porta dell'ufficio privato si richiuse, Marge posò una mano sulla spalla di Rouge. «Non va male come pensi.» Aprì la sua agenda degji appuntamenti. «Vedi qui? Ti ho inserito per un colloquio. È per questo che ti vuole parlare. Si tratta di un trasferimento alla polizia di stato e di una promozione.» Gli fece cenno di tacere. «Non ha importanza se tu non hai mai inoltrato la domanda. Non sarebbe sulla sua scrivania se lui non l'avesse richiesta. Diventerai un piccolo investigatore del BCI. Contento?»

Gli passò dei documenti. «Ecco il tuo verbale. Ho ricavato tutti i fatti dalla deposizione della signorina Fowler. Firmalo e aspetta un po' prima di consegnarlo. Se non fingi di averlo battuto tu stesso, lo fai di nuovo uscire dai gangheri.»

«Grazie, Marge.»

«Posso fare altro per te?»

«Cerco una donna.»

«Non sono una facile, Rouge. Io devo venire sedotta. Mi piacciono fiori e...»

«È alta, bruna...»

«Come bruna sono passabile, ma sto meglio bionda.»

«L'agente al banco ha detto che ieri è stata qui, ma non ha firmato il registro. Ha una cicatrice sulla guancia destra. Le scorre giù fino alla bocca. Sembra che stia sempre sorridendo da un lato.»

«L'ho vista.» Marge scosse la testa con scherzoso stupore. «Dio, se ha fatto voltare le teste anche in questo posto... Non so cosa abbia risvegliato maggiore attenzione, se la faccia o quella gonna. Aveva uno spacco fino al...»

«Dove la trovo?»

«La vedrai domani al briefing.» Marge guardò l'agenda degli appuntamenti. «Tiene una lezione per l'unità operativa alle dieci. Ma dovresti pensarci su, Rouge. Per esperienza so che le ragazze per bene indossano i collant.»

«Allora, cosa ne pensi della nostra Ali?» Il prigioniero si rivolse all'antro ombroso sotto il letto che gli stava di fronte. Trovava grande pace semplicemente nel sedersi sul pavimento, appoggiato al muro fresco, in contemplazione di quella zona buia.

Era da pazzi pensare a un anfratto ombroso come a un essere senziente. O forse i bambini avevano ragione a sospettare che sotto i loro letti venissero ospitate delle entità misteriose: tutti i bambini sapevano di non essere da soli nel buio. E ora anche Paul Marie lo sapeva.

L'ombra sembrava capire molte cose sui bambini, e sulle bambine in particolare. Il buio sotto il letto aveva assorbito tutta la colpa dei prigionieri delle celle adiacenti, oltre alle loro vaste conoscenze: era sempre attenta alle loro confessioni.

Nei primi giorni di reclusione, quando aveva patito le violenze sessuali, quell'ombra emanava dolore per lui e perdono per loro. Dopo che Paul Marie aveva rafforzato la propria stazza e picchiato quasi a morte uno stupratore, l'ombra aveva assorbito i colpi dell'uomo malmenato e patito tutta la sua sofferenza, permettendo così al prete di brandire tubo e pugno, spaccare le ossa di volti e arti senza rimorso, senza empatia.

In cambio dei servizi resi, il recluso le dava asilo sotto il proprio letto. A volte sospettava che l'ombra fosse una confusa divinità in cerca di redenzione, condannata a un duro periodo di carcere come anima surrogata di un prete. Paul Marie sapeva di avere o perso il cervello o trovato la fede: una delle due ipotesi doveva essere pur vera.

Ma quale?

Non aveva importanza. Comunque, non si sarebbe ripreso l'ombra dentro di sé. Per quanto gliene importava, poteva anche morire sotto il letto. Lui però non faceva nulla per nuocerle, non tentava in nessun modo di darle il colpo di grazia, anche se sarebbe stato semplice: bastava sollevare il materasso ed esporre l'ombra alla luce.

Ora padre Marie inclinò la testa, come per intavolare una conversazione con quella cosa buia. «Hai fame? Cosa gradisci di più? Vuoi un osso... o una bambina?»

Si alzò e percorse il perimetro quadrato della piccola cella austera, tre

metri per tre, facendo scorrere una mano lungo la parete nuda e poi sulle sbarre.

Così sono scomparse altre due bambine.

Si era aggiunto qualcosa di nuovo alla sua allucinazione? Udiva il ronzare di mosche, ma non ce n'erano intorno. *Nessun volo di ali d'angelo... solo il ronzio di grassi insetti neri.* Aveva un tumore al cervello? Sarebbe stato il benvenuto. Sì, forse le mosche erano dentro di lui..

Ma ora una gli volò accanto, e un'altra gli sfiorò la pelle facendolo sobbalzare.

Ancora un giro intorno alla cella. Si fermò di fronte al letto e si inginocchiò per parlare più intimamente con l'ombra. «A proposito di quelle ragazzine... sai come andrà a finire, vero?»

Le mosche avevano smesso di ronzare. Se ne erano andate e lo avevano lasciato in un profondo silenzio, dove regnava la vera follia. Il prete sentì battere il proprio cuore e poi un altro cuore sopra a questo, leggero e agile, che perdeva i colpi, in preda alla paura... un cuore infantile in tumulto.

Il capitano Costello era l'unico a tenere d'occhio David Shore. Il bambino non era semplicemente timido o introverso, era chiaramente spaventato, quasi abbarbicato al muro nel tentativo di sottrarsi alla confusione degli adulti nella grande stanza del commissariato. Costello osservava il ragazzo attraverso una fessura delle veneziane che coprivano il vetro della sua porta. Il bambino aveva lo sguardo inchiodato sul poliziotto dai capelli rossi seduto proprio fuori dell'ufficio.

Il timido David si molleggiava sulle punte delle scarpe da ginnastica, pronto a scappare, trattenuto solo dal fascino dell'agente Rouge Kendall. Poi si avventurò nella sala, scostandosi dal muro a piccoli passi esitanti, quasi attraversasse una pista da ballo per andare ad invitare una ragazza, ma con la certezza di un rifiuto.

Il ragazzo si fermò di fronte al giovane poliziotto immerso nelle carte. David si morse il labbro inferiore. Le sue scarpe da ginnastica erano indecise, compivano un passo avanti e uno indietro. Aveva una figurina di baseball stretta nella mano. Il capitano Costello dovette strizzare gli occhi per leggervi la scritta *New York Yankees* e per capire che riproduceva un ritratto di Rouge Kendall con il suo guanto da lanciatore.

Be', la figurina aveva poco valore di scambio dato che il lanciatore era stato eliminato nella sua prima stagione nella lega esordienti.

Il giovane poliziotto alzò lo sguardo, sorpreso di vedere David in piedi

davanti a lui. Kendall osservò la figurina nella mano del ragazzo: ritraeva proprio lui, giocatore di baseball ventenne con l'intera vita davanti.

Il capitano Costello trattenne il respiro.

Per favore, Kendall, non bruciarti questa occasione.

Finora il bambino dell'Accademia di St Ursula non aveva parlato con nessuno tranne che con la signora Hofstra, la sua vigilatrice. Ma Costello era convinto che David sapesse ben altro. Bisogna convincerlo a comunicare, a parlare.

Kendall prese dalla mano del ragazzino la figurina e, mentre cercava una penna per l'autografo, David svanì nel via vai di agenti in uniforme, investigatori BCI e federali. Il ragazzo era scomparso così silenziosamente che il poliziotto non se ne era ancora accorto. Aveva tracciato il suo autografo per il piccolo fan tenendo la testa chinata sopra la figurina.

Costello trasalì. Il nuovo allievo investigatore stava rovinando tutto.

Rouge Kendall alzò lo sguardo sullo spazio vuoto prima occupato da David.

Troppo tardi ormai. Il capitano aprì la porta del suo ufficio. «Venga qui, Kendall.»

Rouge entrò nell'ufficio di Costello senza ansia apparente. Del resto, era la prima volta che il capitano si trovava da solo con il giovane. Negli ultimi quattro anni, la mediocre carriera di Kendall in una cittadina con una sola auto di pattuglia lo aveva reso invisibile alla polizia dello Stato di New York. Se non fosse stato per il dossier aperto sulla scrivania, Costello non avrebbe mai saputo nulla di lui.

Il capitano si era trasferito in quello stato da dieci anni, ma come ogni residente del luogo conosceva il nome dell'assassino di bambini, Paul Marie. Il nome della vittima, Susan Kendall, col tempo si era invece dissolto nella memoria, e suo fratello era rimasto completamente anonimo. Solo la sera prima, quando Costello si era fatto portare la sua documentazione, il capitano aveva messo finalmente in relazione questo anonimo poliziotto di paese con la famiglia di editori, un tempo potente.

Appena Rouge Kendall si sedette sulla sedia presso la scrivania, il capitano Costello provò una sensazione di disagio. Aveva di fronte un perfetto esempio di giovane che a soli venticinque anni possedeva l'espressione calma di un uomo più maturo e gli occhi stanchi di un'anima invecchiata anzitempo. Forse erano i segni dell'antico trauma, e una sorella assassinata era davvero un trauma insanabile. Certo non traspariva nulla di notevole in lui, e il capitano aveva già deciso tra sé che Rouge Kendall non era adatto

alla polizia di stato nemmeno come semplice agente.

Costello rivolse l'attenzione al dossier frettolosamente radunato sul tavolo, troppo voluminoso per un poliziotto tanto mediocre. «Questo è tutto su di lei, ragazzo.» Picchiettò sulla cartellina. «Gli idioti dell'IA, gli affari interni, hanno visto che paga l'imposta sul patrimonio per una villa di quindici stanze, e così gli si sono accese delle sirene in quelle teste di spillo. Non sanno che persino i bianchi poveri da queste parti hanno belle case, e allora, uno di loro ha svolto una ricerca sulle sue fonti di reddito e si è convinto che una casa d'aste di Manhattan stia ricettando merce rubata fornita da lei.»

Costello accartocciò dei fogli in una palla. «Lei deve sapere che noi trasferiamo tutti gli scacciamosche nell'IA, così gli impediamo di giocare con le pistole e spararsi nei piedi.» Separò il grosso del dossier e lo spinse di lato. «So che in quella casa ci è nato. Immagino che abbia venduto i cimeli di famiglia per pagare le tasse e la manutenzione.»

Rouge Kendall annuì.

«Gettiamo dunque via tutta la robaccia dell'IA, a parte questo.» Sollevò due fogli di carta. «Si sono fatti rilasciare una deposizione dal barista del Dame's Tavern. Ed ecco come so che lei beve un po' troppo, e da solo.»

Nessuna risposta. Evidentemente, alla nuova recluta investigativa non importava che il suo capitano lo considerasse un ubriacone. O forse anche questa deposizione era da buttare. Costello l'aggiunse alla pila di cartaccia sul bordo della scrivania.

«Quindi, che altro dire, Kendall? Per il resto della sua vita, mi basta una paginetta, forse mezza. Da ragazzo abbandonò l'accademia militare dopo meno di quattro mesi. Giocava a baseball in una scuola privata e gli Yankees la presero al primo giro di reclutamento. Però lei se ne andò a Princeton e lasciò gli studi a diciannove anni. Tornò negli Yankees, firmò per un sostanzioso ingaggio, ma rinunciò di nuovo. Uno degli allenatori della lega esordienti si ricorda di lei. Il tizio ha detto che non le mancava il talento, ma che non aveva passione per il gioco. Per questo ha bruciato ogni opportunità di abbagliare i manager e non ha mai raggiunto gli standard richiesti. Il suo allenatore si domandava persino perché ci avesse provato.»

Costello si rilassò sulla sedia e aspetto, ma Rouge Kendall non si precipitava a riempire il silenzio con scuse e spiegazioni.

Il capitano provò a indovinare. «Immagino che fosse attirato dal denaro. Suo padre ha lasciato un sacco di debiti, vero? E quell'ingaggio era la sua unica vera possibilità per fare un po' di soldi. Ho ragione?»

Il giovane poliziotto si limitò a fissarlo. Non c'era nulla nel volto di Kendall che suggerisse insubordinazione; chiaramente, non gli importava che Costello avesse indovinato.

«Kendall, non penso che lei abbia passione neanche per questo lavoro: lei non mostra i tratti del buon investigatore. È un ragazzo di venticinque anni che non sa cosa vuol fare da grande. Non penso che resisterebbe più di un mese.»

«Allora perché sono qui?» Non c'era sarcasmo nelle parole di Rouge. Solo curiosità.

Costello prese la domanda del BCI e la scorse fino all'ultima pagina, il modulo per la richiesta di trasferimento dalla polizia di Makers Village. *Niente firma?* Evidentemente nessuno aveva nemmeno chiesto se questo poliziotto voleva davvero il trasferimento. *Chi aveva combinato quel pasticcio?* Spinse di lato i moduli.

«Giusta domanda, Kendall. Lei è qui perché ci ha fatto fare bella figura quando ha portato la bicicletta della bambina.» E questo era vero, almeno in parte. «Grazie a lei abbiamo battuto sul tempo i federali.» *Dio, che soddisfazione.* «E lei mi fa comodo per un po'.»

Il capitano attese qualche risposta. Non aveva idea di cosa stesse pensando il giovane, e si sentiva stranamente in balia del suo silenzio.

Costello guardò di nuovo la scarna biografia. «Così ha frequentato l'Accademia di St Ursula. Bene. Marge Jonas le ha fissato un appuntamento con il direttore della scuola. Dopo che gli avrà parlato voglio che stringa amicizia col piccolo David Shore. Penso che il ragazzino ci stia nascondendo qualcosa, anche se potrebbe non essere nulla di importante. Forse è solo debole di mente: David venne abbandonato dalla madre in un grande magazzino quando aveva tre anni ed è vissuto in istituti di affidamento fino all'età di sei... È tutto quello che sappiamo di lui. Veda che cosa c'è d'altro.»

Pensava che Kendall uscisse dal suo ufficio e si desse da fare a raccogliere informazioni, ma il giovane stranamente iniziò a parlare.

«Non può essere debole di mente» commentò Kendall. «Se David non è entrato a St Ursula in quanto bambino benestante, questo vuol dire che gode di una borsa di studio. E ciò significa che il suo quoziente di intelligenza è superiore al normale. Il QI richiesto per l'ammissione è più basso per gli studenti che pagano la retta, ma tutti i bambini con borsa di studio appartengono alla cerchia dei geni, dei piccoli con grandi talenti.»

La nuova recluta investigativa teneva sollevata la figurina datagli dal ra-

gazzo, e ora Costello lesse anche la falsa profezia stampata sul fondo dell'immagine: «La stella di domani».

Kendall la infilò nella tasca della giacca. «E David va così pazzo per il baseball che ha conservato una figurina di cinque anni fa di un giocatore che pure non è mai entrato in squadra. Non sa dire due parole a voce alta, almeno non a uno sconosciuto, ma parla a Mary Hofstra. Quindi...»

«Mary? Conosce la vigilatrice?»

«Me la ricordo, e lei probabilmente si ricorda di me. Se David nasconde qualcosa, non è perché non può comunicare. O non vuol fare la spia alle ragazzine per qualcosa che hanno fatto, o si vergogna per qualcosa che ha fatto lui.»

Costello annuì, accomodandosi all'indietro sulla sedia. *Dunque questo poliziotto sa pensare. E allora?* La materia grigia di Rouge Kendall non era mai stata messa in dubbio, ma la sua carriera deponeva contro di lui. «Bene, lei dovrà diventare il nuovo migliore amico di David e concentrarsi sul caso delle ragazze in fuga. Domande?»

«Lei ha dato in pasto alla stampa la teoria della fuga prima ancora che io recuperassi la bici di Sadie Green.» Non era un'accusa, solo un'asciutta rassegna dei fatti. «Perché?»

«Il padre di Gwen Hubble è un fanatico della sicurezza. Patetico, non le pare? Quel povero illuso ha costruito un elaborato sistema di allarme per tenere fuori dalla sua vita il babau. Non gli è mai venuto in mente che non serviva per trattenere un bambino dentro casa. Abbiamo trovato le impronte di Gwen sulla tastiera numerica dell'allarme della porta. Lei è sgusciata via per incontrare la sua amichetta Sadie e poi hanno lasciato la città in autobus.»

«Ha avuto il tempo di intervistare tutti i conducenti di quella linea?»

«Buona domanda, ragazzo. E ne siamo usciti a mani vuote. Interessante, eh?» Costello si domandò quando, precisamente, fosse diventato l'oggetto dell'interrogatorio di Rouge Kendall.

«Così io sono l'unico messo a lavorare sull'ipotesi della fuga» aggiunse il nuovo investigatore, «perché lei in realtà pensa che siano state rapite.»

Costello sorrise. Kendall, ovviamente, capiva il ruolo in cui lo stavano schiacciando. Mentre i veri investigatori del BCI lavoravano al caso, lui avrebbe investigato su qualche punto minore rimasto in sospeso, insomma doveva fare il galoppino della *task force* e, peggio ancora, l'esca per depistare la stampa.

Rouge Kendall si alzò dalla sedia. «Non penserà davvero che una bam-

bina di dieci anni sia uscita per incontrare l'assassino in segreto, come un'amante. Secondo lei, qualcuno era al corrente che Gwen avrebbe visto Sadie quel giorno. Ma non sa se è un parente, un amico della famiglia o uno che la pedinava.»

D'accordo. Dunque a Kendall non mancava materia grigia.

Il giovane poliziotto voltò le spalle e s'incamminò verso la porta aggiungendo: «Lei è convinto che David Shore stia nascondendo qualcosa e che abbia visto qualcosa di importante». La sua mano stringeva la maniglia. «È sicuro di non volere che sia un *vero* investigatore a farsi amico il ragazzo?» Kendall uscì dalla porta e la sua voce echeggiò dall'altra stanza. «Oh, mi scusi. Probabilmente ci ha già provato, ma non ha funzionato.»

Costello sospirò. Aveva sottovalutato quel ragazzo.

Mortimer vuol bene al suo giardino
Se lo coltiva per benino
Lì crescono fiori a ogni stagione
Fiori segreti, senza eccezione
E tombe di bambine a profusione.

L'aria della serra era densa e umida, ricca di aromi di piante in fiore. Un motorino ronzava alimentando l'annaffiatore per le piante, e la zappetta di Mortimer Cray produceva un rumore raschiante e sabbioso. Oltre le pareti di vetro, foglie vive erano ancora aggrappate ai suoi ibridi più robusti, ma il cielo grigio perla era basso e minaccioso: la natura prometteva di uccidere il suo giardino con la prima nevicata.

Sempre assorto in pensieri di morte ormai. Mortimer Cray sapeva quando e come sarebbe morto, proprio come conosceva l'ora e i particolari di tutti i suoi appuntamenti.

La sua mano destra, fitta di vene e chiazzata di macchie per una malattia della pelle, lasciò cadere la piccola zappa e cominciò a tremare. Un effetto collaterale dell'aver interrotto la nuova cura, pensò. La piccola bugia ebbe però vita breve: sapeva cosa significavano quei tremori.

A sessantanove anni si era ritirato quasi del tutto dall'esercizio della professione psichiatrica, allontanandosi da tutte le menti veramente pericolose, maligne. Eppure, pensava alla morte continuamente. Lo irritava dover trascorrere gli ultimi giorni della sua vita tormentato da un Dio inculcatogli da piccolo, da un Signore di cui si era poi liberato sin da ragazzo ma che ultimamente ricompariva manifestandogli la propria profonda ira.

Nuove atrocità germinavano nel cervello del vecchio medico, e lo tormentavano.

Negli ultimi giorni, da quando le bambine erano scomparse, tendeva a rimandare il momento di coricarsi. Completamente vestito, si addormentava alla scrivania nello studio e si svegliava alle ore più strane. La sua abituale rigorosa disciplina si era allentata, e non seguiva alcun orario se non quello creato per lui dai domestici. I pasti erano ancora serviti e consumati alle stesse ore, ma l'uomo che li mangiava si radeva e si lavava sempre più di rado. Qualcosa lo rodeva dentro: qualcosa che impediva al suo servitore Dodd persino di guardarlo negli occhi.

Quel giorno, la nipote, Ali, aveva organizzato un piccolo ricevimento, e per l'occasione il dottor Cray aveva chiesto a Dodd di renderlo presentabile, consentendogli di raderlo e di vestirlo con una camicia pulita. Sempre grazie al maggiordomo, il suo abito migliore era stato mandato in sartoria per adeguarlo alla nuova taglia di un corpo che si andava velocemente prosciugando. Così ripulito e ben vestito, sarebbe apparso semplicemente magro, invece che malato e deperito.

La ghiaia nel vialetto scricchiolò. Cray si asciugò una mano sul grembiule e si aggiustò la montatura d'oro degli occhiali per vedere meglio. La Porsche nera si affiancò nel parcheggio alla sua Mercedes d'epoca. Da dietro la cascata di tralci di vite pendenti e un mosaico di fiori, Mortimer Cray osservò il dottor Myles Penny che si apprestava a scendere dal sedile del passeggero.

Ali aveva invitato solo William, ma naturalmente sarebbe venuto anche Myles. I fratelli Penny vivevano insieme, e insieme esercitavano la professione medica nella stessa clinica.

Myles mosse qualche passo verso la serra. Capelli radi di un bianco candido e un cattivo portamento facevano apparire il medico di base molto più vecchio dei suoi cinquantotto anni. E siccome non era abituato a portare abiti eleganti, i calzoni gli formavano vistose borse alle ginocchia e la giacca era alquanto spiegazzata.

Il fratello più anziano, il dottor William Penny, si sfilò dal posto di guida della vettura sportiva. I suoi capelli erano ancora di un castano lussureggiante, senza un solo filo grigio. Il doppio mento e tutte le rughe più profonde erano state eliminate. Solo il naso accorciato chirurgicamente era stato uno sbaglio. Risultava troppo schiacciato, dando a William l'aspetto carnevalesco di un bambino invecchiato dalla faccia di cane. Ma anche se quell'errore madornale gli occupava il centro del volto, il cardiochirurgo ne

sembrava ignaro, e ora si pavoneggiava davanti al proprio riflesso nei vetri della serra.

Mortimer uscì dal nascondiglio dietro le piante, si avvicinò alla parete di vetro e fece un cenno di saluto agli ospiti. L'Impeccabile William - mai Bill o Will - sollevò elegantemente una mano in un lento saluto.

Mortimer premette il bottone dell'interfono.

«Sissignore» rispose la voce metallica di Dodd.

«Dica a mia nipote che gli ospiti sono arrivati.»

Il tetto di vetro inclinato della serra permetteva una vista parziale della casa e dei suoi quattro piani con rivestimenti di stucco e travi di legno. Al centro della serra era stato ricavato un piccolo spazio con un tavolo e alcune sedie.

«Così Ali ha conseguito il dottorato di ricerca all'università.» Myles Penny non fece cerimonie e si versò da solo il vino da una brocca mescendone poi altro nei bicchieri di Mortimer e di William. «Non ti immaginavi, scommetto, che sarebbe arrivata a tanto a venticinque anni.»

«Anzi, ne aveva solo ventitré quando ha completato la tesi di dottorato.» Davvero, Mortimer Cray non si sarebbe mai aspettato che la nipote potesse ambire a un titolo di studio tanto autorevole.

William sorseggiò il vino e annuì con approvazione, come se il palato gli consentisse di riconoscere un buon borgogna da uno scadente. «Sarai molto orgoglioso di lei, Mortimer.»

Stupefatto sarebbe stato un termine migliore. Mortimer ricordava Ali quando era piccola e insignificante: una bambina quieta, ordinaria, senza alcun tratto o caratteristica distintiva.

«Non ha fatto ancora niente per quella cicatrice?»

«No, Myles.» *Non ha ancora chiuso con quella maledetta faccenda.*

«Conosco un chirurgo plastico a Manhattan, uno bravo» suggerì William. «Una volta operata, dovrà solo coprire il segno con un po' di trucco.»

Mortimer scosse il capo, ma non perché il naso dell'ospite fosse una cattiva pubblicità per un chirurgo estetico. Sapeva che la nipote non avrebbe mai rinunciato a quella sua deturpazione. Giovane perversa: si considerava più interessante così? «Temo che Ali non ti abbia invitato qui per un consiglio chirurgico, William.»

«È preoccupata per il tuo cuore?»

«No, in un certo senso vuole una consulenza su un caso. Mi spiace, so che sei ufficialmente in vacanza.» William era infatti un fanatico difensore

del suo tempo libero, e i pazienti potevano cadere per terra come birilli senza per questo riuscire a interferire con i piani di vacanza del cardiochirurgo.

«Ma il campo di Ali è la pedofilia!» esclamò William. «Non è il mio campo.» Guardò verso la porta in fondo alla serra e alzò la mano in segno di saluto. «Salve, signora.»

Ali Cray camminò lentamente lungo il passaggio centrale tra i banchi di orchidee, e Mortimer notò che la gonna lunga non aveva spacco. Eppure c'era una libertà sensuale nel semplice oscillare delle braccia di Ali e dei suoi fianchi. Si muoveva con grande sicurezza, mentre da piccola camminava rasente i muri di ogni stanza, tenendo gli occhi bassi con l'umiltà di una suorina.

«Ali, sei bellissima» commentò cortesemente William porgendole una sedia. «Lo studio ti deve far bene. Congratulazioni in ritardo per il dottorato, sei stata eccezionale.»

Myles Penny alzò il bicchiere di vino. «Mi associo, Ali. Ma toglimi una curiosità: perché da bambina non hai frequentato l'Accademia di St Ursula? Il cervello certo non ti mancava. E so che il tuo vecchio zio te ne avrebbe pagato la retta volentieri.»

«I genitori di Ali non avrebbero mai accettato denaro da me» rispose Mortimer, pronunciando le parole in fretta, prima che Ali potesse ammettere placidamente di non aver passato l'esame di ammissione.

Alla luce della carriera di studi da lei percorsa così in fretta, lo zio a volte si domandava se Ali avesse deliberatamente riportato un punteggio basso nel test d'intelligenza al St Ursula. Da piccola evitava di attirare l'attenzione su di sé. Ma questo succedeva anni prima che la sua faccia venisse sfregiata, rendendola il centro focale di ogni luogo in cui si presentava. Mortimer sospettava che il segreto del successo intellettuale di Ali fosse oscuro, che la nipote avesse lavorato duramente per essere all'altezza della cicatrice.

La nipote pareva contravvenire alla logica. Il volto deturpato avrebbe dovuto distruggerle l'ego, e invece era successo il contrario.

«Mi permetta, gentile signora.» William le versò un bicchiere di vino. «Stavo appunto dicendo a Mortimer che non so proprio come aiutarti. Probabilmente tu sai più cose sui pedofili di chiunque altro della Costa orientale. Io non sono nemmeno un dilettante in questo settore.»

«Ma quindici anni fa sì» replicò Ali. «Quando eri il sostituto medico legale della contea, hai studiato il caso di una vittima: Susan Kendall.»

William si chinò avvicinandosi a lei, e con voce da cospiratore, quasi un sussurro, le disse: «Perché mai vuoi rivangare la triste faccenda della piccola Kendall?».

«Mi sono domandata perché non hai raccolto prove processuali.»

«Be', era chiaro che era morta per una frattura al collo. Non c'era bisogno di andare oltre. Ho testimoniato in...»

«Nessuna perizia per accertare lo stupro?»

«No!» Il viso di William avvampò in un rosso acceso. «Ali, non era necessario. Il prete fu condannato per omicidio, non per molestie.»

«Un anno dopo l'assassinio» riprese Ali «tu pubblicasti un articolo sulle anomalie genetiche.»

«Genetica?» Mortimer era sorpreso: quell'area di interesse era molto lontana dalle ricerche del chirurgo. La maggior parte degli articoli di William Penny riguardavano procedure, strumenti e farmaci per il cuore. Ma certo: per William, pubblicare in un settore diverso ben rispondeva all'immagine ingigantita di se stesso quale uomo rinascimentale della medicina moderna, capace di spaziare in molteplici discipline scientifiche.

Ali continuò: «Era un postmortem di una bambina. Il suo gemello identico sopravvissuto era un maschio: un caso su un miliardo».

«*Identico?*» Mortimer fece schizzare qualche goccia rossa di vino sulla tovaglia bianca. «Ali, certo non intendi gemelli monozigoti...» Quando lei confermò, lo zio si rivolse a William. «Di sesso diverso? È possibile?»

«Ecco il problema degli psichiatri» esclamò Myles Penny strizzando l'occhio ad Ali. «Non si aggiornano sulla letteratura medica.» Sorrise al suo ospite. «Ma tu sei proprio rimasto molto indietro! Il primo caso fu riportato negli anni Sessanta.»

Cray asciugò la macchia di vino peggiorando la situazione. «Un ermafrodito forse? I testicoli non erano scesi?»

«No, Mortimer, una ragazza vera» spiegò Myles nonostante il fratello gli facesse segno di tacere. «Susan Kendall aveva genitali femminili. Naturalmente le ovaie erano solo nodi fibrosi.»

William si sistemò all'indietro sulla sedia, con le labbra serrate, fissando duramente il fratello.

Ali sorrideva, e ora Mortimer si rese conto che la nipote aveva gettato l'amo. Qualsiasi medico avrebbe adottato ogni precauzione per celare l'identità del suo soggetto, cambiando l'età della ragazza e la data del postmortem.

«Grazie tante, Myles» ruggì William. «Vecchio sciocco. Ali, tu però non

puoi rivelare a nessuno questa informazione.»

«Ho letto il tuo referto dell'autopsia» proseguì lei «e non c'è alcuna menzione delle anomalie dell'organo o dell'aspetto monozigote. Hai tralasciato quei dettagli per essere il primo poi a pubblicarli?»

«Certo che no!» William sembrò scandalizzato dall'insinuazione di Ali.

Mortimer era dubbioso. «Certo William non sarà stato il primo a scrivere un articolo sui gemelli Kendall.»

«Sono stato il primo e l'unico» esclamò William, quasi offeso. «Evidentemente l'ostetrico dei gemelli non aveva nemmeno considerato la possibilità. Erano probabilmente nati con placente separate. A volte succede. Qualunque medico comune avrebbe dedotto che erano gemelli biovulari.»

Ali si sporse per assestare un altro colpo a William, ma Mortimer la precedette: «Così, genitali a parte, i gemelli erano esattamente uguali?»

«Non esattamente.» William assunse con visibile piacere un tono cattedratico. «Ci sarebbe stato un notevole aumento nelle differenze dei cromosomi con il passare degli anni. Ma erano molto più simili di gemelli biovulari.»

Ali stava per parlare, ma Mortimer la batté ancora sul tempo, domandando: «E il fratello? Aveva dei problemi?».

«Problemi fisici? No» rispose William. «Assolutamente normale. Era il bambino che Susan sarebbe dovuta diventare, se non fosse intervenuto qualche accidente chimico nell'utero. Esiste una teoria secondo cui lo zigote si dividerebbe perché ha identificato un difetto, e volendo eliminare il...»

Ali batté la forchetta contro il bicchiere. Un gesto un po' sgarbato secondo l'opinione di Mortimer, ma efficace. «Possiamo tornare al referto dell'autopsia?»

«Inizialmente» riprese William «nascosi gli aspetti più bizzarri per compassione nei confronti della famiglia.»

Ali non ne era convinta. «E il padre era un personaggio potente, influente.»

«Quello non rappresentò mai un fattore.» Il tono del chirurgo era di rimprovero. «Perché avrei dovuto rendere i gemelli Kendall dei fenomeni da baraccone per i rotocalchi?»

«Non avevi bisogno di un'autopsia completa» disse Ali. «Una perizia per lo stupro avrebbe potuto discolpare Paul Marie. Un campione sopravvissuto di DNA...»

«Non facemmo test sul DNA. Non erano una prova ammissibile a quei

tempi. E il seme era di un individuo "non secretore", quindi perché preoccuparsi di conser...» Di colpo William si rese conto di avere appena confermato che la bambina aveva subito la violenza sessuale e, lentamente, le parole gli si spensero in bocca.

Myles riprese la conversazione. «Ali, non puoi tipizzare il gruppo sanguigno di un "non secretore". In ogni caso, anche il prete apparteneva a tale categoria di individui. Fu d'accordo anche il suo avvocato: era una pubblicità preprocessuale meno ostile al clero se si lasciava fuori lo stupro.»

«I fatti vennero comunque rivelati tutti.» William aveva ripreso la propria compostezza.

«Ma non sopravvisse nessuna prova dell'autopsia, vero?» chiese Ali. La risposta fu tutta nel silenzio che seguì.

Mortimer avvolse una mano attorno al collo della brocca, preoccupato di non riuscire a versare con mano ferma. «Trovarono le impronte di Paul Marie anche sul braccialetto della bambina. Un indizio schiacciante, direi.»

«Non necessariamente.» Ali fissò lo zio sopra l'orlo del bicchiere di vino. «Susan aveva l'abitudine di nascondere oggetti sotto i cuscini dei banchi del coro. Era una scusa, credo, per tornare in chiesa dopo le prove. Probabilmente era invaghita del giovane prete. Tutte le ragazze del coro lo erano, perché aveva degli occhi bellissimi.»

Mortimer Cray moriva dalla voglia di riempirsi di nuovo il bicchiere per superare la dose di alcol prescrittagli. Ma la brocca era di fine cristallo, e se la mano gli tremava...

Myles Penny si sporse per afferrare la caraffa. La trattenne distrattamente per un momento, come un ostaggio, nel tentativo di incrociare lo sguardo di Mortimer, ma lo psichiatra teneva gli occhi inchiodati sul bicchiere vuoto. Myles si arrese e riempì i bicchieri quasi fino all'orlo.

«Sì, possiamo anche ritenere che la ragazzina fosse innamorata del prete.» William era di nuovo sulle difensive. «Sei tu l'esperta, Ali. La pedofilia è una forma morbosa di seduzione sessuale, no?»

«A volte.» Anche se Ali parlava a William, teneva lo sguardo posato sullo zio. «Ma è un rapporto unilaterale. Il bambino prova ripugnanza per le molestie. Non è così, zio Mortimer?»

Lui si chiese a che gioco stesse giocando la nipote e quale fosse l'esatto significato dei sottintesi. Scelse con cura le parole. «A volte i bambini esibiscono comportamenti seduttivi, molto spesso del tutto innocenti. Ma suppongo che si possano fare solo congetture su quanto sia cosciente il

bambino del proprio atteggiamento.»

«Forse alcuni dei tuoi casi potrebbero illuminarci, zio Mortimer. Qualche paziente in particolare?»

Mortimer ignorò la domanda e bevve il vino con autentica sete. «William ha ragione. Il prete ebbe un processo onesto.»

William Penny spinse la sedia più vicino ad Ali. «Dimmi, non ti sarai avventurata in qualche fantasiosa missione... Non vorrai tirar fuori di prigione quella belva, vero?»

«Non penso che la vera belva sia mai finita in prigione» rispose lei.

Altre due gocce rosse caddero dal bicchiere tremolante di Mortimer e macchiarono la tovaglia bianca: le guardò con terrore, come se gli fossero sgorgate dal corpo e lui fosse stato colto nel disgustoso atto di morire in modo importuno.

«Penso che il mostro sia ancora là fuori, a uccidere di nuovo.» Ali pronunciò la frase con appena un velo di rabbia. «Ho raccolto dati su molte bambine, e ho visto che accade sempre prima delle vacanze.» Fissò le macchie di vino sulla tovaglia bianca come se le avessero ricordato un altro problema. «Zio Mortimer? Devo tenere una lezione per la task force domani. Qualche teoria sulle ragazzine scomparse?»

Lo psichiatra si limitò a scuotere la testa e lei proseguì. «No? Be', immagino che questo pedofilo non sia schedato. Troppo furbo e troppo intelligente per venire catturato.»

«Raramente vengono catturati. Anche quelli con cervelli piuttosto ordinari la fanno franca per anni, spesso per sempre.» Ora Mortimer ricordò che era stato proprio quello il punto centrale della dissertazione di dottorato di Ali...

«Vero» confermò lei. «Ma questo individuo è diverso dal pervertito comune. C'è un forte elemento di sadismo. Lui non sceglie la bambina più vulnerabile, ecco un'altra sua particolarità: lui vuole la sfida, rapisce le ragazzine in pieno giorno. Penso che gli piaccia il rischio. O forse c'è di più. Zio Mortimer, non pensi anche tu che egli quasi implori di essere identificato e arrestato? Questi tratti ti ricordano qualcuno? Forse un tuo...»

«Dovresti sapere che non puoi chiedermi nulla dei miei pazienti, Ali.»

«Quindi hai in cura un pedofilo.»

«Non è così facile mettere in trappola *me*.» Lo zio offrì un rapido sorriso di scusa a William, che aveva ceduto veramente troppo in fretta.

«Be', a me pare una buona supposizione.» Myles si rivolse ad Ali: «Così il tuo uomo è un sadico? Non si lascerebbe sfuggire l'occasione di tortura-

re, vero? Immagina che effetto farebbe la sua confessione sullo strizzacervelli su cui la scarica. Che divertimento per un sadico!»

«Un prete sarebbe più sicuro per le sue confessioni» lo corresse Mortimer. «In certe circostanze, la legge può infatti costringere uno psichiatra a testimoniare.»

Myles scosse la testa. «Ma solo uno psichiatra potrebbe veramente apprezzare i particolari del racconto.»

Mortimer rimase in silenzio, restio a battagliare con Myles, il più abile dei fratelli nelle discussioni, anche se di minor successo nel campo medico. E questa gerarchla era un'altra prova che il mondo si era sciolto dagli ormeggi della razionalità: le menti ordinarie eccellevano nelle carriere e le straordinarie rimanevano indietro. Kendall, per esempio, da bambino era stato una brillante promessa ma poi era diventato un poliziotto qualunque. Ali, invece, avrebbe dovuto diventare un'anonima impiegata, non una ricercatrice universitaria con un dottorato. E quel maledetto prete avrebbe dovuto invecchiare nell'anonimato. Mortimer si domandava se non fosse il caso di trascorrere il resto dei suoi giorni a scrivere un articolo sull'universo rovesciato, sul ribaltamento della ragione, sulla morte progressiva della logica.

E l'inverno dov'è? Si girò verso la parete di vetro e le piante ancora verdi all'esterno. Avrebbe dovuto esserci mezzo metro di neve in giardino: a cosa stava pensando madre natura per essere così in ritardo? Cos'altro poteva esserci di sbagliato al mondo?

Myles riaccese la conversazione, che languiva. «E se tu fossi il confessore di un assassino di bambini, Mortimer? Proteggeresti un tale bastardo?»

Mortimer si limitò a fissare le ultime gocce di vino nel bicchiere, ma si sentiva addosso lo sguardo di Myles.

Quando Dodd apparve, la conversazione vera era già terminata e sfumava in chiacchiere banali. Mentre il domestico sparecchiava caraffa e bicchieri, Ali accompagnò William alla macchina e Myles si soffermò per un po' presso la parete di vetro con il suo ospite.

Mortimer era preoccupato dal fondo del suo borgogna e da una goccia che aveva macchiato il polsino della camicia bianca. Anche Myles si concentrò sulla macchia, indicandola.

«Allora, che cosa ti ricorda, Mortimer?»

Lo psichiatra distolse gli occhi dalla macchia e dall'amico che gli stava addosso, troppo addosso. Mortimer pativa quel serrato esame di ogni proprio gesto e pensiero, perché sapeva quanto Myles fosse un acuto osserva-

tore.

«So perché non parlerai.» La voce di Myles aveva un tono definitivo. «Non è la paura della rovina professionale per avere denunciato un paziente. Il tuo è orgoglio, non è così? La tua etica, le tue rigide leggi e regole di vita. Questa è la tua religione. E tu sai che stai per avere un infarto.»

Mortimer non diede segno di averlo udito, anche se ogni parola gli era giunta perfettamente. Da quando aveva smesso di prendere le medicine poteva quasi indovinare la data del suo attacco cardiaco finale.

Rouge parcheggiò la vecchia Volvo all'ingresso principale dell'Accademia di St Ursula. La facciata in mattoni rossi dell'immenso istituto era anche più imponente da vicino. Le quattro colonne bianche del portico ricordavano la struttura di un tempio, e sul tetto di scandole nere si ergeva una cupola di legno e vetro, come un cappello firmato dall'architetto. Gli unici elementi che parevano stonare erano le decorazioni appiccicate alle finestre dell'aula del secondo piano: sagome di carta colorata di angeli natalizi, fiocchi di neve e campane.

Rouge guardò l'orologio. Era in anticipo di quindici minuti sull'appuntamento con Eliot Caruthers, il direttore della scuola.

Camminò intorno all'edificio e su per il sentiero di ghiaia verso il cottage della signora Hofstra. Quella settimana le residenze della piccola comunità avrebbero ospitato ognuna solo un convittore e una vigilatrice. Tutti gli studenti con famiglie vere sarebbero infatti stati via durante le vacanze. Anche se era primo pomeriggio, il cielo era coperto e scuro. Calde luci gialle di casa e altre multicolori dell'abete brillavano alla finestra del cottage. David era in piedi sulla veranda, avvolto in un giaccone gonfio di strati di maglioni. Una mano guantata poggiava sulla maniglia di ottone.

«David!»

Il ragazzo lasciò immediatamente la mano dalla maniglia come se l'avessero colto nel tentativo di rubarla. Poi fissò a bocca aperta il poliziotto.

«Scusami» aggiunse Rouge avvicinandosi «non volevo spaventarti.» Si frugò nella tasca della giacca ed estrasse la figurina di baseball. «Ho pensato che la rivolessi.»

David allungò una mano e accettò la figurina. La guardò ammirando il suo nuovo autografo.

«Così, ti piace il baseball?» Una domanda stupida, ma da dove cominciare altrimenti?

David annuì, con gli occhi ancora chini sulla figurina che teneva in ma-

no.

«In che posizione giochi?» Ah, ora avevano un problema, perché questa domanda richiedeva delle parole in risposta. Ma almeno David lo guardava. Era un progresso.

La porta si aprì e la signora Hofstra apparve in un caldo, allegro rettangolo di luce. «Rouge Kendall! Che bella sorpresa.»

Dalla voce e dal sorriso, capì che era contenta ma non sorpresa di rivederlo all'istituto. Da studente Rouge aveva vissuto a casa con i genitori, poiché solo i convittori erano affidati alle vigilatrici. Ma durante gli anni trascorsi insieme a St Ursula, queste vigilatrici diventavano comunque più che semplici conoscenti. Quando la motte di Susan aveva isolato la madre di Rouge nella solitudine della sua camera da letto, Mary Hofstra lo aveva confortato per ore mentre piangeva per la gemella. Tutte le vigilatrici erano state gentili con lui, ne intuivano le necessità, sapevano quando proteggerlo e quando lasciarlo libero. Ciascuna lo aveva nutrito con infinite quantità di miele e tè alla menta piperita. Conosceva tutti i tavoli di cucina di tutti i cottage e tuttora il profumo di piperita richiamava ricordi di affetto e sofferenza.

«Salve, signora Hofstra. Stavo chiedendo a David in che posizione gioca nella squadra di baseball.»

David si mise una mano a coppa sulla bocca e la donna si chinò per permettergli di sussurrarle all'orecchio. Sorrise a Rouge. «Vuole essere un lanciatore, come lei.»

«Vuole?» guardò David. «In che posizione giochi adesso?»

«Nessuna.» precisò la signora Hofstra, rispondendo per il ragazzo. «Al momento gioca da solo. Ma è bravissimo. Hanno ancora la stessa vecchia macchina da lancio in palestra, quella che usavi anche tu per esercitarti.»

David camminò a ritroso dentro il cottage, gli occhi incollati su Rouge, finché scomparve dietro il vestito della signora Hofstra.

«Giornata gelida, vero, Rouge? Entra per una tazza di tè.» Voltò la testa a guardare David che saliva le scale. A voce più bassa disse: «Non scoraggiarti. Ci è voluto un mese prima che parlasse con me. Spero che continuerai a provare». Poi lo invitò dentro con una leggera pressione della mano sul braccio. «Su, non preoccuparti. So del tuo appuntamento con Eliot Caruthers. Adesso lo chiamo e gli dico che sei da me.»

Sapeva che il direttore della scuola avrebbe aspettato con infinita pazienza che la signora Hofstra terminasse con il suo visitatore. Rouge ricordava il potere delle vigilatrici: avevano l'ultima parola sul trattamento dei

bambini, sia residenti sia esterni. E si evitavano molte punizioni se si era nelle grazie di quella donna in particolare. L'istituto si rimetteva sempre alla signora Hofstra, artista consumata nel campo delle cure materne.

Una volta seduto al tavolo di cucina, notò che non era cambiato niente, a eccezione della marca sulle scatole dei cereali. Avrebbe potuto essere lo stesso vecchio bollitore di rame quello sul fornello, e Rouge immaginò che la fiamma che vi bruciava sotto fosse eterna. Barattoli di tè alla frutta e dolciumi riempivano i ripiani dell'armadietto: erano gli ingredienti segreti di Mary Hofstra per sanare tutte le ferite. Una mano lunga e sottile sfiorò i barattoli come se potesse leggerne il contenuto con i polpastrelli.

Gli voltava le spalle quando lui domandò: «Che cos'ha David?».

«E molto timido» rispose lei senza girarsi.

«Forse è più che timidezza.»

«Se vuoi la definizione medica, Rouge, si chiama "mutismo selettivo".»

«Che significa...»

«Che è *molto* timido.» Prese una lattina dallo scaffale e la aprì. «Una psichiatra ha raccomandato una terapia di psicofarmaci. Ma trovo orrenda l'idea di drogare un bambino, così ho chiesto al signor Caruthers che la licenziasse.»

Il fischio del bollitore la richiamò ai fornelli. «Ora David e io ci lavoriamo alla vecchia maniera. Viene incoraggiato a parlare, anche premiato per questo, ma senza troppa pressione. Se si sente minacciato si richiude in se stesso e la sua terapia regredisce.» Fissò Rouge da sopra una spalla, sorridendo con dolcezza mentre versava acqua bollente nelle tazze. «Così, se hai in mente qualcosa del genere, caro, non te lo permetterò.»

L'implicita intimidazione si condensò fra di loro, anche se il tono di voce era decisamente cortese. Persino ora, da adulto, sapeva che era meglio non inimicarsi una vigilatrice. Ritornò alla pratica usata nell'infanzia per cercare di conquistarla alla sua causa: cioè chiederle un consiglio. «E allora come posso ottenere che si apra con me?»

«Non ti preoccupare, Rouge. Lo incoraggerò. So quanto ti ammiri. L'ho portato io alla stazione di polizia stamattina. Ho capito che il tuo incontro con lui non è stato un successo.»

Passarono i pochi minuti seguenti a crogiolarsi nella pace del cottage, inzuppando le bustine di tè in amichevole silenzio. Anche prima di sentire l'aroma della tazza, Rouge sapeva che sarebbe stata un'aromatica miscela di menta piperita e miele.

«David sta facendo buoni progressi» confidò la signora Hofstra. «Guar-

da le persone negli occhi ora, e parla con la maggior parte dei ragazzi che risiedono da me. Ma non parla con nessuno degli insegnanti, e mai in classe. D'altro canto, sembra profondamente motivato a parlare con te, caro.» E questo le faceva piacere. «Ci vorrà un po' di tempo, e la pazienza è tutto.»

«Non ho molto tempo, signora Hofstra. Non conosce qualche scorciatoia?»

Lei si sporse in avanti e, con una traccia di sospetto, gli studiò il volto, cercando il bambino che aveva conosciuto. «Un modo c'è.» Sorrise. Dunque doveva averlo trovato immutato: era ancora il suo Rouge.

«È una questione di fiducia, caro. Devi metterti nei suoi panni e creare per lui una zona di sicurezza. Ascoltami bene.» La sua mano rugosa si pose sopra quella di Kendall, calda, ma leggera come una piuma e secca come un foglio di carta, «Se scegli un approccio più diretto si ritirerà tanto dentro di sé che non lo raggiungerai mai più, e non otterrai niente.»

Rouge non fu sorpreso che il direttore di St Ursula si ricordasse bene di lui. I gemelli avevano la tendenza a imprimersi meglio nella memoria, e a maggior ragione se uno di loro era stato assassinato.

«Come ti è andata in questi anni, Rouge?»

Così era «Rouge», non «agente» o un altro titolo da adulto. E naturalmente lui si sarebbe rivolto all'uomo più anziano chiamandolo «signore»: alcune formule non cambiavano mai.

Eliot Caruthers, nonostante il completo a tre pezzi, pareva la controfigura di Babbo Natale. E, come il suo mitico sosia, più che anziano pareva fuori dal tempo. I capelli erano passati da grigi a bianco neve, ma erano tuttora un ricettacolo di matite dimenticate che sporgevano ad angolazioni pericolose. Ora il signor Caruthers si ricordò dove ne aveva infilata una e la estrasse da dietro l'orecchio per picchiettarla sulla scrivania, come un'imbeccata per l'allievo Rouge. Il direttore lo aveva interrogato e stava aspettando una risposta.

Come è andata in questi anni?

Be', si era tenuto a galla per la maggior parte della sua vita - la vita dopo Susan - e si sentiva molto stanco. «Oh, me la passo discretamente, signor Caruthers. E lei?» Guardò l'orologio, sperando di comunicare così che il tempo di un poliziotto era leggermente più prezioso di quello di un allievo, e venne subito al punto. «Cosa mi può dire di Gwen Hubble?».

«Solo quello che ho in archivio.» Il signor Caruthers mostrò di non of-

fendersi per i modi frettolosi di Rouge. Anzi, non ci fece proprio caso.

«Così Gwen non si è distinta in alcun modo?»

Il direttore aprì la spessa cartellina marrone del dossier sulla scrivania e guardò la foto a colori pinzata ai fogli. «È certo una delle bambine più carine che io abbia mai visto. A volte penso che la bellezza sia un dono sufficiente. Un intelletto in una bambina bella sembra quasi troppo, non pensi?»

Rouge percepì che era un invito a un dialogo troppo familiare e scelse di ignorarlo. «Bel visino a parte, lei dice che Gwen Hubble è una bambina normale, qualunque?»

«Non abbiamo studenti qualunque a St Ursula.» Il direttore tradì solo un leggero segno di impazienza con il suo ex allievo. «Ricordi il tuo esame di ammissione?»

«Proprio non le va di collaborare alla mia indagine?»

Il direttore sorrise. «A certe condizioni, ho tutta l'intenzione di scambiare confidenze con te.»

Cioè: nulla di questa conversazione deve uscire dalla stanza. Rouge continuò a fissare il direttore in silenzio.

Caruthers allargò il sorriso per sottolineare che si trattava di un patto. «Posso anche metterti a disposizione informazioni importanti.»

D'accordo, sto al gioco. «C'è qualcosa che posso fare per lei, signore?»

L'altro inclinò in modo quasi impercettibile la testa e l'accordo fu pattuito. «Ho un regalo per te: uno dei nostri insegnanti.» Aprì il cassetto della scrivania ed estrasse un'altra cartellina. «Probabilmente non è l'uomo che state cercando, perché a questo piacciono solo i maschietti. Ma voglio che te lo porti via, una volta terminata la nostra conversazione. Lo devi solo far sfilare davanti ad alcuni reporter. E se ci riesci, lasciati sfuggire qualcosa con la stampa, menziona il NAMBLA un paio di volte. Conosci la sigla?»

«Sì: in codice significa *adulti che amano frequentare maschietti*.»

«Circa.»

«Ha delle prove contro di lui?»

«No, ragazzo mio. Se avessi prove non avrei bisogno di te. Ho svolto accurate ricerche sul suo passato e non ho trovato altro che ottime referenze. Non è insolito, visto che ogni scuola scarica i problemi sulle altre. Se non possono provare un'accusa di pedofilia, vogliono evitare l'azione legale. E questo vale anche per St Ursula.»

Spinse un curriculum attraverso la scrivania. C'era una fotografia appuntata ai fogli, il ritratto di un uomo dal viso molle, biancastro. «Ma questo

istituto non intende rifilare Gerald Beckerman ad altre scuole. Certo, io vorrei vederlo in galera. Ma se non ci riesci, un linciaggio pubblico sarà meglio che niente.»

«Non sarebbe più semplice licenziarlo?»

«No. E Beckerman ha un potente protettore nel consiglio di amministrazione. Credo che tale protezione verrà ritirata dopo un attacco della stampa al nostro pervertito.»

Rouge scorse le prime righe del curriculum.

«Noterai» disse il signor Caruthers «che ha trentotto anni. Un interesse maniacale per i bambini non inizia mai così tardi nella vita.»

«E lei immagina che da qualche parte esistano dei precedenti.»

«So che li troverai, Rouge. Poi farai sapere all'avvocato di Beckerman di essere incappato nella sua pedofilia nel corso delle tue indagini sul rapimento.»

Così nemmeno il direttore credeva alla storia della fuga da casa. «Come ha scoperto questo tipo?»

Caruthers esitò, forse domandandosi fino a che punto poteva fidarsi del suo ex allievo. Rispose con esitazione. «Non vorrei che la scuola venisse citata in giudizio per avere letto la sua posta privata. Tuttavia potrei ammettere di aver letto i suoi messaggi e-mail, poiché il programma di intercettazione era in dotazione sulla nostra intera rete di computer. Le cose sono cambiate un po' da quando eri fra noi, Rouge. Ogni studente oggi ha un personal computer, anche a cinque anni, e così controlliamo le chat rooms dei bambini su Internet. Un aspetto interessante della comunicazione via computer è che la gente tende a scrivere come parla. La struttura formale della lingua si perde. Non è come scrivere una lettera, quando componi un dialogo in tempo reale. C'era un pedofilo in una di quelle chat rooms, e scriveva proprio nel modo in cui parla Gerald Beckerman. Si potrebbe dire che ne ho riconosciuto la voce sullo schermo, e mi ha fatto accapponare la pelle.»

«Se non ha trovato precedenti su di lui, cosa le fa pensate che ci riesca io?»

«So che ne sei capace, Rouge. So di te più di quanto non sappia tua madre.» Licenziò queste ultime inquietanti parole con un distratto gesto della mano. «Ora, cosa posso fare io per te? Non hai che da chiedere.»

Rouge si voltò verso la finestra a due battenti vicino alla sedia. Oltre il vetro una giovane figura in movimento catturò la sua attenzione. David si stava avviando giù per il pendio erboso, diretto al lago. «A quanto so, Da-

vid Shore ha una borsa di studio.»

Caruthers annuì. «Ho sentito le chiacchiere in città. Pensano che tutti i bambini con borsa di studio ci siano stati venduti per esperimenti scientifici. E, naturalmente, in qualche modo è vero.»

Rouge sorrise, anche se non era sempre facile capire quando il signor Caruthers stesse scherzando. Tenne gli occhi fissi sulla finestra seguendo David avanzare verso la rimessa delle barche. L'inizio del pontile e tutto il resto, a esclusione del tetto e del lato estremo dell'edificio, erano nascosti da una macchia di sempreverdi. David scomparve dietro l'ostacolo visivo.

Il direttore continuò. «Anche Sadie Green è un bambina con borsa di studio, ma è un'eccezione. I suoi genitori le sono piuttosto attaccati, così non ci è mai venuto in mente di offrire loro denaro.»

Il sorriso di Rouge stava svanendo. David era riapparso sul pontile oltre il punto in cui era stato nascosto dagli alberi e procedeva lentamente verso la fine della passerella che si inoltrava nel lago. Il ragazzo si fermò e si girò di nuovo a guardare il capannone.

«La maggior parte dei nostri bambini con borsa di studio proviene dalle case di affidamento. I genitori che li hanno abbandonati vengono rintracciati e pagati. I nostri avvocati ci garantiscono la custodia assoluta dei...»

«Alt!» esclamò Rouge. Ora il signor Caruthers aveva di nuovo la sua completa attenzione. «Torni indietro. Fate davvero questo? "Comprate" i bambini che hanno una borsa di studio?»

«Oh sì. "Compriamo" la loro custodia assoluta. Anche se tecnicamente le vigilatrici sono i guardiani legali. Non possiamo permettere che i genitori biologici poi tornino e mandino a monte il futuro del bambino.»

E i bambini? Il signor Caruthers pensava forse che non avrebbero sentito la mancanza dei genitori, che...

«Questo non è certo un orfanotrofio freddo, impersonale, Rouge» spiegò il direttore, maestro a leggere nel pensiero. «Ogni vigilatrice ha in custodia un bambino borsista per tutto l'anno. Il nostro è un ambiente che dà affetto e stabilità.»

Rouge ritornò con lo sguardo alla finestra. David era di nuovo scomparso. L'estremità del pontile era deserta. Ora il ragazzo riemerse all'altro lato del fitto gruppo di pini. Stava quasi sull'attenti e teneva gli occhi puntati sulla rimessa. Poi si girò di scatto a guardare di nuovo la scuola. David era troppo lontano perché Rouge indovinasse il punto focale degli occhi del bambino, ma percepì uno strano senso di profonda intesa con lui.

Senza voltarsi dalla finestra, Rouge chiese: «David è nella rosa degli al-

lievi dotati, vero? Avete intenzione di farne un piccolo scienziato?».

«Noi non procediamo così, Rouge. Non interferiamo mai con le vere aspirazioni del bambino. Non è stato fatto con te né con Susan. No, certo che no: sarebbe contrario ai nostri interessi. Noi cerchiamo di *prevedere*.» Il signor Caruthers girò la sedia per guardare dalla finestra, e insieme osservarono il ragazzino che risaliva la collina verso la scuola.

Rouge tirò fuori penna e taccuino. «E cosa prevede per David?»

«Io dico che ha un futuro nel baseball. Mi baso sulla sua passione e attitudine fisica. Per te non abbiamo mai fatto quella previsione, Rouge. Anche se il tuo caso fu falsato dall'impoverimento della famiglia, penso che la nostra profezia originale si avvererà.»

Caruthers ruotò la sedia per guardare in volto il suo visitatore e mostrò un vago senso di delusione negli occhi, forse perché Rouge non sembrava interessato a quella previsione sul suo futuro. Il direttore continuò seccamente. «Più avanti, nella vita, David sarà attirato da una seconda carriera in fisica, basata sulle sue doti intellettuali.»

Ora il ragazzino sostava sul prato sotto la finestra. Rouge guardò oltre il bambino, verso il lago, e si domandò che significato avesse quella scena: David ora osservava il lago facendo cenno con la testa.

Stava comunicandogli qualcosa. David girò il viso verso la finestra, i loro occhi si incontrarono e Rouge quasi non prestò più attenzione al direttore della scuola.

Cosa mi stai dicendo, David?

«I profili della personalità ci dicono cose molto interessanti» proseguiva il signor Caruthers. «E già da giovanissimi. Tu e tua sorella, per esempio: quando tu e Susan avevate otto anni, sapevamo che eravate entrambi destinati a brillanti studi in legge.»

David si allontanò in direzione del cottage. Rouge prese il taccuino e tracciò una rapida mappa del pontile e della rimessa delle barche.

Caruthers continuava monotono. «Il tuo profilo era stato messo a confronto con quello di laureati di spicco degli ultimi cento anni. Ma tu eri unico per il modo in cui elaboravi le informazioni. Siamo sempre stati molto interessati al tuo futuro...»

«E ai soldi di mio padre.» Rouge prese nota della macchia di pini tra la finestra e il capannone.

«L'insegnamento qualificato aiuta lo studente benestante a sfruttare il suo pieno potenziale. Senza quell'appoggio il ragazzo potrebbe non raggiungere la meta prefissata e deluderebbe le nostre statistiche.»

«Come nel mio caso?»

«La pensi così, Rouge? È stato un peccato che tu abbia dovuto lasciare Princeton, ma era comprensibile dopo la morte di tuo padre, con tutti i debiti di famiglia e i "problemi di salute" di tua madre. Sì, quell'anno nel baseball fu un'affascinante stramberia. Ma trovo più significativo che tu sia poi divenuto un poliziotto. E adesso, con la tua fresca promozione a investigatore del BCI, sembri aver trovato la tua vocazione. Sei praticamente nato per questo lavoro.»

Rouge si rigirò sulla sedia. Si sentiva nudo e non gli piaceva affatto. Anche se il direttore insisteva a presentarsi come un benevolo Babbo Natale, trovava inquietante la sua sicurezza.

«Sorpreso, Rouge? Pensavi che avessimo perso interesse per te? Oh, no, noi continuiamo sempre a raccogliere dati.»

«Devo sapere di più sulle ragazze.» Cominciò una pagina nuova del taccuino. «Potrebbero superare in astuzia un adulto normale?»

«Non contarci. Gwen Hubble ha il QI più alto, vicino al tuo. Ma ha poca immaginazione, non è abile nei sotterfugi.» Sfogliò le carte del suo dossier. «Basandomi su profili psicologici dettagliati, predico che si chiuderà fisicamente ed emozionalmente di fronte a una situazione di paura. Direi che le sue prospettive di trovare vie d'uscita sono assai scarse.»

«E Sadie Green?»

«Una situazione completamente diversa. Sadie è riuscita persino a turlupinare l'infermiera della scuola e la polizia del paese. Ha inscenato la propria morte con una freccia.»

«Era stata lei?» Rouge si ricordò di quel giorno, solo tre settimane prima. Due poliziotti di paese erano rientrati alla stazione alla fine del turno: uno rideva e la faccia dell'altro era rossa di umiliazione. Il commissario Croft continuava a tormentare quello che aveva chiamato l'ambulanza della contea. Il più giovane agente della città, Billy Poor, mai avrebbe sospettato che la freccia nel petto della bambina potesse essere un oggetto di scena e che il sangue fosse finto: non lo sospettò fino a che la piccola non saltò su e corse via ridendo. L'agente Poor aveva giurato che la piccola sembrava morta.

Rouge disegnò una freccia in cima a una pagina pulita nel suo taccuino. «Sadie è una brava studentessa?»

«La peggiore. Sogna ad occhi aperti in classe, ed è in ritardo con tutti i compiti. La ragazza ha un'immaginazione macabra, letteralmente adora le scene cruente. Ma speriamo lo stesso di riaverla presto fra di noi.»

«Sadie avrebbe potuto architettare la propria scomparsa? Sembra avere un...»

«Non è nel suo stile, anche se ha una cattiva influenza su Gwen Hubble. No, direi che fingere un rapimento è troppo sottile. Sadie preferisce l'effetto istantaneo, la scena di morte. Penso che abbia bisogno dell'immediata gratificazione di terrorizzare, di far cacare sotto la gente.»

La parola «cacare» non era nel vocabolario del direttore, e Rouge si domandò se Sadie avesse avuto una cattiva influenza anche sul signor Caruthers. «Ma esattamente, quanto furba è questa ragazzina?»

«Direi che io e lei eravamo pari. Quando Sadie e io incrociavamo le corna su qualche problema disciplinare, mi batteva solo la metà delle volte.»

«Non ha detto che ha una borsa di studio? Questo la pone nella fascia del quoziente d'intelligenza di David, no?»

«Neanche per sogno. Sadie ha vinto il suo esonero dalle tasse scolastiche con un giornalino a fumetti.» Caruthers si allungò verso l'angolo della scrivania e aprì un'altra cartella. Porse a Rouge una piccola rivista artigianale con disegni a matita e brevi paragrafi accuratamente scritti a penna dentro dei palloncini. «Spero che tu abbia già digerito... Aveva sette anni quando lo ha scritto.»

Rouge diede una scorsa al giornaletto, pieno di colori vivaci e disegni feroci. Tutti i bizzarri personaggi del fumetto avevano idee piuttosto interessanti su come uccidersi l'un l'altro con il massimo numero di mutilazioni.

«Non so cosa succeda nella testa di quella bambina» esclamò il direttore. «Non esiste un test capace di stabilirlo.»

Rouge chiuse il giornaletto e lo restituì al direttore. «Sta dicendo che questo è stato il suo esame di ammissione?»

Caruthers scosse la testa. «Sadie non superò l'esame. È di intelligenza brillante, ma le mancavano parecchi punti per l'ammissione. Anche se i suoi genitori avessero potuto permettersi l'intera retta, le avremmo rifiutato un posto nella scuola. Ma la madre di Sadie non sa accettare un rifiuto. La donna riuscì ad ottenere un appuntamento.»

«La signora Green la convinse...»

«Non esattamente. Io mi aspettavo istrionismi, ma la signora Green si dimostrò più astuta. Non disse nemmeno "buongiorno" entrando. Mise Sadie di fronte alla mia scrivania, mi diede quel giornaletto e lasciò la stanza. E uscendo si dimenticò di portare via la bambina. Donna interessante.»

Batté una mano sul tavolo. «Lessi ogni singola pagina di quell'incredibi-

le, sanguinosa, cruenta... cosa. E poi guardai Sadie. E difficile descrivere il suo sorriso, giurerei che mi sfidava a farla ammettere a scuola.» Il signor Caruthers riprese il giornaletto, maneggiandolo con grande cura, quasi con tenerezza. «Ora sono passati tre anni e Sadie fa ancora conquiste, ma questa fase giocosa non durerà a lungo.»

Non c'era nemmeno una finestra nella stanza, e sapeva che il fatto era strano, ma l'idea le scivolò subito via e si mise a fissare il vassoio.

Mai cibo sufficiente.

Gwen Hubble questa volta al risveglio aveva trovato una tazza di cioccolata e un panino imburrato. Il succo e l'uovo erano stati il suo pasto precedente, quindi doveva essere trascorso un altro giorno.

Quanti giorni ormai? Tre?

Avrebbe voluto scaricare il pasto giù dal gabinetto, sapendolo contaminato dal farmaco che la faceva dormire tutto il tempo. Anche se le medicine del suo cane venivano sempre sciolte nella ciotola dell'acqua, aveva appurato che bevendo il succo d'arancia della mattina non c'erano stati effetti negativi. Poi la debolezza aveva vinto e così aveva mangiato l'uovo drogato. Con una mente più chiara l'avrebbe capito prima, perché i liquidi si potevano prendere dal rubinetto mentre il cibo solido era insostituibile.

Ora, con decisione, sbriciolò il panino della cena in piccoli pezzi, per non intasare il gabinetto. Lo stomaco le si annodava dai crampi della fame, mentre sentiva salire un'altra ondata di nausea.

Gwen lavorò alla luce fioca del lumino da notte. Non vedeva chiaramente, e si aiutò col tatto per identificare il centro soffice e umido del panino. Forse la droga era iniettata proprio in mezzo.

Tanta fame.

Provò una delle briciole asciutte della crosta esterna, appoggiandola sulla lingua. Non c'era nulla di insolito nel sapore, e così la ingoiò.

Forse non era necessario gettare via l'intero panino.

La bambina separò il centro sospetto dal resto del panino e lo accantonò su un bordo del piatto. Continuò a sminuzzare la sezione esterna per far durare più a lungo la piccola cena. Mangiò un'altra briciola e fissò il portabiancheria da muro incatenato. Poi si alzò e attraversò il tappeto ovale per andare a provarne il coperchio. Si aprì di una fessura, ma non c'era abbastanza luce per vedere cosa ci fosse dentro e il suo braccio non passava dalla stretta apertura. Gwen tornò al giaciglio e si sedette di nuovo, con gli occhi fissi sulla catena chiusa a lucchetto che passava tra il manico del

contenitore e il portasciugamani.

Cercava di ricordare qualcosa di importante sui lucchetti, ma gli occhi tornarono al grosso armadio, assolutamente fuori posto in quel bagno. Tentò di richiamare una sequenza di pensieri relativi a quel mobile massiccio, ma come in un sogno, più si sforzava di ricordare, più arretrava nei recessi scuri e confusi della mente.

Mangiò un'altra briciola.

Ora si mosse lentamente attraverso il tappeto e sulle piastrelle nude, le mani protese verso l'armadio. Le ante erano chiuse a chiave. Speculò su cosa potesse contenere, nascondere.

Ecco.

Ci doveva pur essere una finestra nella stanza, perché non era né uno sgabuzzino né un guardaroba. E inoltre non era un edificio moderno con bocche di ventilazione elettriche. In base ai soffitti alti e alle modanature intorno alle piastrelle, intuì che era un palazzo vecchio come casa sua, dove tutti i bagni avevano comunque una finestra.

Allungò una manina fra il retro dell'armadio e il muro. Le dita trovarono lo stipite di legno e poi il davanzale: dunque, c'era una finestra. Spinse il mobile con tutta la sua forza, ma non si mosse. Tornò al vassoio sul tavolino presso il giaciglio e mangiò altre briciole per darsi energia.

Oh, che sciocca. Aveva bisogno di una leva, non di muscoli.

Gwen piluccò le briciole rimaste mentre guardava in giro per la stanza in cerca di qualcosa da usare come leva. Il lettino era una miniera di leve, fra gambe e intelaiatura. I suoi occhi si inchiodarono sul vassoio. Ora poteva vedere più chiaramente: troppo chiaramente.

Aveva mangiato l'intero panino, incluso il pericoloso centro umido.

Oh, stupida Gwen! Stupida, stupida!

Le lacrime le rigarono il volto, le gambe si piegarono e la bambina cadde a terra. Gli occhi le si stavano chiudendo, e solo allora pensò che qualcuno forse stava affamando anche Sadie, drogando le uova e i panini della sua migliore amica.

La mano andò all'amuleto con la magica incisione dell'occhio onniveggente, dono di Sadie, un conforto nel buio.

Sparito!

Gwen si accovacciò, combattendo il sonno, e cominciò a tastare con le mani il pavimento, cercando con i polpastrelli, esplorando tutte le pieghe del tappeto e le giunture tra le piastrelle.

Non c'era. Aveva perso il suo occhio. L'amuleto era scomparso.

E ora il suo corpo era di piombo. Si distese sulle mattonelle e la sua guancia premette sul duro pavimento.

Prima lo sussurrò come una domanda, poi con grande sforzo sollevò il viso e gridò: «Sadie! Dove sei?».

I giornalisti erano tornati in massa quella sera, affollando la breve rampa di scalini di pietra che introduceva alla stazione di polizia. Quasi tutti si nutrivano di sandwich e caffè. Alcuni battevano i piedi per scrollarsi di dosso la fredda aria della sera.

Rouge aprì la portiera del passeggero e bruscamente estrasse il dono del signor Caruthers. Gerald Beckerman era confuso e con la bocca aperta mentre veniva spinto fuori dal sedile anteriore. L'insegnante di inglese era stato fatto salire in macchina con il pretesto di un cortese colloquio sulle studentesse scomparse. Beckerman aveva sostenuto una piacevole conversazione per tutta la strada. Ma ora, d'improvviso veniva trattato come un criminale. E automaticamente cominciò a comportarsi come tale, con occhi pieni di paura e goffi tentativi di sottrarsi alla presa sicura di Rouge.

Un reporter fissò l'automobile, attirando l'attenzione degli altri colleghi verso il poliziotto e il suo prigioniero. Tutti i giornalisti e le giornaliste scesero lentamente gli scalini. Alcuni attraversarono il parcheggio circondando Rouge e l'insegnante con fare interrogativo.

Quando la folla dei giornalisti era ormai tutta raccolta intorno a loro, Rouge fece l'annuncio promesso. «Gerald Beckerman è qui solo per aiutare la polizia nelle indagini. Niente a che vedere con qualsiasi sua eventuale connessione con il NAMBLA.»

Un reporter si parò di fronte. «Vuole dire che se la fa solo con i maschietti?»

Il primo sangue già scorreva.

Due reporter lo strinsero in una manovra a tenaglia. «Ehi, Beckerman, è vero? O ti dai da fare da tutte e due le parti?»

In un attimo l'intero branco fu addosso all'uomo, dandosi gomitate e pigiandosi l'un l'altro, disputandosi la posizione, gridando domande, sporgendosi verso Beckerman da ogni direzione e schiacciandolo contro la macchina: nessuna via di fuga, in nessuna direzione.

Rouge rimase ai margini della rissa e guardò l'insegnante sprofondare, metaforicamente e letteralmente, perché Beckerman, dopo aver strisciato sul fianco della Volvo, con la testa bassa si era lasciato scivolare al suolo. Le mani tese si agitavano convulse nel tentativo di respingere le telecame-

re.

Dietro Rouge un giornalista parlava con Marge Jonas chiamandola «dottoressa». La segretaria si era appena spacciata per uno strizzacervelli della polizia e Rouge pensò che tale titolo non era poi così lontano dalle sue vere mansioni. Si voltò e vide Marge intenta a sprimacciarsi la parrucca bionda specchiandosi in un grosso obiettivo fotografico.

Il reporter le stava chiedendo: «Non è lo stesso poliziotto che ha preso il tizio con la bici viola?».

«Sì» rispose Marge facendo l'occhiolino a Rouge. «È davvero il migliore. Ha la stoffa della star, non pensa?»

«Così, dottoressa Jonas, due sospetti per la polizia di stato in due giorni. E che contributi ha portato l'FBI?»

«Nessuno» ridacchiò Marge.

Un accigliato capitano Costello stava in cima alle scale, e con le mani affondate nelle tasche osservava la confusione nel parcheggio. Una giornalista che brandiva un microfono salì verso il capitano in compagnia di un cameraman. E di nuovo, fu un reporter a informarlo dell'ultima prodezza di Rouge.

L'ultima cosa che Rouge si sarebbe aspettato era il largo sogghigno del capitano Costello.

Capitolo 4

All'Accademia di St Ursula furono introdotti alcuni cambiamenti nella routine quotidiana degli studenti rimasti presso la scuola durante le vacanze natalizie. Ma intanto, le pietose bugie degli adulti sulle «compagne di classe scomparse» erano state filtrate dalle conversazioni dei bambini e si erano distillate in verità.

Dunque, le bambine erano state rapite, ma la vita continuava. In barba alle nuove regole che li confinavano al campus, due allievi si erano avventurati attraverso il lago per condurre un esperimento di nascosto. Avevano preso una canoa senza essere accompagnati da un adulto, infrangendo una regola severa.

I due ragazzini di dodici anni erano l'uno biondo e l'altro bruno, ma dietro le differenze esteriori, mettendosi in viaggio dopo colazione, erano animati dalle stesse cattive intenzioni. Era facile prevedere che si sarebbero cacciati nei guai entro mezz'ora dall'approdo sulla riva opposta del lago.

Infatti non avevano tirato bene in secco la canoa sulla spiaggia sassosa, e

le onde se l'erano ripresa, trascinandola al largo. I ragazzi guardarono l'imbarcazione scivolare via fino a che non scomparve dietro una sporgenza rocciosa. Poi si voltarono a fissare la vecchia casa sgangherata sul lago. Sembrava così normale all'arrivo, ma ora aveva acquistato un aspetto sinistro. La pittura scrostata le dava un'aria malata e le finestre scure, con le tende tirate, suggerivano insidia e mistero. Un vento rigido, freddo, si alzò dal lago e li costrinse al riparo nel lato nord dell'edificio.

Qui diedero un'occhiata più da vicino al danno che avevano appena combinato: sparando con la pistola avevano rotto il vetro di una finestra. Un odore ripugnante esalava attraverso i vetri infranti. Il vomito salì alla gola dei ragazzi, riportando al palato il sapore della pancetta e delle uova della mattina. Ma non era nulla rispetto a quanto sarebbe successo quando gli adulti fossero venuti a sapere del loro esperimento scientifico... una pistola giocattolo modificata.

«Questa volta le buschiamo.» Jesse nascose la pistola dietro la schiena, come se fossero già stati colti in flagrante. «Lo scoprirà, che glielo diciamo o no. A volte penso che il signor Caruthers sappia cosa facciamo prima ancora che succeda.»

Mark gli diede un colpetto sul braccio. «Sai perché, cretino? Quando ti ha salutato stamattina sei diventato tutto rosso in faccia. Pensi che non si sia insospettito?»

Guardarono oltre il lago l'istituto di mattoni rossi in cima alla collina. Il vecchio li stava forse osservando? All'Accademia di St Ursula i ragazzi si erano assuefatti alle vigilatrici sempre attente e al profondo interesse dei professori in tutte le loro faccende, lecite o illecite.

Si girarono di nuovo verso la finestra rotta. Una tenda copriva il buco e nessuno dei due ragazzi voleva vedere cosa ci fosse oltre la stoffa.

«Cos'è quest'odore?» A Jesse parve molto simile all'odore di vecchiaia: gli ricordava sua nonna, che marciva nell'ospizio statale.

Mark, che proveniva da una labirintica topaia urbana con migliaia di porte affacciate su trenta piani di corridoi, sapeva esattamente che cos'era. «È odore di morte.»

«Oh, Gesù!» Jesse lasciò cadere la pistola. «Abbiamo ucciso qualcuno sparando?»

«No, stronzo: è una morte di chissà quanto tempo fa.» Era come il puzzo di morte che filtrava da sotto le porte del caseggiato popolare dove una volta abitava. I corpi, in attesa di essere trovati e rimossi, spandevano inviti lungo i corridoi per richiamare gli impresari di pompe funebri. Mark

cercò un esempio che il suo compagno di classe fosse capace di comprendere. «Ma sì, come il puzzo delle bestie investite sulla strada e lasciate lì a marcire.»

Anche se la riunione informativa era limitata ai membri della task force, i reporter e i politici superavano in numero e volume di voce gli agenti dell'FBI e gli investigatori del BCI. La presenza di agenti statali armati non ebbe effetto sulla frenesia vorace delle troupe televisive e dei giornalisti. Una calca di corpi si strinse intorno a Rouge Kendall, che indietreggiò verso il muro della reception al pianterreno.

Il capitano Costello apparve in fondo alle scale e la folla si spostò verso di lui. Non aveva destato sorpresa tra i giornalisti vedere anche il senatore Berman, alto, secco e di un pallore cadaverico. Dovunque ci fosse miseria umana e l'opportunità di venire fotografati, il senatore più mafioso dello stato era presente, volendo comunicare l'illusione di avere il controllo delle operazioni. Ora però i reporter erano in adorazione di Costello e voltavano le spalle al senatore. In assenza di macchine fotografiche puntate, Berman, privo di espressione, si diresse verso la porta. Gli occhi castani, senza vita, opachi, sembravano ciechi alla calca tutt'intorno a lui.

Qualche metro più in là si trovava la figura familiare e repellente di un ex investigatore del BCI. Oz Almo era imbacuccato in un soprabito invernale e avvolto in una nuvola di colonia dal profumo stucchevole. Rouge ricordava quegli eccessi di profumo dalla sua infanzia, anche se allora Almo si cospargeva di un profumo più economico. A dieci anni, quando l'aveva conosciuto, si era domandato se il profumo servisse a mascherare altro, perché sospettava che l'uomo avesse molto da nascondere. L'ex detective del BCI si stava lentamente girando, sfilandosi un cappello di pelliccia dalla testa pelata e sudata. Infine il particolare degli occhi arrossati ne completò l'immagine di un neonato gonfio, rugoso e beone.

Prima che Oz Almo potesse inquadrarlo, Rouge si allontanò velocemente. Stava per salire le scale diretto alla stanza dell'unità operativa quando Marge Jonas gli si parò davanti, vestita in un abito rosso acceso stile pompiere. Tutti i suoi menti dondolarono mentre scuoteva la testa in segno di disapprovazione. «Rouge, dolcezza, non dirmi che indossi gli stessi abiti di ieri.»

Lui sfoderò il suo miglior sorriso. «Mi sono cambiato la camicia e la biancheria intima, per te.»

«Bricconcello.» Fece sbattere le ciglia finte e gli mise in mano una tazza

bollente. Il caffè era nero e lui sapeva che avrebbe contenuto esattamente tre cucchiaini di zucchero, come sempre quando Marge stava per fare una proposta audace.

Oz Almo adesso lo fissava, sollevando la mano in un saluto amichevole. Non c'era scampo per Rouge, le dita di Marge esercitavano una presa mortale sul suo braccio. «Tesoro, ho visto tutti i tuoi incartamenti per l'aumento dello stipendio. Ormai ti puoi permettere un'altra giacca sportiva, d'accordo? Forse anche un paio di calzoni... e una cravatta nuova.»

Aveva perso di vista Almo, ma poteva sentirne l'odore di acqua di colonia. Poi una mano robusta gli si posò pesantemente sulla spalla.

«Rouge, ragazzo mio» esordì Almo come se fossero vecchi amici, sebbene non lo fossero affatto. «Come diavolo stai, giovanotto? Non ci siamo visti molto, ultimamente.»

«Almo!» rispose brusco Rouge con un cenno secco del capo facendo valere la sua statura più alta, anche se la madre gli aveva insegnato maniere migliori, soprattutto davanti a una persona di sessantacinque anni.

Oz Almo afferrò la destra di Rouge e la strinse fra le sue mani sudate. «Che piacere rivederti, ragazzo. Ehi, Marge, come va?»

«Salve, Oz.» Le narici di Marge erano leggermente dilatate e decisamente offese. Li lasciò rapidamente, immergendosi con grazia tra la folla, che si richiuse dietro di lei come una porta.

Rouge liberò la mano da quelle di Almo e se l'asciugò sulla giacca come se avesse toccato qualcosa di sporco.

L'anziano ex investigatore sembrò non notare l'insulto. La sua bocca era un largo e finto sorriso di denti gialli. «Devi passare a trovarmi, qualche volta, ragazzo. Non hai mai visto la mia casa sul lago, vero? Cosa ne dici di venire a cena, anche stasera?»

Rouge si limitò a fissarlo senza rispondere. La faccia del vecchio si afflosciò, ma poi ritrovò il suo sorriso. «Ehi, ho letto del tuo incarico presso l'unità operativa. Congratulazioni. Io non sono diventato investigatore fino a quasi quarant'anni.» Indicò col capo le doppie porte della sala operativa. «Puoi farmi entrare alla riunione?»

«Perché?»

«Be', vorrei tenermi in esercizio, ragazzo. Mi manca l'azione.»

Dal costoso soprabito invernale, Rouge intuì che la sua attività di detective privato era assai più lucrosa che il lavoro nella polizia. Ed era preoccupante il suo successo in una cittadina larga una spanna.

«Stai andando forte, Rouge. Ti ho visto in TV ieri sera, che portavi den-

tro quell'insegnante pervertito. Oh, e il ladro di bici: straordinario! Come hai recuperato così in fretta la bici della bambina?»

«Fortuna sfacciata: la stessa con cui tu hai trovato il corpo di mia sorella.»

La mandibola di Almo si allentò. «Ehi, non è questo il modo di parlare. Al tuo vecchio non sarebbe piaciuto. Sai, da quando è morto tuo padre, ti considero come mio...»

«Fila, Oz!» La voce del capitano Costello superò il brusio. Era quasi addosso ad Almo quando il vecchio, rapido come un ladro, si dileguò tra la folla. Il capitano si rivolse a Rouge. «Lei può saltare il briefing, Kendall.»

«Sono nel gruppo investigativo. Oz lo ha letto nei giornali del mattino, quindi sarà vero.»

Il capitano Costello decise di sorvolare sul sarcasmo. Gli indicò le scale che conducevano alla stanza della riunione. «Ci sono foto di scene del delitto... di vecchi casi. Un sacco di ragazzine. Tutte morte.»

«E allora?»

Il medico legale della contea, Howard Chainy, era un uomo di altezza media, di mezza età. Un paio di baffi meticolosamente tagliati conferiva alle sue sopracciglia spesse, per contrasto, l'aspetto di siepi incolte. E dato che era innamorato delle sue vecchie scarpe da ginnastica logore e non se ne voleva separare, si sarebbe potuto pensare che il cappotto di taglio elegante e il cappello di feltro nero li avesse rubati. Sotto il cappotto, era vestito per una partita di *raquette.* Dette un'occhiata all'orologio: temeva di perdere la prenotazione del campo.

Be', quanto complicato poteva mai essere quel caso?

Il dottor Chainy scese dalla macchina giusto in tempo per sedare la disputa sulla proprietà della salma. Il furgone dell'obitorio della contea era parcheggiato presso la vecchia sgangherata casa sul lago. Le portiere di metallo grigio erano aperte in attesa del cadavere. A soli pochi metri di distanza, un sacco mortuario nero incernierato giaceva su una barella.

Il dottore esaminò i rapidi appunti del suo assistente e alzò una mano per salutare Eliot Caruthers dell'Accademia di St Ursula. Poi diede un'occhiata ai due ragazzini, identificati come Mark e Jesse. Avevano entrambi l'aria rassegnata. Evidentemente, Caruthers aveva rimandato la predica a un altro momento, quando avrebbe convocato nel suo ufficio da soli gli studenti colpevoli. Era una forma di sottile sadismo praticata da ogni buon genitore o tutore: lasciar lavorare l'immaginazione, lasciar presagire i peggiori ca-

stighi possibili per quel possesso di una pistola ad aria compressa e per la rottura di una finestra. Poi ci sarebbe stata la punizione, ma solo dopo la vera tortura: l'attesa.

Il medico legale osservò il resto del gruppo. Due uomini in abito scuro sostavano presso il veicolo nero delle pompe funebri di Makers Village, impegnati in un'accesa discussione con un poliziotto locale, Phil Chapel, il quale stava dicendo - urlando - che il cadavere sulla barella apparteneva a lui.

Il dottor Chainy non aveva idea del perché il giovane poliziotto ci tenesse tanto a un cadavere.

Il capo della polizia locale se ne rimaneva ai margini della battaglia. I capelli del commissario Croft erano ormai ingrigiti e il suo viso incavato raccoglieva nuove rughe ogni minuto, ma gli occhi blu erano giovani e luminosi. L'impresario delle pompe funebri era esasperato; il giovane poliziotto era livido; un altro agente in uniforme studiava le nuvole sopra la testa fingendo di non conoscere Phil Chapel; e Charlie Croft, ovviamente, studiava quello spettacolo come un distaccato spettatore.

Il dottor Chainy incrociò lo sguardo del commissario e fece cenno in direzione di Phil Chapel. «Immagino che sia stato Phil a chiamarmi.»

Il commissario Croft sorrise. «Come hai fatto a immaginarlo?»

«Oh, ho tirato a indovinare.»

Il commissario continuò a sorridere, meditando sul nuovo becchino. Da qualche anno, le pompe funebri del paese erano passate nelle mani di un becchino idiota, rinomato per le sue salme sorridenti: amava infatti fissare i lineamenti dei defunti in espressioni più appropriate a una vacanza invernale ai tropici. Le facce di clienti felici, ma morti, comunicavano sentimenti da cartolina tipo: «Mi sto divertendo qui, vorrei che ci fossi anche tu».

Il perito guardò di nuovo l'orologio. Forse era ancora in tempo per la partita. Indicò il sacco mortuario chiuso sulla barella. «Il mio assistente dice che si tratta di morte naturale.»

«Lo spero bene. La vecchia avrà avuto novant'anni. Da' un'occhiata di persona.»

«No, grazie, Charlie. A quanto ho capito, il suo medico l'aveva visitata qualche giorno fa...»

«Giusto, dottore. Ho trovato uri flacone di pastiglie con sopra il nome del dottor Penny e ho chiamato il suo studio. L'infermiera era un po' risentita. Ha detto di aver già comunicato l'informazione alle pompe funebri.»

L'agente Chapel e il becchino erano impegnati in un duello di sguardi. L'altro poliziotto in uniforme si allontanava dalla barella, forse non voleva trovarsi dalla parte vincente che si sarebbe accaparrata il cadavere.

Giovane saggio.

Il dottor Chainy si volse di nuovo verso il commissario, che continuava a mantenere la propria neutralità. «Cosa ci faccio qui, Charlìe? Il certificato di morte può firmarlo il suo medico.»

«Bah, Phil tende a esagerare un po' a volte. Sostiene che nella camera da letto della vecchia ci sia un foro di pallottola nel soffitto. Pare che sia crollato anche un pezzo di intonaco...»

Il dottor Chainy guardò di nuovo la piccola pistola ad aria compressa che Eliot Caruthers teneva in mano, e scosse il capo. «Ci sono fori nel corpo? No. Allora abbiamo una morte naturale.»

«Sì, il tuo ragazzo ha visto giusto. Direi che è deceduta nel sonno. Sembrava molto serena quando l'abbiamo trovata. Il dottor Penny è per strada ora.»

«Così, Charlie, hai dato un'occhiata al presunto foro di pallottola sul soffitto?»

«In effetti, nel soffitto c'è un buco. Ma il letto della vecchia è dall'altra parte della stanza...»

«Tutto qui?»

«Il meglio deve ancora venire, Howard. Be', colava acqua dal soffitto. Ho dovuto spegnere la pompa del serbatoio di un water del secondo piano. Puzzava pure. Immagino che fosse stato intasato. Ecco probabilmente perché l'intonaco è crollato: era marcio. Ma è difficile distinguere tra l'odore di polvere da sparo, la puzza di cadavere e quella di fogna. Ehi, forse potresti infilare il naso nella porta e darmi un parere profess...»

«Accetto la teoria della tubatura che perde.» Il dottor Chainy gridò al sovreccitato giovane agente che stava ancora litigando con l'impresario delle pompe funebri: «Phil! Lascia che si prendano questo maledetto cadavere».

I tizi in abito scuro si stavano dirigendo verso la barella, ma il poliziotto strinse entrambe le mani intorno alla maniglia cromata e tenne duro.

Il commissario Croft fece un passo avanti e urlò: «Phil. Si dimostri sportivo, d'accordo?».

Il giovane agente, deluso, si mise in disparte mentre gli uomini delle pompe funebri, nel loro abito scuro, conquistavano la barella e la spingevano verso il furgone nero.

Avevano comunque bisogno di un certificato di morte per poter portare via il corpo. Il medico legale estrasse controvoglia un blocco di moduli stampati dalla valigetta e si rassegnò a perdere la prenotazione per il campo da gioco. Era improbabile che il dottore dell'anziana signora si sarebbe presentato in tempo per compilare lui il certificato.

«Charlie, hai una deposizione dei bambini?»

Il dottor Chainy stava trattenendo un sorriso quando raggiunse Eliot Caruthers e il duo colpevole, Mark e Jesse. «Non l'avete uccisa voi: non siete nei guai, ragazzi. Anzi è un bene che l'abbiate trovata. Era una signora molto anziana, probabilmente non aveva parenti che passassero a trovarla.»

Diede un'occhiata alla pistola giocattolo nella mano di Eliot Caruthers. «Così, quella è l'arma. Penso che potreste ferire una pulce di discrete dimensioni con una pallottola sparata da un aggeggio come quello. Avevo anch'io una pistola proprio così da piccolo.»

Mark e Jesse lo fissavano e i loro occhi dicevano: no, non crediamo proprio, non una pistola *come questa.*

Be', rifletté Chainy, i bambini non riescono mai a immaginarsi gli adulti da piccoli. Disse a Caruthers: «Eliot, li puoi riportare all'istituto. Quanti ragazzi hai durante le vacanze di Natale?».

«Undici.» Il direttore della scuola non lasciò trapelare in alcun modo i propri sentimenti. I bambini gli lanciavano di sottecchi sguardi colpevoli in un vano tentativo di valutare la punizione che li attendeva.

«Io non li lascerei allontanare da casa fino a che non sappiamo cosa è capitato a quelle ragazzine.»

«Grazie, Howard, d'accordo». Eliot Caruthers strinse la mano al medico legale. Mentre conduceva i suoi giovani prigionieri verso la Rolls-Royce d'epoca, si girò: «Oh, Howard? Non ci saranno notizie di questo incidente sui...».

«Sui giornali? No, se posso evitarlo.» C'erano già abbastanza voci che circolavano sulla «scuola dei ricchi e degli strani». Nessun bisogno di indurre nella gente della zona l'idea che i bambini fossero anche pericolosi pistoleri. Guardò il direttore della scuola caricare i colpevoli in macchina e dirigersi verso la strada sterrata che collegava tutte le case sul lago.

Charlie Croft si strinse nelle spalle, esclamando: «Ragazzini». In quell'unica parola riassunse tutte le marachelle del mondo, il trambusto di quei giorni e ora anche il cadavere di una vecchia.

Un'altra automobile veniva giù per la strada, annunciandosi con un mo-

tore scoppiettante e nuvole di polvere. La macchina si accostò al carro funebre. Il conducente, il dottor Myles Penny, sembrava vagamente contrariato mentre apriva la portiera. I capelli del medico generico erano arruffati, e non si era ancora rasato quella mattina.

«Ehi, Myles» lo salutò Charlie Croft. «Mi dispiace per la tua paziente.»

«È una paziente di William, non mia. Ma lui è in vacanza questa settimana.» Myles sbatté la portiera con più forza del necessario. «Conosci William e le sue maledette vacanze.»

Naturalmente. Ma il dottor Chainy sapeva per certo che William era ancora in città. Lo aveva visto aggirarsi nella tabaccheria che vendeva la sua miscela preferita. Ma Dio non voglia che un paziente morto interferisca nel tempo libero di un cardiochirurgo!

Myles Penny abbassò la cerniera del sacco mortuario e guardò il viso bianco avorio dell'anziana donna. «Sì, è proprio morta.» Il medico di base fissò il medico legale della contea. «Così, Howard, voi ragazzi mi chiamate fin quaggiù per un secondo parere? Quante gradazioni di morte ci sono? Piuttosto morta, molto morta, completamente morta...»

«A quanto ne so ha avuto una visita medica completa quattro giorni fa. È vero, Myles?»

«Tre o quattro giorni fa. William voleva farla ricoverare in ospedale e aprirle di nuovo il petto. La vecchia gli disse di ficcarsi l'intero ospedale dove non batte mai il sole. Testuali parole.»

Era il turno di Chainy di essere arrabbiato. «Così quel figlio di... sapeva che la paziente era in cattiva salute e non si è curato di passare a...»

«Calmati, Howard.» Myles pose una mano sulla spalla del medico legale per rammentargli la sua ipertensione. «Non era sola al mondo. C'è una ragazza a mezzo servizio che viene tutti i giorni a cucinare e pulire.» Si passò una mano sulla barba non rasata. «Non ricordo come si chiama.»

«Be', non serve.» Il dottor Chainy strappò un foglio dal suo bloc-notes. «Ecco, Myles. Puoi sbrigare tu le pratiche?»

Myles Penny aggrottò le sopracciglia ma accettò il modulo prestampato per il certificato di morte.

«Sai se esiste un avvocato di famiglia?»

«No.» Myles stese il modulo sul cofano della sua auto e cominciò a compilarlo. «Ma William dovrebbe saperlo. È stata sua paziente per almeno dieci anni.» Fissò la finestra rotta e scosse la testa. «Maledetti ragazzini. È stata una pietra o che? La mia infermiera ha detto...»

«Oh, è stata una fortuna che i ragazzi passassero di qui e la scoprissero»

spiegò il dottor Chainy, ignorando la domanda. Si rivolse a Charlie Croft. «Penso che possiamo escluderli dal rapporto della polizia. Nessuno sporgerà reclamo per la finestra. Oh, ma qualcuno dovrebbe parlare con quella domestica, scoprire perché non ha denunciato la morte.»

Il commissario Croft annuì. «Ne incarico Phil. Pensi che la ragazza sia scappata con qualcosa di valore?»

«Ho detto così, forse?» Questo avrebbe complicato le cose, ma poteva occuparsene più tardi. Ora lo attendeva una partita di raquette. «Forse tu e Myles potreste guardarvi in giro, vedere se ci sono segni di furto.» *E per favore non trovatene.* Gli piaceva la quiete, l'insolita mancanza di attività del suo obitorio. Un furto avrebbe portato dritto filato il cadavere dell'anziana signora sul suo tavolo delle autopsie.

Myles alzò gli occhi dal modulo. «E dato che tu sei così impegnato, suppongo di dovermene occupare io, mentre i miei pazienti aspettano...»

«Grazie, Myles. E già che ci sei, potresti trovare un uomo che inchiodi una tavola di legno sulla finestra.»

«Benissimo. Poi, più tardi, magari lavo i piatti nel lavandino della cucina.»

Howard Chainy gli diede una pacca sulla schiena. «Sei un amico, Myles.»

Rouge Kendall riconobbe solo poche facce tra il contingente dell'FBI. Erano molti gli agenti giunti in città nelle ultime ventiquattro ore e che adesso costituivano quasi la metà delle oltre cinquanta persone radunate al commissariato.

In fondo alla sala della task force, uomini e donne facevano penzolare la sigaretta fuori da una finestra aperta ed esalavano nuvolette azzurre nel vento. Gli altri investigatori del BCI sedevano su tavoli e banchi spinti contro i muri. Gli agenti federali erano per lo più riuniti in gruppi che conversavano in piedi, a bassa voce. Il resto sedeva su sedie pieghevoli, sistemate di fronte a un leggio di metallo nero che aveva una somiglianza sospetta con quello della vicina biblioteca. Gli uomini superavano per numero le donne di almeno sei a una. Nessuno, eccetto Rouge, era sotto i trentacinque anni, e la maggior parte dimostrava almeno dieci anni di più.

L'unico prossimo alla sua età era l'agente statale in uniforme, di piantone alla porta per tenere fuori gli intrusi. Rouge passò accanto alle file di sedie per sistemarsi presso le finestre del muro in fondo. Con la schiena all'assemblea, guardò fuori verso lo spiazzo. L'erba era rada nell'area usata per

gli allenamenti di baseball. Era stato il campo della lega atletica di Makers Village, dove poliziotti e vigili del fuoco avevano dedicato il loro tempo libero a insegnare a generazioni di bambini l'arte del grande gioco americano. Ora lo spiazzo era circondato da un'ostile recinzione di rete metallica e sull'angolo in fondo erano ammassati mattoni e altri materiali da costruzione. Con la primavera il vecchio campo di baseball sarebbe diventato la sede di un grande magazzino di mobili a buon mercato, una nuova fonte di reddito per la cittadina. Rouge pensò che Makers Village avesse concluso un cattivo affare.

Quando si girò, la sua visuale della parete di fronte era parzialmente bloccata dalla grossa stazza di Buddy Sorrel, un investigatore veterano del BCI. Al di sopra dei suoi capelli brizzolati tagliati a spazzola, Rouge intravide un collage di bambine morte appeso al muro, in foto a colori 20x25 e foto di giornali in bianco e nero. Cinque fotografie avevano dimensioni di poster e poggiavano su cavalletti a sé stanti. Il primo dei grandi ritratti in fila gli era nascosto dal corpo del capitano Costello. Rouge scorse i capelli ramati, un lembo di carnagione pallida. *Susan?*

Certo.

Due uomini gli passarono davanti, e quando poté vedere di nuovo il cavalletto, la gigantografia della sorella era scomparsa e il capitano Costello stava trafficando dietro il leggio.

«Signore, signori...» Il capitano infine gettò un'occhiata alla stanza. Tutte le teste si erano girate verso di lui. I bicchierini da caffè di carta furono posati qua e là e le conversazioni cessarono. «Prima di tutto voglio aggiornarvi sul caso. Per favore ricorrete alle vostre piantine per il percorso dell'autobus.»

Tutti, tranne Rouge, estrassero un foglio di carta con linee cartografiche rosse e blu.

«Un agente ha trovato il giubbotto di piuma di una bambina vicino all'autostrada.» Costello alzò la propria cartina per farla vedere ai presenti, e la sua matita indicò un punto nell'angolo in alto a destra. «Segnatevi l'uscita per Herkimer. Non è lontana dal percorso dell'autobus che si ferma presso la casa degli Hubble. Potrebbe ancora trattarsi di una fuga da casa, e non abbiamo accantonato questa teoria. Non vorrei dover scoprire più tardi che le due bambine sono morte assiderate mentre noi aspettavamo una richiesta di riscatto.» Aveva fissato Rouge, ma poi i suoi occhi vagarono sopra tutte le teste nella stanza.

«La giacca ritrovata è viola e corrisponde alla descrizione dei vestiti di

Sadie Green. È molto lacerata. La scientifica dice che le lacerazioni sembrano opera di un cane. Stiamo aspettando che la madre di Sadie venga a identificarla.»

Il capitano si rivolse al gruppo di uomini e donne presso la parete delle finestre. «La seconda ipotesi investigativa è il rapimento. L'agente speciale Arnie Pyle ci informerà su questo scenario.»

Il capannello di agenti federali si aprì a ventaglio lungo la parete delle finestre, ponendo una certa distanza fra loro e l'uomo che sedeva sul largo davanzale, con le gambe penzoloni. Avrebbe potuto avere fra i trentacinque e i quarant'anni e non rispondeva al concetto di Rouge del tipico uomo dell'FBI. All'agente speciale Pyle mancava il portamento FBI, e il suo tipo fisico, allampanato, non ostentava la solida muscolatura dei suoi compagni. Anche le donne federali sembravano fatte di una sostanza più robusta. Ma furono i grandi occhi castani dell'uomo a catturare l'attenzione di Rouge. Gli pareva di conoscere quegli occhi, anche se nient'altro in quella faccia angolosa gli era familiare.

La porta della sala si aprì e un agente di stato si scostò per far entrare la donna incontrata da Rouge al Dame's Tavern, quella che sorrideva con metà faccia soltanto. Il capitano Costello sembrò sollevato nel vederla.

«Ma il nostro primo oratore» proseguì il capitano «sarà la dottoressa Ali Cray.» Tutti gli occhi e i mormoni si concentrarono sulla donna dai capelli scuri con la gonna lunga e la bocca rossa storta, ma appena lei si mise a rispondere alle occhiate, la stanza ripiombò nel silenzio. Poi ricominciarono le allusioni a bassa voce.

«La dottoressa Cray si unisce all'unità operativa come volontaria» spiegò Costello. «Ci consiglierà in qualità di psicologa legale esperta in pedofilia. La pedofilia è la terza ipotesi investigativa.» La invitò a venire avanti. «Dottoressa Cray...» e arretrò per sistemarsi in piedi presso la parete delle fotografie.

Mentre Ali Cray attraversava la vasta sala, lo spacco nella gonna si apriva e chiudeva mostrando una buona fetta di gamba bianca ad ogni passo, e tutti gli uomini smisero di fissare la sua faccia sfregiata. Quando si fermò dietro il leggio, il piedistallo, sottile come un tubo, permetteva una visuale completa della sua gonna lunga e, anche a sipario tirato, gli uomini continuarono a sbirciare verso lo spacco.

Non ci fu un rumore, non un colpo di tosse, non un respiro. La donna possedeva l'intera stanza. Eppure sembrava così vulnerabile, l'unica borghese in un battaglione di ufficiali delle forze dell'ordine. Era il primo pun-

to a suo sfavore: Ali Cray non era una di loro. Sarebbe finita in fondo alla graduatoria maschile come donna. Aveva pagato la cicatrice con molte basse votazioni, e inoltre gli investigatori e gli agenti federali di sesso femminile non l'avrebbero perdonata per la breve, ma conturbante, esposizione della gamba nuda: un altro reato.

Improvvisamente, Rouge pensò che era molto coraggiosa a starsene là da sola, con la sua cicatrice e la gonna con lo spacco.

«Buon giorno» esordì, sistemandosi fra due grandi ritratti di bambine morte sorretti dai cavalletti. «La scorsa notte su Internet mi sono collegata a una chat room di pedofili. Tenevano una discussione razionale sui risvolti etici della loro pratica di molestare i minori, del tipo: come determinare un assenso sessuale non verbale in un bambino di cinque anni? Vedete, quando il bambino piange e dice no, loro credono che il ragazzino possa voler dire sì. Si riferiscono naturalmente al bambino come a un oggetto.»

L'investigatore Buddy Sorrel mutò posizione bloccando il leggio, e ora gli occhi di Rouge erano più liberi di esplorare le fotografie sui cavalletti. Due bambine gravemente contuse mostravano segni di assideramento dopo essere state preda dei saprofagi dei boschi. Due altri corpi erano in condizioni perfette: avevano l'aspetto di aver posato per la macchina fotografica.

«Ogni molestatore di minori è convinto che se voi gente normale ci provaste solo una volta, capireste» proseguì la dottoressa Cray. «Non si vedono come radicalmente diversi da voi, e sotto alcuni aspetti hanno ragione. Così, dimenticate i vostri preconcetti. Non troverete il vostro uomo cercando lontano. Il maniaco potrebbe essere la persona che vi è seduta accanto, qualcuno che conoscete da dieci o vent'anni.»

Rouge fissò il cavalletto che prima aveva sorretto il ritratto di Susan. Ne riempì lo spazio vuoto con una foto mentale, basata sulle conversazioni degli adulti udite dopo la tragedia. La sorella giaceva nella neve, le braccia lungo i fianchi e gli occhi aperti verso il cielo, come in un ritratto di bianco su bianco, con cristalli di ghiaccio che brillavano fra i capelli ramati. E immaginava gli ufficiali di polizia accalcati intorno al suo corpicino, che la osservavano.

Susan.

«La maggior parte dei molestatori di bambini non viene presa» spiegò Ali Cray richiamando l'attenzione di Rouge su di lei. «E loro lo sanno. Ritengono la cattura e la punizione eventi improbabili. E anche quando vengono presi, solo uno su cinque sconta al massimo un giorno di reclusione.»

L'investigatore più anziano si spostò e così Rouge ebbe una chiara visua-

le di Ali Cray. Allo stesso momento lei notò il suo viso nella folla. Forse non aveva letto i giornali della mattina, perché sembrò sorpresa di vederlo alla riunione.

Con voce un poco più esile proseguì. «Non si può collocare tale comportamento umano in comode caselle. È piuttosto uno spettro psicologico molto variegato. Ma vi posso descrivere a grandi linee le categorie dei pedofili. Primo: il molestatore situazionale, a volte chiamato un pedofilo regresso. Commette una media di ottanta aggressioni con quaranta vittime in età infantile, ma non fa preferenze fra bambine e donne adulte. A volte la ragazzina è semplicemente più agevole per lui. Non è malato. Gli manca solo il carattere morale che Dio dà anche agli scarafaggi. Ma non è questo l'uomo che cercate.»

Ora guardava Arnie Pyle, l'agente dell'FBI. Sembrò imbarazzata. Rouge si chiese se lo conoscesse. L'agente poi abbozzò un sorriso salutandola con un cenno, e Rouge ebbe conferma che i due si erano già incontrati prima.

«Il secondo gruppo» riprese Ali «è quello del pedofilo preferenziale. Alcuni di questi individui sono così introversi che non mettono mai in pratica le proprie fantasie. Ma anche il seduttore estroverso in genere non rapisce il bambino. A volte esercita un lavoro che lo mette a contatto con i minori. Commette una media di trecento molestie con centocinquanta vittime. Produce molti danni, ma di solito le lascia vive.»

Mosse una mano all'indietro a indicare le foto sui cavalletti senza voltarsi a guardarle. «Il vostro uomo però è il sadico, il sequestratore di bambine: un serial killer. Sa che ucciderà la piccola sin dal momento in cui l'ha presa. A volte è una semplice eliminazione a sangue freddo dell'unica testimone, a volte infligge una morte rituale. È il soggetto meno comune del branco, e per fortuna ha il minor numero di vittime.»

Fece una pausa troppo lunga per una stanza piena di poliziotti con affari urgenti da sbrigare.

«Ha...» Un impaziente uomo del BCI in prima fila si ricordò del protocollo e alzò una mano. Quando lei gli fece segno, domandò: «Ha da offrirci un profilo un po' più specifico di questo tipo? Qualche particolare utile?».

«Non si può fare troppo affidamento sui profili. In casi precedenti gli assassini andavano da ottusi perdigiorno a scienziati di missilistica. La maggior parte non è sposata, ma non ci potete contare. Bisogna guardare lo schema del reato per raccogliere qualcosa di utile sull'individuo. Il vostro uomo è probabilmente bianco: le vittime di solito sono della stessa razza.

Ha preferenze eterosessuali per bambine di dieci anni. Io credo che non sia la sua prima volta, e che uccida da quindici anni.»

Il capitano sollevò la mano e un muto accordo fu stipulato fra di loro con un cenno della testa.

Tornò a rivolgersi all'uditorio. «Il capitano Costello ci tiene a farvi sapere che si tratta solo di una teoria. Ma, se la mia teoria è corretta, posso dirvi di più su questo uomo in particolare, basandomi su dettagli di casi precedenti. A questo soggetto piacciono le sfide. L'obiettivo primario sono le vittime meno accessibili, come per esempio una bambina di famiglia molto agiata. E ha mostrato di poter vincere qualsiasi sistema di sicurezza che un genitore si possa inventare per proteggere la bambina.»

Un altro investigatore del BCI alzò la mano. «Ma la Hubble è uscita di casa di sua volontà. Abbiamo trovato le sue impronte sul...»

«Lo so. Ma lui potrebbe avere usato la migliore amica della bambina per attirarla fuori. Il nostro soggetto ha un *modus operandi* molto elaborato. È così che ho potuto collegarlo a rapimenti precedenti. Alla fine della riunione, distribuirò le schede degli altri casi. È una lunga lista di bambine. Alcune furono trovate morte, ma la maggior parte non è mai stata ritrovata. Ecco come agisce: per attirare la vittima, utilizza come esca l'amica del cuore. Questa amica è di solito di buona famiglia, ma mai ricca. L'amica dunque è meno protetta, più vulnerabile all'aggressione. All'inizio...»

Si girò a guardare il cavalletto dove c'era stato il ritratto di Susan. Trovandolo vuoto, sembrò riformulare il proprio discorso, cercando altre parole. Indicò il cavalletto successivo, con il ritratto di una bambina che era stata picchiata. «All'inizio si liberava subito del cadavere dell'amica. I resti di queste ragazzine furono rinvenuti vicino al luogo dove erano state uccise. Per esempio, questa era stata buttata in un canale di irrigazione. Notate la pelle esposta: mostra i segni di un maltrattamento inflitto prima della morte, ma non è stata molestata sessualmente. Era la bambina da lui usata come esca.»

Si spostò al ritratto successivo, che mostrava una bambina all'apparenza solo addormentata, intatta. «Invece ha abbandonato la sua vittima primaria in piena vista, su un'autostrada di grande traffico, perché i genitori la trovassero rapidamente.»

Ali incontrò gli occhi di Rouge e sembrò quasi scusarsi di quanto stava per dire. «La prima bambina, l'esca, venne uccisa il giorno stesso del rapimento, probabilmente nel giro di un'ora. La bambina ricca invece fu tenuta in vita fino alla mattina in cui ne venne recuperato il corpo. Questo schema

fu ripetuto per il seguente paio di bambine alla vostra destra, e conferma la componente sadica del reato. Infatti, scoprire la ragazzina uccisa il giorno di Natale, strazia particolarmente la famiglia della ragazzina che per il maniaco rappresenta l'obiettivo primario.»

Alcune delle teste più grigie tra il pubblico si agitarono, e Rouge sapeva che stavano collegando quelle foto con il rapimento di una decenne dai capelli ramati chiamata Susan Kendall, trovata anch'essa il giorno di Natale. Solo ora gli investigatori più vecchi la misero in relazione al giovane poliziotto dallo stesso nome, con gli stessi capelli ramati. Alcuni scrutarono la stanza per trovarlo fra il pubblico, per esaminarne il viso in cerca di una somiglianza con Susan, e ve la trovarono. Stupiti e impacciati distolsero rapidamente lo sguardo.

«Da quando le prove del DNA hanno raggiunto credibilità in tribunale» disse la dottoressa Cray «il vostro uomo ha smesso di far ritrovare i cadaveri. Ora, questo è interessante. Io penso che si sia preoccupato degli sviluppi della medicina legale. Aveva un suo *modus operandi,* ma essendo una mente flessibile, lo ha migliorato. E ha ottenuto un altro vantaggio con questo cambiamento. Le bambine non trovate rimanevano infatti catalogate negli archivi come fuggite di casa, e nessuno ne cercava più l'assassino. Ma il resto dello schema è rimasto invariato: le bambine vengono sempre prese a coppie, sono sempre...»

Un detective nella fila di mezzo alzò la mano e lei annuì.

«Ottime capacità organizzative per uno psicopatico.» Il suo tono di voce era dubbioso, diffidente.

«Non è pazzo» rispose lei. «Non sottovalutatelo. Anche i massimi psichiatri ormai parlano di "crudeltà" anziché di "malattia". Quest'uomo si comporta come una persona normale. Ha un lavoro e legami con la comunità. So che conosce la differenza tra bene e male, perché prende precauzioni per evitare la cattura. E credo che sia un uomo del luogo.»

Si pose da un lato del cavalletto centrale su cui era esposta una carta geografica dell'area compresa fra i tre stati limitrofi. «La maggior parte delle bambine erano di stati confinanti, ma le loro fotografie erano apparse su riviste nazionali e quotidiani importanti. Non però Gwen Hubble. Il nostro soggetto ha visto questa ragazzina qua intorno, non troppo lontano da dove abita lui.»

Neanche le fotografie di Rouge e della sorella erano mai apparse in pubblico. I gemelli Kendall erano stati bambini molto protetti. Si domandò se Ali Cray lo sapesse. Sospettava di sì.

«C'è dell'altro.» Si voltò verso la carta geografica. «Queste bandierine rosse rappresentano le case delle bambine che vivevano oltre il confine dello stato. Da qui, ogni luogo segnato lo si può raggiungere e tornare in giornata. Un pieno di benzina fatto localmente gli permetterebbe andata e ritorno. Nessun acquisto dunque con carte di credito, nessun benzinaio che ricordi uno straniero in città, nessuna firma sul registro di un motel. È solo un altro automobilista di passaggio. Come ho detto, i corpi non sono stati più ritrovati, e io penso che le altre bambine morte si trovino tutte vicine, sotto un tumulo comune di terra in un luogo sicuro. Questo potrebbe avallare l'idea che possieda una proprietà.»

Annuì a un'altra mano alzata nell'uditorio.

«Anche negli altri casi vennero chiamati i federali?»

«Sì.» Indicò i cavalletti. «In questi due rapimenti vennero chiamati dopo il ritrovamento dei cadaveri.» Indicò il primo ritratto a sinistra. «In questo caso, l'FBI stabilì che la bambina malmenata era la vittima principale per via della rabbiosa violenza con cui era stata uccisa. Io credo invece che questa ragazzina fosse l'esca, usata per attirare l'amica nella trappola: il pedofilo doveva infliggerle dolore per costringerla a diventare sua complice.»

Un'altra mano si sollevò, e la voce di una donna chiese: «Qual è la frequenza degli attacchi?».

«A volte passa qualche anno fra gli episodi. Non ci vuole molto a localizzare la scuola privata della bambina ricca, e gli articoli di giornale spesso gli risolvevano il problema. Ma ci vuole tempo per trovare l'esca giusta, ossia un'amica intima ma di un ambiente meno protetto, con meno soldi e nessuna rete di sicurezza professionale intorno. È importante per lui: tutti gli elementi devono quadrare. Lo schema elaborato è ciò che lo contraddistingue. Tutti i resoconti dei miei casi presentano gli stessi elementi base.»

Consultava i fogli sul leggio, senza incrociare gli occhi di nessuno. «E infine, tutte le bambine sono state rapite quando le scuole chiudevano per le vacanze, cioè quando anche la guardia della famiglia era abbassata. È il momento migliore. Il nostro soggetto è un sadico, ma credo che mostrerà una certa pazienza con Gwen Hubble. Ha fatto un investimento su di lei, e sospetto che la terrà in vita fino alla mattina di Natale.»

«Gwen?» Una donna dell'FBI si alzò senza aspettare il cenno di assenso. «E l'altra bambina?»

«Sadie Green è morta.» Il tono di Ali Cray implicava che riteneva il fatto sottinteso. «È lo schema del nostro pedofilo: probabilmente ha ucciso la

ragazzina già un'ora dopo averla rapita.»

Nell'assoluto silenzio della stanza, una strana vibrazione si diffuse tra l'uditorio: le teste dei più giovani negavano e i più anziani annuivano come per dire *Sì, certo che è morta. Quadra tutto.*

Quando Ali Cray si allontanò dal leggio, il suo sguardo incrociò quello dell'agente speciale Arnie Pyle.

L'allampanato agente Pyle parve quasi arrogante mentre raggiungeva il leggio. Si muoveva con l'atteggiamento di un raffinato e astuto giocatore di biliardo in abiti di sartoria. Con un'ulteriore differenza dal modello tipico dell'agente FBI, allentò il nodo alla cravatta di vari centimetri sotto il colletto sbottonato della camicia.

L'agente Pyle non si era portato appunti o materiale visivo, perché il suo non voleva essere un discorso a sconosciuti ma una conversazione con vecchi amici, anche se li incontrava per la prima volta.

«La dottoressa Cray ha scelto solo fatti che confortassero la sua teoria. Come sapete le statistiche nazionali sui ragazzi in fuga sono impressionanti. Abbiamo più di novantamila bambini in strada ogni giorno dell'anno, giusto?» La sua espressione comunicava che si trattava di un dato concreto, mentre, come tutti potevano capire, la teoria della signora era un bel teorema campato per aria.

Rouge guardò in giro per la stanza e vide molte teste annuire, già d'accordo a ritenere che Ali Cray era solo una civile, una dilettante.

«Osservando un centinaio di casi qualsiasi, con le statistiche si possono inventare "schemi" di ogni tipo.»

Ora, giudicando dall'espressione degli altri investigatori, Rouge sapeva che Ali non aveva nessuna possibilità: l'uomo dell'FBI l'aveva stroncata in un attimo.

L'agente Pyle si girò verso il cavalletto e indicò la fotografia di una bambina in fondo a destra. «Quella ragazzina si chiama Sarah. Ci fu una richiesta di riscatto. La dottoressa Cray non lo ha menzionato.» Il suo tono era di riprovazione. Quindi, alzando di poco la voce, continuò in tono quasi profetico: «Abbiamo arrestato il colpevole che aveva spedito la richiesta di riscatto, e abbiamo ottenuto la condanna del bastardo». Mancava solo che aggiungesse *Lodiamo Dio e l'FBI, fratelli e sorelle.*

Ci fu una vampata di applausi che si esaurì rapidamente, e nella sala si diffuse la sensazione che tutto ciò fosse in realtà un gioco di potere. L'agente, però, era un autentico giocatore, mentre Ali Cray era solo un'osservatrice. Il poco che Rouge riuscì a leggerle in volto era delusione nei con-

fronti dell'agente Pyle, ma una totale assenza di animosità.

Curioso.

«Non posso dire nulla dei casi in cui non siamo stati coinvolti» riprese Pyle. «Alcune bambine potrebbero aver avuto validi motivi per scappare: abusi in casa, percosse, incesto. Ho visto di tutto nella mia carriera. Quanto alle statistiche per il gruppo delle bambine presentate dalla dottoressa Cray: a volte si vedono casi ripetersi in una regione senza alcuna spiegazione particolare, e inoltre questa area ai confini di tre stati è densamente popolata.»

Alle orecchie di Rouge quelle argomentazioni suonavano come un tentativo di proteggersi dalla logica di Ali. Qualcosa però rendeva i suoi attacchi alla teoria di Ali Cray troppo personali.

«Non credo che abbiamo a che fare con un pedofilo» proseguì l'agente. «La logica è molto chiara: è un crimine a scopo di lucro. Il fatto che non esistano fotografie pubbliche di Gwen Hubble conforta questa teoria. Il rapimento di Sadie Green è stato una svista, una deviazione accidentale dal piano di rapire la Hubble per un riscatto in denaro. Il criminale era nel posto giusto, ma ha rapito la bambina sbagliata. L'unica cosa su cui la dottoressa Cray e io ci troviamo d'accordo è che Sadie Green sia probabilmente morta. Sadie è stata soltanto un errore nel suo...»

«L'ho sentita, sa!»

Tutti gli occhi si voltarono verso la porta, dove la madre di Sadie Green stava divincolandosi da un agente statale. Il capitano allontanò con un cenno la guardia in uniforme. La donna entrò nella stanza stringendosi nel suo cappotto marrone, come se l'avesse colta un freddo improvviso. Costello le andò incontro a passi rapidi per condurla fuori prima che notasse le fotografie sulla parete. «Signora Green... La giacca viola era di sua figlia?»

«Sì, è di Sadie!» gridò al capitano, ma i suoi occhi erano inchiodati sull'uomo dell'FBI dietro il leggio. Allungò un braccio e puntò un dito accusatore contro Pyle urlando: «Non è morta!». La mano si serrò in un pugno. «E non è un errore!» La sua voce si spense con le parole successive, non per mancanza di furore, ma di energia. «È una bambina, la mia, e la voglio indietro.» Il pugno iroso era ancora sollevato in aria e lei si fermò a guardarlo, sorpresa.

«Oh, ma, vi chiedo scusa...» La mano le ricadde molle lungo il fianco. Quattro agenti federali si mossero in sincronia per nascondere dietro i loro corpi i cavalletti con le fotografie giganti delle bambine morte.

«Mi scuso tantissimo» ripeté. «Vi prego, non vogliatemene.» Tentò di

sorridere, cercando rassicurazione, mentre scrutava i volti degli uomini e delle donne che la circondavano.

Rouge soffriva per lei. Quel sorriso le doveva costare moltissimo. Le spalle della donna si curvarono, e lo sforzo di mantenere una espressione amichevole sembrò spossarla.

«Non dovrei trovarmi qui, lo so.» Si rivolse al capitano. «Ma lei ha detto che se mi ricordavo qualcosa di importante... Be', sì.»

Si sottrasse al tentativo di Costello di agguantarla per un braccio. In un'esplosione di rinnovata energia, si spinse al centro della stanza, come una ballerina che segua i segni di gesso su un palcoscenico. «Ma prima, voglio ringraziare tutti per essere accorsi quella volta che mia figlia inscenò il numero della freccia nel cuore.» Sorrise, dialogando con gli occhi di chiunque incontrasse con lo sguardo. «Sadie lo ricorda ancora come il suo giorno più bello.»

Rouge non vide cosa successe immediatamente dopo. Era troppo coperto dalla folla. Forse la donna era inciampata o qualcosa del genere, o forse semplicemente le erano cedute le gambe a seguito del trauma di aver identificato il giaccone viola della figlia. La signora Green era caduta a terra, e tutti i poliziotti vicini erano scattati in piedi affrettandosi verso di lei con mani tese.

«No, non aiutatemi, non voglio esservi di impiccio.» Fece un sorriso largo e profondo.

Il capitano Costello si inginocchiò accanto a lei, trattenendosi dal toccarla, ma standole appresso alla maniera di un genitore che sorvegli i primi passi di un figlioletto. Becca Green si riprese e lentamente si alzò.

La voce di Costello fu sorprendentemente cortese. «Signora Green, ha detto che si è ricordata qualcosa.»

«Qualcosa di importante, sì.» Aprì la borsa e pescò dentro con una mano. «La mia Sadie è un'artista.» Aveva trovato quello che cercava e lo tirò fuori. «Ecco, guardate, questo è l'occhio di Sadie.»

Gli agenti e gli investigatori osservarono con espressione di ripugnanza la signora Green che teneva sollevato un bulbo oculare gocciolante, sanguinante, infilzato su una forchetta. Nessuno si mosse. Nessuno respirò.

«Ne ha tantissimi altri» spiegò Becca Green. «Ma questo è il migliore, lo usa nelle occasioni importanti, come quando abbiamo ospiti a cena che ancora non conoscono tanto bene Sadie e i suoi scherzi. Lei lo tiene in mano così.» La signora Green tirò via l'occhio dalla forchetta. L'oggetto emise un piccolo suono di risucchio.

Anche se si capiva che si trattava di un modello di gomma, un veterano del BCI sobbalzò sulla sedia rovesciandosi il caffè sui calzoni. Esterrefatto, ignorò persino le macchie che si allargavano.

Becca Green sistemò l'occhio finto nel palmo a conca della mano che poi avvicinò a uno dei suoi occhi azzurri. «Poi infila una forchetta tra le dita, così.»

Rouge non voleva vedere la donna cacciarsi la forchetta tra le dita dentro l'orbita degli occhi, ma non riuscì a distogliere lo sguardo.

«E... voilà» esclamò Becca Green, tirando nuovamente via la forchetta e tenendo ancora coperta l'orbita con una mano per mantenere l'illusione di essere diventata orba. Agitò la forchetta in aria perché tutti la vedessero. L'occhio di gomma era di nuovo piantato sulle punte metalliche. «Non è divertente!?»

Abbassò il braccio e guardò il viscido oggetto sanguinolento sulla forchetta. «Naturalmente, così l'effetto non è completo» spiegò in tono un po' brusco. «Quando lo fa Sadie, si mette la palla dell'occhio in bocca e la mastica: è il suo gran finale. Ma io non ci riesco» e sventolò con enfasi l'occhio trafitto.

La risata nervosa cominciò da un agente in fondo alla stanza, poi serpeggiò nella sala e Becca Green si unì anch'essa, mentre immergeva di nuovo la mano nella sua borsetta degli orrori. «Che bambina, eh?»

Questa volta estrasse un mostriciattolo rosso. Stava raccolto nel palmo della mano. L'agente Pyle era uscito da dietro il leggio per accostarsi a lei. Lei alzò il giocattolo all'altezza della faccia e poi lo scaraventò ai suoi piedi. Il rimbalzo delle zampe posteriori di gomma fece saltare il mostriciattolo come se fosse vivo.

«Ecco, è questo che mi sono ricordata» esclamò girandosi a guardare tutte le facce ansiose e stupefatte mentre alzava in aria una mano, imponendo loro il silenzio. «Ascoltate.»

Stavano tutti in ascolto, tanto concentrati che nell'ampia stanza si era creata una tensione palpabile, un'attesa elettrica.

«La mia bambina ha trascorso l'intera vita allenandosi per incontrare il diavolo. Ma è viva! Lo capite? È così piccola. La dovete trovare in fretta e riportarla a casa.»

Arnie Pyle annuiva, fissandola con i grandi occhi scuri che comunicavano compassione e dolore senza alcuno sforzo, con naturalezza.

«Lo tenga lei!» Becca Green indicò il pupazzo ai piedi dell'agente. «Un ricordo di Sadie, così non la dimentica. Non rinunci a ritrovarla. Io non la

crederò morta finché non vedrò la salma. E probabilmente la trafiggerei con uno spillo, per esserne sicura.» La madre di Sadie riprese a ridere. La sua risata nervosa echeggiò dilagando nella sala come una tosse contagiosa.

La signora si avvicinò pericolosamente al cartellone di foto più piccole attaccato alla parete di fronte, dove erano raccolte immagini di ragazzine morte con gli occhi e la carne straziati dalla decomposizione e dagli animali. Rouge si fece strada a spintoni e gomitate in mezzo alla folla. «Signora Green...» La afferrò delicatamente per le spalle in modo da impedirle di voltarsi verso quella parete. «Lasci che chiami suo marito. Verrà a...»

«No, non ancora, la prego.» Gli si sottrasse con abilità, riconquistando il cuore della stanza, il centrò del palcoscenico. «Dovete vedere com'è veramente la mia Sadie. Non è solo una ragazzina, è una *persona*. Lo giuro davanti a Dio: vi piacerà la mia Sadie.»

Il capitano Costello si mise a staccare le immagini brutali dalla parete e dai cavalletti, per timore che la madre incappasse in quelle visioni di bambine martoriate e in decomposizione. Alcune fotografie volarono in aria e gli investigatori si gettarono carponi a raccoglierle per nasconderle. Ad alcuni scapparono delle lacrime, mentre Becca Green rideva di un riso acuto, paradossale. Chiunque fosse entrato nella stanza in quel momento avrebbe creduto che erano diventati tutti matti.

Capitolo 5

Rouge Kendall controllò lo specchietto retrovisore. Non c'erano reporter a inseguire la sua vecchia Volvo color nocciola, e se ne stupì. Le troupe dei giornalisti si comportavano in modo troppo gentile quella mattina.

Becca Green era accasciata contro la portiera del passeggero e dal finestrino laterale guardava scorrere i negozi e i marciapiedi. Si sforzava in tutti i modi di non piangere, e Rouge pensò che lo facesse per lui. Le sue energie si erano consumate nell'apparizione pubblica davanti alla polizia, e ora pensava a tutti gli eventuali gesti importuni che aveva compiuto davanti a quell'uditorio di professionisti.

«Signora Green?»

«Mi perdoni... Mi chiedeva del ragazzo, l'ombra di Sadie?» Fece un misero tentativo di sorridere. «Mia figlia lo chiama David l'Alieno, perché non parla mai e non consuma cibo.» Il sorriso divenne più naturale. «Ogni volta che vede Sadie alla mensa della scuola, si rovescia il pranzo sulle

gambe, diventa tutto rosso e se ne va senza dire una parola.»

Rouge annuì, riconoscendo i sintomi del ragazzino. Forse il capitano Costello aveva interpretato male l'ansia di David. Il ragazzo probabilmente non stava nascondendo niente: era semplicemente innamorato. «Così David Shore non ha mai parlato a sua figlia? Non condividevano segreti o qualcosa del genere?»

Becca Green scosse la testa. «Sadie non è una ragazzina facile da abbordare per un timido come David. Una volta, forse un anno fa, la consulente della scuola intimò a Sadie di smettere di torturare il ragazzino. Due giorni dopo la vigilatrice di David mi si presenta a casa.»

«Mary Hofstra?»

«Proprio lei. Dice che voleva prendere una tazza di tè con me. Ma noi beviamo caffè a casa nostra, sa? Così lei tira fuori una scatoletta di latta dalla borsa. In men che non si dica siamo sedute in cucina a bere quella sua tisana. Non male, un po' dolce forse, ma ora la compro anch'io per Sadie. Comunque, la signora si scusa per le parole della consulente. Mi dice che David era depresso: pensava che Sadie non lo avvicinasse più perché lo odiava. Così la signora Hofstra vuole che io faccia riconciliare la mia bambina con David. Se Sadie prometteva di non costringerlo a parlare, poteva torturarlo quanto le pareva. Era questo l'accordo. Sa, Sadie inventò lo scherzo con la freccia proprio per David, e lui urlò forte per la prima volta in vita sua.»

«Perché Sadie combina queste cose?»

«Oh, non lo so. È un modo di attirare l'attenzione, secondo lei?»

Il suo sarcasmo era voluto e Rouge sorrise. «Be', ha ricevuto un sacco di attenzione quando i poliziotti si sono precipitati per il trucco dell'arco.»

«Oh, Sadie ha imbrogliato persino l'infermiera della scuola» ricordò Becca. «Immagini che furbizia, mettere la freccia sopra il cuore così che nessuno poteva controllarne i battiti.»

Rouge accostò al marciapiede. Da quella estremità della strada privata si godeva una veduta panoramica sul lago. Anche se le strutture circostanti avevano più di quarant'anni, la strada elegante costeggiata da case graziose, prati verdi e alberi frondosi veniva ancora definita "il nuovo sviluppo residenziale", e la casa stile coloniale in mattoni grigi non era quello che Rouge si sarebbe aspettato di trovare.

La signora Green gli lesse in volto l'espressione stupita. «È solo un vecchio granaio» spiegò, scusandosi mentre camminavano su per il sentiero lastricato. «Non ha idea del tempo necessario a pulire questo posto. Harry

vuole che mi prenda una donna a servizio, ma i lavori di casa sono praticamente la mia unica attività fisica. E mi sentirei strana ad avere un'altra donna che tocca le mie cose. Sa cosa voglio dire?»

«La capisco» rispose mentendo. Per quasi tutta la sua adolescenza, difatti, una schiera di domestiche aveva fatto le pulizie per la sua pur esigua famiglia, cucinato i pasti, lavato la biancheria e sbrigato tutte le commissioni. Persino delle condoglianze per la morte della sorella si era occupata una segretaria del padre.

La signora Green aprì la porta e gli fece cenno di entrare. Penetrò in un muro di aria calda e di un odore maturo, fruttato, di cera da mobili e pavimenti. La seguì attraverso un atrio generoso e una vasta stanza dove il calore dell'ambiente era accentuato da libri rilegati in pelle, dal ricco disegno di un tappeto orientale e da pareti color miele. Lo spazio era pieno di buona e solida mobilia, scelta per la comodità, ma di fattura abbastanza costosa. E Rouge sapeva che almeno uno dei dipinti sul muro era originale, non una riproduzione, perché una volta era appartenuto alla famiglia Kendall.

Non aveva mai apprezzato l'arte a casa sua, salvo che per il suo valore commerciale. Quindi, pezzo per pezzo, l'aveva tutta venduta. E ora osservava il vecchio dipinto familiare di Arthur Dove. Era opera di un artista minore, ma aveva fruttato migliaia di dollari all'asta. Osservò le numerose fotografie incorniciate su una parete. Ogni immagine riportava una persona nota, ed era stata scattata da un fotografo altrettanto famoso. Fra le fotografie c'era un ritratto di Georgia O'Keeffe, opera di Stieglitz.

«Chi è il collezionista d'arte in famiglia?»

«Mio marito.» Si girò lentamente osservando il proprio soggiorno con gli occhi di un estraneo. «Non si accorda con le pompe di benzina e la riparazione di automobili, vero? Quando eravamo studenti, Harry aspirava a diventare un artista, un fotografo, anche a rischio di fare la fame. Poi lo zio morì e gli lasciò una catena di stazioni di servizio e un bel pacco di soldi. E questo uccise l'idea di fare la fame in nome dell'arte.» Si strinse nelle spalle. «La vita può essere crudele.»

Rouge non sorrise. Aveva una certa esperienza della crudeltà e dell'ironia della sorte. Nessuna delle fotografie in quella stanza era stata scattata da Harry Green.

La casa era molto quieta. Lui si aspettava di trovarci un agente federale accampato in soggiorno con attrezzature per l'intercettazione telefonica. Chi filtrava le telefonate dei maniaci e degli sciacalli? Dove erano le orde di reporter che riempivano ogni albergo e pensione della cittadina? Perché

questi genitori erano così soli?

«Il suo telefono è sotto controllo, vero?»

Annuì. «Ho firmato i moduli. L'FBI è venuta e ha montato qualche strumento in cantina. Spero che non siano troppo incazzati: tutto quel lavoro per un telefono come il nostro, che non suona mai.» La sua voce si era fatta indifferente.

«Ci vorrà qualche giorno prima che i giornalisti ottengano il suo numero, non inserito nell'elenco. E allora il suo telefono non la smetterà più di squillare.» La frase gli sembrò come un falso complimento rivolto a una ragazza bruttina al ballo della scuola.

Come erano stati depistati i giornalisti? Il prato avrebbe dovuto brulicare di troupe televisive.

La signora Green si stava avviando verso la scala. «Vuole fare un giro della casa? Ci vorrà solo qualche minuto: è quanto ci hanno messo gli altri poliziotti. La stanza di Sadie è da questa parte.»

Lo precedette su per degli scalini e lungo un corridoio fiancheggiato di fotografie antiche, di almeno un secolo addietro, con impettiti gruppi di famiglia e ritratti di donne merlettate e uomini dal colletto inamidato. Tutta la civiltà e la signorilità di quelle immagini finì alla porta dove la signora Green lo aspettava. Era decorata con il poster cruento di un vecchio film dell'orrore intitolato *Freaks.*

Guardò incuriosito la donna accanto a lui, che per contrasto risultava ancora più normale.

«Si aspettava un poster di *Piccole donne*?» Gli aprì la porta. «O *Biancaneve,* forse?»

Si spostò di lato e Rouge si ritrovò immerso in un'incredibile fantasmagoria di maschere di Halloween, vomito finto e bottigliette di un liquido color sangue, mentre mostri lo fissavano da cornici affastellate su ogni parete. L'unico angolo di spazio sottratto a quell'esposizione di orrori e raccapriccio, era sopra il letto della bambina, dove stava appesa una fila disordinata di nastri blu di premi sportivi.

«Sono per la ginnastica a corpo libero» spiegò la madre di Sadie.

Non sentì orgoglio nella sua voce, e Rouge trovò la cosa strana, perché non c'era un solo secondo premio in tutta la collezione. «Sua figlia dev'essere una grande atleta.»

«Non so» rispose con sincerità. «A volte penso che i nastri blu siano solo gli effetti collaterali della sua incoscienza. La dovrebbe vedere sulle parallele. Si spinge su, vola in aria e non guarda mai in basso. Fa la ruota e i

salti mortali, va piroettando per la stanza e io continuo a pensare ogni secondo che si romperà l'osso del collo. Suo padre si diverte: Harry va a ogni gara. Io? Io non riesco più nemmeno a guardarla.»

Rouge passò alla parete di lato, dove stava un'ampia bacheca colma di un'incredibile selezione di insetti di gomma dalle lunghe zampe. Dalla scrivania accanto, una mezza dozzina di finti bulbi oculari lo guardavano da un cartone delle uova aperto. Esaminò uno scaffale pieno di videocassette. Molte di esse appartenevano al genere dell'orrore anni Trenta e Quaranta, mentre alcune erano noti classici per bambini.

Becca Green estrasse una cassetta con un'etichetta appiccicata sopra un'altra, che diceva «*Heidi*, sceneggiatura originale di Richard Hughes». Sollevò l'etichetta in modo da permettergli di leggere il vero titolo sottostante.

«*Mangiatori d'occhi dell'inferno...*»

«Ha sovrapposto l'etichetta di un film per bambini per amore mio. La mia Sadie è una ragazzina sensibile.»

«Lei le permette di guardare questa roba?»

«Le permetto? Sadie è una persona svezzata. È uscita fuori dall'uovo così.» Becca Green sorrideva di nuovo, ovviamente orgogliosa. «Ha visto abbastanza?»

Gli pose la domanda come fosse una sfida, quasi per spingere Rouge a curiosare ulteriormente, magari per guardare nel buio dell'armadio o, se ne aveva lo stomaco, per dare una sbirciata sotto il letto.

«Mi sono fatto un'idea generale.» La seguì fuori dalla stanza e di nuovo giù dalle scale. Il silenzio della casa continuava a preoccuparlo. «Signora Green, ha avuto problemi con i giornalisti?»

Scosse la testa mentre entrava in soggiorno. «Al contrario.» Aprì le tende verde pallido della finestra sul davanti. «Vede quel tizio che dorme in macchina dall'altro lato della strada? È un reporter incaricato dal gruppo dei giornalisti. Se Harry e io improvvisamente diamo i numeri e corriamo in giro per il prato nudi, questo tizio è tenuto a spartire la notizia con gli altri giornalisti. Tutti gli altri sono a casa degli Hubble. È lui che mi ha detto che là hanno allestito una sala stampa con un tavolo per i telefoni e uno per l'alcol e cibarie gratis.»

Becca Green si sbarazzò del cappotto gettandolo sul divano. Poi riprese a guardare fuori dalla finestra. Rouge notò che le punte della sua chioma castana erano irregolari sul dietro, e gli fece tenerezza. Avrebbe voluto chiedere, a quella donnetta tonda e genuina, se si tagliava i capelli da sé.

«Mi sento un po' in pena per quel poveretto» osservò lei indicando il reporter addormentato in macchina. «Si sta perdendo tutte le grandi conferenze stampa e i bollettini dell'FBI. Forse, dopo pranzo, corro da lui e gli mostro le tette. Solo un attimo, per dargli un po' di emozione. Lei che ne pensa?»

«Penso che è un vero peccato che lei sia già sposata.»

Si girò a guardarlo con un ampio sorriso. «Bugiardo, mi piace il suo stile.»

Rouge sentì la porta di casa aprirsi e richiudersi. Una voce maschile profonda chiamò dall'ingresso. «Becca?»

«Sono qui, Harry» gridò lei. Poi, con voce più sommessa, commentò: «Non si aspetti troppo da mio marito, d'accordo?».

Un uomo grosso dal petto a botte riempì il vano della porta. Capelli castano chiaro arruffati dal vento cadevano a sfiorare il colletto di un costoso bomber. La sciarpa multicolore era ovviamente fatta in casa ed esageratamente lunga: i suoi capi frangiati pendevano ben oltre le ginocchia. Rouge si domandò se Becca Green avesse sferruzzato quella sciarpa con la convinzione che, più lunga era, più caldo teneva. Quell'indumento dall'aspetto ridicolo diceva però che la donna amava profondamente il marito, e che l'amore fosse reciproco era confermato dal fatto che Harry Green portava la sciarpa.

Gli occhi scuri dell'uomo erano vacui, fissi in avanti nel modo in cui un fantasma si aggira per le stanze senza vedere nessuno, se non le sue pene. Attraversò lento e silenzioso lo spesso tappeto puntando istintivamente in direzione della moglie.

L'uomo si riscosse alla vista dell'alto poliziotto nel suo soggiorno, e sembrò tornare in vita con un vago sorriso per la moglie. Delicatamente, le passò con affetto una mano sui capelli. Fece un cenno a Rouge, poi i suoi occhi si straniarono di nuovo e uscì dalla sala per andare a vagare inquieto in qualche altra stanza.

Becca Green si girò verso il caminetto e raccolse un foglio di carta da una pila sulla mensola. Lo porse a Rouge. «Harry ha preparato lui stesso questo volantino. Ha passato ore a sfogliare gli album, voleva trovare la fotografia giusta, più fedele. Poi l'ha incollata, per portarla al negozio delle fotocopie. Ha scattato questa foto delle bambine nel giorno delle visite dei genitori al campo estivo.»

Rouge fissò l'immagine in bianco e nero che riempiva metà foglio. Le due bambine sedevano su una panchina, abbracciate. La testa di Gwen si

appoggiava alla spalla di Sadie. Guardavano in direzioni opposte, ognuna immersa nei propri pensieri. Ombre lunghe si stagliavano sull'erba dello sfondo. La macchina fotografica aveva catturato un momento tranquillo alla fine di un giorno movimentato, quando le bambine erano stanche, ma contente di essere insieme. Sotto la foto c'erano due sole parole: PER FAVORE, scritte a mano con i tratti marcati e grossi di un pennarello.

Rouge ne rimase commosso, in silenzio. Gli sembrò un'autentica opera d'arte, e quindi al di là del suo vocabolario: dell'arte lui conosceva solo il prezzo.

Restituì il foglio.

«No, lo tenga. Ne abbiamo centinaia. Stamattina Harry li ha distribuiti in centro per esporli nei negozi, ma le vetrine erano già piene di queste altre locandine, molto più professionali.» Sollevò un nuovo foglio per sottometterlo alla sua ispezione. Era realizzato in carta patinata, ben più costosa. «Bello, no? La madre di Gwen li ha commissionati a un vero tipografo.»

Be', però la madre di Gwen aveva commesso un errore madornale.

Nella locandina venivano fornite troppe informazioni: l'altezza e il peso delle bambine e tutti i segni particolari, abbastanza materiale per far continuare all'infinito le telefonate di maniaci e sciacalli. Nel mezzo della notte, una voce sussurrata al telefono avrebbe potuto descrivere ai Green la posizione del neo sulla spalla di Sadie e poi il pervertito avrebbe potuto continuare a raccontare cose, particolari tremendi, gettando i genitori nel più profondo dolore. Rouge non apprezzava nemmeno le fotografie. Erano istantanee selezionate per mostrare le ragazze viste di fronte e di profilo: sembravano foto segnaletiche di piccole delinquenti.

Piegò il volantino di Harry Green nella tasca interna della giacca. «Mi piace di più il lavoro di suo marito. Posso prenderne degli altri?»

«Lei mi fa felice, e anche a Harry farà molto piacere. Li prenda tutti.»

Quando Rouge lasciò la casa dei Green fu sorpreso di trovare Ali Cray seduta nel sedile davanti della sua vecchia Volvo. Non c'era un'altra auto in vista che potesse appartenerle. A parte quella presa in affitto dal povero reporter, le altre macchine erano parcheggiate nei vialetti privati.

Voleva continuare la conversazione iniziata al Dame's Tavern?

Aprì la portiera senza una parola né un cenno. Scivolò dietro il volante e sistemò il pacco di volantini sul cruscotto. Lei ne prese uno e lo osservò.

«Straziante» commentò, anche lei senza salutare Rouge,

«Li ha fatti il padre di Sadie.» Come Rouge infilò la chiave nel cruscot-

to, i suoi occhi spaziarono sui prati tranquilli della strada privata. Giocattoli e biciclette giacevano abbandonati sull'erba davanti a quasi ogni casa. Ma non si sentiva nessun rumore di pattini né il battere di piedi che corressero sui sentieri. Non c'erano grida di marmocchi molesti, né le urla acute con cui i bambini comunicano sia la gioia sia la rabbia. Quel giorno ragazzini e ragazzine e tutto il loro frastuono erano rintanati dentro le case. Forse i vicini non volevano ulteriormente torturare i Green con un'ostentata esibizione di bambini preziosi.

Si domandò se Becca Green se ne fosse accorta.

Di certo.

«Gesù, è molto bello!» Ali Cray stava ancora ammirando il volantino di Harry Green. «Sai, non lo ha mica ideato per il pubblico. Questa è una comunicazione diretta con il pervertito. Appendine abbastanza perché il mostro li debba vedere tutti i giorni. Anche se ormai è troppo tardi per la figlia dei Green.»

«Io non ne sarei così sicuro.» Rouge innestò la marcia e si scostò dal marciapiede, immaginando che lei intendesse rimanere con lui per un po'. «Forse sei l'unica che abbia definitivamente rinunciato a Sadie.»

«La madre ha svolto un buon lavoro di pubbliche relazioni con l'unità operativa. Donna in gamba. Ha detto che vi sareste tutti innamorati della bambina, e difatti tu lo sei. Ma la piccola è morta da giorni, Rouge, credimi.»

«Non posso» disse, e le sorrise.

Ali gli accarezzò velocemente il braccio. Rouge lesse un ammonimento sul suo viso. Il tono era molto serio: cercava solo di avvisarlo. «Non affezionarti alla bambina. È morta» gli disse.

Il sentiero dell'albero di Natale era costeggiato da numerosi furgoni e automobili. Altri veicoli riempivano la rotonda all'esterno della villa. Rouge fece cenno con la mano all'agente di stato che stava al cancello. Appena oltre le sbarre di ferro decorate, un cane quasi si strozzava al guinzaglio, e quella visione fu sufficiente perché in Rouge riemergesse l'antipatia per l'addestratore dell'animale, un uomo di mezz'età con sparuti capelli biondi, occhi sfuggenti e una bocca morbida piuttosto femminile.

John Stuben? Sì, era quello il suo nome. Il reparto cinofilo della polizia di stato aveva acquistato due cani dal suo allevamento. Stando ai resoconti dei giornali, entrambi gli animali si erano dimostrati troppo feroci, spingendosi al di là del dovuto e dilaniando ogni cosa con cui entrassero in

contatto. Quattro anni dopo, lo Stato di New York continuava ancora a pagare i risarcimenti per i guai prodotti dalle due bestie. Ma anche il canile aveva fatto bancarotta, ed evidentemente Stuben ora lavorava per gli Hubble. Lo testimoniava anche la sua giacca, di buon taglio e costosa ma troppo larga: doveva essere un indumento smesso del suo datore di lavoro, più alto e soprattutto più ricco.

Forse Peter Hubble, fanatico della sicurezza, aveva assunto quel personaggio proprio per la sua cattiva reputazione, non a dispetto di essa. Finora nessuno era uscito incolume da un alterco con un animale addestrato da John Stuben.

Giunti alla porta, Rouge e Ali mostrarono di nuovo i loro documenti. Un agente dell'FBI controllò il nome di Ali su una lista di invitati, poi li indirizzò verso il salone dei ricevimenti, dove il vicegovernatore si preparava a una conferenza stampa. Procedettero per una lunga galleria di pavimenti di marmo e dipinti di valore inestimabile alle pareti, passando accanto alla porta aperta di una stanza dove due donne in jeans lavoravano frenetiche alla fotocopiatrice. Rouge le classificò come volontarie. Attraverso la porta seguente riconobbe un uomo dell'FBI con la cravatta allentata, seduto su un divano, intento a parlare in un microfono collegato alle cuffie. Un dispiego di attrezzature di intercettazione occupava l'intero tavolino davanti a lui. Un altro agente di sesso femminile lavorava col suo portatile. I volontari e gli agenti avevano tutti l'aspetto tirato di una notte senza sonno. Rouge identificò le persone nella stanza successiva come reporter. Ne erano indizi la cacofonia dei telefoni che squillavano in continuazione, i bicchieri che tintinnavano e l'intenso odore di cibo, alcolici e fumo.

Avevano raggiunto la fine della galleria e si preparavano all'evento principale: la conferenza stampa del governatore. Decine di conversazioni indipendenti risuonavano nel vasto ambiente. Le due alte porte di legno con belle incisioni erano spalancate, offrendo una monumentale visione del salone dei ricevimenti. Sedie pieghevoli riempivano metà dello spazio e un'improvvisata piattaforma di legno era posta contro il muro in fondo. I cameramen circolavano concitati tra i potenti raggi delle luci televisive. Altra luce proveniva da riflettori fissi. Tecnici e giornalisti ovunque.

Un gruppo di cinque uomini in abiti scuri sostava su un lato della piattaforma. Indossavano auricolari e i loro sguardi scrutavano continuamente la stanza, memorizzando ogni volto nella folla. Ora, tutti e cinque puntarono gli occhi su Rouge e la sua compagna. Rouge si fermò sulla porta e mostrò la sua piastrina di riconoscimento della polizia di stato a un agente, il quale

poi fece cenno agli uomini sull'altro lato della stanza. Questi ripresero la loro ispezione, ruotando le facce lentamente a sinistra, poi a destra, con la precisione di un coro organizzato. Dietro il grappolo dei microfoni posizionati sul podio, c'era il governatore, fiancheggiato dalle figure più alte del senatore Berman e del vicegovernatore, la madre di Gwen. I truccatori passavano dall'uno all'altra incipriando e truccando le stelle della politica.

Rouge si rivolse ad Ali. «Perché non ti fermi a goderti lo spettacolo mentre io vado a cercare Peter Hubble?»

Ali annuì e lui ritornò all'uscita del salone. L'agente di servizio lo indirizzò verso uno stretto corridoio che portava al retro della casa, dove Peter Hubble era stato visto l'ultima volta.

Il corridoio si apriva su una spaziosa stanza accogliente con mattoni nudi e mobili in ciliegio. Da una rastrelliera circolare sopra un largo tagliere da macellaio, pendeva una collezione di pentole antiche, e la luce solare filtrata dalle alte finestre faceva brillare il rame. Una donna in jeans si occupava di un distributore di caffè mentre una collega preparava un vassoio di bicchieri.

Sopraggiunse un'altra donna, grossa e robusta, in una uniforme bianca. Il suo compito pareva quello di vegliare sul padre di Gwen. Peter Hubble era seduto, con la testa poggiata sul tavolo, nascosta tra le braccia. Un piatto di cibo intatto era stato spinto da parte.

Come Rouge si avvicinò all'uomo che sembrava addormentato, la robusta signora gli si parò davanti. Rouge immaginò che fosse una cuoca o una governante, perché quella stanza era chiaramente il suo regno e lui solo un intruso. Tutto nel suo viso e nel portamento diceva *Fermo lì, ragazzo.*

«Ehi, Rouge.»

Si girò e vide il volto familiare di un agente statale, che aveva da tempo l'abitudine di passare dalla stazione di polizia della cittadina una volta la settimana, per un caffè.

«Come va?»

«Di schifo.» Rouge indicò Peter Hubble. «Immagino che abbia molto sonno arretrato.»

«Già. Sta fuori tutta la notte» rispose l'agente. «Ogni notte.»

«A fare cosa?»

«È quello che voleva sapere anche il capitano Costello. Il mio partner e io l'abbiamo pedinato un paio di volte. Percorre in macchina le strade secondarie, e guida, guida. Cerca la sua bambina... A volte la vita è proprio di merda.»

Peter Hubble alzò la testa, con la confusione negli occhi. Quando vide Rouge e l'agente, il suo viso si riempì di speranza, che però si trasformò velocemente in una espressione interrogativa, di paura. Rouge si strinse nelle spalle per dirgli che non aveva novità, e Peter Hubble riabbassò la testa. Teneva il viso nascosto tra le braccia sul tavolo, poi le spalle cominciarono a tremare. Singhiozzava.

La protettrice di Hubble, la robusta donna in bianco, non si scompose. Evidentemente aveva già visto piangere il padrone. Ma il pianto dell'uomo spinse i due ufficiali di polizia a fare marcia indietro. Si voltarono in un silenzio imbarazzato e uscirono dalla cucina.

L'agente speciale Arnie Pyle si piazzò di fronte alla giovane psicologa, bloccandone il passaggio verso la piattaforma in fondo al salone. Per un momento pensò che Ali Cray lo avrebbe spinto da parte.

«Ciao, Ali. Senza rancore?»

«Arnie.» La sua voce era tenue, quasi dolce. «Ti tirerei un calcio nelle palle se pensassi che ce le hai.»

«Ma le hai viste, Ali. E sai persino che sapore ha il...»

La faccia di lei era interrogativa, come se fosse un ricordo difficile da ripescare. «Oh, giusto. Parli di quella tua robetta striminzita? Orrendamente deforme. Però, chissà, un buon chirurgo...»

«Senti chi parla.» Le sfiorò il viso, come se fossero ancora innamorati, e con un dito sottolineò la linea irregolare della cicatrice. Era un gesto così familiare che passarono interi secondi prima che lei gli levasse bruscamente la mano.

Lui guardò verso le porte del salone, ma Rouge Kendall era sparito. «Quel poliziotto con cui sei così in intimità, quello con i capelli rossi... Mi domando cosa penserebbe se conoscesse la storia della tua cicatrice.»

«La penserebbe come te?»

Lui fece una smorfia.

«Cosa ci fai qui, Arnie? Sei stato retrocesso dall'unità contro il crimine organizzato?»

«Il vicegovernatore sta mobilitando tutti i pezzi grossi per trovare sua figlia. Quando lavoravo ai casi delle bambine scomparse, ero il migliore sulla piazza. Dovresti ricordartelo.»

Lei si ricordava di quel periodo soprattutto per la quantità di alcol che Arnie riusciva a consumare, durante e fuori servizio. Forse era stato proprio quell'incarico, l'essere a contatto con genitori di bambini morti, a

spingerlo a bere. Poi aveva smesso. Ma, una volta uscito dal tunnel dell'alcolismo, non aveva più trovato Ali. Lei se n'era andata.

«Ali, hai trovato utili tutti i miei dossier, no? Mi sono accorto che hai citato alcuni miei dati nei documenti che hai distribuito. E ora stai diventando intima con quell'investigatore del BCI: anche lui è un tuo strumento per raccogliere dati e statistiche?»

Oh, che colpo bosso. E Arnie si spremeva ancora le meningi in cerca di un secondo colpo migliore, ancora più vigliacco.

«Mi stai di nuovo pedinando, Arnie?»

«Diciamo che non sei mai stata lontana dai miei pensieri e non lo sarai mai.»

Ali guardava oltre le sue spalle.

Arnie si girò a osservare il palco. «Be', anche a occhio nudo si vede che il governatore è il pupillo del senatore Berman.» Il governatore, ossia il politico di più alto rango dello Stato di New York, stava dietro il podio, affaccendato con i suoi appunti.

«Guarda a destra, Ali. Lo vedi quel vecchio che sale gli scalini?» Indicò la schiena di un uomo ben vestito con capelli argentei e un bastone da passeggio di palissandro intagliato. «Ricordi Julie, no?»

Lei allungò il collo per vedere sopra le teste dei reporter. «È Julie Garret?»

«Sì... Ora, stai attenta.»

Julian Garret passò un bicchiere d'acqua al senatore Berman. Il senatore bevve dal bicchiere proprio nel momento in cui il governatore pronunciava le frasi di apertura. Un effetto a catena di colpetti di tosse e risatine soffocate si propagò tra i giornalisti, sebbene il governatore non avesse detto nulla di divertente. Il senatore Berman restituì frettolosamente il bicchiere d'acqua a Julian Garret e poi osservò il mare di reporter ridacchianti. Non sembrava divertirsi.

Ora Julian Garret prese ad avanzare verso i giornalisti facendo dondolare con fare elegante il bastone da passeggio. Molti ritenevano che il bastone di palissandro fosse solo un'affettazione del vecchio giornalista, e non avevano torto. Julian Garret si atteggiava sempre a distinto gentiluomo anziano, ma quando sfoderò un vasto sorriso per Ali Cray, sembrò più un ragazzino travestitosi da vecchio. Stese la mano ad Arnie Pyle con il palmo volto all'insù, perché il gesto non venisse confuso con l'offerta di una stretta. «Pagami.»

L'agente dell'FBI diede al reporter una banconota da venti dollari. «Non

pensavo che lo avresti fatto davvero, Julie.»

Prendendo Ali da parte l'anziano signore spiegò: «Arnie ha scommesso che il governatore non avrebbe parlato mentre...».

«Mentre il senatore beveva.» Ali annuì, un poco sorpresa dallo scherzo di cattivo gusto. Poi prese il reporter sotto braccio e lui ne sembrò incantato, ma del resto era sempre stato un suo grande ammiratore. «Allora, Julie, come mai un cronista politico si interessa a un rapimento?»

«È una settimana fiacca, politicamente, mia cara. Ma posso sempre sperare che il senatore Berman si renda ridicolo in tre apparizioni su tre. Devo pur cercare qualche bocconcino ghiotto per la mia rubrica.»

«Sei qui solo per oggi?»

«Be', Ali, questo era il programma originale.» Garret guardò Arnie Pyle. «Ma le cose si sono fatte più interessanti. Può darsi che mi fermi in città per un po'.» Le porse il cartoncino del Makers Village Inn: «Chiamami. Vediamoci per un pranzo.»

«Arrivederci, Julie.» Ali non lanciò nemmeno un'occhiata ad Arnie Pyle e si allontanò in direzione delle grandi porte dell'uscita, dove il giovane poliziotto dai capelli rossi stava conversando con Marsha Hubble.

Il vecchio giornalista osservò la ritirata di Ali con un sincero apprezzamento per il suo bel fondoschiena. «Vedo che sei ancora sul suo libro delle merde. Un punto a favore di Ali: può trovare di molto meglio. Ma tu cosa ci fai qui, Arnie? Speri che quell'idiota sul palco confessi per sbaglio di essere affiliato alla mafia?»

«Potrebbe anche succedere.»

«Oh, sì, certo, ci credo.»

«Che resti fra noi, Julie...»

«Ma certo.»

«La madre della bambina ha invitato qui i più convinti fautori della pena di morte nel paese. Si vede che la signora Hubble pensava di dare qualche ulteriore incentivo al rapitore per uccidere sua figlia.»

«Non puoi controllare la madre?»

«No, Julie. La faccenda è in mano ai dilettanti.»

«Così, dove vedresti un qualche legame mafioso?»

«Non ne vedo. Io sono qui solo per ritrovare la bambina.»

«Ma certo.» Con il suo tono affabile, il reporter dimostrava di essere a suo agio tra le menzogne, ritenendole forse cortesie sociali, preludi ad azioni ancora più sporche e però anche a migliori servizi giornalistici. «Ti lancio un'idea, Arnie. Se funziona, ottengo l'esclusiva. D'accordo?»

«Spara.»

«Tutti sanno che il nostro vicegovernatore si trova ai ferri corti con Berman. Lui ha chiesto al governatore di scaricarla, ma lei rimane in sella. Se consideri quanto è sporco questo stato, e quanto feroce può essere la macchina politica, la sua carriera dovrebbe essere ormai sepolta. Ma visto che così non è, lei allora deve possedere qualche merce di scambio: *forse è lei che fa da ponte con i contributi mafiosi alla campagna elettorale.*»

«Un rapimento della mafia? Improbabile, vecchio mio.»

«Troppo azzardato, Arnie? O troppo hollywoodiano? Marsha si piega ogni giorno di più sotto il dolore per il rapimento della sua unica figlia. Tutta questa pressione! E per tutto il tempo, tu le stai accanto, le sussurri all'orecchio. Tu sai che la connessione mafiosa è ormai impressa a fuoco nel suo cervello. Così, quando la figlia viene ritrovata morta - e di solito muoiono, non è vero, Arnie? - tu ti chini sul cadavere della bambina e chiedi alla madre, molto educatamente, di testimoniare contro i politici mafiosi per vendicare sua figlia.»

«Ah, Julie, mi ritieni un tale cinico figlio di puttana?»

«E di conseguenza, l'uomo migliore per questo lavoro. Se funziona, mi aspetto una telefonata a opera compiuta.»

Rouge tenne sollevato il poster lucido fatto stampare da Marsha Hubble. «Signora, a mio parere ci sono troppe informazioni. Ecco, dia un'occhiata a questo.» Le porse il volantino che gli aveva dato Becca Green. «L'ha fatto il padre di Sadie.»

Il vicegovernatore lo fissò per un momento, e poi sorrise. «Ha assolutamente ragione... È commovente, è davvero bello. Harry Green è un vero poeta, e ha detto tutto con due sole parole.»

Una donnetta nervosa in un austero tailleur grigio stava accanto al vicegovernatore, con la penna sospesa a mezz'aria. Marsha Hubble ripose il volantino di carta sulla cartellina dell'assistente, come se la donna fosse una scrivania al suo seguito. «Ne faccia una tiratura di mille copie. Voglio che tutte le locandine siano sostituite con questo entro le tre del pomeriggio.»

La segretaria si allontanò a passo svelto, continuando a muovere su e giù la testa come un giocattolo a molla.

Marsha Hubble si rivolse di nuovo a Rouge. «C'è dell'altro?»

Lui si era aspettato una vera discussione. Si rese conto invece che il vicegovernatore credeva anche lei a ciò che leggeva sui giornali e guardava a

Rouge con ingenua speranza.

«Sì, signora. Vorrei vedere la camera di Gwen. Capisco che è già stata...»

«Certamente» gli rispose, tenendo però lo sguardo su Ali che si era appena unita a loro ai piedi delle scale.

«Chiedo scusa» disse Rouge. «Questa è...»

«Sono Ali Cray, signora Hubble.» Tese la mano al vicegovernatore. «Mi perdoni se non è il modo corretto di rivolgersi a...»

«Mi chiami Marsha. La conosco di fama, dottoressa Cray. Ma certo lei non è come mi sarei aspettata: è giovane.»

Dall'espressione sul viso di Marsha Hubble, il fatto comunque non le dispiaceva. Ovviamente teneva in alta considerazione i giovani talenti. Rouge non rimase sorpreso dal fatto che Marsha Hubble sembrasse ignorare la cicatrice di Ali, vista la noncuranza con la quale il vicegovernatore ignorava interi esseri umani, come l'uomo dell'FBI che le stava accanto, attendendo pazientemente il proprio turno per parlare.

«La stanza di Gwen è da questa parte» indicò, accompagnando Rouge e Ali su per le scale e lasciando l'agente in attesa con un palmo di naso.

«Così, dottoressa Cray, è lei che ha messo insieme con grande acume quei profili criminali... Lei riesce veramente a dedurre il colore degli occhi di un criminale dai particolari del delitto.»

«No, signora. Niente sfera di cristallo.»

«Non come l'FBI, intende? Meglio così.»

La signora era certo scontenta dei tirapiedi federali. Quanto ci sarebbe voluto prima che la madre di Gwen rimanesse delusa anche di Rouge e di Ali?

Quasi in cima alle scale, la signora Hubble mise un piede in fallo e Rouge la agguantò per un braccio per evitarle di cadere. Lei lo guardò con intensità, e per alcuni istanti rimasero così vicini che Rouge sentì il respiro della donna sul suo volto.

«Come sono sbadata. Grazie.»

In quel momento indifeso, lontano dal pubblico, a Rouge ricordò la propria madre nei primi giorni della scomparsa di Susan: quegli occhi imploranti erano gli stessi. Si era sbagliato sul conto del vicegovernatore? Marsha Hubble forse non era né scortese né indifferente a chi le stava intorno: era semplicemente una donna totalmente concentrata su se stessa.

Il sorriso professionale della donna politico tornò di nuovo al suo posto. La seguirono lungo il corridoio del piano superiore sino a giungere in una

grande camera d'angolo inondata di luce. Le pareti della stanza di Gwen Hubble reggevano poster incorniciati di gruppi rock e fotografie di cani. Un barboncino nero stava sdraiato su un piumone sul letto a baldacchino. Il cane portava un nastro celeste in testa e, per ulteriore umiliazione, aveva il manto tosato in modo ridicolo. Marsha Hubble capì la disapprovazione di Rouge per quel trattamento riservato al cagnolino.

«Non si fermi alle apparenze, Rouge... Posso chiamarla Rouge? È un animale molto intelligente. Ecco, guardi.» Schioccò le dita e il cane alzò la testa. «Harpo, portami l'inglese.»

Il cane saltò giù dal letto e corse attraverso la stanza verso due quaderni dai colori vivaci, che poggiavano sulla scrivania sporgendo dal bordo di qualche centimetro. Il cane afferrò il quaderno verde e lo portò alla madre di Gwen. Al centro della copertina c'era incollata un'etichetta del corso di inglese.

«Bravo. Ora, Harpo, portami la geografia.»

Il cane ritornò da lei con il quaderno giallo fra i denti.

«Conosce solo due materie. Mia figlia non gli lascia mordere il quaderno di scienze. Gwen adora le scienze. Vuole diventare biologa.»

Improvvisamente li raggiunse una voce maschile. «Deve dare a Harpo una ricompensa quando esegue un gioco di abilità.»

John Stuben stava sulla porta della camera. L'addestratore di cani si diresse verso un barattolo di ceramica blu accanto al letto. Alzò il coperchio, prese un biscotto a forma di osso e lo lanciò al barboncino.

Rouge si domandò se quell'uomo non mostrasse un po' troppa familiarità con la camera da letto della bambina.

Uscendo dalla stanza, la madre di Gwen e Ali passarono accanto all'agente Arnie Pyle. Stava appoggiato sulla soglia con aria disinvolta e fissava John Stuben. «Ha aiutato la ragazzina ad addestrare il cane?»

«Sì, le ho dato dei consigli.» La voce di Stuben era adirata. Aveva subito ore e ore di interrogatorio, ed evidentemente i suoi dissapori con la polizia di stato si estendevano anche all'FBI.

«Ci vuole un bel po' di tempo per insegnare agli animali giochi come quello» commentò Pyle.

«No, se ci sai fare.» Stuben sembrò in qualche modo addolcito dalla possibilità di parlare di argomenti di sua competenza. «Ci sono voluti solo venti minuti per insegnare a Harpo a portare i quaderni. Gwen è molto brava con i cani. Gli ha insegnato un sacco di...»

«Gli ha insegnato? Stando a quanto dicono altri del personale...» Pyle ti-

rò fuori un taccuino e ne sfogliò ostentatamente le pagine. «Sì, ecco qui: dicono che lei trascorreva molto tempo con Gwen, molto tempo. Non avrà impiegato tutte quelle ore ad addestrare il barboncino, immagino.»

«Alla bambina piace vedermi lavorare con i cani da guardia. E allora?» L'atteggiamento di Stuben intendeva volutamente essere scortese, ma la sua strana bocca femminile, quasi da ragazza, contraddiceva e in qualche modo ridicolizzava il tentativo di apparire rude.

Pyle trascrisse qualcosa sul taccuino. Poi si rivolse di nuovo all'addestratore. «Dava dei consigli alla bambina: fa parte del suo lavoro? O forse lo faceva nel tempo libero?»

«Nel tempo libero. Gwen mi è simpatica.»

«Non ne ho dubbi.» Pyle alzò lo sguardo con un sorriso ironico. «Quanto le piace, Stuben? Una bella bambina. Non mi dica che si eccitava...»

Stuben si avvicinò al federale come animato dall'intenzione di venire alle mani. Pyle sembrò indifferente e mantenne la propria posizione, mostrando solo un vago interesse per l'uomo che gli si era accostato. L'addestratore di cani si fermò quasi in attesa di un comando che lo facesse scattare. Ma dopo qualche istante di quella sfida rimasta in sospeso, arretrò di alcuni passi.

Stuben proclamò che aveva già detto all'agente tutto quello che voleva sapere. Arnie Pyle annuì, e Rouge indovinò i suoi pensieri.

Dunque John Stuben non ha coraggio fisico, almeno non con gli uomini. Ma con bambine di dieci anni?

Rouge si immaginò anche altri scenari. John Stuben aveva già perso tutto una volta. I suoi risparmi si erano dilapidati nelle azioni legali e il suo canile era stato chiuso. Non era più tanto giovane. Per quanto gratificante potesse essere tirare un cazzotto a un federale, c'era un prezzo da pagare: l'avrebbero licenziato e gli sarebbe toccato un'altra volta ricominciare da capo.

Quell'uomo forse era solo stanco. Stanco e rassegnato.

La stanza odorava di un antisettico sovrapposto al sentore ben più terreno della morte. Su un tavolo di acciaio inossidabile vicino alla parete di fondo giaceva un cadavere. Gli mancava mezzo cranio, segato di netto dagli strumenti da falegnameria del medico legale della contea, Howard Chainy. Ma l'attenzione di Rouge era fissa sull'oggetto che il dottore teneva in mano.

Il medico legale sembrava di buon umore. «Lei non mi disturba, Rou-

ge.» Quello che teneva in alto, ruotandolo per osservarlo, era un grosso fungo deforme. «È certo più fresco della media dei miei clienti, si potrebbe quasi dire che è fragrante.» Il dottor Chainy posò il fungo su un vassoio d'acciaio sulla scrivania. Si sedette e studiò una sezione sottile di fungo, la collocò su un vetrino e si mise ad osservarla al microscopio. «Dunque, vedo alcune piccole creature in movimento, e molte altre morte. Ma non posso dirle niente delle particelle di terriccio.»

«Non ne abbiamo bisogno» commentò Rouge. «I campioni di terra sono stati mandati all'università, a un esperto di terreni.»

«E non hanno un biologo vegetale in facoltà?»

«Il capitano dice che farà venire uno del posto. Non vuole che trapeli nulla della faccenda alla stampa.»

«Così ha spiegato anche a me, ben tre volte.» Chainy aggiustò la lente mentre osservava attraverso il microscopio. «Non sarebbe più semplice passare tutto all'FBI? Hanno il miglior laboratorio scientifico del mondo, completo di ogni attrezzatura.»

«Il caso non è di competenza dell'FBI, per ora» spiegò il capitano Costello, sopraggiunto alle loro spalle.

Il dottor Chainy sobbalzò. «Gesù, Leonard! Dai a un pover'uomo un po' di preavviso.» Tornò a curvarsi sul microscopio. «A quanto mi dicono, stai giocando a nascondino con i federali.»

«Non ricordo di averli mai invitati alla festa.» Costello passò un plico di fax a Rouge. «È l'analisi dell'università. La terra nella fodera...»

Si interruppe. La porta si spalancò e comparve un uomo anziano, sottile e dai capelli bianchi, con occhiali cerchiati d'oro e alle spalle un poliziotto di scorta in uniforme. Costello congedò con un cenno l'agente di stato. Ora il nuovo arrivato stava da solo sulla soglia, esitante, incerto se farsi avanti o attendere diverse indicazioni. Rouge fu molto sorpreso dalla comparsa del dottor Mortimer Cray. Lo psichiatra solitario si vedeva raramente in città: erano passati anni dall'ultima volta in cui lo aveva incontrato. I cambiamenti erano notevoli. Era ancora ben vestito, ma sembrava malnutrito, troppo magro per essere in buona salute. Rouge lo ricordava più autoritario nel portamento. Proprio in quel momento, l'uomo ruppe gli indugi e si mosse, quasi come un ladro, avanzando a passi circospetti nella stanza, saggiando l'atmosfera.

«Dottor Cray?» Costello gli andò incontro.

Lo psichiatra annuì mentre il capitano gli tendeva la mano per salutarlo. Mortimer Cray gliela strinse con cautela, come se potesse nascondere u-

n'arma.

«Sono il capitano Costello. Questo è uno dei miei investigatori, Rouge Kendall.»

L'anziano psichiatra fece un cenno a Rouge come se lo incontrasse per la prima volta.

«Grazie per essere venuto subito» disse Costello. «Ho un problema, dottor Cray. Lei è uno psichiatra, giusto? Nessuna difficoltà a mantenere i segreti?»

Il dottor Cray sembrò ancora più pallido, ma anche stanco. I suoi occhi saettavano interrogativi da un volto all'altro nella speranza di scoprire qualcosa. Rouge guardò il capitano e notò che anche Costello si era accorto di quella inquietudine e la trovava interessante.

L'atteggiamento del capitano si alterò leggermente: strinse un po' gli occhi e la bocca si allargò in un sorriso benevolo. «Riguarda le ragazzine scomparse, signore. Penso che lei possa fornirci delle utili informazioni.»

Una buona mossa da parte di Costello. Le braccia di Mortimer Cray cadevano molli lungo i fianchi, ma le mani non erano ferme: i pugni si aprivano e chiudevano come la bocca di un pesce fuori dall'acqua. E il vecchio appariva malfermo sulle gambe.

Rouge sapeva che la polizia aveva il potere di innervosire molte persone; forse si trattava solo di questo. Ma le persone ricche come lo psichiatra giravano con gli avvocati in tasca e non sembravano mai agitati come i poveri. Eppure, quell'uomo si stava irrigidendo, come un poveraccio indifeso: perché?

Costello mostrò la busta di plastica contenente i resti del fungo scuro incrostati di terriccio. «Abbiamo ritrovato la giacca di una delle bambine, e questo stava nella fodera stracciata. Sua nipote mi dice che lei si diletta di botanica.»

Il dottor Cray fissò la busta e Rouge si chiese se l'uomo stesse trattenendo il respiro.

«Che cosa mi può dire su questo?» Costello tenne la busta sollevata e i suoi occhi si illuminarono improvvisamente. Il sorriso del capitano era fuori luogo, snervante.

Il medico legale Howard Chainy distolse lo sguardo dal microscopio e alzò gli occhi al cielo. «A che punto siamo arrivati, Leonard! Prima, a me fai fare l'autopsia a un maledetto fungo; poi lo dai in analisi a uno psichiatra.»

«Appartiene alla famiglia dei funghi, certo» intervenne Mortimer Cray,

osservando la busta attraverso spesse lenti bifocali. «Ma, per essere esatti, è un tartufo.»

L'anziano psichiatra sembrava sollevato, l'irrigidimento del corpo si sciolse e la sua posa divenne più naturale.

«Vorrei sapere da dove proviene» disse Costello. L'ambiguità del tono suggeriva che il tartufo potesse appartenere allo psichiatra.

«Posso assaggiarlo?» intervenne Mortimer Cray. Senza raccogliere l'insinuazione del capitano, si limitò ad analizzare il fungo. «Sembra un "diamante nero", ma anche i cinesi ne hanno una specie simile. Il sapore mi indicherebbe la provenienza.»

Costello annuì a Chainy. Il perito tagliò una lamella di tartufo e la passò allo psichiatra commentando: «Benissimo. Ora servo in un fast food».

Mortimer Cray si pose la lamella sulla lingua come se fosse un'ostia e l'assaporò per lunghi secondi. «È il prodotto genuino, è un "diamante nero". *Tuber melanosporinus.* Viene dalle regioni del Quercy e del Périgord, in Francia. Anche in Umbria...»

«Ce ne sono coltivazioni commerciali qui da noi?»

«Coltivazioni commerciali? Qui? Improbabile, capitano. I tartufi crescono solo in determinate aree boschive, di solito in vicinanza di...»

«Oh, davvero?» Il capitano Costello prese i fax dalla mano di Rouge. «Ho qui un referto secondo cui ci sarebbe del fertilizzante nel campione di terreno che abbiamo grattato via dal tartufo. E disponiamo di un altro campione asportato dalla fodera della giacca.»

Il dottor Cray non diede alcun segno di essere stato sorpreso a mentire. «Ci sono esperimenti in corso in altri stati con terreno e clima più consoni: Texas, Oregon, Washington... Ma niente da queste parti, e si tratta ancora di ricerche, niente che abbia raggiunto la scala commerciale.»

Costello si rivolse al medico legale. «La giacca della bambina è stata rinvenuta questa mattina presto. La notte scorsa, la temperatura è scesa sotto lo zero. Quel fungo, quel tartufo insomma, era nella fodera. Mi puoi dire se è stato congelato?»

«Oh, che diavolo, Leonard!» esclamò il dottor Chainy, spazientito. «Non mi serve un microscopio per dirti che non ha mai subito un processo di congelamento. È ancora ben duro e sodo proprio come se fosse fresco. Ne hai mai visto uno congelato? Diventa molliccio, si annerisce.»

«Sono d'accordo.» Mortimer Cray prese la busta del campione e tastò il tartufo attraverso la plastica. «Molto duro, molto fresco. E vede questa marmorizzazione della superficie? Sarebbe scomparsa se si fosse congela-

to.»

Costello si accostò a Mortimer Cray. Rouge capì che il gioco passava a un'altra mossa, poiché il capitano invadeva lo spazio personale dell'altro. «Mi dica, che tipo di operazione è necessaria per far crescere tartufi al coperto?» Non era una domanda educata: era un'intimazione.

«Non si può fare.» Lo psichiatra si tirò indietro da Costello e risistemò gli occhiali che gli erano calati sul naso. Piccole perle di sudore avevano reso scivolosa la montatura. «A meno di non voler far crescere al coperto dei veri e propri alberi. È necessaria una relazione simbiotica con...»

«Vede questo rapporto?» Costello sventolò i fax e alzò la voce, combattivo. «Ho una quantità di batteri qui che prosperano ad alte temperature. E il fatto colloca dunque il tartufo in una serra, o comunque in una coltura al coperto. E ho una lunga lista di stronzate sotto il titolo "specifico del terreno locale". Così è facile scommettere che il giaccone della bambina non ha viaggiato a ovest del Mississippi, e il fertilizzante mi conferma che c'è un vivaio di tartufi nei paraggi.»

«Molto improbabile» replicò lo psichiatra, ma meno sicuro di sé, più arroccato in difesa. «I tartufi crescono solo nel terreno delle querce. E si dovrebbe far crescere l'albero apposta per tale scopo, in modo che le radici non siano contaminate. Ci vogliono sette anni per sviluppare una relazione simbiotica tra la radice dell'albero e il tartufo.»

«È cresciuto al coperto» ribadì il capitano.

«Per via dei batteri e del fertilizzante? No, lo scenario più probabile è che il tartufo sia caduto accidentalmente in una serra o in una pianta in vaso, o magari durante il trasporto è stato mischiato ad altri prodotti. Può verificare con gli importatori di funghi...»

Costello riprese la busta di plastica del reperto e la tenne sollevata davanti alla faccia dello psichiatra. «Quando lo manderò al laboratorio dell'FBI, dirò alla scientifica di prendere in considerazione la teoria della serra.» Le sue parole avevano un tono leggermente minaccioso. «Lei ha una grossa serra, vero, signore? Sua nipote mi dice che è ben più attrezzata di un qualsiasi vivaio commerciale medio.»

La frase suonò come un'accusa.

«Le assicuro che non coltivo tartufi nella...»

«Oh, ho forse insinuato questo? Mi perdoni.»

A Rouge le scuse del capitano suonarono dichiaratamente false.

«Voglio sapere se lei ha rapporti con persone che svolgono questo tipo di attività» continuò Costello. «Questi esperimenti: qualcuno, da qualche

parte, ha mai coltivato tartufi al coperto?»

«Solo le varietà del Nord America. Ma sono mediocri. Non vale la pena di assaggiarle. Ogni esperimento con il diamante nero sarebbe informazione riservata, non disponibile al pubblico.»

«Quindi, da qualche parte, sono in corso degli esperimenti...»

«Ho sentito parlare solo di un esperimento in serra. Il fungo prodotto senza la radice di quercia aveva il DNA di un tartufo ma non il sapore. Le assicuro, questo campione non è stato coltivato al coperto. Ha il sapore corposo di un autentico diamante nero. È certamente cresciuto in simbiosi con le radici di una quercia.» Il dottore stava riacquistando la propria autorità ora, quasi indignato. «E non si può far crescere una quercia di dimensioni adeguate al coperto.»

Il dottor Chainy allontanò la propria sedia dalla scrivania: evidentemente aveva deciso che stava perdendo tempo al microscopio. «Be', io ho un giardino in casa, proprio ricavato nel bel mezzo della casa, con il lucernario a sei metri di altezza. Credo che potrei piantare e farci crescere un grosso albero, se volessi.»

Mortimer Cray scosse la testa, come se Howard Chainy fosse un paziente uscito di senno. «Le radici distruggerebbero le fondamenta della casa. E non si può produrre un tartufo in meno di sette anni. Persino un soffitto alto sei metri non è sufficiente per una quercia adulta. Sa quanto grande sarebbe quell'albero?»

Il capitano Costello si rivolse a Rouge. «Voglio le fotografie scattate dall'ufficio dell'ispettore fiscale. Dovremmo essere in grado di identificare giardini coperti e serre dalle immagini aeree.»

Si rivolse a Mortimer Cray. «Dottore, se lei avesse un paziente molto pericoloso con una serra di questo tipo, me lo direbbe?»

Costello lasciò quella frase fluttuare nell'aria per un po', ma non produsse alcun effetto su Mortimer Cray. La risposta era un no sottinteso.

Adesso c'era una traccia di disprezzo nella voce di Costello. «A che profondità nel terreno crescono i tartufi, dottor Cray?»

Il vecchio fissò attraverso la busta il fungo trovato nel giaccone della ragazzina. Sul suo viso comparve un'espressione come se quella domanda fosse volta a determinare la probabile profondità della tomba della bambina.

«Una ventina di centimetri sotto la superficie.»

Una tomba poco profonda.

La voce del capitano sembrò scalare di marcia, quasi fosse arrivato a fi-

ne viaggio. «Be', grazie per essere venuto, signore.» Con un'aria di congedo girò le spalle all'anziano psichiatra e si rivolse a Rouge. «Ho ricevuto gli incartamenti sul pervertito. So che è tardi, ma voglio ricontrollarli con lei prima che se ne vada.»

Mortimer Cray tendeva l'orecchio. Ma il capitano Costello non sviluppò il discorso in modo da soddisfarne la curiosità. Quando il capitano si girò di nuovo verso il dottor Cray, si finse sorpreso di vedere lo psichiatra ancora lì. Gli allungò una mano dicendo: «Grazie di nuovo. Vuole che le chiami qualcuno che l'accompagni alla...».

«Conosco la strada, grazie.» Ma era chiaro che il vecchio psichiatra lasciava la stanza e imboccava il corridoio con un certo rincrescimento.

Attraverso la porta aperta Costello gli gridò: «Oh, dottor Cray? Quelle ragazzine sono in grave pericolo. Non vorrà avvertire il pervertito, adesso, vero?»

Mortimer Cray si girò a fissare il capitano, poi la porta si chiuse, nascondendo la faccia sbigottita del vecchio.

C'era poco movimento nella sala dell'unità operativa. Gli investigatori più qualificati erano sulle tracce di importatori di funghi e tartufi, mentre altri visitavano i siti rilevati dalle fotografie aeree. Due di loro sorvegliavano la casa dello psichiatra, prendendo nota dei visitatori. Il capitano Costello voleva mettere sotto controllo il telefono di Mortimer Cray, ma due giudici avevano bocciato la richiesta, in nome della riservatezza delle consultazioni telefoniche medico-paziente.

Il capitano stava sulla soglia del suo ufficio privato e guardava il vasto ambiente di sedie vuote e computer spenti. Solo lo schermo di Marge Jonas era acceso e diffondeva un alone di luce azzurra. Seduta a battere un testo alla tastiera, la donna alzò per un momento lo sguardo e gli sorrise: era una ricompensa per aver trattato bene il giovane poliziotto suo protetto. Rouge Kendall sedeva presso la finestra della sala, immerso in un dossier su Gerald Beckerman, l'insegnante dell'Accademia di St Ursula.

Costello ritornò alla scrivania e abbandonò il corpo stanco su una sedia di pelle imbottita. Estrasse un sacchetto di carta marrone dall'ultimo cassetto della scrivania e lo aprì, tirandone fuori una bottiglia di recente acquisto e due bicchieri di carta della dimensione giusta per un cicchetto. Se chiedeva a Rouge di unirsi per un drink, rischiava di risollevare quei problemi emersi dai rapporti dell'IA sul Dame's Tavern. Non era sicuro sul da farsi. Così, quella pausa con la bottiglia di whisky si protraeva come un

esercizio di logica, invece che risolversi in un gentile gesto sociale.

Finalmente Costello gli offrì un bicchiere, lui accettò, ma con indifferenza, tanto che il capitano si sentì rassicurato: Rouge non pareva un alcolizzato.

«Risparmi il tempo» disse poi Costello interrompendo la lettura di Rouge. «Non c'è alcun precedente su Beckerman negli Stati Uniti. Ma i canadesi vorrebbero scambiare qualche parolina con lui.» Il capitano si chinò per picchiettare con un dito sul dossier che Rouge teneva in mano. «Controlli l'ultimo foglio. Il piccolo furbastro faceva le sue porcherie in un campo estivo oltre il confine. Ecco perché la scuola non aveva niente su di lui.»

Rouge diede una scorsa all'ultimo foglio. «Un ricco laureato dell'Ivy League che lavora come consulente in un campo estivo? E con una retribuzione minima? Perché non hanno...»

«Non lo scrisse nella domanda per quel lavoro. Fu una mossa astuta. Ecco il campanello d'allarme. Il campo era una piccola iniziativa di mamme e papà, senza nessun controllo, e lo pagavano in contanti. Non sapevano nemmeno che fosse cittadino statunitense.»

Rouge poggiò i documenti sul bordo della scrivania. «Ma Beckerman si interessa solo ai ragazzini. Questo non ci aiuta molto.»

«Be', non molesterà altri bambini. Lo tratteniamo per i canadesi. L'estradizione è imminente. Ha svolto un buon lavoro, ragazzo. Qualche idea sul tartufo?»

«Se cerchiamo un fanatico di funghi con interesse per i tartufi, perché non coinvolgere gli agenti di stato e i poliziotti locali?»

«Voglio riserbo assoluto, Rouge.»

«Ma ci farebbe comodo un aiuto.»

«Se questo tizio sa che siamo sulle sue tracce, le bambine sono morte. Non una sola parola deve arrivare alle truppe in uniforme.»

«Capitano, una delle bambine è già morta. Quel giubbotto è stato sotto terra. È stata seppellita. Quindi possiamo abbandonare la prospettiva della fuga, giusto?»

«No, le ho dato una linea di investigazione e lei la deve seguire, anche se solo per la facciata ufficiale. Finché cerchiamo delle ragazze fuggitive, io non ho problemi con i proprietari delle case -e dei giardini. Ma se la stampa scopre che cerchiamo le prove di un omicidio, i residenti estivi potrebbero revocare il consenso alla perlustrazione delle case vuote. Allora avrei bisogno ogni volta di un motivo plausibile e di mandati di perquisizione

specifici. Mi sono spiegato, ragazzo? L'ipotesi delle ragazzine in fuga ci è d'aiuto nei movimenti. Quindi, continui ad attenersi al programma o la rimetto in uniforme. Domande?»

«Se lei vuole rimandarmi a...»

«D'accordo. Non dicevo sul serio.» Costello si sedette comodo e osservò il giovane poliziotto. «Non succederà, Rouge. So che questo incarico è duro per lei: due ragazzine della stessa età di sua sorella. Quando trovarono il cadavere di Susan deve essersi sentito morire. Probabilmente questo caso le fa rivivere quei momenti. Ufficialmente devo tenerla sulla linea della fuga da casa, almeno fino a quando la stampa ci crederà. E quello che scova a parte, lo porti a me, Sono sempre qui, ragazzo. Se ha bisogno di aiuto, se ha delle domande...»

Rouge finì il suo whisky e accartocciò il bicchierino. Poi si sporse in avanti, in un atteggiamento da discorso confidenziale. Prima di parlare era già chiaro che la cosa doveva rimanere fra loro due. «So che la fotografia di Susan rientrava nel briefing di Ali Cray. Ali deve aver visto una qualche connessione con mia sorella, ma lei ha tolto la foto dal cavalletto.»

«Non rientrava nello schema e avrebbe confuso il...»

«Ali ha detto che il bastardo è un tipo flessibile, imprevedibile. Supponiamo che Paul Marie non abbia ucciso mia sorella.»

«Il prete? Oh, per il...» Costello si coprì la faccia con la mano per un momento, poi la lasciò ricadere. Scosse la testa lentamente da una parte all'altra. Quando parlò la sua voce era quasi un sussurro.

«No.»

Era un'affermazione secca, come per dire a Rouge di lasciar perdere l'idea. Quell'unica parola, caduta delicatamente e pronunciata con la più grande gentilezza, era un ammonimento a non riaprire vecchie ferite, per non farle sanguinare di nuovo, per non morire con la sorella un'altra volta.

Le finestre di ogni casa lungo la costa si erano ormai oscurate, e il limpido cielo notturno era tempestato dai bagliori delle stelle. Quella parte della collina era spoglia di alberi, e la brezza, incontrollata, si sollevava dal lago turbinando tutt'intorno. Una confusione di foglie morte salì a spirale mulinandogli incontro, sino ad avvolgerlo per qualche secondo.

Rouge Kendall chiuse il cancello di ferro dietro di sé come se fosse entrato in casa sua. Conosceva le iscrizioni su tutte le lapidi tra il cancello e la tomba della sorella. La pietra angolare nel lotto di famiglia portava inciso l'anno 1805.

Tra le lapidi di marmo, adornate di lunghe scritte, papiri e cherubini, la stele di sua sorella spiccava per l'austerità, per il colore candido e puro. Solo il nome era inciso, sopra le date della nascita e della morte. Alcuni trovavano curioso che non vi fossero incisi frasi o versi poetici. Ma dopo che la salma di Susan era stata rinvenuta, ai genitori non era rimasto più niente da dire. E il loro silenzio era continuato per anni.

Questa era la prima volta che Rouge andava al cimitero senza portare fiori.

Da bambino, quando era in terapia postraumatica, aveva girato per la serra con il dottor Mortimer Cray e aveva imparato l'arte persiana del linguaggio dei fiori, studiando i significati delle forme e le essenze floreali come una seconda lingua. Dopo le sedute portava sulla tomba garofani bianchi, messaggio infantile di amore ardente. In primavera aveva portato campanule per ricordare a Susan la propria costanza. Poteva parlarle, anche se ormai solo una metà di loro era viva. Il gemello non era stato separato dalla gemella: piuttosto, egli era per sempre in due posti, per metà sopra e per metà sotto la terra.

Rouge alzò lo sguardo verso l'immensa cupola del firmamento. Invece delle stelle vide un rettangolo aperto di cielo azzurro, intorno al quale si affacciavano dei dolenti in abiti scuri. E poi vide la prima palata di terra cadergli negli occhi: negli occhi suoi e di Susan.

Abbassò il volto verso la stele, il suo monumento, come se, dopo tutti quegli anni, vi cercasse ancora una parola nuova, una riga non letta. Ed eccola: un'altra persona era stata lì in visita prima di lui, e di recente. Si chinò presso la base della lapide e raccolse due fiori: un messaggio anonimo, ma che sapeva interpretare. Il giacinto viola significava dolore e la peonia vergogna.

Chi li ha portati, Susan?

Non nostra madre, perché non ha il coraggio di venire qui.

La base di ogni stelo era tagliata di sbieco: il marchio di un fioraio. Ma potevano anche essere stati coltivati in una serra privata. Chi aveva lasciato i fiori sapeva qualcosa sulla morte di sua sorella. Rouge ne era sicuro. E il coinvolgimento era più profondo di una conoscenza affettuosa: i sentimenti parlavano anche di vergognosa complicità.

Rabbioso, si mise a girare tra le tombe, finché trovò corone e bouquet di un recente funerale. Rubò una rosa rossa e la portò alla tomba di Susan, strappandone le foglie mentre camminava, ma lasciando ogni spina. Nell'arte poetica dei persiani questo era un avvertimento al misterioso visitato-

re della tomba della sorella: *Hai tutto da temere.*

Alle tre di notte, le due automobili erano gli unici veicoli a transitare in Lakeshore Drive. L'aria era fredda, pungente, e il gas di scarico sfuggiva come un fantasma dai tubi di scappamento. La Bentley e la Ford convergevano da direzioni opposte. Era un incontro casuale, e ciascun guidatore aveva sorpreso l'altro.

Invece di procedere oltre, continuando nelle direzioni opposte, le macchine si fermarono. I guidatori agirono all'unisono, ognuno pulendo sul finestrino appannato accanto al guidatore un cerchio della grandezza del volto. Si fissarono soltanto, senza parole né gesti, e poi proseguirono: il padre di Gwen era diretto a est, il padre di Sadie a ovest. Le macchine si muovevano lentamente, perché nel buio è facile lasciarsi sfuggire la sagoma di una bambina.

Il cane stava su due zampe, strozzandosi alla catena nel tentativo di lanciarsi. L'uomo sorrideva a ogni lamento, guaito o latrato. Sapeva che l'animale affamato era furioso perché fiutava la carne ma non poteva arrivarci.

L'uomo lavorava nel lugubre bagliore delle luci dello scantinato, scavando un rettangolo poco profondo, ammucchiando la terra a lato del secondo buco. L'aria era umida e calda, la terra cedeva con facilità. Poi si fermò per chinarsi a osservare il proprio lavoro: due piccole tombe fianco a fianco, una colma e una in attesa.

Capitolo 6

Gli investigatori e gli agenti consumarono una semplice cena. Lattine di bibite e bicchierini da caffè ingombravano ogni superficie della sala della squadra operativa. Ali Cray sobbalzò quando una lattina vuota atterrò con un botto in un cestino di metallo dietro la sua sedia. Alzò lo sguardo per redarguire il colpevole dello scherzo. A tre tavoli di distanza, il federale autore del lungo e preciso lancio della lattina le fece un sorriso di scusa e riprese a nutrirsi da un vassoietto di plastica.

Quella sera, solo un poliziotto sembrava non avere appetito. Ali sapeva che era colpa sua: gli aveva consegnato la trascrizione del processo di padre Marie. Rouge Kendall sedeva al suo tavolo d'angolo, concentrato su un ponderoso volume come uno studente che si prepari a un esame. Era così

assorto nella lettura da non accorgersi dell'arrivo del signor Frund, l'archivista chiaroveggente.

Ali rivolse l'attenzione a quell'ometto del Connecticut in abito grigio. Era in piedi, poco discosto, in conversazione con il capitano Costello. I deboli occhi di Martin Frund erano ingranditi da lenti spesse. Le sue scarpe strusciavano sul pavimento in una specie di ansioso tip-tap, come se il pavimento scottasse. Invitato da un gesto della mano di Costello, l'uomo si sedette cautamente su una sedia al centro della stanza. Anche se Ali poteva a fatica udire la sua vocina stentata, capì il senso di quello che stava comunicando a Costello: Frund si scusava per essere solo un neofita nell'esercizio della chiaroveggenza.

Vicino ad Ali due uomini del BCI sedevano a entrambi i lati di una scrivania utilizzata come tavolo da pranzo.

«È una perdita di tempo» esclamò il più giovane, tuffando la forchetta in un contenitore di plastica colmo di insalata, che trovava evidentemente più invitante dell'archivista sensitivo.

«Questo dipende da quanto sa il piccoletto. Forse è a conoscenza di cose che non dovrebbe sapere» replicò Buddy Sorrel, l'investigatore anziano con capelli grigi tagliati a spazzola.

Sorrel era in abiti borghesi, ma ad Ali sembrava comunque in uniforme, perché i suoi calzoni erano stirati alla perfezione. Il vero indizio che dichiarava la provenienza militare di Sorrel erano però le scarpe, che mostravano appunto il luccichio di una lucidatura esagerata. L'investigatore tolse la fetta superiore del pane di segale e rivolse un'occhiata di profondo sospetto allo strato di prosciutto del suo sandwich. Del resto, come Ali aveva notato, il sospetto era l'unica espressione facciale di Sorrel. Le sue sopracciglia grigie erano sempre sollevate, quasi fossero state congelate a quel modo da decenni di lavoro poliziesco. Era un'espressione che si addiceva a un ufficiale delle forze dell'ordine: lui sospettava tutto e tutti, per principio.

«Secondo te come fa il maniaco, Buddy?» Il più giovane dei due agenti, di circa trentacinque anni, era genuinamente perplesso. «Voglio dire: come fa a sapere come trattare i bambini? Io non saprei da che parte cominciare.»

Dal centro della sala, l'esile voce del chiaroveggente catturò l'attenzione di Ali. «Non ho mai raccontato a nessuno delle mie visioni prima» spiegava il signor Frund. «Ma questa volta sentivo di dovermi fare avanti, per la salvezza delle bambine.» Il suo tono era umile, pieno di scuse.

«Noi apprezziamo tutti gli aiuti che possiamo ricevere, signor Frund.» Il capitano Costello era molto amabile, contrariamente al suo solito. Al pari di Sorrel, in genere mostrava un profondo sospetto per tutto ciò che si muoveva ma anche per tutto ciò che stava fermo. Eppure adesso era quasi affabile, emanava calore umano e amicizia.

«Lei si chiama Martin, vero, signor Frund? I suoi amici la chiamano Marty?»

«Uh, no, signore. Semplicemente Martin.»

Costello posò una mano sulla spalla dell'archivista. «È sposato, Martin? Ha dei figli?»

«No, signore, niente moglie e niente bambini.» Martin Frund avvampò nel rispondere, e Ali immaginò che non avesse mai avuto fortuna con le donne.

E con le bambine?

Costello si stava domandando la stessa cosa? Non sarebbe stato il primo maniaco insinuatosi nelle indagini della polizia. Alcuni stupratori si spingevano fino al punto di unirsi alle spedizioni di ricerca delle vittime. Tuttavia, nell'esperienza di Ali i sensitivi di solito avevano altri fini.

Per la sua esibizione di quella sera, Martin Frund indossava un abito a buon mercato ma nuovo di zecca, e la giacca rivelava le pieghe di una camicia bianca appena comprata in un grande magazzino. Le calzature invece non erano un acquisto recente. Quando Frund accavallava una gamba, la scarpa rialzata mostrava una suola logora piena di buchi, e il tacco era alquanto consumato da un lato.

Forse l'ometto era interessato ai soldi che i rotocalchi gli avrebbero pagato per intervistarlo, o magari aveva sete di notorietà. Era anche possibile che Frund fosse davvero convinto dell'arte dei sensitivi, sinceramente illuso di poter essere utile alle indagini. Ali pensò che la sua necessità di sentirsi speciale affondava in una vita poco esaltante, scandita solo dal saettare nervoso degli occhi miopi e dal costante tamburellare di piedi calzati da scarpe logore.

Tutti lanciavano occhiate furtive al piccolo impiegato, soppesandolo con perplessità fra i bocconi del pasto.

Negli occhi di Buddy Sorrel era visibile il disgusto. L'anziano investigatore aveva probabilmente già incontrato in precedenza personaggi analoghi, in occasione di altri rapimenti di bambini, quando i genitori, fuori di sé, completamente travolti dalla paura, erano disposti ad ascoltare qualsiasi imbonitore che raccontasse loro bugie, aiutandoli a sopportare i terribili

giorni dell'incertezza, dell'attesa.

Ma la mamma di Sadie Green non sembrava aver perso il senno. Erano entrambi i padri, semmai, ad apparire frastornati, catatonici... Ali cercò la madre di Gwen nella folla. Vide Marsha Hubble in piedi presso la parete in fondo, discosta dallo spettacolo, con le braccia conserte come se avesse già deciso che quella era una farsa. Il vicegovernatore non era di certo una credulona. Ali immaginò che la donna non avesse alcuna fede al di fuori di se stessa e nessun dio al di fuori della politica. Il marito, Peter Hubble, se ne stava seduto e straniato, in silenzio, presso una delle alte finestre, con il viso rivolto al cielo, quasi in cerca di segni da decodificare tra le nuvole passeggere. Harry Green gli sedeva accanto, consultando una cartina della regione su cui, di tanto in tanto, tracciava linee con un pennarello rosso.

Buddy Sorrel era chino su un quaderno aperto sul tavolo e prendeva rapidi appunti piuttosto sconnessi. Ali riuscì a sbirciarli: «acqua, alberi, cavi telefonici, fili dell'alta tensione, lettere casuali, numeri, uomo solitario, automobile qualsiasi, strada ambigua, viola e altri particolari sul volantino». Sorrel dopo un po' mise via la penna e tirò fuori un registratore tascabile.

Ali aveva indovinato: l'uomo del BCI aveva decisamente familiarità con i sensitivi.

Il capitano Costello urlò: «Su la testa, gente». In tal modo ottenne l'attenzione di tutti i presenti, eccetto Rouge. «Diamo il via allo spettacolo. Signor Frund? Martin... Ci potrebbe per piacere raccontare le sue visioni?» Il capitano Costello si ritirò presso la porta e rimase lì a braccia conserte, bloccando l'unica via d'uscita dalla stanza.

«Potrei avere qualcosa che apparteneva a una delle bambine?» Frund accennò un debole sorriso nel rivolgersi al capitano, di nuovo scusandosi silenziosamente. «Mi aiuterebbe a concentrarmi.»

Becca Green, cercando nella borsa, agganciò un istante lo sguardo di Buddy Sorrel, che scosse la testa per dissuaderla. Lei ritirò la mano vuota e chiuse la borsetta con uno scatto. Sorrel si sporse verso un angolo della scrivania e prese una busta marrone chiusa. Non volendosi alzare la lanciò all'ometto. Frund Mancò la presa e si abbassò su un ginocchio per raccogliere la busta.

«Appartiene a una delle bambine.» Le parole di Sorrel erano imperiose, e il signor Frund si fece ancora più piccolo. «Non rompa il sigillo del reperto.» Era un ordine.

Frund si scosse la polvere dai pantaloni e riprese posto sulla sedia.

Stringendo la busta al petto, l'archivista veggente alzò lo sguardo al sof-

fitto fortemente illuminato e si tolse gli occhiali. Le lenti erano così spesse che Ali si domandò se Frund fosse da considerare legalmente cieco quando non indossava gli occhiali.

«Vedo una bambina sola. Ha i capelli corti e castano chiari.»

Becca Green si sporse in avanti, perché i capelli di Gwen erano lunghi e biondi. Quella che vedeva era dunque Sadie.

«Vedo un nome, o parte di un nome, non il nome della bambina. L'unica cosa chiara è la lettera *S*.» Frund si stava alzando dalla sedia. «La lettera *S*.» Si fermò, in attesa.

Anche se Buddy Sorrel era seduto dall'altro lato della stanza, riuscì a tenere zitta Becca Green. Con una mano alzata e un'altra lenta scossa del capo, le fece capire che non doveva fornire nessuna informazione all'uomo. Poi si curvò sui suoi appunti, e Ali lo vide porre una croce accanto al suo appunto sulle «lettere casuali».

Frund si alzò lentamente e continuò a dondolarsi sulla punta dei piedi, diffondendo tra l'uditorio un senso di disagio e tensione. «La lettera *S*» ripeté. Adesso, la sua era un'indubbia richiesta di aiuto. Frund si rivolse alla madre in un muto appello, guardandola perché gli fornisse le lettere mancanti. Ma lei teneva lo sguardo su Sorrel.

Il sensitivo tornò a sedersi respirando profondamente e si rimise gli occhiali, come se volesse raccogliere le forze per un altro tentativo con Becca Green. Questa volta la fissò fino a che lei gli rivolse lo sguardo. «Vedo un'altra lettera.» Gli occhi di Frund si strinsero, quasi temesse che la visione gli sfuggisse dalla vista. Alzò una mano sopra la testa, con le dita che si aprivano e chiudevano come per catturare dei messaggi che vagavano nell'aria. «La lettera è *B*.»

Becca Green rimaneva in silenzio.

Il sensitivo abbassò lo sguardo sul pavimento accanto alla propria sedia. «C'è qualcosa di vicino, che striscia, c'è buio, solo un'ombra nel...» Un lampo di paura gli attraversò il volto e presto scomparve. Ora gli occhi gli brillavano e la voce era un po' alterata ma più sicura. «Sento odore di terra, ne percepisco l'umidità.»

Si alzò di nuovo, questa volta con una grazia nei movimenti che Ali non avrebbe sospettato in lui. Accanto a Frund la parete delle finestre offriva uno sfondo drammatico di nubi bianche che solcavano il cielo blu scuro. Dall'altro lato della strada un lampione si accese, rifrangendosi sulle lenti del chiaroveggente, e per un istante i suoi occhi sembrarono illuminati dall'interno.

Ali si voltò verso Becca Green. La donna teneva lo sguardo inchiodato su Frund e ignorava Sorrel.

«C'è un uomo vicino, e lei lo sa.» Le mani di Frund cominciarono a vorticare in cerchi frenetici. Si girò a sinistra, con gli occhi puntati sul pavimento ma con una messa a fuoco più lontana. «Ha gli occhi chiusi, non si muove.»

«Gioca a fare il morto» esclamò Becca Green con grande entusiasmo. «Brava la mia bambina!» La donna balzò su, ormai incapace di starsene seduta. Avanzò agilmente ai margini del vasto circolo di sedie e scrivanie attorno al veggente.

Frund camminò avanti e indietro a piccoli passi come se si fosse perso dentro il circolo. Poi si fermò di colpo e Becca Green lo imitò all'istante.

«Ora lo vedo.» Una mano si protese dritta, con il dito indice che non puntava verso nessuno, verso niente se non il muro vuoto sopra uno schedario. «Ecco! Vedo l'acqua. È così buio...» Teneva gli occhi stretti. «Forse è un lago.» I suoi polpastrelli carezzarono l'aria circostante. «Sento l'umidità.»

Questa volta Sorrel segnò varie crocette vicino alle parole della sua lista.

Becca Green fissava la parete, come se anche lei potesse vedere attraverso gli occhi del sensitivo. Il livello di tensione nella stanza era elevato. Frund riprese la sua passeggiata avanti e indietro entro il circolo creato dai presenti, e la madre di Sadie mimava in qualche modo anch'essa quel breve passeggiare del chiaroveggente.

Frund si fermò di nuovo e anche Becca Green si bloccò. Lui lasciò cadere la testa all'indietro, con gli occhi chiusi. Poi, con un dito descrisse nell'aria una linea curva. «C'è una strada secondaria priva di cartelli.» Portò entrambe le mani all'altezza degli occhi, forse per ripararli dallo sbadiglio di un detective seduto a una scrivania accanto. «E nel cielo vedo dei cavi. Vedo un edificio, forse una casa. Sento l'odore dell'acqua ora.» Frund sprofondò nella sedia e vi si accasciò, comunicando una sensazione improvvisa di dolore e stanchezza.

Becca Green si sistemò su una sedia accanto a Sorrel, ma si sedette sul bordo, come in attesa di un segnale che da un momento all'altro avrebbe dato il via a una corsa. Sorrel tracciò ulteriori segni sul taccuino.

«La bambina piange. Vuole la mamma. È un sentimento molto forte.» Frund ripiegò il proprio corpo su se stesso, rendendolo più piccolo.

Della grandezza di un bambino? Sì.

Ali rabbrividì al sentire il suono di un lamento strangolato uscire dalla

gola del sensitivo: sembrava il pianto di una bambina.

Che figlio di puttana!

Ali si girò subito verso la madre per calcolare l'effetto ottenuto su di lei: era crudele. La mano destra della donna si artigliava il vestito proprio all'altezza del cuore. Con profonda compassione ed empatia, Ali percepì le scosse emotive che stavano torturando Becca Green.

Frund sudava molto. Ali notò le macchie umide lasciate dalle sue mani sulla busta.

«La ragazzina è molto debole.»

È morta, bastardo.

«Vedo qualcos'altro. Non riesco a distinguere il colore. Potrebbe...» La mano si agitò in segno di frustrazione. Sollevò la testa e altrettanto fece la signora Green, che si alzò come un automa non appena vide Frund fare altrettanto. Se ne stette in punta di piedi, tesa verso l'alto, per non perdere contatto con la mano di Frund che si alzava sempre di più, lentamente.

«Il colore... l'ho perso ora» disse. «Troppi alberi.»

Nessuno si affrettò a prendere appunti su questo particolare, forse perché la contea era folta di alberi di ogni specie. Solo la matita di Sorrel si mosse. All'insaputa dell'anziano investigatore, Becca Green lanciò uno sguardo sulla pagina del suo quaderno aperto, e, con una punta di orrore, lo vide tracciare una croce che barrava un'altra parola dell'elenco appuntato. Finora, eccetto il colore preferito di Sadie, l'investigatore del BCI aveva predetto la maggior parte delle cose descritte dal sensitivo.

Becca Green alzò lo sguardo dalla pagina del taccuino, delusa. Si rivolse di nuovo a Frund, che avrebbe potuto fraintendere quell'espressione di sofferenza vedendovi piuttosto il risultato della propria opera.

«Il colore... potrebbe essere carta da zucchero, come il maglione di mia figlia?»

«Sì, lo vedo ora.» esclamò Frund. «Indossa un indumento azzurro chiaro.»

Azzurro? Non viola? Evidentemente nessuna locandina della prima tiratura aveva raggiunto lo stato di provenienza del signor Frund: il Connecticut. Del resto, erano apparse nelle vetrine dei negozi solo per qualche ora.

Hai fatto un grosso errore, caro sensitivo.

La signora Green era più calma ora, ma aveva il pianto nella voce. «E quelle lettere che ha menzionato? *S* e *B*? Potrebbe averle intese alla rovescia? È possibile?»

Frund sembrò soddisfatto: alla fine stava ottenendo un po' di collabora-

zione. La premiò con il sorriso più largo che avesse a disposizione. «Sì, a volte succede.»

«Forse non è un nome, come per esempio un nome di persona... Magari è una cosa...»

«Sì» confermò Frund. «Non è una persona, ma qualcosa... qualcosa...» I suoi occhi si assottigliarono ancora di più, in profonda concentrazione, ma silenziosa, aspettando che lei concludesse la frase.

«Qualcosa di caldo e umido?» lei gli suggerì premurosa.

Lui annuì con grande entusiasmo. «Sento decisamente queste cose.» Si coprì la faccia con una mano. «È più chiaro ora, una cosa come... come...»

«Come... brutto stronzo?»

La mano che Frund teneva alzata gli ricadde di botto sul fianco, e le labbra si schiusero. Fissò sgomento la madre e la vide furente. Capì di avere sbagliato, ma era troppo tardi per tornare indietro fino al punto da cui aveva imboccato la strada sbagliata. Si guardò intorno cercando facce amichevoli nella folla.

Non ce n'erano.

Becca Green mostrò una tremenda decisione. Marciò risoluta verso la sedia del sensitivo e gli si curvò sopra. L'investigatore Sorrel fece per alzarsi, convinto che la donna volesse aggredire Frund.

Tutti gli altri dell'uditorio rimasero fermi al loro posto, senza batter ciglio, affascinati da quella madre semplice, piccola e un po' tonda ma che ora soverchiava decisa Frund, facendolo indietreggiare intimorito sulla sedia. Gli si chinò sopra costringendolo a guardarla da vicino. E sebbene la donna sussurrasse appena, la stanza era a tal punto silenziosa che tutti riuscirono a coglierne le parole: «Il suo è solo uno scherzo meschino».

Poi, la madre di Sadie si allontanò orgogliosa, dirigendosi verso la porta in un silenzio che avrebbe permesso di sentir cadere uno spillo. Una volta uscita la signora Green, tutti gli occhi dell'ampia sala circondarono il sensitivo, che ritornò ad essere un ometto gracile, umile... e meschino.

Ali si precipitò attraverso la porta verso la madre di Sadie. La raggiunse sulle scale, dove si era seduta, visibilmente affranta. Si sedette anche Ali e la cinse con un braccio intorno alle spalle. Le sembrava soltanto giusto e onesto mettere in guardia quella donna contro ogni speranza, avvisarla di ciò che probabilmente l'attendeva. Becca viveva completamente protesa verso il momento in cui la polizia avrebbe trovato Sadie, e si rifiutava testardamente di considerare la possibilità che avrebbero potuto riportarle la sua bambina morta. Ma doveva prepararsi a questa sorte, alquanto probabi-

le, se non certa secondo Ali. Qualcuno doveva prepararla. Ma come cominciare?

Sadie ora riposa. Non prova alcun dolore, non è più spaventata. Si è spenta da tempo, ormai, da giorni e giorni. Ma la gola di Ali si seccò. Perse la voce, il distacco professionale, e tutte le sue armi dialettiche naufragarono. Becca Green la guardò con un sorriso triste ma a cuore aperto, tanto carico di amore da potere sovrastare tutte le più odiose truffe.

«Lo so, lo so» esordì la signora Green. «Lei pensa che sono così disperata da credere a qualsiasi cosa. Sarà sciocco credere a quelle fesserie, ma io sono disposta ad attaccarmi a tutto.»

Attraverso la porta aperta Ali vide Sorrel che si avvicinava al sensitivo al centro della stanza. L'investigatore sorrideva e Frund ricambiò il sorriso, evidentemente scambiando per simpatia l'espressione dell'investigatore.

Si sbagliava.

Becca aggiunse: «Be', non è stata una completa perdita di tempo. Almeno non ci si dimenticherà di Sadie.»

Solo in quel momento Ali capì il vero scopo dell'esibizione del chiaroveggente. Per colpa di Arnie Pyle, Becca si era fatta l'idea fissa e angosciosa che la figlia sarebbe stata cancellata come un fatterello marginale a lato di un piano più vasto. Così, per tenere desta l'attenzione sulla figlia, la madre si era servita dell'unico strumento a sua disposizione: la telefonata di un isterico veggente. Lei aveva dunque usato lui e tutti gli uomini dell'indagine conficcando loro in petto la sua pena straziante. Il centro focale era cambiato, e la piccola Sadie non era più un fattore marginale dell'indagine. *Donna disperata, donna geniale.*

La gente si alzava via via dalle scrivanie, mentre Costello conduceva Marsha Hubble e i due padri delle bambine nel suo studio privato.

Ali si rivolse di nuovo a Becca Green. Dietro gli occhi della madre capì che era all'opera una mente rigogliosa, che non perdeva coraggio ma che sapeva soppesare con grande senso pratico le proprie forze e le proprie paure.

«Sono bambine, e fa freddo fuori. Bisogna tentare di tutto.»

Ali guardò gli agenti dell'FBI che lasciavano la stanza a gruppi, come disinteressati a quegli sviluppi che li distraevano dalle vere piste del caso. Gli investigatori del BCI rimasti circondavano invece Frund, e alcuni cominciarono a sfilarsi le giacche. Nessuno sorrideva più. Frund cercava di farsi piccolo sulla sedia: i piedi lavoravano nervosamente, e spostava le gambe della sedia con veloci scatti. Stava per dire qualcosa, quando, dal-

l'esterno, si sentì l'urlo di una sirena.

Rouge ruotò la sua sedia senza prestare attenzione a ciò che succedeva intorno. Si girò verso le finestre e guardò le nuvole che si aggregavano in una cortina grigio perla promettendo la prima neve dell'inverno. La vecchia trascrizione del processo di Paul Marie era sempre aperta sul suo tavolo, e Kendall si domandava come l'accusa avesse potuto ottenere la condanna del prete.

«Era una visione.» La voce dal centro della stanza era sottomessa ma isterica. Le parole di Frund risuonarono pari a un lamento stridulo, subito sommerso da voci più virili, che gli rovesciarono addosso feroci commenti e domande come una raffica di pugni.

«Non ti hanno mai chiamato occhi di talpa?» chiese Sorrel. E un'altra voce domandò se le ragazzine erano ancora vive. «Ma dove sono, esattamente?»

«Ho avuto una visione» si giustificava l'omino, ormai in lacrime. «Ho visto la bambina in...»

«In una visione, appunto.» Il tono di Sorrel era acido puro. Tutte le voci si abbassarono, ma in quel volume diminuito si fecero ancor più minacciose.

Quando Rouge girò la sedia di nuovo verso il tavolo, i corpi dei poliziotti intorno a Martin Frund ne ostruivano la visuale. Chinò di nuovo lo sguardo sulla trascrizione del vecchio processo sull'omicidio di Susan. Era indifferente al crescente lamento belato del piccolo sensitivo, e non prestò attenzione al rumore di una sedia che cadeva sul pavimento né al pianto sommesso del chiaroveggente venuto dal Connecticut.

Rouge diede una scorsa alla lista dei reperti riportata nella trascrizione processuale. L'unica prova materiale contro Paul Marie era il braccialetto d'argento. Al banco dei testimoni, l'investigatore del BCI Oz Almo aveva ripetuto insistentemente che il braccialetto era stato scoperto nella camera da letto del prete. Paul Marie ammetteva anch'egli di avervelo trovato, ma dichiarò che ricordava di averlo riposto nella cassetta degli oggetti smarriti della parrocchia.

L'unico testimone della difesa, padre Domina, era stato vago nel suo ricordo: aveva parlato di un «oggetto d'argento che brillava» visto nella cassetta assieme a molti altri oggetti più banali. Il procuratore distrettuale aveva distrutto la credibilità del vecchio parroco con attacchi indiretti alla debole vista dell'uomo e alla sua labile memoria. Ma niente poteva di-

struggere la fede di padre Domina, sicuro dell'innocenza del giovane prete.

Alla fine Rouge capì perché padre Domina era rimasto a servizio nella chiesa ben oltre l'età della pensione. Si domandò inoltre se quel fragile vecchio non fosse ancora in attesa di un miracolo: la libertà condizionale concessa a un assassino di bambini che però lui considerava innocente, e che avrebbe potuto infine prendere il suo posto come parroco.

Rouge diede una rapida scorsa alla testimonianza di Jane Norris, la giovane che accusava Paul Marie di averla aggredita quando aveva appena quindici anni. Durante uno svogliato controinterrogatorio dell'avvocato difensore era però emerso, quasi per caso, che Paul Marie aveva solo quattordici anni all'epoca, e che la loro relazione era durata nel tempo, culminando in un fidanzamento poi rotto quattro anni dopo.

Quando Rouge alzò lo sguardo dal volume processuale vide Sorrel che porgeva a Martin Frund il cappotto. Gli occhi del sensitivo passarono in rassegna i volti dei poliziotti, forse per capire se fosse un trucco per attirarlo in un'altra trappola. Poi l'ometto si mosse lentamente verso la porta, inciampando nelle code del cappotto gettato sul braccio e battendo persino la testa contro il muro con un colpo secco.

Bene. Rouge tornò alla lettura, felice di non essere più distolto da quel misero spettacolo.

Nella pagina successiva era riportato un riassunto dei rapporti della polizia sulla stessa testimone. Aiutata da un terapeuta entusiasta, Jane Norris aveva fatto riaffiorare antichi ricordi di incesto e altre aggressioni sessuali da parte di poliziotti, insegnanti, medici e di un conducente dell'autobus della scuola. Erano davvero pochi gli uomini che non avesse accusato di stupro. In fondo alla pagina una nota scritta a mano confermava che il procuratore distrettuale aveva letto il rapporto prima di chiamare al banco l'inattendibile testimone. Ma più incredibile ancora era che la difesa avesse ricevuto il dossier completo e firmato la ricevuta del rapporto della polizia, senza però contestare la deposizione della testimone.

Nonostante la labilità delle accuse, non c'era quindi stato ricorso in appello per l'imputato, sebbene altri criminali, condannati per reati simili, avessero evitato la reclusione pur se accusati da testimonianze più solide e non altrettanto penalizzati da irregolarità processuali.

Indizi poco convincenti erano inoltre i segni di lotta di Susan nella neve, vicino alla chiesa. La bambina era sì stata in chiesa per le prove del coro solo poche ore prima, ma la difesa non aveva contestato la descrizione piuttosto vaga delle orme di bambino e adulto e non erano state scattate fo-

tografie del luogo. Rouge si domandò se anche queste fossero prove manomesse.

Chiuse il volume della trascrizione processuale. Niente indicava che Paul Marie fosse innocente, ma non c'era neppure alcuna prova chiara che avesse commesso lui l'omicidio.

Quando aprì il cassetto della sua scrivania, fu colto di sorpresa vedendovi rotolare una vecchia palla da baseball che portava la sua firma. Non si trovava nel cassetto venti minuti prima, quando si era assentato per andare alla toilette.

Anche prima di sporgersi alla finestra, sapeva chi avrebbe visto nel parcheggio. La faccina bianca di David Shore fluttuava nella penombra. Il ragazzo si sfregava i guantoni rossi e pestava ritmicamente i piedi per terra per combattere il freddo. Da quanto tempo se ne stava lì David, aspettando pazientemente di essere notato?

Rouge fissò l'autografo sulla palla da baseball. Era una sola la stagione in cui ne aveva firmate. David era stato dunque uno dei molti anonimi tifosi che gli chiedevano autografi dopo le partite? Si ricordava quelle mani di ragazzini che sventolavano figurine e palle e fotografie per gli autografi dei loro eroi. E ora ricordò un giorno in particolare, in cui aveva notato Mary Hofstra emergere in tutta la sua altezza da una calca di piccoli tifosi al cancello. L'aveva salutata con la mano, pensando che fosse venuta a vederlo giocare, a fare il tifo. Ma la vigilatrice era scomparsa subito, non appena aveva finito il giro di autografi. Si rese dunque conto che, probabilmente, in quell'occasione lei era venuta per accompagnare David, il ragazzino silenzioso con la passione del baseball.

Così, lui e David si erano già incontrati prima, anche se per i pochi secondi necessari a scarabocchiare una firma sulla palla da baseball del bambino. David poteva avere allora cinque o sei anni appena.

Si ricordò che Mary Hofstra gli aveva detto di creare una zona di affetto per vincere la timidezza del ragazzo. Ma lui non aveva ancora fatto nulla in tal senso, e David non poteva aspettare oltre: stava compiendo un enorme sforzo per superare la paura di parlare a un adulto, a un poliziotto.

Non vide automobili civili nel parcheggio di fronte. Mary Hofstra non era giù col bambino?

Squillò il telefono. Sollevò il ricevitore senza mai distogliere gli occhi da David. «Parla Kendall.»

«Ehi, Kendall?» La voce dell'agente di stato suonava stanca e sofferta. «C'è una chiamata dall'Accademia di St Ursula. Una donna, una certa si-

gnora Hofstra... Le vuole parlare.»

«Certo, me la passi.» Rouge si domandò se la signora Hofstra sapesse ancora leggergli nel pensiero, anche a distanza.

«Rouge?»

«Sì, signora.» Venne assalito dall'odore di tè alla piperita come se glielo stesse offrendo attraverso il filo del telefono.

«David è da te?»

«Sì, signora, è qui. Tra un po' lo porto a casa.»

«Grazie, Rouge.» Mary Hofstra chiuse la comunicazione e insieme svanì il profumo di menta piperita.

Alzò il vetro scorrevole della finestra e si sporse nell'aria fredda. «Ehi, David.» Il ragazzo alzò una mano guantata di rosso e il suo fiato uscì a nuvolette nell'aria fredda della sera. «Aspettami lì, d'accordo? La signora Hofstra mi ha chiesto di riportarti a scuola in macchina. Sarò giù tra pochi minuti.»

Rouge chiuse la finestra, si infilò il giaccone e mise in tasca la palla da baseball. Non prese il corridoio diretto al parcheggio, ma scese nel seminterrato dalle scale posteriori. Tirò la cordicella vicino alla porta e la luce si accese, rimbalzando sulla fila dei nuovi mobili di metallo installati dalla task force per raccogliervi strumenti e materiali dell'indagine. Il vecchio mobiletto di legno verde era stato spinto sin contro il muro, bloccato da pile di cartoni che portavano la sigla della Polizia dello Stato di New York. Lavorò in fretta per liberare l'armadietto. Infine le ante si aprirono cigolando sui vecchi cardini e comparvero guanti e mazze un tempo usati dalla lega atletica di Makers Village. Ora che il campo di baseball era stato venduto a un negozio di mobili, Rouge si disse che quella attrezzatura non sarebbe probabilmente mai più servita.

Estrasse una mazza, vecchia ma di buona fattura. Era stata il suo contributo per la squadra dilettante locale, un souvenir dei suoi giorni con la lega giovanile Yankee. La sollevò con una mano, soppesando il Louisville Slugger.

«Ehi, ragazzo» esclamò una voce familiare dietro di lui.

Si girò e vide Buddy Sorrel. L'investigatore fissava la mazza, che in quel contesto dovette sembrargli una stramberia. «Che intenzioni ha con quella mazza, Kendall?»

«Vorrei fare una partita.» Rouge estrasse la palla da baseball dalla tasca e la mostrò al collega più anziano come prova.

«Sì, certo. Sa, io non gioco a baseball da quando ero bambino.» Sorrel

abbozzò un sorriso in omaggio a qualche vecchio ricordo, e poi la sua espressione si fece seria. «Okay, Kendall, conosce le regole. Se deve bastonare un reporter, lo colpisca dove non si vede, e niente testimoni. Ha capito?»

Rouge incassò con un sorriso le battute ironiche e si avviò a lasciare la stazione di polizia armato di mazza e di un guanto da lanciatore.

David era fermo sempre allo stesso posto, ai margini del faro di luce di un lampione, con il viso che pareva ancora più pallido, chiuso tra lo scuro berretto da sci e il collo rialzato di un giaccone blu notte. Al vedere la mazza e il guanto, i suoi occhi divennero enormi e tondi.

Rouge prese dalla tasca la palla da baseball e la lanciò. David afferrò la palla in aria e la rilanciò. Il loro dialogo era cominciato.

Questa volta Gwen non bevve né mangiò niente dal vassoio, anche se aveva fame e il desiderio del cibo era forte. Scaricò la cioccolata e il biscotto nel gabinetto, senza preoccuparsi di sbriciolare il pane perché sarebbe stata una tentazione troppo forte mangiarne una briciola dopo l'altra. Con grande dispiacere guardò il prezioso pasto vorticare giù per la tazza e scomparire.

Muovendosi lenta e intontita come in una nebbia, i suoi occhi registrarono ogni particolare del grande bagno e finalmente si fermarono sul portabiancheria nel muro. Vi si avvicinò. Inciampò una prima volta. Poi cadde sul pavimento e decise di strisciare per il resto del percorso.

Perché mettere lucchetto e catena a un contenitore del bucato? Gwen sapeva che avrebbe potuto trovare una spiegazione se solo fosse riuscita a seguire un pensiero logico per due minuti consecutivi. Schiacciò un orecchio contro il metallo del contenitore e trattenne il respiro. Nessun suono, niente di vivo dentro, niente che si muovesse. Ma se avesse contenuto qualcosa o qualcuno di morente? Sadie? Il contenitore era abbastanza grande per contenere una bambina di dieci anni.

La ragazzina batté sul metallo. «Sadie!» gridò e poi si mise le mani sulla bocca, improvvisamente spaventata dal suono della propria voce. Oh, tutto ormai la spaventava! Gwen batté di nuovo il pugno sul metallo, questa volta per la frustrazione. Adesso era grata dell'effetto della droga: almeno non correva per la stanza gridando e sbattendo le braccia come un'oca terrorizzata.

Afferrò la catena del portabiancheria e lentamente si alzò, più sicura sulle gambe. Cominciò a passeggiare per il bagno in lenti cerchi, desiderando

che la sua mente si liberasse dalle ragnatele del sonnifero. Voltandosi di nuovo verso il portabiancheria, mise a fuoco il lucchetto di smalto blu brillante e metallo cromato. Era come quelli forniti a St Ursula a ogni studente con la bicicletta.

C'era stata una serie di furti di biciclette a settembre che aveva colpito tanto i convittori quanto gli studenti esterni. Il lucchetto dato in dotazione era di un tipo costoso, con la possibilità di programmare combinazioni individuali. Il giorno in cui erano stati distribuiti i lucchetti, gli insegnanti avevano istruito gli studenti affinché scegliessero come combinazione la propria data di nascita, per non dimenticarsi i numeri. Gwen aveva debitamente fatto quanto richiesto. Ma questo lucchetto non poteva essere il suo. Il suo era a casa, attaccato alla catena della bicicletta riposta nello zainetto per la scuola.

Era quello di Sadie?

Ruotò i numeri per comporre giorno, mese e anno della nascita di Sadie, ma il lucchetto non si aprì.

Alzò all'improvviso la testa e scattò in piedi, trattenendo automaticamente il respiro. Aveva udito lo strusciare di un mobile pesante sul pavimento della stanza accanto.

Ritornò al giaciglio e si infilò sotto il lenzuolo. Ogni muscolo si tese e l'intero corpo si raggelò in un solido blocco inerte di terrore. Poi, la paura si allentò: si mise a fissare l'armadio massiccio e decise che il mobile non apparteneva a quella stanza, nella quale, piuttosto, mancava qualcosa che in origine doveva esserci.

Oltre la porta del bagno sentiva un grattare di legno su legno. L'oggetto che veniva spostato era sicuramente pesante.

Non c'era accesso al campo di baseball, circondato da una rete metallica e con il cancello chiuso a chiave. Rouge invitò dunque David a unirsi a lui nell'area del parcheggio di fronte, usato dai frequentatori della biblioteca. L'asfalto, marcato da linee gialle per i posteggi, a quell'ora era deserto.

Porse a David la mazza e pochi attimi dopo già partiva il primo lancio. David colpì la palla, e la mazza emise uno schiocco fragoroso. La palla, ben colpita, volò lunga verso il fondo del posteggio, dove rimbalzò una volta su una Sedan scura e poi sul portasci del tetto di una station wagon.

La mano di Billy Poor si bloccò e l'agente rimase come una statua in atto di aprire la portiera dell'auto. Fissò la palla, non comprendendo cosa ci facesse lì: anche gli sciocchi sanno che le palle da baseball volano solo d'e-

state. Poi guardò verso il posteggio. Nel vedere Rouge e il ragazzo con la mazza, l'agente Poor sorrise.

«Ehi, ragazzi, così non va. Secondo me, vi serve un esterno.» Il poliziotto del commissariato locale si unì in un gioco a tre. Dopo pochi minuti si aggiunse un agente statale in uniforme; poi un investigatore del BCI, con la cravatta allentata, venne di corsa a giocare, portando guanti da seconda base per tutti. Un altro poliziotto del luogo, Phil Chapel, si mise dietro a David che gentilmente gli cedette il posto alla mazza.

Gli investigatori, gli statali e gli agenti locali in divisa erano ormai in numero discreto e altri erano in arrivo giù dalle scale d'ingresso del commissariato. Rouge guardò i loro volti raggianti alla luce dei lampioni. Erano stanchi, provati alla fine dei turni massacranti e degli straordinari richiesti dalle indagini. Ma adesso parevano rinascere, e non era più dicembre, ma piena estate; non era una serata gelida ma un giorno caldo, asciutto, luminoso. Tutti stavano regredendo velocemente alla loro infanzia, e in fretta si distribuivano i guanti per lanciarsi a bloccare le palle che disegnavano in cielo lunghe, imprevedibili curve. La poesia balistica di una palla da baseball significava quasi la sconfitta della legge di gravità.

Buddy Sorrel apparve al cancello del recinto con in mano un paio di cesoie e presto la catena che chiudeva il campo ricadde, spezzata. Il cancello si spalancò e i giocatori presero posizione nel vecchio campo di baseball.

Sul marciapiede la gente ancora in giro per gli acquisti di Natale si fermò a guardarli attraverso le maglie della rete. Il campo era ben illuminato dalle luci di sicurezza poste a difesa di una pila di materiali da costruzione.

I poliziotti erano nel campo esterno e uno alla mazza. Buddy Sorrel indossava la maschera del ricevitore ed era accucciato dietro la casa base. David lanciava palle veloci sterminando i battitori uno a uno. Un agente, ancora in uniforme, colpì una palla lunga nel campo di sinistra e cominciò a conquistare le basi correndo con un sorriso raggiante in volto.

Quando toccò a Rouge impugnare la mazza, i bambini che accompagnavano i genitori negli acquisti natalizi abbandonarono all'unisono le famiglie e si precipitarono verso il campo, infilandosi attraverso l'apertura. Quelli che non avevano visto il cancello aperto nel parcheggio si arrampicarono su per la cinta di rete metallica lungo il marciapiede. Ragazzini e ragazzine sbucarono da ogni dove invadendo l'area di gioco. Alcuni corsero affannati sin verso la casa base per ottenere un turno alla mazza, mentre altri correvano verso il campo esterno.

I poliziotti dietro le basi ridevano e cedevano ciascuno il proprio guanto

da seconda base a un bambino. Gli adulti si ritirarono verso il marciapiede, dove un pubblico di famiglie e passanti applaudiva aumentando progressivamente di numero.

Un nuovo ricevitore, molto più piccolo di Sorrel e tutto lentigginoso, buttò la palla a David sulla pedana di lancio: era un brutto tiro e lontano dal bersaglio, ma David si spostò di lato con una torsione naturale, allungò il braccio in una presa lunga e afferrò la palla senza sforzo apparente, come se le avesse insegnato a dirigersi in volo verso il suo guanto, quasi per magia. Guardò in alto, al cielo di quell'improvvisa estate natalizia, e alcuni fiocchi di neve gli caddero sugli occhi.

Dagli spalti del pubblico, ossia dal marciapiede, si alzarono urla e incitamenti: un altro ragazzino stava conquistando con una corsa forsennata tutte le basi, e infine si gettò sulla casa base atterrando con un tonfo sul fondoschiena. Alcune automobili vennero spostate col muso verso la recinzione metallica che delimitava il parcheggio, così che l'area di gioco fosse adeguatamente illuminata. E la luce dei fari accese lo spettacolo dei morbidi fiocchi di neve che avevano cominciato a scendere come una cascata di coriandoli bianchi.

Ogni base era occupata da un giocatore, pronto a correre, in attesa del prossimo battitore. Rouge passò la mazza a una ragazzina dagli occhi azzurri furbissimi e un berretto rosso calcato in testa: la piccola era già una rubacuori. La osservò accucciarsi sulla mazza come un vecchio professionista e quasi ci si sarebbe aspettati che sputasse del tabacco masticato da un lato della bocca. David era in seconda base quando lei tirò la palla nel campo di destra. David piombò in terza base mentre la ragazzina si buttava sulla prima e il berretto le volava via. David atterrò di scivolata sulla terza e la piccola rubacuori si impossessò della seconda. Mentre la palla tornava indietro alla pedana del lanciatore, David fece *touch down* alla casa base e un boato si sollevò irrefrenabile dalla folla di spettatori assiepatisi sul marciapiede.

Poi David rimase stupito quando la piccola, senza il berretto rosso, si scaraventò nel fango dietro di lui, avendo conquistato un'altra base contro ogni aspettativa. La ragazzina si rimise poi in piedi, gettò le braccia al collo di David e lo abbracciò in un incontenibile, puro, spontaneo gesto di gioia.

Gli occhi di David scintillarono e un sorriso si stampò inebetito sul suo volto: erano gli inequivocabili sintomi di un ragazzino irrimediabilmente accalappiato dalle sgrinfie di una ragazzina.

Per la prima volta da quando era segregata, Gwen si sentì spaventosamente sveglia. La porta si aprì con uno scatto metallico della serratura, sonoro come una fucilata nel buio. I suoi occhi erano aperti solo per una sottile fessura, così da non venire abbagliati. Una grossa sagoma nera si stagliava contro l'intensa luce bianca della stanza retrostante. Gwen chiuse gli occhi, e sotto le sue palpebre, la luce abbagliante si soffuse in una macchia rosa.

La sua mente cercava di reagire ponendosi delle domande che la dissociassero dal corpo intrappolato nella paura. Sapeva che la porta del bagno era stata chiusa a chiave perché aveva udito scattare la serratura. Ma era stato collocato anche qualcosa di pesante a bloccare l'unica uscita, poiché aveva sentito spostare dalla porta un oggetto massiccio. *Perché?* Significava che la serratura era...

La porta si chiuse. Il bagliore dietro le sue palpebre si spense, e ora era cieca a tutto. Ma il suo senso dell'udito si era acuito in modo incredibile. Una qualche creatura si stava avvicinando al suo giaciglio. Avanzava su due gambe come un essere umano, eppure in lei prevaleva l'idea che si trattasse di un enorme insetto.

Gwen si irrigidì. Quell'essere si sistemava sulla sedia accanto al lettino. Sentì scricchiolare l'impagliatura della sedia. Si trattava di un peso considerevole.

Silenzio totale.

Forse quella cosa, quell'essere, stava in silenzio per ascoltarla? Lo sapeva che il respiro dei dormienti è diverso? Sadie Green lo sapeva e le aveva parlato a lungo dell'arte di fingere il sonno nei film dell'orrore.

Gwen emise un respiro faticoso, come da sonno profondo. Stava esagerando? No. La creatura sulla sedia sembrava soddisfatta, perché ora anche lei la sentiva respirare. Poi ci fu un movimento. Ebbe la sensazione che l'insetto gigante si muovesse a scatti, animalesco, tendendo le antenne e ingrossando nel buio. Quella cosa prese a respirare più in fretta, eccitata. Quando le sfiorò delicatamente i capelli, Gwen non poté urlare: si sentiva paralizzata. Era già una lotta estrema continuare a respirare.

La sedia venne accostata al giaciglio. La bambina percepì zaffate di sudore stantio misto a un alito di vino. Sentiva la presenza sempre più addosso. Qualcosa le si ammassava proprio davanti alla faccia. Cosa stava facendo con le mani? Forse erano dirette verso i suoi occhi. Se l'avesse toccata di nuovo, questa volta avrebbe urlato? La creatura le si avvicinava an-

cora, e lei la poteva immaginare, quasi riusciva a vederla con la pelle. Le sembrò di rabbrividire con tutti i pori.

Erano queste le sensazioni che David Shore provava quando il signor Beckerman gli sfiorava le gote o gli arruffava i capelli in classe? Gwen pensò alle grasse dita da ragno dell'insegnante che palpeggiavano il suo compagno di classe. David sentiva la sua stessa nausea, lo stesso senso di sporcizia? Sentiva anche lui il desiderio di correre a fare un bagno e poi un altro e un altro ancora? Il signor Beckerman aveva occhi solo per i maschietti, specialmente per David, e quasi ignorava l'esistenza delle bambine. Capì che quella buia creatura mostruosa nella stanza non era Beckerman; tuttavia, capiva che ad occupare la sedia accanto al suo letto, ora stava un essere simile all'insegnante che molestava David. Forse, nell'assenza di luce, nel buio, nella cecità, gli insetti erano tutti uguali.

Il suo corpo era troppo teso, troppo rigido. Si impose di rilassare i muscoli, in modo che se quell'essere la toccava, non si rendesse conto che era sveglia e irrigidita dal terrore.

Una mano le sfiorò la guancia: come zampe di ragno, le dita leggere si mossero fra i suoi capelli riempiendola di ribrezzo. Le dita scesero poi sulle sue labbra, e solo allora Gwen si accorse che non erano nude ma ricoperte da un guanto di gomma. Il corpo della cosa si avvicinò ancora, sino a curvarsi completamente su di lei. Una folata di alito puzzolente le si stampò sul viso.

Si udì il suono di un cicalino; il trillo ripetuto era basso ma insistente. Per fortuna le dita gommose volarono via dalle sue labbra. Gwen udì un fruscio di abiti. La cosa puzzolente si frugava negli indumenti e metteva a tacere il cercapersone.

L'impagliatura della sedia scricchiolò di nuovo. Ma questa volta lei provò sollievo: quell'essere si alzava, ma alzandosi fu come se spandesse in tutta la stanza un'atmosfera viscida, il sentore nauseabondo di qualcosa di odioso, di sporco.

L'insetto gigante la stava lasciando. Incedeva rapidamente sulle gambe, o meglio, sulle zampe posteriori, in direzione della porta. Gwen tenne gli occhi chiusi ermeticamente, nel timore che lui la sorprendesse a guardarlo.

La porta finalmente si chiuse. La piccola aprì gli occhi nel fioco bagliore del lumino da notte. Un riflesso scintillava dal lucchetto di metallo sul portabiancheria e sembrava schernirla.

Rouge, accanto alla finestra, guardava il cielo. La luna era nascosta, ma

qua e là emergeva una stella dal merletto di nuvole che si disperdevano. La leggera nevicata era finita e i fiocchi si erano già sciolti in una pioggia sottile, annullando ogni speranza dei bambini di una battaglia a palle di neve per coronare la partita di baseball.

Poliziotti e ragazzi riempivano il fast food berciando ordinazioni di hamburger e patatine, frullati al cioccolato e coca cola. Era una serata di vanterie e ilarità, uno spettacolo di solito riservato alle serate calde dopo una partita nella stagione giusta. Quello era forse stato l'ultimo appuntamento: la prossima primavera il campo di baseball sarebbe stato infatti già sotterrato dal cemento.

David era fermo presso il registratore di cassa e rideva per qualche commento che un ragazzo gli bisbigliava all'orecchio. Quella sera il bambino silenzioso sembrava come tutti gli altri, solo un altro membro della squadra, e Rouge non voleva che l'effetto si guastasse. Liberato il ragazzo dalla coda affollata davanti alla cassa, lo condusse a un tavolo dall'altra parte della sala. David sembrò sollevato di lasciare la compagnia dei ragazzi della cittadina. Nessuno di loro si era ancora accorto che lui era troppo timido per parlare, che non era del tutto normale né propriamente uno di loro.

Consumarono il pasto di hamburger e patatine tra le chiacchiere di Rouge, cui il ragazzo rispondeva solo a cenni. Rouge seguiva il consiglio di Mary Hofstra di non far pressione su David perché parlasse, e formulava ogni domanda in modo che il piccolo potesse rispondere annuendo o scuotendo la testa. Gli aveva appena chiesto se le patatine della mensa di St Ursula fossero buone come quelle del fast food.

«Sono state rapite alla rimessa delle barche» esordì senza preamboli David, abbassando la testa timidamente sul suo frullato. «Gwen e Sadie.»

«Come fai a saperlo?» *Oh, che sciocco.* Modificò subito la domanda per allentare la tensione. «Ne sei sicuro?»

David annuì, facendosi paonazzo in viso. Così c'era qualche segreto che David non poteva confessare nemmeno a Mary Hofstra.

«Le hai viste entrare nella rimessa?»

«Sì.»

Un'altra parola. Un ulteriore progresso.

«Hai visto l'uomo che le ha rapite?»

David scosse la testa. «Ma deve essere rimasto là dentro per tutto il tempo in cui io ero...» Le parole gli vennero a mancare. Il suo viso era pallido, come se stesse di nuovo assistendo alla fine del suo mondo.

Poi David riprese il discorso, e presto cominciò a parlare più velocemente, in un fiume ininterrotto, un torrente di parole. Prima che le lacrime straripassero, Rouge avvolse il ragazzino nel suo giaccone e lo condusse fuori dal fast food.

Il piccolo rimase silenzioso mentre uscivano dal posteggio, ma durante il viaggio di ritorno a St Ursula, David riprese a farsi loquace, parlando a fiotti e scatti, benché Rouge non gli ponesse domande. Poi disse che non si sentiva bene. Rouge pensò che forse era perché aveva mangiato più cheeseburger di chiunque altro al ristorante. O forse era stata la confessione a procurargli la nausea. David ammise di aver seguito le ragazze quel giorno e di averle spiate, e quando Rouge ascoltò il suo racconto del cane che abbaiava nella rimessa, si preoccupò, collegandolo alla giacca strappata di Sadie Green.

«Sa, non voglio che lei pensi cose strane di me.» David abbassò lo sguardo sulle proprie mani intrecciate strette. «Anche se sono strano.»

«Gli altri bambini non la pensano così, e riconoscono il talento naturale quando lo vedono, come è successo durante la partita... Hai tallonato le ragazze? Be', è naturale che tu lo faccia, David. Sei un maschio, e tocca a tutti i maschi nella vita.»

Il ragazzo sorrise alla rivelazione improvvisa che forse, dopo tutto, lui non era uno scherzo di natura, e che l'attrazione per le ragazze era più comune di quanto credesse.

«Allora, David, hai qualche idea su quel cane che abbaiava?»

«So che non era il barboncino di Gwen. Harpo non era venuto con lei. Non lo porta mai al capannone. E non era di Sadie, perché la signora Green non le ha mai permesso di tenere un cane.»

«Te lo ha detto Sadie?»

Il ragazzo voltò la faccia dall'altra parte, fissando fuori dal finestrino la luce improvvisa degli abbaglianti di un veicolo che si avvicinava veloce. La macchina li oltrepassò e subito scomparve dietro una curva della strada. Di nuovo protetto dal buio, spiegò: «Ho sentito che lo diceva a Gwen, mentre le ascoltavo dalla finestra della rimessa delle barche. Ma è successo prima, in un'altra occasione.»

Rouge imboccò il vialetto della scuola e si diresse al parcheggio sul retro dell'edificio. «Allora era un luogo d'incontro abituale per le ragazze?»

«Sì. Quando il padre di Gwen non le lasciava giocare insieme, lei usciva di nascosto e si incontrava con Sadie alla rimessa.» David scese dalla macchina e si avvicinò a Rouge sul bordo del grande prato con la vista che si

apriva sul lago. «Potevano incontrarsi solo al sabato, una specie di libertà provvisoria. Così ho pensato che il signor Hubble fosse di nuovo arrabbiato con Sadie.»

Scesero lungo il pendio proiettando due vaghe ombre lunari, e si diressero alla rimessa buia. Una macchia di giovani pini nascondeva l'intera visuale, a eccezione del tetto e di parte del pontile. Oltrepassati gli alberi l'intero edificio fu ben visibile. David rallentò, regredendo improvvisamente: incominciò a camminare a passetti da bambino piccolo. Rouge aspettò che lo raggiungesse e si stupì dell'espressione di terrore comparsa sul viso del ragazzo.

A quell'ora, l'edificio vecchio di secoli appariva minaccioso. La sua unica finestra era serrata come un occhio chiuso. Di profilo le sue linee non apparivano del tutto giuste, diritte. Traspariva qualcosa di inquietante dall'inclinazione sghemba dei muri e dalla pendenza decrepita del colmo del tetto. Ma Rouge pensò che fosse qualcos'altro a provocare la nuova e crescente ansia di David.

Rouge guardò oltre il lago. Con un binocolo, dalla riva opposta chiunque avrebbe notato l'andirivieni di due bambine. Ma tutte le case sul lago erano state perquisite dagli agenti statali e dai poliziotti locali.

Si girò a guardare l'edificio principale del complesso di St Ursula, che sbucava sopra la macchia di giovani pini. Beckerman poteva non essere l'unico pedofilo dell'istituto. Le scuole erano calamite per un certo tipo di maniaci.

David gli diede un piccolo strattone alla manica mentre salivano sul pontile di legno. «Penso che se ne siano andate via in canoa. Non c'era altro modo di passarmi accanto senza essere viste.» Indicò un gruppo di massi verso la linea costiera. «Gli scogli potevano nascondere la canoa, se veniva dalla porta dello scivolo per le barche.»

«Ora controlliamo.» Rouge aprì la porta più stretta sul lato del pontile. «È sempre lasciato aperto questo posto?»

«No, signore, mai. C'era un lucchetto alla porta. Qualcuno lo ha rotto. Ho trovato lucchetto e catena proprio qui, vicino a una pietra.» Indicò le tavole consunte accanto alla soglia. «Sadie sapeva aprirlo. Si era fatta amica il custode, ha seguito il vecchio per giorni per ottenere la combinazione. È stato qualcun altro, non Sadie, a spezzare il lucchetto.»

Rouge diresse la torcia verso lo stipite della porta. Era stato ridipinto di recente con chiazze di bianco più chiaro. Intravedeva le righe di stucco da legno che riempivano lunghe, profonde scheggiature. Sì, la porta era stata

scardinata, poi rimessa a posto. Ma perché la scuola non aveva denunciato l'effrazione?

Entrò nel magazzino e trovò l'interruttore della luce in alto sul muro, saggiamente sistemato oltre la portata dei bambini. Notò le barche a vela e le canoe su forcelle di legno. Sembrava non ne mancassero. David era restato indietro, i piedi fermamente piantati sul pontile. Il luogo lo spaventava, anche con la luce accesa.

«Quando ho visto la bici alla fermata dell'autobus, ho pensato che stessero cercando di seminarmi.» Le mani del ragazzo sprofondarono nelle tasche del giubbotto. Guardava in basso, quasi si stesse studiando le scarpe. «Niente aveva senso quel giorno. Non era reale, finché non l'ho visto in televisione. Sa cosa voglio dire? È allora che ho detto alla signora Hofstra della bici di Sadie.»

Rouge capì. Molta gente ha più fiducia nella televisione che nei propri occhi. E anche David aveva avuto bisogno di vedere gli eventi trasmessi in sequenza logica sullo schermo, prima di ricavarne un senso.

Il ragazzo indugiava sulla porta, ancora riluttante a entrare nella rimessa. «Prima ho pensato che fossero scappate di casa, per via della bicicletta alla fermata dell'autobus. Ma perché Sadie sarebbe tornata indietro a spostare la sua bici da un buon nascondiglio? Perché l'avrebbe lasciata fuori allo scoperto? Non aveva senso. E anche il cane mi preoccupava. Poi la polizia è venuta a perquisire la scuola; ha perquisito anche questa rimessa. Così ho pensato che non avevano bisogno del mio racconto. Ma forse mi sbagliavo. O almeno, così penso. Mi dispiace.»

Rouge procedette lungo il pontile fino all'angolo dell'edificio. Osservò le porte dello scivolo per le barche che si aprivano sul lago. «Così pensi che le abbia portate via in una canoa quando si faceva buio? Nessun rumore, nessuno che li potesse vedere... E più tardi è tornato indietro a spostare la bici, portandola alla fermata dell'autobus.»

David gli era accanto e annuiva. «Quando finalmente l'ho capito...» Si cacciò le mani più a fondo ancora nelle tasche del giaccone e girò la faccia dall'altra parte. «Ero qui mentre succedeva.» Il ragazzo si sedette accasciandosi sulle tavole di legno, scuotendo la testa da una parte e dall'altra. «Mi dispiace tanto.»

Rouge capì il vero rammarico di David Shore: se il ragazzo avesse capito cosa stava per succedere a Sadie e Gwen, forse avrebbe potuto salvarle. David era schiacciato dal senso di colpa, e la sua nausea forse veniva da lì.

Rouge pensò che aveva in comune con quel ragazzino qualcos'altro oltre

al baseball.

Susan che giaceva a faccia in giù nella neve, nella neve fredda. Sua sorella era morta da sola: ecco il motivo del rammarico per Rouge. Oh, se solo fosse stato con la gemella quel giorno, a morire per lei o con lei! Ma lui era sopravvissuto, non gli era restato che invocare il sonno, la morte, la fine del dolore, per non svegliarsi mai più in un altro giorno di rimorso, col senso di colpa di essere in vita. *Susan, Susan.*

Aveva l'età di David all'epoca.

Si inginocchiò accanto al ragazzo che la signora Green una volta aveva descritto come l'ombra di Sadie. Le braccia di David si avvolsero strette attorno al collo di Rouge, e i due si consolarono l'un l'altro nel buio, entrambi dondolando piano nel modo antico che dà conforto a chi soffre.

Gwen provò di nuovo la data di nascita di Sadie pensando che forse aveva sbagliato nel ruotare i numeri, ma la combinazione non funzionò neanche questa volta.

Si sentiva stranamente sollevata, non più tanto sicura di voler curiosare dentro il portabiancheria. Accantonò il problema per esplorare invece la fessura tra l'armadio e il muro. Lentamente spinse una mano nella fessura buia. La ritirò subito, piena di ragnatele sulle dita. Un piccolo rimasuglio di un pranzo del ragno scalciava ancora con le zampette. Si strofinò la mano sui jeans.

L'ultima volta che aveva tentato doveva essere stata troppo intontita e si era lasciata scoraggiare da quei segni della presenza di insetti. Gwen immerse di nuovo la mano nella fessura e raggiunse la cornice di legno. Poi le sue dita cieche si fecero strada verso il basso e trovarono il bordo inferiore del davanzale della finestra chiusa dall'armadio.

La ragazzina spinse la spalla contro l'armadio ma il mobile pesante si rifiutava di cedere. Tornò al giaciglio e ne tirò via le lenzuola scoprendo il telo teso sull'intelaiatura di legno. Ribaltò l'intelaiatura, osservando con occhio analitico le stecche di cui era composta, e facendo forza con il piede ne staccò una. Il legno era vecchio e i chiodi cedettero fàcilmente. Tornò all'armadio, infilando la stecca di legno nell'intercapedine tra il muro e il mobile. Quando fece forza sulla sua leva, il legno si spezzò in due. Gwen si sedette sul pavimento e fissò il frammento di legno che teneva in mano, sinceramente perplessa che un'idea tanto buona non funzionasse nella vita reale, con materiali concreti.

Poi tirò via le rimanenti stecche del lettino e le liberò dalle guaine della

tela. Unì le due assi più lunghe ottenendone una singola che infilò nella fessura. Lo strumento per fare leva questa volta era più resistente, e il pesante mobile infatti si mosse un poco sotto gli sforzi della ragazzina.

«Oh, che stupida, Gwen» sussurrò. Spingere era più facile che trascinare. Appoggiò la schiena contro il muro e spinse di nuovo sulla leva di legno. L'armadio si spostò di alcuni centimetri. Ora mise tutto il suo peso nello sforzo, ma questa volta il mobile non si mosse per niente.

Be', non era logico, non era giusto. Qualcuno aveva mutato le regole che governano i fenomeni fisici? Esausta, si fermò un momento, e il suo sguardo fu di nuovo attratto dal portabiancheria. Distolse gli occhi e concentrò tutta la propria energia sulle stecche di legno. Ma non successe niente. Si sedette sul pavimento per riposarsi prima del prossimo tentativo. Anche se non guardava mai il portabiancheria, era quasi come se questo la chiamasse per nome, sfidandola a risolvere un altro problema di logica: perché chiudere a chiave un contenitore del bucato? Invece Gwen si rivolse di nuovo al problema del pesante oggetto immobile, e lo risolse.

Osservò le piastrelle rotte e la malta corrosa e sconnessa degli interstizi. Le zampe di legno dell'armadio si erano incastrate in grossi buchi dove mancavano pezzi di piastrella, e per questo lo scorrimento veniva bloccato. Mise le stecche sotto l'armadio e usò tutto il proprio peso per far leva e sollevarlo tanto da inserire il piccolo tappeto sotto le zampe anteriori. Una spalla le doleva e si domandò se si fosse stirata un muscolo. Il solo sospetto di un possibile strappo muscolare aveva convinto suo padre a non farle frequentare le lezioni di ginnastica per un intero mese. Ma era stata contenta di stare seduta sul pavimento della palestra a guardare Sadie che eseguiva i suoi spericolati esercizi alle parallele...

Sadie, dove sei?

Riposandosi di nuovo e incamerando profondi respiri, evitò di guardare il portabiancheria. Sapeva di avere in testa la risposta all'enigma. Certo che era il lucchetto di Sadie! Ma, se la finestra le offriva una via di uscita, se ne sarebbe andata senza sapere cosa c'era lì dentro? E se scappando avesse abbandonato lì la sua migliore amica?

Gwen accantonò quelle tetre domande e riprese a lavorare. L'armadio ora formava un'intercapedine abbastanza ampia col muro e c'era lo spazio per intrufolarsi in piedi, strisciando, tra il pannello posteriore di legno e la finestra. Premette la faccia contro il vetro fresco. C'erano alberi ovunque, e le file di querce e betulle dai rami spogli parevano orlate d'argento sotto la luce lunare. Non si vedevano luci né tetti di abitazioni: nessuno l'avrebbe

sentita se avesse urlato... E l'ultima cosa che voleva in quel momento era di fare rumore.

A giudicare dalle dimensioni dei gradini sul vialetto, il suolo era molto più in basso della finestra. Le venne un'idea, un'idea vista in uno dei tanti film. Suo padre diceva sempre che i film le avrebbero fatto marcire il cervello. Se solo l'avesse potuta vedere adesso...

Gli sarebbe venuto un infarto.

Ma Sadie sarebbe stata orgogliosa.

Cosa c'è nel portabiancheria?

Gwen scosse la testa dicendo no a quella dispersione di pensieri. Prese un lenzuolo e cercò di strapparlo a metà per costruire una corda più lunga. Ma era ancora debole, e anche frustrata, perché il lenzuolo non si lacerava. Lo passò sopra un chiodo che sporgeva dai resti dell'intelaiatura del giaciglio, finché fece un buco nella stoffa. Poi, riuscì a lacerarlo nel mezzo. Quando tutte le strisce dei due lenzuoli strappati in lunghezza furono annodate, le ancorò alla zampa posteriore dell'armadio con un doppio nodo.

Pur a malapena aprì la finestra, e rimase di nuovo delusa dalla vita reale che si intrometteva nel suo schema di fuga con le lenzuola annodate. L'aria era fredda, terribilmente gelida. Tremando, raccolse il viluppo di lenzuola sopra il davanzale e sporse la testa dalla finestra per vederlo dipanarsi lungo la parete della casa. La stoffa bianca passò accanto a due finestre buie. Dalla fine della corda al cortile di sotto quanta distanza c'era? Una finestra ancora?

Si sporse ulteriormente dal davanzale e guardò giù, verso il suolo, cercando di mettere a fuoco le forme vagamente illuminate dalla luna: notò un bidone della spazzatura e una vaschetta per abbeverare gli uccelli. Gli oggetti si andavano riducendo, diventavano più piccoli e lontani... Il cortile cominciò a vorticare, il pavimento sotto di lei si ribaltò, e lo stomaco le salì in gola in un moto di nausea. Non respirava, un'improvvisa paura le aveva bloccato i polmoni. Chiudendo gli occhi, si tirò dentro e richiuse la finestra.

Gwen respirò profondamente, appiattendosi contro il solido, immobile muro di calce. I battiti del cuore continuavano forsennati, e la bambina non sapeva se era più forte la paura di calarsi dall'alto o di restare segregata. Anche se fosse riuscita a calarsi oltre il davanzale, se poi avesse perso la presa delle lenzuola? E se la tela si fosse strappata sotto il suo peso? Sarebbe precipitata. Anche se avesse saputo resistere e fosse arrivata in fondo alle lenzuola, poteva ancora spezzarsi le gambe nel lungo salto che le ri-

maneva da compiere per raggiungere il suolo. Lei non era assolutamente in grado di sopportare il dolore. E poi c'era il freddo con cui fare i conti. A piedi nudi non sarebbe andata lontano. Lei odiava il freddo.

Ogni muscolo del corpo spingeva contro il muro, e le dita si allargavano sulla sua superficie come se vi fossero incollate. A fatica, lentamente, volse la faccia verso la finestra: l'unica via d'uscita. La notte non sarebbe durata per sempre. Il cielo si sarebbe presto schiarito, e l'insetto gigante sarebbe tornato da lei con un vassoio portando succo d'arancia e un altro uovo. Le dita di gomma di quell'essere avrebbero strisciato nei suoi capelli, sulla sua faccia, e questa volta sarebbe stata orribilmente sveglia, senza la nebulosa confusione delle droghe. Nella sua mente già stava gridando, in previsione di un altro orribile appuntamento con l'insetto gigante.

Cera solo una via d'uscita.

Sadie sarebbe stata capace di seguirla: lei avrebbe superato il davanzale senza paura del duro atterraggio. Nell'ora di ginnastica, sembrava che Sadie sapesse persino volare.

Ma Gwen no.

Mai e poi mai e ancora mai avrebbe saputo calarsi da quella finestra. Il suolo appariva ogni volta più lontano quando lo immaginava con l'occhio della mente. Era troppo paurosa persino per lanciarvi un'ultima occhiata.

La bambina strisciò contro il muro, lontano dalla finestra, ascoltando il proprio cuore che sembrava battere ancora più forte, più in fretta, marcando il tempo a ritmo frenetico... Presto si sarebbe fatto giorno. Doveva fuggire, ma come? Gwen chiuse gli occhi e improvvisamente si sentì in caduta libera: precipitava oltre le finestre buie dei vari piani e il suolo, girando, vorticando, le correva incontro... La bambina riaprì di scatto gli occhi, che andarono a posarsi sul portabiancheria incatenato. Le sembrò meno terrorizzante adesso. Nel tornare al suo enigma irrisolto, una grande calma si impossessò di lei. Ora riusciva a pensare con lucidità. Lei aveva usato la data di nascita per la combinazione del proprio lucchetto, seguendo le istruzioni impartite a scuola.

Ma quando mai la sua migliore amica seguiva le istruzioni?!

Quale numero amava di più Sadie: il tredici? Era un numero troppo breve, ci volevano tre cifre. Si poteva supporre che avesse aggiunto il numero cinque per venerdì: *Venerdì tredici* era infatti il titolo di uno dei suoi film preferiti. Ma ora quest'idea si collegò a un'altra e Gwen si ricordò la trama di un film ancora più amato, che parlava di un demone sostituito nella culla.

«E lo riconoscerete da questo marchio» sussurrò, mentre si chinava sul lucchetto, muovendo la rondella a destra, poi a sinistra e per l'ultima cifra di nuovo a destra. Il lucchetto si aprì nella sua mano. *La combinazione era il marchio della bestia: 666.*

Una scelta davvero nel carattere di Sadie.

A mezzanotte, alla rimessa delle barche era un fervore di attività. I poliziotti sia locali sia statali perlustravano l'area a ranghi serrati, quasi a contatto di spalla, con gli occhi puntati al suolo. Oltre alla luce di grossi riflettori issati su aste di metallo, i raggi delle torce pettinavano ogni filo d'erba della riva a ridosso dell'acqua. Più in là, un altro gruppo perlustrava ogni anfratto degli scogli.

Rouge era fermo sul pontile davanti alla porta della rimessa. Il vecchio edificio era stato perquisito giorni prima. Ma allora gli agenti statali cercavano qualcosa di diverso. Prese nota del secondo lucchetto rotto, quello che chiudeva il telefono pubblico. Non l'aveva notato nella sua prima perquisizione dell'edificio. Evidentemente era passato inosservato anche alla persona che aveva riparato lo stipite scheggiato della porta e raccattato i resti del lucchetto esterno rotto.

Nel capannone, gli agenti dell'FBI usavano polvere nera per il rilevamento delle impronte e lampade laser. Osservavano ogni centimetro di superficie di legno, e aprivano persino vecchi barattoli di vernice inutilizzati da anni. Un tecnico stava nel vano della porta aperta: reggeva con una pinzetta di metallo un brandello di rayon viola, che poi infilò in una bustina di plastica per reperti.

Buddy Sorrel e Arnie Pyle raggiunsero Rouge sul pontile.

«Un buon lavoro, per una matricola» commentò l'agente Pyle, osservando la scena del delitto.

Sorrel diede una pacca sulla schiena a Rouge. «Kendall, penso che lei abbia trovato una buona pista. Allora, che altro le ha detto il ragazzo?»

«Ha detto che c'era un cane lì dentro, e non apparteneva né a Gwen ne a Sadie. Non lo ha visto, ma lo ha sentito abbaiare.»

«Se non altro sappiamo che il bastardo ha un cane.» Il capitano Costello si avvicinò facendo sobbalzare le tavole di legno consunto del pontile. I suoi occhi erano puntati sulla busta delle prove che l'agente Pyle teneva in mano. Conteneva un piccolo apparecchio elettronico, un cercapersone. La cassa di plastica era spaccata. «Un *pager*. E costoso, anche. È una macchia di sangue quella?»

«Probabilmente» rispose Pyle. «Non ci sono impronte sopra ma pensiamo che potesse appartenere al rapitore.»

«Non apparteneva a nessuna delle due bambine» specificò Sorrel. «I genitori mi hanno detto che le bambine non hanno mai avuto pager. A proposito, Peter Hubble aveva fatto cucire un trasmettitore elettronico sullo zainetto della figlia. Peccato che Gwen non l'avesse con sé quando è stata rapita.»

Il capitano Costello porse un'agendina di indirizzi con una copertina di stoffa bagnata e scolorita. «Un agente l'ha trovata sugli scogli presso la riva. Sembra che sia rimasta in acqua a lungo.» La passò a Rouge. «La scena del delitto è sua, ragazzo. Cosa ne ricava?»

Rouge osservò la copertina viola del minuscolo libretto. Non c'erano dubbi che appartenesse a Sadie Green. Sfogliò le pagine distinte da lettere dell'alfabeto: erano gli unici caratteri leggibili sopravvissuti al danno dell'acqua. Ogni parola scritta si era sciolta in macchie di inchiostro violaceo. «Questo conferma la teoria di Ali Cray. Sadie non è un errore o una variante casuale: il maniaco aveva bisogno di lei per arrivare a Gwen. Ha probabilmente cercato di costringere Sadie ad attirare Gwen nella trappola, ma la bambina si è rifiutata.»

«Da cosa lo deduci?» Arnie Pyle fissava l'agendina degli indirizzi, incredulo.

«Manca la pagina della H» spiegò Rouge. «Non credo che Sadie l'avrebbe mai strappata: era quella con il telefono della sua migliore amica. Anche se sapeva il numero di Gwen a memoria meglio del proprio, per lei era probabilmente la pagina più importante dell'agendina. L'ha strappata lui, il pervertito. È un fatto in linea con il lucchetto rotto della postazione telefonica. Ha dovuto usare questo libretto per trovare il numero di Gwen. Sadie non glielo voleva dare. Mi domando se l'ha uccisa per questo.»

Certamente.

Gli altri uomini fissarono l'agendina viola, ma presto distolsero lo sguardo: non la volevano più vedere, come se fosse l'immagine della bambina uccisa. L'idea della piccola che tentava di opporsi al maniaco era sconvolgente, e la violenza che doveva esserne seguita impensabile. Eppure nessuno avanzò una interpretazione diversa. Erano tutti rimasti sbalorditi e avviliti, e ora quegli uomini armati, dolenti, erano impietriti dalla commozione immaginando la sorte toccata alla bambina cui era appartenuta quella piccola agenda.

Ali Cray aveva avuto ragione su tutto?

Costello prese dalla mano di Pyle la busta con il pager rotto. «Forse ci siamo lasciati sfuggire qualcosa.» Sembrò soppesare quel frammento di alta tecnologia nella mano destra. «È possibile che un fanatico della sicurezza come Peter Hubble abbia installato qualche controllo sulla sua linea telefonica.»

«Che controllo, una microspia?» Rouge pensò di aver capito male. «Ma non ha detto...»

«No» lo corresse Sorrel. «Gli ho chiesto per prima cosa se aveva delle microspie. Hubble ha negato, ma non so se credergli.»

Sorrel non credeva mai a nessuno.

«Ad ogni modo» commentò Costello, «un controllo del traffico telefonico sarebbe meglio di niente. Non avremmo le registrazioni, ma almeno documenterebbe le chiamate locali, ora e numero di telefono.» Si rivolse a Sorrel. «Buddy, verifica.»

Gli uomini tornarono verso la riva del lago al suono di una collerica voce femminile. Marsha Hubble stava cercando di aprirsi un varco attraverso gli agenti statali sul limite della scena del delitto, isolata da un nastro giallo.

Costello mise una mano sulla spalla di Rouge. «Lei è il punto di contatto con la famiglia. Si occupi del vicegovernatore. Sono convinto che le sia simpatico.»

Rouge, silenzioso, si limitò a fissare la donna: si era infilata in fretta un blazer leggero sopra il pigiama e ai piedi aveva zoccoli di legno senza calzini. Una scarsa protezione contro l'aria fredda della notte. La gente fa davvero cose strane quando è terribilmente spaventata.

«Non va bene?» Costello scambiò il silenzio di Rouge per reticenza. Si rivolse al suo investigatore più anziano. «D'accordo Sorrel, andiamo noi.»

Risalirono il pontile verso la riva. Rouge e Arnie Pyle si incamminarono dietro di loro. La madre di Gwen aveva spezzato il nastro giallo passandoci attraverso come un maratoneta al traguardo e si preparava ad assalire Costello con ferocia, puntandogli contro un dito come se fosse una pistola. «Ho saputo della partita di baseball!» gridò. «Si sono divertiti i suoi uomini stasera?»

Costello la prese con calma fermezza per un braccio. «Se vuole venire con noi...»

«Non vengo da nessuna parte!» Marsha Hubble si scrollò la sua mano dal braccio. «Ho visto quella maledetta partita al telegiornale. Tutti l'hanno vista! Come potete, idioti, bastardi, stare a divertirvi con stupidi giochi da

ragazzi mentre Gwen ancora non si trova e Dio solo...»

«Gwen e Sadie» la corresse il capitano, ricordandole in tono duro che le bambine scomparse erano due. «Ma, signora, è stata proprio la partita di baseball che tanto la indigna a portarci sul luogo del delitto.»

La rivelazione le tappò la bocca, almeno per il momento. Il capitano ne approfittò per raccontarle rapidamente le novità, prima che la donna si riprendesse dallo stupore. «Signora, lei ha voluto gestire tutte le sue relazioni pubbliche del cazzo: bene! Ma io me ne fotto di cosa pensa la stampa. E ora che sono in età da pensione, non mi importa nemmeno quello che lei può fare magari per stroncare la mia carriera. Sarebbe stato questo il suo passo successivo, vero? La minaccia alla mia carriera...»

Costello sorrideva, ma non in maniera simpatica. Con un ampio gesto della mano indicò tutti gli agenti delle forze dell'ordine sul posto. «Ognuno di questi poliziotti lavora oltre l'orario regolamentare. Pensa che renderebbero di più se lei li minacciasse di fargli perdere il posto?»

Il vicegovernatore indietreggiò di un paio di passi, ma Rouge non lo interpretò come una ritirata. Gli occhi della donna si assottigliarono e spostò il peso del corpo, come un pugile sul ring che riprende la posizione a lui più congeniale per Un attacco. Si preparava per un altro round con Costello, l'unico nemico in quel momento alla sua altezza. «Qualcuno deve trattare con la stampa. Lei certo non...»

Si interruppe. Costello l'aveva zittita semplicemente sollevando il sacchetto di plastica contenente il pager rotto.

«Signora Hubble, lo riconosce? È un modello poco diffuso, vero? Molto costoso.»

«Non è il pager di mia figlia. Quello di Gwen ha una cassa marrone.»

Costello si rivolse a Sorrel. «Buddy?»

Sorrel scosse la testa e prese a sfogliare il proprio taccuino. «Ho parlato con Peter Hubble il giorno in cui la bambina è scomparsa. Gli ho chiesto: la bambina aveva un pager o un apparecchio analogo? *E lui ha risposto di no.*» Sorrel mostrò le righe scarabocchiate sul quaderno a Costello, affinché le vedesse nero su bianco.

Il capitano respinse il taccuino con la mano. «E l'altra bambina?»

«Harry Green mi ha detto la stessa cosa» rispose Sorrel. «Sadie non ha mai avuto un pager o roba simile. E la madre della ragazzina era insieme al padre, quando gli ho parlato. Nessun cercapersone elettronico per Sadie.»

«Sadie ne ha uno anche lei» confessò Marsha Hubble, «con una cassa nera come quella. Ho regalato io i pagers alle bambine perché rimanessero

in contatto tra di loro quando Peter non le lasciava giocare insieme. Peter metteva sempre Sadie alla prova. Era...»

Costello alzò una mano per bloccarla. «Per quale motivo non ci ha messi al corrente?»

«Nessuno me lo ha chiesto. Non ci ho pensato. Mi dispiace. Ho dato loro i pager lo scorso anno. Ho pagato alla società di servizio un tale deposito che non ho ancora visto la prima bolletta. Dev'essere per questo che me ne sono scordata... E sono stati giorni così pieni di cose da fare...»

«Buddy, lascia stare il traffico telefonico e controlla il servizio del pager.» Quando si rivolse di nuovo al vicegovernatore, la voce di Costello aveva perso ogni durezza. «Qualcun altro poteva avere accesso ai codici del pager, al numero della società di servizio? Magari lei lo ha scritto da qualche parte, signora, su una rubrica telefonica o un'agendina di indirizzi... Uno dei suoi domestici...»

«No» rispose Marsha Hubble. «Era solo per loro due. Nessun altro aveva accesso.»

Sorrel buttò giù un appunto e intanto si sfilò il pesante cappotto. «Cosi, se Gwen avesse ricevuto un messaggio stampato sul pager, avrebbe pensato che era di Sadie. Signora Hubble, ritengo che dovremo tornare ancora su questa faccenda. Ci potrebbero essere altre cose che si è dimenticata.» Poi le pose il proprio cappotto sulle spalle. «A volte passano settimane prima che le persone si ricordino certe cose.» Sorrel si tolse anche la sciarpa e la avvolse intorno al collo di lei con sorprendente delicatezza. Fu quest'ultimo gesto, una piccola galanteria in una lunga notte fredda, a piegare l'alterigia della donna.

Marsha Hubble mormorò parole di ringraziamento. Avvolta nel cappotto di Sorrel sembrava molto più piccola, indifesa, e non protestò quando l'investigatore le pose il proprio braccio massiccio attorno alle spalle e la guidò su per il pendio verso il parcheggio. Non si erano allontanati molto quando lei si fermò. Sorrel ritirò il suo braccio e lei si girò di scatto a fissare la rimessa delle barche circondata dalle luci dei riflettori e dal nastro giallo della polizia, posto a isolare il perimetro della scena del delitto. Aprì la bocca sorpresa e Rouge capì che finalmente la signora aveva ricomposto il mosaico della scena nella sua mente: Gwen non si sarebbe fatta attrarre fuori casa da una persona sconosciuta, con una voce da adulto. La ragazzina era stata ingannata da un messaggio elettronico a stampa sul suo pager, il regalo segreto di sua madre. La donna si portò una mano alla bocca.

Per soffocare un grido?

Sorrel le rimise il braccio intorno alle spalle, più stretto adesso, chiaramente sostenendola, quasi trasportandola di peso per il resto della salita su per la collina.

Costello si rivolse a Rouge. «Voglio che lei rimanga qui ancora un po'. Verifichi la dichiarazione del ragazzo circa il lucchetto e scopra chi ha messo ordine nel casino dopo che la porta è stata forzata e le bambine sono state rapite.» Il capitano inclinò la testa verso il direttore della scuola, Eliot Caruthers, in piedi ai margini della scena del delitto. «Faccia un'altra chiacchierata con quel vecchio furbone. Ci sta nascondendo qualcosa.»

Il furgone della scientifica si allontanò e anche le macchine dei poliziotti statali cominciarono a tornare alla centrale. Tutte le prove erano state raccolte in buste di plastica ed etichettate. Le luci si spensero, una a una, tutt'intorno alla scena del delitto. Vennero infine staccate dalle loro batterie e caricate su un camion. Nel breve volgere di venti minuti non c'era più neppure un agente in uniforme a guardia sul luogo del delitto. L'unica testimonianza dell'attività notturna della polizia era il nastro giallo, che si tendeva nel vento allungandosi di albero in albero, dalla rimessa al pontile.

E il signor Caruthers era scomparso.

«Rouge?»

La voce veniva dal luogo dove aveva parcheggiato la vecchia Volvo. Intravide l'ombra di un ragazzino. «Dovresti essere a letto. È tardi.»

«C'è una cosa che mi sono dimenticato di dirle.» David si sporse da dietro l'auto e guardò in tutte le direzioni. Soddisfatto al vedere che erano soli, uscì da dietro la macchina. «È la signora Hofstra che me lo ha ricordato. L'ha sentito anche lei.»

«Sentito cosa?»

«C'è stato un colpo di pistola. Pareva che provenisse dall'altra sponda del lago. Non sono sicuro. Ma è successo giorni dopo, cosi ho pensato che non era importante.»

«Va bene, David. Sono contento che tu me l'abbia detto. Sei sicuro che fosse un colpo di pistola?»

«La signora Hofstra ne era sicura. Pensava che ci fossero di nuovo i bracconieri nei boschi. So che ha chiamato il signor Caruthers. Lui dovrebbe sapere che cosa era stato, perché le ha detto che se ne sarebbe occupato.»

«Grazie. Grazie davvero. Ma ora torna a letto e cerca di dormire, d'accordo?» Lo guardò allontanarsi finché lo vide oltrepassare la porta del cottage di Mary Hofstra.

A quel punto Rouge volse lo sguardo verso l'edificio principale della scuola, verso l'unica finestra ancora illuminata. La scura sagoma rotonda di Eliot Caruthers si stagliava contro una intensa luce interna. L'uomo alzò una mano in segno di saluto a Rouge, che attraversò il prato tenendo gli occhi puntati sulla finestra finché il direttore non si allontanò.

Rouge stava per suonare il campanello accanto all'entrata posteriore, ma poi provò la maniglia. La porta era aperta e questo lo irritò. Sapeva che non era sbadatezza: la sua visita era dunque chiaramente prevista. Il signor Caruthers si aspettava un rapporto dal giovane investigatore, come se i giorni della scuola non fossero mai finiti?

Be', questa volta il rapporto sarebbe stato molto diverso.

Oltrepassò l'elegante tappeto rosso dell'ingresso e si avviò su per lo scalone e poi lungo il corridoio. Erano spazi a lui familiari. Anche la porta dell'ufficio del direttore era aperta. Sapeva che lo sarebbe stata. Il signor Caruthers era comodamente rannicchiato dietro una scrivania, nel suo ambiente, circondato da libri in edizioni preziose e da pregevoli opere d'arte: tutte le insegne della ricchezza e del potere. Sorrise cordialmente all'ingresso del giovane ospite. In un angolo dello studio campeggiava un busto di Voltaire che sfoderava un sorriso simile a quello del direttore: superiore, un po' arrogante. Caruthers indicò la sedia davanti alla sua scrivania, volendo comunicare che accordava al giovane il permesso di sedersi.

Rouge rifiutò l'invito. Rimase in piedi accanto alla scrivania, abbassando lo sguardo sul direttore: voleva avere il vantaggio dell'altezza. «C'è stata una effrazione alla porta della rimessa delle barche. Immagino sia stato lei a ordinare il lavoro di riparazione allo stipite della porta danneggiata. Voleva parlarmi di questo?»

«In realtà, ho saputo del lucchetto rotto solo due giorni fa. Non era certo un segreto di grande importanza. Il custode...»

«Mi dica dello sparo sul lago. David lo ha sentito, e anche la signora Hofstra. Mi domando quando si sarebbe deciso a raccontarmi anche questo piccolo particolare.»

«Non è un fatto collegato alle bambine, Rouge. Abbiamo avuto spesso dei problemi con i bracconieri, in passato. Sai che ci sono cervi in questi boschi.»

Rouge guardò la sedia vuota accanto a lui. La trascinò sul lato di Eliot Caruthers e si sedette a pochi centimetri dall'anziano direttore. «Io ho tempo tutta la notte.»

Ingaggiarono una sgradevole gara di sguardi che minacciava di termina-

re in una sfida brutale, simile a certe triviali gare di piscio intese come l'eterno metodo di uomini, ragazzi e cani per stabilire chi è il capo del territorio. Trascorsi molti, lunghissimi secondi, il signor Caruthers si strinse appena nelle spalle, in segno di resa. Aprì il primo cassetto ed estrasse una pistola di plastica nera.

«Un po' rozza, non è vero, Rouge? Non è esattamente quella che si dice un'arma letale. Sono sorpreso che i ragazzi siano riusciti a spaccarci una finestra. Il commissario Croft non ha neanche ritenuto necessario mettere a verbale l'incidente.»

«O forse lei gli ha chiesto di non farlo.»

«Era solo una marachella di ragazzini. Temo proprio che sia un vicolo cieco per le tue indagini.» Il signor Caruthers guardò la pistola nella sua mano. «Dubito che faccia molto rumore, probabilmente non è il colpo sentito dalla signora Hofstra, ma, ti assicuro, questa è l'unica pistola di cui io sia a conoscenza. Parla con il commissario e con il medico legale, e ti diranno la stessa cosa: due ragazzini con una pistola giocattolo. Non è certo un evento significativo. Tuttavia, quando le voci si spargono in una piccola città...» Sventolò una mano in un gesto espansivo volto a significare che in provincia gli abitanti di un piccolo centro potevano trasformare una bravata nell'assalto in massa al castello di un signorotto.

«Dov'erano i ragazzi? Dove è successo il fatto, e cosa ci faceva là il medico legale?»

«Per esercitarsi di nascosto con la pistola, i ragazzi sono andati a una vecchia casa, dall'altra parte del lago. L'anziana occupante era morta da alcuni giorni, nel sonno. Niente di sinistro neanche in questo. Così, anche se i ragazzi hanno rotto la finestra sparando, in realtà hanno dato una mano alla polizia locale ritrovando il cadavere. Anzi, il dottor Chainy li ha persino ringraziati dell'aiuto involontario.»

«Come sono arrivati dall'altra parte del lago i ragazzi? In canoa?»

«Sì.»

Rouge parve riflettere.

«Il lucchetto della rimessa delle barche è stato spezzato con un sasso. E questo lei lo sapeva già. Ha visto la pietra presso la porta, vero, signor Caruthers?»

«Non riesco a capire cosa c'entri questo con le tue indagini. Sai come sono i ragazzi, solo...»

«Solo ragazzi che giocano? Con le pistole?» Rouge abbassò lo sguardo su quell'arnese di plastica nera, ora poggiato sulla scrivania sopra della car-

ta assorbente.

«Non è una vera pistola.» Il signor Caruthers sorrideva di nuovo, come se trovasse la cosa divertente. «È un giocattolo costruito da due ragazzini nel tempo libero.»

«Giusto.» Rouge sollevò l'arma. Sembrava davvero un giocattolo mal fatto, fuorché per il caricatore: troppo grosso per proiettili ordinari, meno che mai per dei semplici piombini. Sul lago si era sentito un solo colpo, ma la rozza pistola era costruita per contenere due colpi. Guardò il pesante busto di marmo di Voltaire sul piedistallo nell'angolo. «Così, il piombino sparato può al massimo rimbalzare sulla superficie colpita, giusto?»

«Be', so che può spaccare un vetro a distanza ravvicinata. I ragazzi l'hanno già dimostrato.»

Rouge prese la mira con precisione, premette il grilletto e il busto marmoreo di Voltaire esplose spargendo decine di frammenti. Il rumore rimbombò a tal punto che Rouge non udì lo stridore e il tonfo della sedia di Caruthers, che si rovesciava sul pavimento. Il direttore si era alzato di scatto, con in viso un'espressione stupita, allarmata.

L'eco assordante nelle orecchie di Rouge si placò, e fu presto rimpiazzato dallo squillare del telefono sulla scrivania. Tutte le luci di chiamata si erano accese: ognuna corrispondeva a una vigilatrice. Probabilmente volevano tutte chiedere se era esplosa una bomba, perché nemmeno le pistole vere sembravano rumorose come quel giocattolo.

Il signor Caruthers pigiò un tasto che mise a tacere il telefono. Ritrovò la propria compostezza e risollevò la sedia. «Credo di aver ripetuto spesso che qui non passano studenti comuni.» Fissò la pistola nella mano di Rouge. «Ma sai che succederebbe se si spargesse la voce.»

«Sì, lo so.» Rouge posò la pistola sulla scrivania, da cui sparì velocemente nel primo cassetto del direttore. Avevano concluso un altro accordo.

«Mi domando cos'altro mi sta nascondendo.» Rouge allungò i piedi sul tavolo. Forse il signor Caruthers era più scosso da questo atto di maleducazione senza precedenti che dalla distruzione del busto di Voltaire. Il direttore aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì nulla.

Gli occhi di Rouge indugiarono lenti sulla devastazione del busto di marmo. «Lei sta proteggendo qualcuno? Qualcuno che conosceva le ragazze, o almeno Gwen. Una ragazzina molto bella, l'ha detto lei stesso l'altro giorno.»

«Sono un sospetto?»

Rouge annuì. «Parliamo dello sparo nella casa sull'altra sponda del lago.

Voglio ogni maledetto particolare. Potrei domandare ai ragazzi, ma so che l'ha già fatto lei.»

«Noto che ti stai concentrando su Gwen Hubble. È ragionevole, ma solo se pensi in termini di riscatto. Invece sembri molto sicuro che si tratti di un pedofilo. Rouge, se fossi il tipo che si invaghisce di una bambina, be', io avrei scelto Sadie Green. È una personcina rara. Tu non...» Caruthers aveva imparato a leggere la faccia di Rouge sin da quando era ragazzino, e ora sussultò. «È morta, vero?»

Rouge non rispose, e il signor Caruthers abbassò gli occhi, comunicando il proprio turbamento per quel silenzio.

«Lei sa tutto quello che succede qui: proprio tutto.» Rouge tolse i piedi dalla scrivania. Parlò in tono duro. «Lo scasso alla rimessa è avvenuto il giorno in cui le bambine sono state rapite, *prima* che i ragazzi facessero la bravata con la pistola.»

«Giuro che non lo sapevo. Avevo pensato che fossero stati i ragazzi a scassinare la porta della rimessa, per prendere la canoa.»

«Davvero? Ma i ragazzi che cosa le hanno detto?»

«Ecco, in effetti i ragazzi sostenevano di non aver rubato la canoa nella rimessa. Dicevano di averla trovata tirata a secco sugli scogli, giù lungo la riva, vicino a una strada di accesso. Sai quale intendo, è la strada che porta alle fondamenta di una casa bruciata anni fa. Te lo giuro, pensavo che i ragazzi mentissero sul lucchetto rotto e la canoa. Credevo che cercassero di evitare un'ulteriore punizione. Capirai perché ho fatto riparare la porta e ho voluto tenere sotto silenzio l'intero episodio dello sparo.»

L'uomo arrancò nel suo silenzio, perdendo di nuovo la propria compostezza abituale. Aveva realizzato che Rouge non lo capiva e che non gli perdonava quella sua leggerezza volta apparentemente a coprire la bravata di due ragazzini. Caruthers fissò gli occhi del giovane e vi trovò qualcosa di cui ebbe paura. Lo aveva detto lui stesso: l'Accademia di St Ursula non era frequentata da bambini comuni, e Rouge proveniva da quella scuola.

La catena del portabiancheria scivolò e batté fragorosamente sulle piastrelle del pavimento. Gwen trattenne il respiro, timorosa di muoversi. Tese le orecchie in ascolto, ma oltre la porta del bagno non ci furono rumori di passi o di mobili che venissero spostati. Allora trovò il coraggio di tornare a respirare.

Stupida Gwen, si sgridò. Ore prima aveva sentito il rumore di una macchina che si allontanava dalla casa e il suono di un motore che si affievoli-

va. Lui era probabilmente molto lontano adesso, ma lei non aveva il coraggio di gridare, e prestò attenzione a non fare altro rumore.

Aprì il portabiancheria e spinse il braccio in tutta la sua lunghezza nell'antro buio. C'erano solo alcuni asciugamani pigiati sul fondo, nient'altro.

E allora perché chiudere a chiave il portabiancheria?

Il suo cervello lavorava meglio ora, e la domanda si legò a una seconda e a una terza. Perché tenerla affamata tutto il tempo? Perché chiuderla in una stanza? Era questa l'idea di divertimento che aveva l'enorme insetto? O forse la catena del portabiancheria era solo un artificio per fuorviare l'attenzione? Se il recipiente chiuso fosse divenuto il centro della sua curiosità, lei non avrebbe esplorato il resto del bagno e non avrebbe scoperto la finestra, la via d'uscita.

Ma accantonò subito quel concetto e sorrise per la prima volta dopo giorni. Guardò il contenitore del bucato alla luce di una nuova possibilità.

È questa la via di uscita!

Gwen tornò alla finestra. Avrebbe dovuto aprirla di nuovo, altrimenti il suo piano non avrebbe funzionato. L'aria fredda le sferzò la faccia mentre sollevava il vetro, e folate di vento ghiacciato continuarono a seguirla mentre si voltava e ritornava a piedi nudi verso il portabiancheria incassato nel muro.

Il lucchetto era la parte rischiosa. Ma non credeva che l'insetto gigante conoscesse la combinazione di Sadie. Probabilmente non gli importava di poterlo aprire di nuovo: a lui interessava solo che il portabiancheria rimanesse chiuso.

Allentò la catena dal portasciugamani sul manico di metallo, perché una volta dentro il contenitore, avrebbe avuto bisogno di più spazio per allungarsi e chiudere il lucchetto. Se lui, arrivando, pensava che fosse scappata dalla finestra, sarebbe uscito a cercarla, e forse non si sarebbe preoccupato di barricare di nuovo la porta del bagno. Così, a quel punto lei avrebbe potuto aprire il lucchetto e lasciare il portabiancheria e la casa.

Un buon piano.

Gwen si infilò nel piccolo antro buio. Poi si stese attraverso la stretta apertura e chiuse il lucchetto. Infine spostò il peso perché il fusto di metallo rientrasse di nuovo nel muro.

Ma adesso, anche l'ultimo brandello di logica abbandonò il mondo fisico: infatti, il fondo di asciugamani pigiati cedette sotto i suoi piedi e lei iniziò a cadere. Le sue dita annaspanti non trovarono appiglio sulle pareti sdrucciolevoli di metallo, che sembrava non finissero mai. La massa di a-

sciugamani veniva spinta sotto i suoi piedi, e lei cadeva sempre più giù, attraverso tutti i piani della casa, avvolta in un'oscurità impenetrabile.

Gli asciugamani le si avvolsero attorno alle gambe frenando la caduta in quel ripido pozzo rivestito di metallo. Alla fine, sentì i piedi dibattersi nell'aria aperta. Lo scivolo era finito, e Gwen atterrò pesantemente dentro una grossa cesta di vimini. Il suo corpo era sprofondato in un ammasso di panni pigiati che all'inizio credeva poggiati sul fondo solido del portabiancheria.

Dall'alto veniva una luce fioca, e un odore di detergente e varechina impregnava l'ambiente. Quando si alzò, vide che la luce giungeva dal quadrante di una grossa caldaia che irradiava calore. Era più fioca del lumino da notte, ma riusciva a distinguere vagamente lo spazio intorno. In alto, sopra la lavatrice, c'era una finestrina in un muro di cemento. Sul soffitto c'erano tubi e condutture. Dunque era caduta nella stanza della lavanderia, in cantina.

Cosa fare adesso?

Poteva quasi sentire Sadie che le urlava la migliore battuta del peggiore film dell'orrore: *Scappa!*

Gwen salì sulla lavatrice, ma la finestra era troppo alta da raggiungere. Ridiscese sul pavimento di cemento. Dov'era la porta? La stanza era troppo buia per vedere i particolari, e così procedette tastoni, facendo strisciare una mano lungo il muro. Trovò la maniglia della porta e la provò.

Aperta.

Oltre la porta c'era il buio. Fece un primo passo nell'oscurità, con un piede nudo, e sentì una base di legno. Ma con il passo successivo, Gwen, peccando di fiducia, si sporse in avanti e precipitò di nuovo. Nella sua caduta trovò il tempo anche per indignarsi: tutte le scale di una cantina dovrebbero portare in alto, non verso il basso! Precipitare dalle scale di una cantina era in certo qual modo un'ingiustizia.

Attaccandosi a ogni sporgenza, riuscì a frenare il ruzzolone. Sentiva appena un superficiale dolore alla testa e al braccio che aveva frenato l'impatto con lo scalino. Trattenne il respiro e guardò in su: dal buio penetrava solo uno spicchio di fioca illuminazione. Poi, il leggero rumore di uno scatto metallico in cima alle scale la raggelò. Sapeva che se la porta si era richiusa, rischiava di ritrovarsi in una trappola peggiore della prima.

Picchiò con un pugno contro il pannello di legno. Doveva essere una porta a chiusura automatica azionata da una pompa idraulica. Suo padre, maniaco della sicurezza, aveva collezionato ogni tipo di serratura. Nell'o-

pinione di suo padre, la cantina costituiva il punto di minor sicurezza dell'intera abitazione, e così aveva installato una porta simile a quella, che si chiudeva ogni volta da sola rimediando alla sbadataggine dei domestici.

E adesso?

L'unica via rimasta era scendere ulteriormente. Le scale dovevano pur condurre da qualche parte. Suo padre una volta aveva programmato di scavare un altro vano sotto la cantina, per sistemare le scansie di vino ancora più in basso, dove l'invecchiamento sarebbe stato migliore. Con i polpastrelli che le facevano da radar lungo il muro, Gwen scendeva e scendeva, completamente cieca ora, guidata solo dal tatto delle mani e dei piedi. In fondo alle scale, le sue dita trovarono un'altra maniglia. Fu faticoso spingere quella porta: era di metallo pesante.

Ma infine brillò una luce, anche se fioca e lontana. La fonte luminosa era come un bagliore distante.

Questa volta non corse rischi e rimase aggrappata alla maniglia: non voleva rischiare che anche questa porta le si richiudesse alle spalle. Allungò un piede per tastare lo spazio davanti a sé. Sentì della terra, ma sapeva di essere ancora dentro casa. L'aria era calda, un pungente miscuglio di odori, di terriccio bagnato e concime, come nella serra di un giardiniere. L'umidità era così densa che le parve di trovarsi sotto una monotona pioggerellina autunnale.

Ora poteva distinguere i contorni delle forme vicine, ma non riusciva a credere ai propri occhi.

Di nuovo una contraddizione. Si era aspettata di entrare in una piccola stanza interrata, fresca e dal soffitto basso, come nei progetti di suo padre per la cantina dei vini. Invece si ritrovava in uno spazio che si estendeva molto in superficie e in altezza. Capì che la poca luce proveniva dal lato remoto di un vasto ambiente, addirittura al di là di una foresta di grossi alberi adulti.

Contò solo quattro tronchi larghi, ma... Come potevano crescere dentro casa alberi di tale dimensione?

I suoi occhi perlustrarono la corteccia e le fitte foglie di una quercia. Oltre il fogliame vedeva l'apertura dove il vecchio soffitto era stato spaccato per offrire agli alberi una maggiore altezza per crescere. Una delle quattro querce era chiaramente morta, con le braccia crudelmente amputate che sembravano nudi moncherini protesi imploranti verso l'alto. Ora Gwen riusciva a vedere meglio: c'era una rete di tubi che si incrociavano sul soffitto e...

Improvvisamente ci fu uno scoppio di luce abbagliante, intensa, dolorosa. L'alto soffitto esplose nell'abbacinante lucentezza di mille soli elettrici. Le mani di Gwen volarono a proteggersi gli occhi. Per la sorpresa le sfuggì un leggero grido. Lentamente, gradualmente, si abituò a vedere attraverso le dita che teneva premute sugli occhi.

Tutti e quattro gli alberi erano di circonferenza enorme. Il suo senso delle proporzioni le diceva che erano troppo grossi anche per quella serra sotterranea che pure si alzava su due piani. Così, gli alberi erano tutti storti e deformi per l'ambiente innaturale in cui venivano fatti crescere. Sentì la stranezza di un giorno caldo e afoso in pieno inverno, a dicembre.

Cos'era quel rumore?

Non era sola. Benché non abituata alla luce, tolse le mani dagli occhi. I muscoli le si contrassero di nuovo. Con una mano strinse la maniglia della porta. Le ginocchia le si bloccarono e il corpo si irrigidì. La luce le risultava violenta, dolorosa, ma sforzò gli occhi per vedere chiaramente cosa le stava venendo incontro: la figura mostruosa di un cane!

L'animale era un altro scherzo di natura? Aveva il testone di un mastino e lo portava rasente il suolo, come se fosse troppo grosso per sorreggerne il peso. Le diaboliche orecchie appuntite di un dobermann erano schiacciate indietro contro il cranio e la bestia le mostrava tutti i denti, ostentando un muso rincagnato da pit bull. Grumi di terra gli erano appiccicati al pelo scuro. In un ultimo insulto all'estetica, la coda era storta, e Gwen immaginò che si fosse rotta e non fosse mai stata rimessa a posto.

L'animale procedeva verso di lei silenzioso, con un lento incedere furtivo. Non era il tipico animale domestico che abbaiava a ogni sconosciuto: assomigliava se mai a uno dei cani di attacco del signor Stuben, come se l'avessero addestrato a specifiche tecniche di aggressione della preda. Il cane usava con cautela la zampa anteriore destra, che appoggiava delicatamente a terra per poi rialzarla rapidamente.

Gli occhi di Gwen erano puntati su quelli della bestia, pur sapendo che era sconsigliato. Il signor Stuben le aveva insegnato a non sfidare mai un animale ostile con un diretto contatto di sguardi. Sapeva dunque di dover abbassare lo sguardo e girarsi di lato, nella posizione corretta, ma non ci riusciva, né gli occhi né i piedi le obbedivano: poteva solo stare ferma e guardare.

Ora che il cane aveva perso il vantaggio di un attacco a sorpresa, abbaiò, ma continuando a incedere verso di lei. C'era qualcosa che proprio non andava in quell'animale. Era in fase di attacco e, sebbene avesse una zampa

ferita, l'eccitazione avrebbe dovuto farlo muovere più veloce: avrebbe dovuto correre, balzare verso di lei.

Gwen, rimasta impietrita, vide il cane coprire la distanza che ancora li separava. E infine la bestia si lanciò, sollevandosi sugli arti posteriori, e la colpì a zampe tese buttandola a terra. Il cane rimase però bizzarramente sospeso in aria sopra di lei. La catena gli impediva infatti di spingersi oltre, di raggiungere il muro della porta contro cui la bambina era caduta. Gwen aveva sbattuto con la testa contro la porta di metallo, perdendo la presa sulla maniglia, e finendo distesa per terra.

La porta si era richiusa di scatto, e ora il cane aveva addentato il suo piede destro, per trascinare la bambina entro il raggio della catena. Le lasciò il piede per un attimo, ma prima che Gwen potesse ritrarsi, il cane affondò i denti nel muscolo del polpaccio della gamba. Con questa presa migliore, la trascinò un po' più verso di sé.

Le grida le uscirono acute, e nei primi momenti di dolore Gwen nemmeno si accorse che provenivano dalla sua bocca.

Il cane la lasciò di nuovo. La faccia della bambina, sbattendo a terra, si era in parte ricoperta di foglie e terriccio. Riuscì solo a vedere un palo di legno che qualcuno vibrava sul cane. L'animale si rivoltò contro il suo attaccante e addentò il legno, e ora Gwen sentiva uno scalpiccio di piedi che si allontanavano correndo, con al seguito il tramestio delle zampe del cane e il cigolio metallico della catena che la bestia si trascinava dietro nella corsa.

Aveva la faccia inondata di lacrime di dolore, la vista offuscata, la mente confusa. Ma si poteva di nuovo muovere. Alzò la testa dal pavimento e si passò una mano sugli occhi. Adesso riuscì a intravedere la forma del cane all'inseguimento di una preda agile e veloce che scalciava terra e foglie appena oltre la portata dei suoi denti. L'animale infine tese la catena e si fermò di botto con un latrato di rabbia e frustrazione.

Gwen lentamente si rimise in piedi. Tremava tutta e le ginocchia minacciavano di cedere. Poi la tremarella cessò e il suo corpo cominciò di nuovo a irrigidirsi.

Il cane si era voltato e tornava sui suoi passi, con la testa abbassata fin quasi a terra, appoggiandosi delicatamente sulla zampa malandata, muovendosi ancora più lentamente.

Era probabilmente un animale che aveva subito maltrattamenti. Gwen avrebbe potuto correre più in fretta di lui, se fosse riuscita a muoversi. Forse non avrebbe neanche avuto bisogno di correre. La catena del cane non

arrivava al muro, e le sarebbe dunque bastato indietreggiare di un paio di passi. Ma prima le si bloccarono le ginocchia, e poi la paralisi si estese a ogni muscolo del corpo. Non riusciva neanche a chiudere gli occhi per non vedere ciò che le sarebbe successo. Alla fine le si bloccò il respiro. Solo il cuore era vivo e pulsava più rapidamente ogni secondo, pompando scariche di sangue e panico.

Il cane le era di nuovo a ridosso.

Gli occhi di Gwen, inondati di lacrime, erano a stento capaci di distinguere lo spettacolo incredibile che si stava profilando: una figura umana, sfuocata, vestita solo di t-shirt bianca e mutande correva verso di lei, proprio dietro l'animale che stava nuovamente per aggredirla.

Impossibile!

Sadie Green spiccò il salto della sua vita: da giovane atleta temeraria qual era, si gettò oltre il cane, volando attraverso lo spazio come faceva nei migliori esercizi in palestra, e travolse Gwen trascinandola contro il muro.

Sadie!

La catena del cane non era abbastanza lunga perché i suoi denti l'afferrassero di nuovo, ma Gwen ne sentì l'alito caldo, lo spruzzo di bava e la puzza delle fauci. Durante il salto, le braccia di Sadie le si erano strette fortemente intorno al corpo, e ora le due bambine si erano rannicchiate, abbracciate, contro il ruvido muro di pietra. Il cane abbaiava, addentava e morsicava l'aria a meno di un metro da loro. Gwen ansimava e il suo petto era in fiamme... mentre Sadie rideva, trionfante.

Capitolo 7

La sua mente si stava annebbiando di nuovo. Forse l'effetto delle droghe non era del tutto svanito. «Cosa hai detto?»

«Ho detto che è inutile.» Sadie staccò delicatamente le dita di Gwen che stringevano ancora la maniglia della porta. «Non puoi aprirla da questo lato. La maniglia è bloccata.»

Gwen annuì e poi, come se continuasse a parlare del problema della porta, disse: «Ho perso l'occhio».

«No, non lo hai perso.» Allarmata, Sadie afferrò l'amica per le Spalle e la guardò in faccia. «Stai bene, solo...»

«L'amuleto che mi avevi dato, quello con l'occhio onniveggente. L'ho perso.»

Sadie sorrise, sollevata. «Va be'. Te ne comprerò un altro. So dove tro-

varne a quintali.»

«Non sei arrabbiata?»

«Con te? Mai.»

Gwen si sentiva senza peso: non era più attratta al suolo dalla forza di gravità, vagava come sospesa su quel pavimento di terriccio e foglie morte, simile a un palloncino con la cordicella guidato da Sadie. Mentre si allontanavano dalla porta, tenendosi rasente al muro, Gwen, calma, ispezionò la ferita come se osservasse i calzoni strappati di qualcun altro. Dal morso del cane al polpaccio colavano piccoli rivoli di sangue. Inciampava a ogni passo, ma il braccio di Sadie le circondava la vita sorreggendola. Proseguirono così lungo il limitare della piccola foresta delle quattro querce. Vedendole allontanarsi senza poterle raggiungere, il cane emise un ultimo latrato, quasi si lamentasse perché sfumava la sua unica occasione di mangiare.

«Non riesco a credere al salto che hai fatto!» esclamò Gwen. «Avrebbe potuto ucciderti. Ho visto uno dei cani del signor Stuben dilaniare un intero fantoccio da addestramento.»

«Ma va'. Questa bestia sta morendo di fame, diventa ogni giorno più debole» disse Sadie in tono soddisfatto. «Domani a quest'ora potremo già affrontare il cane a mani nude.»

Il viso di Sadie era così pallido che le sue lentiggini erano quasi scomparse. Dunque, nonostante la luce brillante, quel cielo artificiale al coperto non era un degno sostituto del cielo vero. Gwen fissò le quattro querce. Solo una era morta, ma anche quelle vive non avevano raggiunto le dimensioni normali di alberi adulti. Dalla loro circonferenza sapeva che erano vecchie, ma i larghi tronchi erano contorti e come compressi. Erano alberi nani, per quanto alti almeno sei metri.

Passarono accanto a un bancone da serra che raccoglieva cinque ceppi, legati insieme da cinghie e riparati dalle luci del soffitto dal fogliame degli alberi. La corteccia di ciascun ceppo era una fioritura di funghi. Gwen riconobbe gli *shiitake,* i funghi cinesi preferiti da sua madre, ma le forme e i colori di altri, sul banco vicino, le erano sconosciuti. Superarono altri tre fasci di ceppi più addossati alla parete. Erano tutti uniformi per diametro e dimensione. L'ultimo mostrava delle escrescenze lilla di una consistenza gelatinosa, carnosa: Gwen suppose che anche quella fosse una varietà di funghi, sebbene ricordassero degli organi interni di animali.

Alzò lo sguardo fra i rami e vide spicchi del soffitto luminoso. Sopra i numerosi tubi incrociati c'erano normali lampadine, ma in tale numero,

forse un migliaio, che sembravano germinare dall'intonaco. C'erano strane attrezzature luminose che non aveva mai visto, come bulbi quadrati ed esagonali avvitati ad aste metalliche sporgenti. Supporti più pesanti ospitavano tubi al neon allungati o circolari. Fili di lumini da albero di Natale pendevano a margine del cielo elettrico, a metà dell'altezza del soffitto. Sembrava un'abbagliante collezione di ogni tipo di lampadina e sistema di illuminazione presente sul pianeta.

Gwen sobbalzò. Lo choc ora stava passando e cominciava a sentire il dolore del morso del cane. La coscienza di essere ferita la colpì come una coltellata. Abbassò il capo per nascondere le lacrime a Sadie. «Così sei stata qui sotto tutto il tempo? Con quel cane?»

«Sì. Finalmente ho avuto il cane che ho sempre desiderato» rispose Sadie. «C'era solo un problema: mi voleva mangiare.»

«E tu che cosa hai mangiato?»

«Funghi, e ne sono arcistufa.»

Si trovarono a ridosso di un ultimo fascio di ceppi, molto diverso dagli altri: era una massa di legni torti, nodosi. Gwen riconobbe in quegli arti deformati le braccia mozzate della quercia morta. I funghi che vi crescevano erano strani e belli, simili a grassi petali di un rosa acceso, liquefatti insieme.

Mentre si trascinavano verso una zona che assomigliava a una grotta dal basso soffitto, sentirono crescere un ronzio. Lo spazio aveva pareti irregolari di pietra e le proporzioni di una normale cantina. Una tettoia di legno la riparava dal soffitto della foresta, luminoso come il sole. Una lampadina brillava sopra una porta, ricavata nell'unica parte diritta del muro. Un riflesso di luci più fioche emanava dalle file di stretti tavoli di acciaio, ognuno sormontato da una scaffalatura metallica. Due scansie sostenevano letti di paglia e funghi colorati, mentre le altre erano piene di blocchi grezzi e scaglie di legno con funghi che vi germogliavano sui fianchi. Alcuni sembravano dei bottoni grigi, altri degli spessi ombrelli rotondi di un arancione intenso.

L'umida grotta non era calda come la foresta della serra sotterranea che si erano lasciate alle spalle. Era come una zona ombrosa d'agosto: ma adesso era inverno! Quel mondo diventava più strano a ogni passo. Gwen si distrasse dal dolore osservando una mensola di ceppi con delicati funghi a parasole viola, mentre altri le ricordavano un ammasso di vermi, affollati nelle forme morbide delle cappelle. Un gruppo color giallo acceso aveva la consistenza di favi di miele arrotondati, e all'altra estremità c'erano larghe

frittelle piatte rosso bruno. L'ultimo frutto dei blocchi di legno della fila erano calici color crema, foderati di carne rosa, che ricordavano uccellini dal becco spalancato in attesa di essere nutriti. Anche se la botanica era una delle sue materie preferite, Gwen non aveva idea che al mondo esistessero funghi tanto diversi per forma e colore.

Poi notò la biancheria intima bianca di Sadie. «Dove sono finiti i tuoi vestiti?»

«Qui è troppo caldo per i vestiti. Li ho tolti.»

Faceva caldo davvero, e l'aria era afosa, trasudava. Alzò lo sguardo sopra lo scaffale più vicino e vide un tubo di plastica ingarbugliato con un beccuccio: un sottile spruzzo d'acqua la colpì in faccia. Scostatasi, posò lo sguardo sul piano di appoggio, dove si trovava un motorino ronzante, come quello che alimentava le vasche dei pesci nel laboratorio di biologia a scuola. Questi motori dovevano alimentare gli irroratori per le piante.

Sadie la guidò lungo il vasto corridoio centrale. «Hai fame?»

«Oh, sì, eccome!»

Sadie si fermò presso l'ultimo tavolo della fila e si allungò verso uno scaffale per raccogliere alcuni funghi di tipo comune, da supermercato. «Devi raccoglierne solo dal retro del blocco. Ricordalo, okay?»

Gwen annuì. Prese i funghi che Sadie le porgeva e se li ficcò in bocca cercando di masticarli tutti insieme.

«Accidenti, che appetito!» Sadie alzò l'orlo del maglione rosso di Gwen formando una tasca e la riempì di altri funghi. «Come hai fatto a trovarmi?» Aspettò pazientemente che Gwen masticasse e ingoiasse.

«Sono arrivata attraverso il portabiancheria del bagno di sopra, che ho scoperto essere uno scivolo che precipita fin giù alla lavanderia, in cantina. Sono stata rinchiusa là in cima per giorni.»

«In un bagno?» Sadie si avvicinò a una sottile porta rudimentale ritagliata in una parete di legno dipinta di bianco. L'aprì e le mostrò un angusto gabinetto tappezzato di ragnatele. Tubi arrugginiti correvano lungo il muro di fondo e il pavimento era di nuda terra. Aveva lo sgradevole odore di umidità tipico delle cattive tubature. «Il tuo bagno di sopra era bello come questo?»

«Molto più bello e grande, grande abbastanza per contenere una branda e una sedia, e anche un grosso...»

«Una branda e una sedia? Be', non dirmi altro. Decisamente gli piaci di più tu.»

Il dolore la ghermì di nuovo e Gwen si appoggiò al tavolo in fondo alla

fila per nascondere il volto sofferente all'amica, fingendo di sbirciare sotto un ripiano. Minuscole lampadine erano nascoste sotto un'asse sporgente, segno che i ceppi di legno su cui venivano coltivati i funghi avevano bisogno di meno luce delle querce.

Il dolore diminuì e la bambina arretrò per osservare tutti i tavoli da entrambi i lati del corridoio. Sotto ogni tavolo con scansie c'erano stretti carretti montati su ruote di legno. Alcuni di essi contenevano grossi sacchetti di plastica trasparente, con tubi che fuoriuscivano da toppe bianche. Dentro uno dei sacchetti c'era del materiale scuro poroso che doveva essere organicamente vivo, perché parte di esso era verde con striature di muffa. Due carretti non contenevano altro che il comune terriccio che ricopriva anche il suolo. E un altro era pieno di segatura coperta da dei panni viola: il maglioncino e i jeans di Sadie!

«Mi ha fatto cadere dalla bici sulla strada di casa tua. E te: come ti ha presa?»

«Ma, Sadie, non ti ricordi? Mi avevi detto che dovevamo incontrarci alla rimessa delle barche.»

Sadie scosse la testa. «Io non ti ho vista quel giorno. Non mi sono neppure avvicinata a casa tua prima che lui...»

«Mi hai lasciato un messaggio sul pager. Diceva: "Urgente. Rimessa delle barche. Non dirlo a nessuno".»

«Neanche per sogno! Io non ti ho mandato nessun messaggio... Ma mi pare che lui abbia detto una cosa del genere... Non sono sicura. Dio, parla con un bisbiglio veramente orribile, quando non grida al cane. Quel maledetto cane mi ha trascinato per tutta la rimessa, mi ha maciullato il giubbotto. La mamma mi ammazza quando lo vede. Poi ho battuto la testa su qualcosa e mi sono risvegliata qui.»

Alla fine del corridoio, Gwen vide l'interno di un'altra stanza. Sadie la tirò dentro la porta aperta e accese un interruttore della luce. Il luogo era bianco e perfettamente pulito. Il pavimento di cemento dipinto era fresco sotto i suoi piedi nudi. Da una piccola ventola alla sommità del muro di fondo usciva una brezza fresca, ronzante. Anche con la porta aperta si udiva a stento il mormorio dei motorini fuori della stanza. L'aria era secca e la temperatura doveva essere almeno di cinque gradi più bassa.

Un acquaio in acciaio brillava, come pure le bottiglie negli armadietti a vetro lungo il muro. Sul piano di formica del bancone si allineavano file di provette e pile di vaschette per le colture biologiche, accanto a una serie ordinata di quaderni rilegati. Ogni rilegatura in pelle portava scritto, con

grafia antiquata, delle date in ordine cronologico. Il primo volume della fila risaliva addirittura a trent'anni prima. Uno dei diari era aperto e così vicino al bordo del banco che minacciava di cadere. Senza pensarci, Gwen allungò un braccio per allontanarlo dal bordo.

«Non toccare!» La voce di Sadie conteneva un'insolita nota di terrore, ma tornò subito pacata. «Dobbiamo lasciare tutto così come lo troviamo, capisci?»

Gwen annuì, assorbendo questa nuova regola del gioco senza porre domande. Il riemergere del dolore distoglieva la sua attenzione, e poi c'era la fame... Prese altri funghi dalla tasca del maglione e se li infilò in bocca.

Un insieme caotico di vaschette per colture biologiche giaceva sul banco accanto al diario aperto. A una mancava il coperchio e il suo contenuto era marcito, ricoperto di una muffa nera. Mangiò un altro fungo. La fame si stava placando, ma il dolore cresceva di nuovo.

«Hai sete?»

Gwen annuì e si sedette su una sedia di metallo con le rotelle. Sadie riempì di acqua del rubinetto un vasetto di vetro e lo poggiò sul banco. Gwen bevve a grandi sorsi.

«Qui è dove tiene tutta la roba per pulire.» Sadie frugò nei mobiletti sotto il lavandino e ne tirò fuori un rotolo di garza spessa, bianca, una manciata di salviette di carta e una bottiglia di sapone liquido. Si inginocchiò di fronte a Gwen e allargò il buco nella tela strappata dei jeans. Bagnata una salvietta, Sadie pulì il sangue dalla ferita.

Il sapone bruciava. Gwen si morse il labbro inferiore. Digrignò i denti, e le mani si serrarono in pugni stretti. Si tamponò il nuovo flusso di lacrime. Poi, sul pavimento scorse un flacone, quasi del tutto nascosto dagli armadietti bassi. Piccole pastiglie bianche si erano rovesciate dal collo di plastica aperto del flacone. «Sono aspirine quelle?»

Sadie si piegò per leggere l'etichetta bianca sulla boccetta. «Tilenolo e codeina.»

«Si vede che il nostro giardiniere le prende per l'artrite. Dammene qualcuna. La gamba mi fa male.»

«Non possiamo toccarle. Non possiamo muovere niente.» Sadie si alzò e aprì un cassetto vicino alla sedia di Gwen. «Ce ne sono delle altre qui. Non penso che noterà qualche pillola mancante da una di queste bottigliette. Basta che le rimettiamo esattamente come le abbiamo trovate.» Lesse le etichette di un vasto assortimento di flaconi farmaceutici. «Motrin... Advil... Orudis... Soma Flexeril...»

«Dammene una di ciascuna.»

«Non posso.» Sadie teneva sollevato un flacone e leggeva l'etichetta. «Hanno tutte delle istruzioni. La maggior parte dice una pillola ogni quattro ore.»

«Da quando segui le istruzioni? Voglio che il dolore mi passi: adesso.»

Arrivarono al compromesso di prendere una sola pillola da tre diversi contenitori. Sadie rimise a posto i flaconi, girandoli attentamente per mostrare gli stessi scorci delle etichette di quando aveva aperto il cassetto. Poi si inginocchiò di nuovo e fissò la ferita di Gwen, concentrandosi sui segni lasciati dai denti del cane e sulle piaghe arrossate. «Sta già gonfiandosi. E veloce. Ti ricordi la zanzara gigante al museo di storia naturale?»

Gwen annuì. Il modello esposto era di dimensioni mostruose, e ogni volta che lo ricordava, l'insetto diventava sempre più grosso. Ormai aveva raggiunto le dimensioni dell'essere mostruoso che le aveva fatto visita nel bagno di sopra. Non aveva mai odiato tanto il modello gigante di zanzara esposto al museo.

«Fortissimo!» esclamò Sadie. «È il più grosso insetto che abbia mai visto. È immenso.» Si piegò di nuovo sulla ferita studiando il liquido rosato che sgorgava dai buchi profondi inferri dalla bestia. «Se non sapessi che è stato il cane, direi che è opera dell'insetto gigante.»

Sadie sciacquò con grande delicatezza il sapone dalla ferita e l'asciugò, tamponando solo attorno ai fori e osservando le reazioni sul viso di Gwen per essere certa che durante la medicazione il dolore non diventasse troppo intenso. Infine, i segni della ferita scomparvero sotto un giro di garza bianca e la bendatura fu fermata con un nodo. Mentre finiva, Gwen notò una bizzarra lista della spesa appesa sopra l'acquaio. In inchiostro sbiadito su un foglio ingiallito c'erano «sacchi di cemento per finire i pavimenti del laboratorio delle colture» e «di rivestimenti da serra per foderare le pareti». Un'altra riga diceva: «Maledetti insetti». Ma non si nominavano prodotti per risolvere il problema.

Quando Gwen finì di mangiare l'ultimo fungo, le pillole cominciavano già a fare effetto. Il polpaccio ferito continuava a pulsare ma il dolore stava scemando. Si sdraiò, aprì un altro armadietto basso e vide un blocco di tela viola. «Non è il tuo zaino?»

«Sì, ma il pager non c'è più.» Sadie chiuse l'anta, poi cominciò a pulire il pavimento con una salvietta e un insolito senso dell'ordine. «Ha preso anche la mia agendina del telefono.»

«Ecco come ha avuto il numero e il codice!» Ora il dolore era dimentica-

to e Gwen si sentiva la testa leggera. Aprì un po' di più il cassetto delle pastiglie. Quei farmaci che l'avevano fatta dormire dovevano provenire da lì. In fondo al cassetto c'era una confezione aperta di guanti di gomma usa e getta: un altro mistero risolto. Erano queste, dunque, le dita di gomma del mostro. Alzò lo sguardo verso un armadietto pensile. Oltre la vetrinetta sbucava un antiquato microscopio. Sembrava un vecchio modello, riposto perché sostituito da un apparecchio nuovo. Sullo scaffale più in alto c'erano file di barattoli etichettati come varechina e alcol, lievito e sfagno. Agar di malto? Una parete era tappezzata da un esercito di bottiglie tappate contenenti un materiale scuro. Altre erano piene di segatura.

«È un po' come il laboratorio di biologia a scuola, vero?» Sadie attraversò la stanza e aprì l'anta di un grosso armadio, per mostrarle un contenitore di metallo cilindrico con un termostato su un lato. Gwen sapeva che cos'era: una pentola a pressione di dimensioni esagerate. Forse c'entrava con le vaschette di coltura sparse sul bancone. Queste colture le ricordavano quelle che aveva sperimentato nelle ore di laboratorio a scuola.

«Forse le storie che circolano su St Ursula sono vere» esclamò Sadie con una smorfia. «Siamo state vendute per strani esperimenti scientifici.» Rimase nel vano della porta e guardò fuori verso i ceppi sulle file dei banchi e degli scaffali. «Siamo state rapite dagli uomini fungo.»

Gwen si rese conto che Sadie la stava irretendo in un'altra delle storie d'orrore di cui era maestra. Era un atteggiamento così familiare che per qualche momento si dimenticò che l'orrore era reale. Sorrise a Sadie, consumata cantastorie, mentre la sonnolenza crescente completava l'atmosfera di una tipica serata con la sua migliore amica.

«Sì.» Sadie ritornò a guardare nella vaschetta scoperchiata sul bancone. «Decisamente fantascientifico.» Poi mostrò a Gwen l'etichetta riportata su una confezione. Il suo sorriso era quasi crudele mentre leggeva: «Materiale da fecondazione».

«Mmm.» Gwen alzò lo sguardo sulle bottiglie nelle credenze e lesse i nomi di complesse sostanze chimiche. Un barattolo di polvere verde conteneva lo stesso potente fertilizzante che il giardiniere degli Hubble aveva usato per rianimare un albero morente. Evidentemente quel rimedio non era riuscito a salvare il nudo moncone di quercia nella foresta della serra coperta. L'anziano giardiniere di casa Hubble riteneva quella mistura verde una pozione da usare in piccole dosi e solo in casi estremi. Una piccola quantità di granuli non diluiti aveva ucciso uno dei cani da guardia del signor Stuben, e il giardiniere aveva quasi perso il lavoro per questo. Il si-

gnor Stuben sosteneva ancora che l'avvelenamento era stato deliberato. Ma Gwen non poteva credere che il vecchio fosse stato tanto crudele da dare al cane una morte così atroce: la bocca e la lingua della bestia erano state letteralmente bruciate dalla sostanza corrosiva.

Abbassò gli occhi sul bancone ed esaminò le righe scarabocchiate su una pagina del diario aperto. Si stava appisolando, e il testo cominciò a sfuocarsi mentre raggiungeva le ultime parole, che si interrompevano nel bel mezzo di una frase finendo in una lunga riga tremolante, che sembrava volersi espandere fuori dal foglio.

«Così stava sperimentando colture di funghi, ma qualcosa deve averlo interrotto.» Gli occhi di Gwen scivolarono su una scatola di plastica sospinta in fondo al bancone. Aprì il coperchio e vide un ammasso di grossi funghi scuri, dalla superficie marmorizzata e ricoperta di terriccio. Li annusò: era un odore familiare. «Sadie, sai cosa sono questi? Tartufi.»

«Brutti, vero?»

«Un tartufo è un...»

«Un fungo sotterraneo» continuò Sadie. «Pensi che durante le lezioni io dorma sempre?»

«I tartufi vengono dall'Europa, e costano un sacco di soldi a comprarli. Persino mio padre si lamenta del loro prezzo.»

«Davvero?!» Sadie frugò nella scatola, ne tirò fuori uno e lo lavò sotto il rubinetto. «Forse non sono tanto brutti. Prendi questo per esempio.» Lo tenne fuori perché Gwen lo ispezionasse. «Sembra un grazioso uccellino, non ti pare?»

Gwen annuì, intorpidita, quasi perdendo l'equilibrio sulla sedia con le rotelle. Fissò il tartufo nel palmo della mano di Sadie. In effetti, il piccolo bozzo in cima pareva una testa con un becco, e la strana forma del corpo poteva essere scambiata per ali ripiegate. Mentre Gwen spalancava la bocca in uno sbadiglio, Sadie staccò la testa del tartufo con un morso, ridendo.

«Non male.» Sadie le offrì la scatola. «Vuoi provare?»

«Non credo proprio.» Gwen sorrise. «Lo sapevi che le spore di tartufo vengono di solito disseminate in giro dai culi di roditori sotterranei?»

«Roditori? Merda di topo?» Sadie si tirò fuori il tartufo dalla bocca e lo sputò nel lavandino. Gwen era estremamente soddisfatta di sé: era finalmente riuscita a disgustare la sua maestra di orrori.

Una volta sciacquatasi la bocca, Sadie alzò lo sguardo all'orologio sul muro. «Dobbiamo stare molto attente.» Prese uno straccio dall'armadietto sotto il lavandino e cominciò a pulire ogni macchia di sangue sul pavimen-

to di cemento dipinto di bianco. «Lui torna qui due volte al giorno. Se scopre qualcosa fuori posto, saprà che respiro ancora.»

«Ti crede morta?»

«Ne è certo.» Sadie fece una palla bagnata con lo straccio sporco e lo nascose dietro la scorta di scatole e lattine sotto il lavandino. «Mi ha sepolta viva.»

«Oh, e come no.» Grazie alle pillole Gwen si sentiva stordita, e solo la sua educazione profondamente radicata la trattenne dallo sghignazzare apertamente.

«È vero!» insisté Sadie, un po' offesa da questa sfiducia. «E gli ho anche dato una bella occhiata mentre riempiva la mia tomba.» Aprì un altro armadietto ed estrasse un voluminoso sacco verde della spazzatura. «Vuoi vedere che aspetto ha?» La bambina aprì bene il sacco per mostrare vari indumenti scuri, consunti, da lavoro: un pullover di lana, un vecchio paio di calzoni e scarpe ormai sfondate. Sadie scavò dentro la sacca e tirò fuori un pezzo di feltro nero: un passamontagna. Se lo infilò in testa tramutandosi istantaneamente in una creatura interamente diversa, agghiacciante.

Gwen sobbalzò e sgranò gli occhi sulla maschera di feltro nero. Era la cosa venuta a sedersi accanto al suo lettino nel bagno. Gli occhi erano tagli crudeli, coronati da spacchi di cucitura bianca che sembravano sopracciglia irate. La bocca era cucita, chiusa con uno spesso filo da ricamo bianco che disegnava un contorno di zanne triangolari inserite le une nelle altre. Sadie le stava mostrando la faccia del mostro.

«Che te ne pare?» Le parole di Sadie erano attutite dalla stoffa, la voce irriconoscibile e a stento comprensibile.

«Levatelo, per favore, levatelo!»

«Okay, okay.» Sadie si tolse velocemente il passamontagna e lo rificcò nel sacco. «Dobbiamo nasconderci. Quando scopre che sei scomparsa dal bagno, getterà all'aria tutto il posto per cercarti.»

«Penserà che sono scappata all'esterno. Ho legato le lenzuola insieme e le ho lasciate penzolare dalla finestra del bagno.»

Sadie annuì di approvazione. «Ben fatto. Ma sarà di ritorno presto e si metterà a perquisire la casa. Comunque, capiremo quando arriva: si sente il motore della macchina... Dobbiamo trovare un posto per nasconderci.»

Uscirono dalla stanza adibita a laboratorio e rientrarono nel vasto spazio del vivaio dei funghi, accolte dal ronzio dei piccoli motori di irrorazione. Ognuno dei carretti sotto le file dei banchi sarebbe stato un buon nascondiglio: c'era spazio in abbondanza.

Il cane abbaiò di nuovo. Gwen si voltò verso gli alberi, il regno dell'animale incatenato. «Se libera il cane, non ci sarà alcun luogo in cui restare nascoste.»

«Un posto sicuro c'è.» Sadie fece strada al centro del corridoio dei tavoli e tirò fuori un carretto pieno di terra. Indicò sotto il tavolo un oscuro buco rettangolare tra i solchi lasciati dalle ruote del carretto. Ai lati c'erano mucchietti di terreno smosso, e il carretto conteneva altra terra. «Ecco. Non ha finito di riempirla. Il suo cicalino si è messo a suonare e lui se n'è andato. Ma è lì che mi ha seppellita.»

«Non lo dici davvero...»

Sadie sorrise. «E la mia tomba. Te l'ho detto che mi ha seppellita viva.»

Gwen si tappò le orecchie. «Non è vero.»

«Sì che è vero!»

«Smettila, non è divertente.»

«Lui pensava che fossi morta.» Sadie strappò via a Gwen le mani dalle orecchie. «No, devi ascoltarmi! È stato uno dei miei capolavori. Il trucco sta negli occhi aperti.»

Gwen si abbracciò e scosse la testa. «No, no.» Ma poi guardò il buco nella terra: assomigliava davvero a una piccola tomba, a misura di bambina.

Sadie si allungò verso un carretto sotto il tavolo accanto e tirò fuori i suoi vestiti tutti incrostati di terra. Erano ulteriori prove del suo racconto. «Devo mettermeli. Mi ha seppellita con i vestiti.» Infilò in testa il maglioncino viola. «Ci ho pensato molto. La morte migliore è con gli occhi aperti. Certo, è più difficile: non puoi sbattere le palpebre. Ma se avessi chiuso gli occhi mi avrebbe controllato i battiti del cuore.»

Sadie si infilò i jeans viola. «Oh, e un altro bel tocco: mi sono irrigidita dappertutto. È venuto a controllarmi dopo, giusto il tempo sufficiente perché iniziasse il *rigor mortis.* Era perfetto. Non avevo addosso il giubbotto, ed ero sdraiata a mezzo metro di profondità nella terra fredda. Guarda, Gwen. Freddo? Rigido?» Si stese nel buco e ripiegò le mani sul petto come un cadavere della migliore tradizione dei film. Fissò immobile il soffitto, a occhi aperti. «Vedi? Morta.» Sogghignò. «Bello, no?»

Gwen annuì, ma turbata, non volendo capacitarsi che Sadie fosse stata sepolta viva.

Sadie si sedette e scavò altra terra dalla buca, rendendola più profonda. «Questo è il nascondiglio migliore, l'unico nascondiglio.»

«Non ci vengo lì dentro.»

«Be', e invece sì, Gwen. È l'unico modo.»

Udirono in lontananza il motore della macchina che si avvicinava. Sadie tornò di corsa nella stanza del laboratorio gridando a Gwen: «Entra nel buco. Mi sono dimenticata di riporre la sacca nell'armadio. Devo metterla a posto o lui se ne accorgerà».

Gwen strisciò sotto il tavolo e, riluttante, si sistemò nel buco, sdraiandosi nella terra come aveva fatto Sadie. Forse non era poi così terribile, ed era più fresco lì. Le sue palpebre erano pesanti, si chiudevano lentamente. Incrociò le braccia sopra al petto e si domandò se sarebbe stato opportuno e utile recitare le sue preghiere mentre giaceva in una tomba.

«Ora riposo in pace» sussurrò.

Il motore dell'auto sembrava proprio sopra di loro. Dov'era Sadie? Non c'era panico né urgenza in questo pensiero: erano semplici speculazioni assonnate. Forse la prossima volta avrebbe preso solo due pastiglie.

«Prego il Signore che custodisca la mia anima.» Si ricordò una preghiera migliore, un'antica invocazione tradizionale, più potente. Era stato un altro insegnamento della sua migliore amica, un incantesimo magico per allontanare gli incubi di una bambina perpetuamente terrorizzata, per poter proseguire nella dura scuola dei film dell'orrore. «Da demoni e fantasmi, da bestie immonde e mostri della notte, buon Dio, liberaci tu.»

Sentì l'amica che ritornava di corsa. Sadie si chinò sulla fossa per scavare altra terra attorno a loro. «Non ha avuto il tempo di ricoprirmi molto. Così non sarà troppo difficile. Basta un tumulo che gli faccia vedere che non me ne sono mai andata, d'accordo?» Tirò a Gwen la maglietta sulla faccia. «Questo ti riparerà occhi e bocca dalla terra.»

Gwen non aveva sentito passi, ma sapeva che l'uomo era in casa. Ne percepiva la presenza. Nella sua mente lo pensò di sopra, nel bagno dove l'aveva reclusa. Immaginò la sua rabbia nello scoprire la finestra aperta, le lenzuola legate e tutte le prove della sua fuga.

Ragazzaccia! Oh, sono molto arrabbiato.

Poi sarebbe corso giù dalle scale per cercarla intorno alla casa, forse convinto che Gwen avesse davvero compiuto quel salto dalla fine delle lenzuola alla dura terra, non sapendo che razza di fifona era.

Ragazzaccia!

Chiuse gli occhi e si aggrappò a Sadie, che si protendeva per rimettere il carretto al suo posto sopra la fossa: era il coperchio su ruote della loro bara. Gwen si sentiva di nuovo stordita e respirava profondamente. L'inesorabile bisogno di dormire si stava impossessando del suo corpo, rilassando

ogni muscolo. Ma, ecco, i suoi occhi si erano aperti di scatto nel buio: qualcosa nella terra, sotto di lei, si muoveva. La terra pullulava di insetti: si infilavano nei suoi vestiti, strisciavano su per la sua carne. Voleva gridare ma, all'apice del terrore, il suo piede calciò in uno scatto incontrollato e cadde addormentata. Il suo cuore al galoppo finalmente rallentò nel ritmo gentile di una bambina esausta.

Ellen Kendall si tolse gli occhiali da lettura e si stropicciò gli occhi. Al centro del tavolo di cucina giaceva il volume con la trascrizione del processo, inondato dalla prima luce del mattino. Si voltò verso la finestra. Merli chiassosi si erano radunati nel giardino intorno al bidone della spazzatura, sbattendo le ali e stridendo. Uno storno si posò sul vano della finestra. Aveva zampette unte, che sporcarono il davanzale.

Sudicia bestiola.

Ellen sventolò la mano contro il vetro per cacciarlo, ma il volatile piegò solo il capo e la fissò, senza timore, indifferente alle minacce.

Be', cosa ci si poteva aspettare da un uccello tanto stupido che non migrava nemmeno a sud per svernare?

Abbassò lo sguardo sul libro processuale. L'aveva chiuso a un'ora tarda della notte per ritirarsi a letto, stanca, sotto il caldo conforto di un piumone. Ma la curiosità aveva prevalso sulla stanchezza, tanto che si era presto dovuta rialzare ed era tornata in cucina, infreddolita e scalza, per finire la lettura. Ora gli occhi le bruciavano e la mente era inondata di pensieri affannosi.

E se il prete fosse innocente?

Non aveva mai più visto Paul Marie dal giorno in cui la giuria l'aveva dichiarato colpevole di averle ucciso la figlia. Era vestito tutto di nero, e il colletto bianco da prete risaltava ancora di più.

Lo storno volò via.

Ellen si rivolse al figlio. Rouge sorseggiava il caffè appoggiato allo stipite della porta. Indossava dei jeans e una vecchia camicia a righe del padre. Una cravatta rossa gli pendeva intorno al collo, slacciata, e il sorriso che gli solcava il viso era ironico e complice. Ammirava il suo bel figlio e ne invidiava la gioventù: i volti giovani sembrano indistruttibili, non mostrano stanchezza o disillusione. Rouge aveva dormito sodo, vero? E forse era per questo che le sorrideva: le stava chiedendo scusa per averle rovinato l'intera nottata portandole a casa quel volume sul processo.

Ellen si picchiettò gli occhiali da lettura sui denti. «Avevi ragione. L'av-

vocato difensore era decisamente un incapace.» Aprì la trascrizione e sfogliò le pagine. «È tutto qui, bimbo mio. Uno studente al primo anno di legge avrebbe fatto di meglio in tribunale. Peccato che l'avvocato del prete sia morto. Lo avresti potuto arrostire, dimostrando che aveva ricevuto i rapporti della polizia sulla inattendibilità della testimone.»

«Qualcuno l'aveva sicuramente comprato.»

Lei annuì. Non qualcuno, però, non una persona qualsiasi. «Il sospetto più probabile di questa manovra temo che sia tuo padre. Era ossessionato dall'idea di inchiodare il prete. Paul Marie in realtà era già stato condannato dai giornali controllati dalla nostra famiglia, tutti e tre. La sconfitta in tribunale fu solo una formalità.»

I medici l'avevano tenuta sotto forti sedativi per quasi tutto quell'anno, ma lei si era curata ancora di più con l'alcol. Tuttavia, ora si ricordava qualcosa dell'atmosfera surreale creatasi in quel tempo: era stato un anno votato alla caccia ai preti in tutto il paese.

«Vuoi che rintracci i versamenti all'avvocato corrotto?» Anni prima non l'avrebbe chiesto: si sarebbe lanciata a capofitto nella ricerca. Ma ormai era fuori gioco, non era più una giornalista d'assalto. No, questa volta era la vedova del principale sospetto.

Rouge si accostò al ripiano della cucina per riempirsi di nuovo la tazza di caffè. «Sono più interessato allo scambio finanziario di papà con Oz Almo.»

«Mi spiace, bimbo mio. Io ne sono stata tenuta fuori. So solo che tuo padre pagò una somma esorbitante per il riscatto.» Il figlio ne sapeva comunque molto più di lei sui conti e gli affari di Bradley Kendall. Rouge, a diciannove anni, aveva sistemato la situazione patrimoniale e messo a punto i piani finanziari per salvare almeno la casa e per sopravvivere con la madre. Lei nel frattempo era uscita dall'alcolismo, ma dimostrandosi di poca utilità per il figlio e l'amministrazione familiare.

Rouge inclinò la caraffa e riempì anche alla madre la tazza con un getto aromatico di caffè nero. Ellen sorrise a quel gesto di gentilezza. Le ricordava i giorni in cui lei era tanto ubriaca che Rouge le proibiva di versare liquidi caldi. A volte si domandava perché provasse nostalgia per quei lontani gesti affettuosi che però ricordavano un periodo terribile.

«Conosco l'ammontare del riscatto» riprese Rouge. «Ma dal nostro portafoglio azionario è scomparso molto di più, e tutti i beni immobili furono ipotecati dalla cantina fino al tetto. Non sono riuscito a giustificare nemmeno metà di quello che mancava al patrimonio quando è morto il papà.»

«Così pensi che desse soldi a Oz Almo? Magari, bustarelle per l'avvocato... Può darsi.»

«Qualunque cosa abbia fatto il papà, ha pagato in contanti, senza lasciare tracce scritte. Almo è il logico intermediario per i pagamenti occulti.»

«Dio, quanto ho disprezzato quella carogna bastarda! Ma tuo padre aveva molta fiducia in lui. Oz era ancora nelle forze dell'ordine allora, e fu un importante testimone per l'accusa. Naturalmente non è stato difficile, visto che anche la difesa lavorava per l'accusa.»

«Perché la chiesa non procurò a Paul Marie un avvocato decente?»

Lei sorvolò su quell'apparente contraddizione. «In realtà gli presero il miglior mastino che i soldi potessero comprare. Ma il prete lo licenziò.» Sollevò la trascrizione processuale: sotto, giaceva il macabro album giornalistico di suo marito contenente gli articoli, ormai ingialliti, dedicati all'omicidio della figlia. «E tutto scritto qui. Il primo avvocato voleva accordarsi con il pubblico ministero, ma padre Marie continuò a sostenere la propria innocenza.» Prese un rapido appunto su un taccuino giallo. «Potrei ricostruire parte della storia finanziaria di Oz con un resoconto bancario. È un punto di partenza. Probabilmente potrò ottenere il resto attraverso una bancaria di Manhattan che mi deve un favore. Sai, le banche sono tutte vasi comunicanti.»

«E potresti controllare i clienti per cui ha lavorato Almo durante gli ultimi quindici anni? Sembra che possieda molto denaro: bei vestiti, una grande casa... Mi domando se tutta questa ricchezza provenga dai casi di cui si occupa...»

«O dal riscatto.» Ellen si accorse che il figlio non escludeva questa seconda, sgradevole possibilità. «Consideralo un lavoro già fatto.» La madre capiva che Rouge aveva bisogno dell'aiuto di un esterno: la polizia di stato non avrebbe gradito che la loro recente recluta investigativa si mettesse a indagare su un ex uomo del BCI. «Comincio a chiamare i miei contatti oggi stesso. Nient'altro?»

Rouge annuì. «Ali Cray pensa che qualcuno abbia pasticciato le carte di Paul Marie per metterlo in mezzo ai detenuti comuni. Visto il tipo di delitto per cui era condannato, si è trattato quasi di un tentato omicidio. Forse questa eventualità spiega anche, almeno in parte, il denaro scomparso, perché alla prigione Oz Almo avrebbe dovuto corrompere...»

«No, bello.» Ellen scosse la testa. «Fra tutte le teorie di complotto, questa fa acqua da tutte le parti, e la ragazza mostra una certa ingenuità sul nostro maledetto sistema carcerario.»

«In quella prigione si dovrebbe applicare una rigida politica di segregazione per i delitti sessuali. Invece non è stato così.»

«E questa sarebbe la prova logica per le supposizioni di Ali Cray? Fai attenzione, Rouge, la mamma ora ti insegna. La gente si perde spesso nella confusione, è un evento comune, e così si rifugia in deduzioni logiche. No... aspetta, diciamolo meglio: tu devi dimenticarti la logica e attenerti ai fatti. Tu devi operare nel tempo reale, nella vita reale, e non lasciarti coinvolgere in teorie di complotti ovunque.»

«Se Ali ha ragione, il prete potrebbe...»

«Dimenticati la causa giusta e nobile, d'accordo? La giustizia non esiste.»

Rouge tamburellò delicatamente sulla rilegatura del volume processuale. «C'è la prova che Oz era un poliziotto sporco. Quel braccialetto...»

«No, bimbo. C'è solo un indizio su un possibile pagamento. E anche se io trovassi qualche ricevuta, ciò non dimostrerebbe ancora che Oz ha seminato prove per incastrare il prete. Ma, se anche lo avesse fatto? E allora? Potremmo fare un altro buco nell'acqua. Quando ero reporter a Chicago, i poliziotti erano soliti portare prove "di riserva" in macchina, di solito droghe.»

«Ma il braccialetto d'argento...»

«Era il braccialetto di Susan. Tuo padre glielo aveva regalato per il suo ultimo compleanno, e quel giorno lo indossava. Ma Oz non lo ha ricevuto da tuo padre perché lo piazzasse come prova a carico del prete. Questi sono fatti.» Sfogliò le pagine della trascrizione. «Il prete non ebbe un processo regolare, ma non c'è niente qui che provi la sua innocenza. Non toccare Almo finché non hai in mano qualcosa di solido.»

«Supponi che io interroghi Oz, da solo.»

«No. Pessima idea. Non fidarti del tuo cuore o del tuo fegato, bimbo. Sono entrambi marinati nel testosterone. Ascolta tua madre.»

«Non ho intenzione di aggredirlo. Voglio solo...»

«Rouge... prendi appunti.» Sollevò la trascrizione come fosse un reperto. «Non puoi riporre la tua fede nei poliziotti o nelle aule di tribunale.» Poi tirò su l'album dei ritagli, come fosse il reperto numero due. «E non puoi neppure credere a quello che leggi sui giornali. Così, se non ti fidi di tua madre, cosa ti rimane?»

Lui si appoggiò contro lo schienale della sedia, sorridendo e finendo il caffè, e Ellen ebbe finalmente la sensazione che avessero trovato l'accordo: erano una squadra.

Quanti anni erano passati da quando si era sentita altrettanto vicina al figlio? Era una storia lunga e non proprio edificante. Quando la figlia era viva, Ellen aveva affidato i gemelli per lo più alle cure di altre donne e non si era granché preoccupata di loro. I suoi figli si erano sempre dimostrati autonomi, desideravano solo la reciproca compagnia. Dopo la morte di Susan, Ellen era sprofondata nel rimorso per essere stata una madre tanto inetta, ma neppure in seguito era migliorata: persa nell'alcolismo, aveva ignorato il figlioletto anche nei momenti di maggior bisogno. Rouge rabbrividiva ancora ripensando ai tempi in cui la madre si limitava a sbadigliare qualche «buon giorno» e «buona notte». Cos'aveva significato per un bambino di dieci anni o poco più vedere la madre che si addormentava ubriaca prima che lui andasse a letto?

Ma adesso Ellen voleva sfruttare la nuova possibilità: il figlio sopravvissuto aveva bisogno di una fonte segreta, necessitava dell'aiuto di un'assistente che si intrufolasse nei fatti dalla porta di servizio. E lei, da ex reporter, sapeva bene come fare.

È questo il mio compito.

Gwen fu svegliata dal rumore di un vetro rotto. L'essere immondo era in cantina con loro, intento a trafficare nella stanza bianca, molto vicino al nascondiglio sotto il carretto. La bambina udiva i brevi latrati del cane; sentiva i passi lungo il corridoio dei tavoli dei funghi. Sadie, sopra di lei, lavorava furiosamente con entrambe le mani per accumulare più terra intorno al suo corpo. Il cane era eccitato ora, latrava più forte, e Gwen se lo immaginava tirare il guinzaglio mentre si avvicinava col padrone. Ma poi i latrati si ridussero a guaiti che scandivano un respirare e un ansimare pesante del cane.

Gwen ascoltava trepidamente i rumori, e sobbalzò quando il carretto venne strattonato. La sua maglia le scivolò sotto il mento e si ritrovò la terra negli occhi e nella bocca. Stava soffocando. Udì le ruote del carretto che si allontanavano. Teneva gli occhi serrati contro il terriccio che ancora cadeva dal maglione di Sadie. Poi il carretto fu sbattuto di nuovo al suo posto sotto il tavolo. Il cane abbaiò un'ultima volta, ma il latrato cessò di colpo, seguito da un guaito di dolore.

«Stupido animale!» esclamò la voce là fuori.

Dunque lui aveva visto quello che si aspettava di vedere: la bambina morta che giaceva nella tomba, tutta rigida, con gli occhi spalancati che fissavano la luce fioca sotto il tavolo.

Ora l'ansimare del cane si trascinava verso la parte lontana della cantina insieme all'uomo. La porta della cantina infine si chiuse e tornò il silenzio.

Sadie rotolò da un lato. Gwen, cercando di sollevarsi per mettersi seduta, sbucando dalla terra picchiò la testa sul legno del carretto. Il dolore alla gamba era tornato, ed era peggiorato. *Altre pastiglie. Voglio altre pastiglie.* Si stava rizzando fuori dal buco ma, mentre scostava il carretto, Sadie la bloccò.

«Non ancora. Non è andato via. La macchina è ancora qui. Aspettiamo di sentire il rumore del motore.»

«Sadie, devo avere quelle pastiglie. Non posso...»

«Resta qui. Te le prendo io.» Sadie si aprì un varco nella tomba e strisciò fra le ruote del carretto.

Gwen sedeva da sola nel buio. La luce che filtrava era fievole, ma lei intravedeva la ferita e il jeans strappato. Intorno ai bordi della fasciatura, la gamba era gonfia, la carne tumescente. L'infezione si stava allargando. Allungò la gamba dove la luce era più forte e sciolse il nodo della garza.

La colse la paura.

La pelle intorno ai segni del morso era cambiata da rosso acceso a un colore bruno. Toccò i fori provocati dai denti del cane e si sentì trafitta da uno spillone rovente. Emise un lamento sostenuto, continuo, mentre Sadie si calava nel buco. Sadie le pigiò le pastiglie in bocca e le fece trangugiare bruscamente un vasetto d'acqua.

Sedettero in silenzio per un po', in attesa che il dolore si acquietasse. Da una manica del maglioncino di Gwen sbucò uno scarabeo e lei lo spinse via, sentendosi la pelle improvvisamente attraversata da un brivido di ghiaccio.

«Sdraiati» le ordinò Sadie. «Solo fino a che non abbiamo sentito la macchina allontanarsi.»

«Non posso. È pieno di insetti.» Gwen si coprì la faccia con le mani sporche. «Non so cosa mi sta succedendo. Gli insetti non mi hanno mai dato fastidio prima.» Piangeva. «Ricordi i giochi? Le corse degli insetti?»

«Avevamo otto anni.» Sadie sorrise accarezzando i capelli di Gwen. «I tuoi scarafaggi vincevano sempre.»

«Ma ora ce li ho nei vestiti, e non lo sopporto. Cosa mi sta succedendo?»

«Stai diventando una donna.» Nella voce di Sadie c'era una freddezza e un'ironia come a significare che questo era il destino e non c'era niente da fare.

«E quell'uomo, Sadie. Mi provoca la stessa ripugnanza che mi dà il gros-

so modello di zanzara al museo: un insetto gigante.»

«*La mosca.*»

«Il film in bianco e nero del 1958? O il rifacimento del 1986?» Gwen era automaticamente scivolata nel vecchio gioco dei quiz cinematografici. Prepararsi per i quiz dell'orrore di Sadie, per Gwen aveva da anni addirittura la precedenza sui compiti a casa.

«Mi piace l'idea» disse Sadie. «Ecco come si chiama: la Mosca.»

L'attenzione di Gwen venne richiamata da un altro evento bizzarro di quella sua odissea folle, che sembrava smentire tutte le logiche del mondo fisico: sentiva un rumore di pioggia sulle foglie degli alberi. Guardò fuori, tra le ruote del carretto, e allungò il collo per sbirciare verso il soffitto di lampadine. In effetti, grossi goccioloni di acqua cadevano dai tubi che attraversavano il cielo elettrico.

Pioveva al coperto!

«Non le sembra di essersi sempre fatto un po' ossessionare dall'idea di un possibile rapimento?» Arnie Pyle girò i tristi occhi scuri su Peter Hubble, ma Rouge non scorse simpatia o cordialità nei modi dell'agente federale.

Peter Hubble annuì semplicemente ammettendo che era vero, e poi reclinò la testa come per dire: *E dunque?* Forse lui considerava normale che tutti i padri in America cucissero trasmittenti negli zainetti dei figli, e che in ogni famiglia si inchiostrassero le mani dei figlioletti per memorizzarne le impronte per il sistema di sicurezza, e che ogni genitore tenesse un campione di sangue della prole congelato in frigorifero nell'eventualità di doverne confrontare il DNA.

E poi c'era quel pacchetto di cartoncini sul tavolo da riunione, davvero ossessivi: vi si documentavano i progressi, anno per anno, delle impronte dei piedi di Gwen, sin dal giorno in cui era nata. Delicate linee sinuose descrivevano le dita e le piante dei suoi piedini, in forme così piccole ed evocative che spezzavano il cuore più di qualsiasi fotografia. Nessuno degli uomini seduti all'ampio tavolo seppe resistere a lungo guardando quei cartoncini.

Tre agenti federali erano allineati dal lato di Pyle. Peter Hubble era invece affiancato da Rouge e da Buddy Sorrel sull'altro lato. L'investigatore anziano era rimasto zitto per tutto il tempo, limitandosi di tanto in tanto a prendere appunti. Un altro uomo del BCI era appoggiato alla porta, senza dare alcun segno di seguire la loro conversazione.

Un'ora prima, nell'ufficio del capitano Costello, l'agente Pyle aveva reso noto che una richiesta di riscatto affrancata da un altro stato era sufficiente a far scattare un'indagine federale, e il capitano aveva risposto con un sorriso enigmatico. L'FBI si era assunta il compito di filtrare la posta in arrivo degli Hubble, ma sino a quel momento i federali non avevano sottoposto ai genitori nulla in tal senso. Rouge si domandò quando avrebbero menzionato la lettera ai familiari, e come.

Ora, l'agente Pyle teneva la bocca stretta in una linea sottile, tamburellando con la matita sul tavolo. «Signor Hubble, potrebbe essere stata la sua ex moglie a portarsi via Gwen?»

«Marsha?» Peter Hubble guardò l'agente dell'FBI come se vedesse un pazzo. «No, no davvero.» I suoi occhi erano furenti. Fece per alzarsi dal tavolo. «Pyle, lei non sa nemmeno raccogliere correttamente le informazioni. Mia moglie e io siamo separati, non divorziati. Perché perde tempo con queste sciocchezze? Perché non è fuori a cercare Gwen? Almeno mi lasci uscire a...»

«Lei non va da nessuna parte» lo bloccò Arnie Pyle. «Ma se le serve un avvocato, glielo trovo io. Qualunque cosa succeda, lei dovrà parlare con me.»

Peter Hubble risprofondò nella sedia, con gli occhi rivolti al soffitto come per domandare: *Cosa c'è ancora?* Rouge si chiese se quel processo al padre distrutto fosse stato sceneggiato da Kafka in persona: qualunque idiota avrebbe capito di avere davanti a sé un padre angosciato, in agonia.

«Sua moglie si è battuta molto per ottenere la custodia di Gwen.» Le parole di Pyle erano asciutte e taglienti.

«Questo è accaduto due anni fa.» Hubble parlò restando rivolto al soffitto. «Marsha e io abbiamo risolto le nostre divergenze».

«Lei, signore, aveva preso precauzioni enormi per la sicurezza della figlia.» C'era cortesia nel linguaggio di Pyle, ma non nel tono. «Temeva che sua moglie avrebbe cercato di portarsi via Gwen. Non è vero?»

«Sono un uomo ricco» rispose Peter Hubble con più calma, o forse con più stanchezza. «La ragione delle misure di sicurezza dovrebbe risultare ovvia...» La frase sembrò tronca, come se il seguito fosse: ...*anche a un idiota come lei.*

Sorrel sorrise ma non alzò mai lo sguardo dal suo taccuino. Rouge, un po' confuso, cercò di incrociare lo sguardo dell'anziano ispettore. Nessuno nella stanza, nemmeno Pyle, aveva mai preso in considerazione l'ipotesi che Marsha Hubble avesse rapito le bambine. Si trovava ad Albany al

momento della scomparsa, e sotto gli occhi di otto membri del personale, tutti altamente scocciati di dover rinunciare al week-end. L'alibi del genitore senza custodia legale su un figlio, era tra le prime cose ad essere verificate dalla polizia di stato, e l'uomo dell'FBI di certo lo sapeva. E allora, dove voleva andare a parare con quelle domande strampalate?

Arnie Pyle si fece passare con gesto teatrale una cartellina dall'agente accanto. La aprì con lentezza. Cercò fra i fogli e ne estrasse uno con l'intestazione in grassetto del Tribunale della famiglia. «La scorsa estate sua moglie l'ha accusata di violenze alla bambina. La schiaffeggiava?»

«No!» Peter Hubble era di nuovo in piedi. «Perché distorce volutamente le cose, Pyle? Mia moglie mi incolpava di violenze psicologiche, e penso che anche lei conosca la differenza. Mi accusava di essere troppo protettivo.» Hubble si chinò in avanti, poggiando entrambe le mani sul tavolo. Ora sembrava, anziché una vittima, un uomo provocato in procinto di massacrarne di botte un altro. Rouge si domandò se qualcuno dei poliziòtti nella stanza avrebbe impedito al padre di Gwen di aggredire il federale. Pensò di no. Ma una denuncia di Arnie Pyle per aggressione avrebbe ulteriormente complicato la vita di Hubble.

Alzandosi dal tavolo, Rouge pose dunque gentilmente una mano sulla spalla di Hubble, e anche se il suo tocco era lieve, fu sufficiente a farlo riaccomodare sulla sedia. «Sua moglie è in politica. Immagino che sappia anche lottare slealmente, all'occasione, ma io non so ancora che prove abbiano contro di lei i federali. Mi vuol parlare di queste accuse di violenza?»

Hubble sembrò meglio disposto a rispondere a Rouge. «Marsha mi ha portato in tribunale per mettermi alle strette. L'accusa fu comunque lasciata cadere non appena permisi a Gwen di andare al campo estivo con Sadie Green. Io progettavo di portare mia figlia in un giro delle isole greche, ma evidentemente mia moglie pensava che un'estate con Sadie sarebbe stata più istruttiva. E aveva ragione quanto a questo: Gwen ora sa citare a memoria molte battute di film dell'orrore.»

Rouge represse un sorriso. «A quanto capisco, lei non approva l'amicizia con Sadie.»

«No, non l'approvo.» Il suo viso, però, presto si ammorbidi. «Anche se, lo ammetto, quella bambina mi è sempre piaciuta enormemente. E piacerebbe anche a lei se la conoscesse.» Le sue parole si spensero in un sospiro.

Rouge, prevedendo altre domande di Pyle, frenò l'agente federale facen-

do lentamente segno di no con la testa.

Ma la voce di Pyle non era affatto più civile quando riprese. «Abbiamo trovato le impronte di sua figlia sulla tastiera dell'allarme. Gwen ha spento il sistema per poter uscire dalla porta posteriore all'insaputa di tutti. Chi, oltre a sua moglie, potrebbe averla chiamata all'esterno? Amici di famiglia, gente con cui lavora sua moglie?»

«Solo Sadie. Sadie è l'unica persona al mondo che eserciti più influenza di me su mia figlia.»

Arnie Pyle si sporse in avanti, con il sospetto dipinto in volto. «La signora Hubble ha un sacco di nemici tra l'ufficio del governatore e le file del senatore Berman.»

Hubble scosse la testa, non in segno di diniego ma perché sorpreso di fronte a quella ipotesi di rapimento per motivi politici.

«So che lei ha fama di fare una vita molto appartata» continuò l'agente. «Ma sua moglie conduce un'intensa vita sociale. Potrebbe darci una lista di persone che...»

«Sta perdendo tempo con questa storia.» Peter Hubble allontanò la sedia dal tavolo, permettendo così a Rouge una chiara visuale di Sorrel, e questa volta il giovane riuscì a incrociare lo sguardo dell'investigatore più anziano. Sorrel annuì. Ora entrambi sapevano in che direzione si muoveva Pyle con l'interrogatorio. Era in una missione di ricognizione e forse qualcosa di più entro l'arena politica. Nulla a che vedere con le due ragazzine scomparse. Sorrel scrollò il capo per ribadire quanto detto da Peter Hubble: la pista politica era una perdita di tempo.

«Sto cercando nomi della cerchia intima della famiglia, qualcuno che conosceva la bambina.» Arnie Pyle picchiò sul tavolo col palmo delle mani. «Sappiamo che Gwen aveva l'abitudine di sfuggire alla governante per sgusciare fuori di casa.»

«Be', allora lei ne sa più di me. Questa mi è nuova.» Era chiaro che il padre non credeva all'agente.

Rouge annui. «È vero, signor Hubble. L'abbiamo saputo da un ragazzino, lo stesso che ha visto la bici di Sadie alla fermata dell'autobus. Dice che Gwen aveva l'abitudine di uscire di nascosto per incontrare l'amica alla rimessa delle barche, perché lei non le lasciava giocare insieme.»

«Lo scopro ora.» Peter Hubble sembrò sinceramente sorpreso e amareggiato. Persino Pyle non poteva nutrire dubbi su quell'uomo dalle mille serrature e sofisticate attrezzature di controllo, ma davvero ignaro delle abitudini segrete della figlia.

Rouge, ignorando il linguaggio gestuale di Pyle che gli faceva cenno di starsene in disparte, si rivolse a Peter Hubble. «L'ultima volta che David Shore mi ha parlato...»

«David Shore le ha davvero parlato?» chiese incredulo Peter Hubble mentre tornava a sedersi sulla sedia digerendo quell'ulteriore scoperta. Una piega sardonica gli increspò un lato della bocca. «Quando aveva otto anni, Sadie mi disse che la lingua di David Shore gli era stata mozzata alla nascita. Qualche strano rito religioso, mi spiegò. Secondo Sadie, apparteneva a una setta misteriosa...»

Il padre di Gwen e tutta la tavolata degli investigatori e agenti scoppiarono in una risata divertita, loro malgrado.

La bizzarra pioggia in quell'ambiente coperto era cessata. La porta si aprì: l'uomo era tornato. Il cane guaì di nuovo, dolorante, e presto la pesante porta di metallo si chiuse con un colpo secco. Le bambine capirono che l'uomo era uscito, ma rimasero nascoste nella fossa fino a che sentirono il rumore del motore della macchina che si accendeva e quindi svaniva in lontananza.

Sadie spinse indietro il carretto e si arrampicò fuori dal buco. Corse fino alla fine del corridoio dei tavoli con scaffali. «Guarda.» Indicò gli alberi, dove il cane era steso al suolo, immobile. Gwen, zoppicando, si avvicinò a sua volta e vide un involto sul terreno, vicino al corpo prono dell'animale incatenato. Dentro il sacco di plastica trasparente c'era un rotolo di stoffa rosso vivo.

«Gwen, è il tuo giubbotto quello, vero?»

«Deve essere andato a cercarmi fuori. Ecco perché ha preso il cane e la giacca: ha fatto annusare il mio odore all'animale. Forse pensa che tutti i cani sappiano seguire le tracce. Il signor Stuben dice che ci vuole molto tempo per addestrare un cane a questo compito.»

L'animale si voltò sul fianco e guaì di nuovo.

Gwen esaminò i sacchi su un vicino carrello. Uno era etichettato «biscotti per cani». Un altro conteneva una marca familiare di una mistura secca che, mescolata con acqua calda, serviva a preparare un pasto simile a carne col sugo. Allungò la mano in fondo al carrello e prese una scatola di cibo per cani. Era lo stesso che lei dava al suo barboncino Harpo. Il signor Stuben sosteneva che era il migliore sul mercato.

Il cane era di nuovo in piedi e in movimento, ma le zampe si appoggiavano al suolo nell'andatura ciondolante tipica di un animale debole e soffe-

rente. Si fermò prima che la catena si tendesse: aveva imparato a sue spese la dolorosa sensazione di strangolamento.

«La catena non arriva fin qui» osservò Sadie. «Non avere paura.»

Ma Gwen ora non temeva più il cane, e non grazie all'effetto calmante delle pillole. Quell'animale feroce, che pure l'aveva ferita, era l'unica nota familiare in un mondo completamente nuovo e assurdo, abitato da funghi alieni e da querce che si ergevano quali enormi nani deformi, dove pioveva al coperto sotto una moltitudine di soli elettrici e dove un mostro umano si aggirava come uno spettro terrificante.

In quel contesto, se non altro il cane era una forma di vita normale.

Non sentiva odio nei suoi confronti. Gwen non gli portava rancore per il morso, perché in quell'aggressione non c'era niente di personale contro di lei. Un animale affamato doveva procurarsi da mangiare come poteva. Il cane si comportava in modo normale, prevedibile, mentre il resto di quel mondo no. Gwen nutriva la strana idea che potessero persino diventare amici, perché sapeva già molto sul suo conto. L'attacco silenzioso con cui le era balzato addosso dimostrava che era stato addestrato professionalmente: forse come cane poliziotto. Aveva abbaiato solo una volta prima di lanciarsi. E questo le diceva che anche lui era spaventato.

Certo che lo era. Aveva sentito la paura in lei, e l'istinto gli diceva che ogni creatura spaventata è pericolosa. Ora Gwen era anche ferita, e quindi doppiamente pericolosa, una doppia minaccia per il cane. L'animale era probabilmente terrorizzato adesso, e infatti ritirò le labbra nere sopra i denti ringhiando. Era anch'esso ferito, era stato picchiato, e temeva per la sua vita. Ma non era un vigliacco. Il signor Stuben avrebbe detto che era un cane con un gran fegato.

Secondo l'addestratore c'era molto da imparare dagli animali, specialmente nella distinzione tra codardia e paura. Nelle sedute di addestramento Stuben sapeva sfruttare la dualità del cane, che prova al contempo amore e paura per gli esseri umani; si vantava di non aver mai percosso un animale. Se la sopravvivenza della bestia era infatti minacciata dalla crudeltà dell'uomo, il cane avrebbe superato la paura e si sarebbe persino rivoltato contro il proprio padrone. Gwen fissò l'animale, finalmente entrando in comunicazione con i suoi occhi spaventati.

Sì, c'era solo un problema di sopravvivenza ora. Ma lei aveva Sadie dalla sua parte, mentre il cane era solo.

Gwen quindi aveva paura di quel mondo grottesco nel quale era precipitata, ma non temeva più il cane. Il cane era diventato il suo unico ponte

con quella parte di realtà che poteva capire e controllare. «Che cosa facciamo col cane?»

«Ci sto lavorando.» Sadie si allungò dentro un carrello pieno di attrezzi e tirò fuori una lunga lama con un manico circolare. Era una cesoia da giardiniere, la metà di un paio rotto. «Non è ancora abbastanza affilata.» Raggiunse il muro di pietra e strusciò il metallo contro una sporgenza ruvida, levigando la lama attentamente, quasi amorevolmente.

«Non riuscirai mai ad avere la meglio» la sconsigliò Gwen. «Al cane basta un secondo per squarciarti la gola. Non preferiresti avere il cane come amico?»

«Gwen, lui preferirebbe avere me per cena.»

«Hai sempre detto che volevi un cane.»

«Ma non voglio perdere una mano accarezzandolo, okay?»

«Sembra molto debole. Gli diamo da mangiare?»

«Non mi hai sentita?» Sadie guardò l'amica come se fosse uscita di senno. «Odio questo cane. E guarda cosa ha fatto a te.»

Gwen guardò la gamba bendata con curioso distacco. Questa volta aveva preso solo due pastiglie. La sua testa era un po' più lucida e il dolore era comunque tenuto a bada. La gamba era più pesante ora, come se trasportasse un peso conficcato nel muscolo del polpaccio. Ma non provava dolore, e osservò il proprio arto come se fosse un oggetto estraneo attaccato al suo corpo.

Tornò dunque al problema dell'animale. «Be', Sadie, come direbbe il signor Caruthers: affrontiamo la cosa con logica. Non avrebbe più senso stringere amicizia con l'animale?»

«Oh, sì, certo. Ma preferisco ucciderlo.»

«Conosci il nome del cane?»

«La Mosca non lo chiama mai per nome. Non gli dà nemmeno mai molto da mangiare. Scommetto che non ha mangiato niente neanche oggi.» La lama della cesoia produceva un rumore di grattugia sulla pietra, e Sadie la molava avanti e indietro con visibile piacere. «Sarà facilissimo.»

Gwen notò la ciotola di metallo lucente alla base dell'albero più vicino. «Non c'è acqua nella ciotola.»

«L'unica acqua per lui è quella che piove dai tubi del soffitto.»

Ma la ciotola era troppo vicina al tronco dell'albero: le foglie spesse avrebbero impedito all'acqua di accumularvisi. «Penso che... la Mosca voglia che il cane sia cattivo. Il signor Stuben dice che un animale reso pazzo dalla fame e dalla sete è un buon cane da guardia perché odia il mondo.

Potremmo dargli da bere, per farlo diventare buono.» Prese la scopa e si mise carponi.

«Ti ho detto che voglio...» Sadie interruppe il lavoro di molatura: «Cosa stai facendo?».

Gwen allungò la scopa per raggiungere la ciotola. «Cosa ti sembra che stia facendo?» L'animale la guardava, accucciato, visibilmente pronto a scattare, ma Gwen continuò a manovrare il manico della scopa per avvicinare la ciotola.

«Gwen, stai indietro! Non...»

Nell'istante in cui afferrò la ciotola, il cane scattò verso di lei, ma Sadie già la trascinava indietro per i talloni. Gwen aveva calcolato male i limiti del raggio d'azione della catena, e le enormi mascelle della bestia scattarono a pochissimi centimetri dalla sua mano. Gwen aveva comunque tenuto stretta la ciotola e si sentiva enormemente orgogliosa.

Sadie si accucciò accanto a lei. «Penso che tu sia ubriaca. Sono quelle pastiglie che ti fanno andare fuori di testa.»

«Drogata, semmai» Gwen la corresse. «Ubriaca si dice per l'alcol, drogata per i farmaci.» Ma si domandò anche lei quanta della sua nuova audacia fosse dovuta ai medicinali.

Sadie scosse la testa e prese la ciotola da Gwen. «Hai quasi perso la mano per questo stupido pezzo di latta. E ora gli vorresti pure dare da bere?»

«Non farlo bere è una tortura.»

«E se il mostro poi vede la tazza del cane piena d'acqua? Vuoi far sapere alla Mosca che siamo qui?»

«E quella allora?» Gwen indicò la lama affilata che giaceva poco discosta a terra. «Quando trova il cane con quella infilata nel cuore, non credi che sospetterà qualcosa? O pensi di farlo passare per un suicidio del cane?»

Sadie si alzò silenziosa con la ciotola in mano e tetra in volto. Diede le spalle a Gwen e percorse il largo corridoio tra i tavoli dei funghi.

«Dove vai?»

«Al lavandino a prenderti la tua maledetta acqua.»

Gwen la raggiunse, zoppicando sulla gamba ferita. «Mi dispiace.» Ma non era vero. Era ancora contenta di sé, sentendosi meno paurosa. Si mise presso il lavandino nella stanza bianca mentre Sadie riempiva la ciotola di acqua. «Ricordi qualche parola che l'uomo ha usato con il cane? Come dava gli ordini?»

«Usa nomi di indiani» rispose Sadie. «Quando me lo ha aizzato contro

ha detto "Geronimo". E per richiamarlo ha gridato "Toro Seduto".» Si girò verso la porta con in mano la ciotola piena d'acqua e la lingua stretta fra i denti, camminando concentrata per non rovesciarne.

Tornarono lentamente al confine della piccola foresta. Gwen si fermò a raccogliere una manciata di biscotti dal carrello di cibo per cani. Intanto, Sadie pose la ciotola di latta sul bordo del circolo magico, ossia il limite esterno della catena cui il cane era legato, e la spinse un po' con il manico della scopa. Il cane avanzò strisciando sulle zampe doloranti, con le orecchie alzate e le narici dilatate.

Gwen, chiedendosi quale fosse l'albero genealogico di quell'aggressivo bastardo, diede a Sadie un biscotto. «Ecco, prendine uno: lanciaglielo.»

«Vuoi che riprenda le forze? Sei matta?»

«D'accordo, gettagli mezzo biscotto.»

Il cane aveva bevuto il contenuto della scodella quasi inalando l'acqua. La sua testa si rizzò, e le orecchie si schiacciarono indietro con rinnovato sospetto. Sadie spezzò a metà un biscotto e glielo lanciò. Lui si gettò sul boccone e lo divorò. Quando sollevò di nuovo la testa, qualcosa di simile a un pianto umano gli uscì dalla gola. In linguaggio canino significava certamente *Ancora, per favore.*

«Tieni in alto l'altra metà del biscotto, così che la veda» la istruì Gwen. «Grida "Toro Seduto".»

«Toro Seduto!»

Il cane indietreggiò di alcuni passi e si sedette, restando con tutti i muscoli tesi e gli occhi fissi sul pezzetto di biscotto nella mano di Sadie.

«Adesso lanciaglielo.»

Sadie eseguì e il cane afferrò il biscotto in aria, facendo sbattere rumorosamente le mascelle. Le ragazze potevano sentire le file di denti aguzzi che rodevano e masticavano anche sopra il ronzio meccanico dei piccoli motori dietro di loro.

«Bel lancio» approvò Gwen. «Ora lo rifacciamo con un altro biscotto. Stiamo sul semplice: lavoriamo con i comandi che conosce già. Ma è importante che prenda ordini da te.»

«Perché da me? Sei tu l'esperta di cani. Hai addestrato Harpo a...»

«Ma tu sei un miglior "lupo alfa", il capo branco.»

Sadie infatti non era né ferita né timorosa. Gwen invece aveva paura, e il cane lo sentiva, anche se la sua migliore amica lo ignorava. Gwen non avrebbe mai potuto dare ordini all'animale. «Tutto quello che fa d'ora in avanti è per rimanere in vita. Ma anche i lupi prendono ordini.»

«Dal loro lupo alfa?»

«Giusto.» Se diventava il cane di Sadie, l'amica sarebbe stata meno propensa a ucciderlo. Altrimenti sarebbe stata solo una questione di tempo, e probabilmente Sadie avrebbe sperimentato qualche farmaco del laboratorio mischiandolo al cibo per cani sino a scoprire come avvelenarlo.

«Chi lo nutre deve essere lo stesso che gli dà gli ordini» spiegò Gwen. «Inoltre, se Geronimo è il segnale di attacco, lui ha bisogno anche di un oggetto da attaccare.»

«Ho giusto la cosa adatta.» Sadie corse giù per il corridoio dei banchi di funghi e scomparve nella stanza bianca del laboratorio. Un minuto dopo tornava sventolando in aria la maschera di feltro nero. «Ti piace?» Si fermò presso un carrello, raccolse una manciata di sacchetti di plastica e, mentre si avvicinava, li infilò nel passamontagna. Lo passò a Gwen, arrotondato nella forma approssimativa di una testa umana.

Gwen lo gettò al centro del cerchio d'azione del cane. «Ora grida...»

«Lo so. Geronimo!»

Il cane si buttò sulla maschera. Vi affondò i denti e la sbatté furiosamente finché Gwen sussurrò il controcomando e Sadie gridò: «Toro Seduto!».

Quando il cane interruppe l'attacco, la ragazzina fece per spezzare un biscotto.

«No» le ordinò Gwen. «Gettagli un biscotto intero. Poi lo devi lodare. Il signor Stuben dice che è molto importante.»

Sadie gli lanciò controvoglia il biscotto, e sembrava alquanto riluttante a dire qualcosa di gentile al cane.

«Sadie, fallo» sussurrò Gwen.

«Bravo.»

«A voce più alta. E dillo come se tu lo pensassi davvero, Sadie.»

«Bravo, bravo cagnolino.»

Durante l'ora successiva presero dal sacchetto altri biscotti.

«Credo che tu gli piaccia, Sadie. Non ringhia più. Guardagli gli occhi. Amichevoli, vero? Non è simpatico?»

L'amica non sembrava convinta. «Geronimo! Oh, come sei bravo a fare a pezzi quella testa. Che cane simpatico sei.»

Gwen osservò sorridendo mentre i denti dell'animale si serravano di nuovo sul fagotto di panno scuro. Lo sbatteva di lato, scuotendo iroso la testa e dilaniando il feltro. «I nostri genitori saranno ormai impazziti per la nostra scomparsa.»

«Non i miei» replicò Sadie. «Toro Seduto! A proposito, *mia madre è in-*

cinta.» Gettò al cane un biscotto in modo languido, già annoiata dal nuovo gioco di far passare alternativamente l'animale dalla frenesia al riposo. «Per cui, lo psicologo della scuola avrà convinto i miei genitori che io sono fuggita da casa per la pressione interna angoscioso-compulsiva di attirare l'attenzione.» Sadie si vantava di conoscere le parole del gergo psicologico. L'avevano mandata dal consulente della scuola tante di quelle volte!

«Il dottor Moffit è un vero imbecille. Ma ai genitori piacciono davvero queste cagate, non trovi?»

«Geronimo! Gwen, devo parlarti del tuo linguaggio.»

«Il mio linguaggio?»

«Toro Seduto!» Sadie lanciò un altro biscotto. Non fu un lancio lungo, perché ora erano sedute più vicine all'animale: solo qualche passo le separava dall'invisibile confine del cerchio. «Se ti sfugge ancora una volta la parola "cagata" in presenza di tuo padre, non mi lascerà più dormire a casa tua. Io non dico mai "merda" davanti ai miei genitori.»

«Merda, merda, merda.»

«*Cacca, cacca, cacca*» si mise a cantare Sadie sulle note alte di *Jingle Bells.*

«*Merda, merda, merda*» le fece eco Gwen.

E armonizzarono su «*Merda, stronzo*» per il finale.

Gwen applaudì e, anche se era difficile perdere l'equilibrio da seduta, pure ci riuscì, cadendo all'indietro come un birillo colpito. Forse Sadie aveva ragione su quelle pastiglie: forse la mandavano fuori di testa. Ma almeno non provava dolore, visto che non era così brava a sopportarlo. La bambina sorrise troppo vistosamente nel ritirarsi su in posizione a gambe incrociate. «Ora passiamo a *Silent Night. Me-e-e-erda...*»

Sadie alzò una mano per fermarla. «È il titolo di un film. Ricordi? Te l'ho registrato l'anno scorso.»

«*Silent Night, Deadly Night,* 1984? Il Babbo Natale omicida contro la suora cattiva?»

«Sì.» Esibendosi in un'imitazione piuttosto fedele del signor Caruthers - la persona che conosceva più somigliante a Babbo Natale - Sadie gonfiò il petto e fece la voce grave. «E cosa abbiamo imparato da questo film, Gwen?»

«Mai fidarsi di una suora?»

«Più o meno.» Sadie bisbigliò come se il cane le stesse ascoltando. «Un'altra considerazione? Questo film ha *due* mostri, giusto?»

L'animale incatenato abbaiò.

«David le ha detto questo? David l'Alieno?» Il padre di Sadie sorrise per la prima volta da quando era iniziato l'interrogatorio.

«E un ragazzino strano, vero, signor Green?» intervenne Arnie Pyle.

«Sì, ma molte delle persone più strane che conosco sono bambini.» Sorrise all'agente dell'FBI. «Mi chiami Harry.»

«Conosce molti bambini, signor Green?»

«Oh, certo» rispose affabile. Le insinuazioni e la villania del federale non lo avevano nemmeno sfiorato. «Ho cominciato a insegnare nella Lega pulcini di baseball appena Sadie era grande abbastanza da tenere una mazza. Ma la mia bimba brilla davvero in ginnastica.»

Rouge anticipò Arnie Pyle e chiese con tono più delicato: «Così non sapeva niente di questi loro incontri alla rimessa delle barche?».

«No, non sapevo di questa sciocchezza della... "libertà provvisoria" delle bambine. Peter Hubble è uno strano individuo. Non so perché volesse tenerle separate. Non gliene importava tanto dei film che guardavano, ma immagino che fosse troppo...»

«Che film?» chiese Pyle. Non era stato messo al corrente del rapporto dettagliato di Rouge sul genere cinematografico preferito di Sadie.

«Al sabato» rispose Harry Green, «di solito portavo le ragazze a Milltown. C'è una piccola sala cinematografica in George Street.» Si rivolse a Rouge. «Conosce quel cineclub con otto milioni di bambini in coda per vedere vecchi film dell'orrore? Mai stato?»

Arnie Pyle si sporse in avanti per riconquistare l'attenzione di Green. «Lei portava le bambine ai film dell'orrore?!» chiese con aria di sdegno, come se quell'omone dal sorriso triste le avesse attirate in un locale pornografico. Ma di nuovo Pyle fece cilecca.

«E roba davvero innocua!» Harry Green non sembrava offeso. «Ci rideresti anche voi. I bambini lo fanno di continuo. A volte si vedono le cuciture nei vestiti del mostro, i fili di ferro e le ruote che li muovono, i vecchi trucchi usati. Ma poi, chissà perché, Peter Hubble ha decretato quel cinema *off limits* per Gwen. Così le bambine si sono messe a registrare gli stessi vecchi film dalla televisione via cavo per guardarli al videoregistratore.» Si strinse nelle spalle. «Ma a Peter questo non sembra invece dar fastidio. Vallo a capire.»

Arnie Pyle si alzò, a significare che l'interrogatorio era terminato. Non c'era niente da ricavare da quel corpulento e amichevole individuo che si rifiutava persino di offendersi. Un agente scortò Harry Green fuori della

porta.

Anche Buddy Sorrel si alzò e invitò Rouge a seguirlo nella stanza accanto. «Bel lavoro. Adesso tocca a lei.» Sorrel abbozzò un sorriso rigido. «Torni di là dai federali. Il capitano non vuole prendere parte all'incontro con la signora Hubble. Questa volta stia al gioco di Pyle. Non mi interessa cosa fa alla donna, lasci che la zappa se la dia sui suoi piedi, non sui nostri. Capito?»

Sì, capito. Doveva fare da mosca sul muro per il capitano Costello e niente di più. Rouge guardò attraverso la porta aperta. All'estremità del lungo tavolo stava in piedi un tecnico, con il viso girato, che si applicava a sistemare l'attrezzatura della macchina della verità. Quando Rouge tornò nella stanza, Arnie Pyle non sembrò contento di vederlo. L'agente gli voltò le spalle e abbassò lo sguardo sulla macchina.

«Perché un *lie detector*?» Rouge osservò il tecnico che aggiustava i tasti. «I genitori ci sono già passati, tutti.»

Pyle rispose senza girarsi. «Be', la signora Hubble fa il bis.»

«Perché lei e non gli altri?»

«Perché ho alcune domande che voi ragazzi non vi siete presi la briga di rivolgerle.» Il nastro di carta fuoriusciva dal fondo della macchina e l'agente dell'FBI era intento a esaminare i grafici di linee nere, ondeggianti sotto i tre aghi in movimento. «È in politica, giusto? Dunque, è una bugiarda di professione.» Ancora girato di schiena, commentò: «Funziona meglio con meno persone presenti». Fece un cenno nella vaga direzione della porta. «Ti dispiace, amico?»

Rouge si sedette al tavolo. Il federale si voltò e sorrise. «D'accordo, se proprio ci tieni.» Si girò verso un agente che stava presso la porta. «La porti dentro.»

«Le chieda per favore di entrare» precisò Rouge allo stesso agente.

L'uomo in uniforme sogghignò toccandosi il berretto in un saluto non regolamentare, e uscì dalla stanza.

Arnie Pyle annuì riconoscendo la stoccata di Rouge. «Questa volta le rivolgo io le domande, d'accordo?»

«D'accordo, ma se ti cava gli occhi, io certo non intervengo in tua difesa.»

«Oh, lo so che saresti addirittura capace di guidare la macchina per la fuga della signora. Credo che tu abbia trovato la tua vocazione, ragazzo: il cavalier servente.»

«Perché non facciamo un patto io e te? Tu non mi chiami più "ragazzo"

e io non ti chiamo "testa di cazzo".»

«Ma è il suo nome» commentò ironico il tipo dai capelli d'argento che si era presentato sulla soglia. Colto di sorpresa, Rouge fu lento a porgere la mano al vecchio amico di famiglia. Erano passati anni dall'ultima volta che si erano visti, dai tempi in cui Julian Garret era ospite regolare ai ricevimenti dei Kendall. Ma il famoso giornalista politico non dette alcun segno di averlo riconosciuto quando i suoi occhi si posarono sul giovane investigatore. Né Garret notò la sua mano rimasta a mezz'aria mentre si avvicinava a Arnie Pyle.

Julie, non mi riconosci?

«Sparisci» ordinò Arnie Pyle al giornalista. «E subito.»

Pyle era troppo ansioso di liberarsi del giornalista. Rouge si domandò perché. Certamente non era lì in agguato del vicegovernatore: tutti i reporter avevano pressoché libero accesso a Marsha Hubble ventiquattro ore al giorno.

Julian Garret voltò la testa e sorrise a Rouge scrollandosi di dosso quella palese scortesia. «Per me, la colpa delle cattive maniere di Arnie risale a sua madre. È stato un tragico incidente nei suoi anni formativi.» L'anziano signore si sedette sul bordo del tavolo.

«Vattene» ripeté Pyle.

La presenza di Julie lo rendeva nervoso fuori misura.

Garret ignorò l'uomo dell'FBI e parlò solo a Rouge, trattandolo ancora come uno sconosciuto. «Successe un giorno, dopo la scuola. Il piccolo Arnie - povero caro — non udì nemmeno un latrato di avvertimento prima che la madre balzasse fuori dalla veranda e lo mordesse.» Julie finse interesse per le sue unghie curate. «Mi dicono che la signora Pyle inseguisse anche autobus e macchine, abbaiando con furore canino...» Si voltò di nuovo verso il federale. «Intendi mettere sotto il torchio la nostra famosa esponente politica, vedo. Mi sembra proprio una buona idea. Mi chiedo chi te l'abbia suggerita...»

«Vattene, Julie» ripeté Pyle. «Dico sul serio.»

Aveva il tono di una minaccia sottintesa: forse lo avvertiva che si stava rompendo un qualche loro patto segreto. *Un patto con un commentatore politico?* Forse il famoso reporter non era semplicemente sulle tracce delle solite voci che circolavano intorno a un senatore di grande peso e a un governatore fantoccio con presunte connessioni mafiose - anche se la madre di Rouge non aveva mai usato il termine «presunte».

Il giornalista sorrise, inclinando leggermente la testa in segno di conge-

do. Garret fece ruotare il suo bastone da passeggio e lasciò la stanza disinvolto.

Rouge chiuse la porta chiedendo, quasi in tono distratto: «Perché mi viene da pensare che il tuo interesse per Marsha Hubble non abbia niente a che fare con la scomparsa della figlia? Chi è il tuo vero bersaglio? Il senatore Berman?».

L'espressione sorpresa sulla faccia di Arnie Pyle fece capire a Rouge di essere stato molto sottovalutato sino a quel momento. Così la politica sporca aveva la precedenza sulle bambine scomparse. Il federale era cinico fino a quel punto? *Puoi scommetterci il culo, bimbo*, avrebbe esclamato sua madre.

Si sedettero in un imbarazzante silenzio che durò qualche minuto, sino a che la madre di Gwen comparve nella stanza. Non ci furono frasi di cortesia, nemmeno un saluto da parte di Arnie Pyle. Ma alla signora non sembrava importare affatto. I suoi occhi erano inchiodati sulla macchina, il cui significato certo non le sfuggiva. Pyle la ignorò mentre il giovane tecnico le collegava i fili e i sensori alla pelle. L'espressione incredula della donna si sciolse in rassegnazione.

Pyle si era messo di lato, offrendo a Rouge la sua prima chiara visuale del tecnico: un uomo molto giovane, con ciuffi ribelli da ragazzino e lentiggini sul naso. L'FBI aveva professionisti più stagionati a disposizione e Rouge si chiese se questo test non fosse altro che una messa in scena.

Quando il tecnico ebbe finito la taratura della macchina con domande generiche, Pyle si curvò sopra Marsha Hubble, quasi minaccioso nell'atteggiamento. Aveva legato la donna a tutti quei fili e ora, come lei di certo si aspettava, stava per affondare l'attacco. Le mani di lei si serrarono a pugno mentre si sedeva leggermente più diritta, preparandosi alla prima raffica.

«Ha un'idea di cosa sia successo alle bambine?»

«No» rispose Marsha.

«Però continua a rifiutare l'idea che Gwen sia scappata...»

«Non è nel carattere di mia figlia.»

Il giovane tecnico si sporse in avanti. «Signora, potrebbe limitare le risposte a sì e no, per favore?»

«Lei stia zitto, per favore» rispose la signora Hubble senza distogliere gli occhi da Pyle.

Il tecnico si zittì. La sua faccia larga da contadinotto diventò rossa, e lui distolse lo sguardo dalla donna, piegando la testa per controllare gli aghi in

movimento sul nastro di carta millimetrata che si svolgeva dalla macchina.

L'agente Pyle girò dietro e posò le mani sullo schienale della sedia. «Suo marito ha detto che Sadie ha una cattiva influenza su Gwen.»

La voce del tecnico era più timida ora. «Signore, se potesse strutturare le sue domande...»

«Va bene così, non si preoccupi.» L'agente federale alzò una mano in un gesto di congedo. Tutta la finzione dell'esame al lie detector era crollata in pochi istanti. Rouge desiderò che Arnie Pyle cogliesse la preoccupante luce emanata dagli occhi di Marsha Hubble.

L'agente fece scivolare le mani sui lati della sedia. La donna sentì sicuramente le sue dita che le sfioravano i vestiti, ma non diede alcun segnale reattivo. Rouge era più affascinato ogni secondo che passava, perché Pyle non sembrava rendersi conto che il gioco era finito. La sua voce era bassa e regolare. «Suo marito è un uomo che si preoccupa molto per la figlia.»

«E un uomo privo di umorismo. Sadie pensa che sia lui la cattiva influenza, e io propendo a dar ragione alla bambina» commentò Marsha con un'inflessione stizzosa.

«Io penso che suo marito si preoccupi anche di altra gente, nemici che...»

«Preoccuparsi è la principale attività di Peter. Lui terrebbe Gwen avvolta nella bambagia se il mio avvocato non fosse più furbo del suo.» La sua voce stava diventando più alta, più forte.

«Lei ha dei nemici di un certo calibro, signora. Non lo biasimo se è preoccupato.»

«Dove diavolo vuole arrivare, Pyle?» La donna fece capire che non voleva giocare con le allusioni.

L'agente riemerse dal retro della sedia e appoggiò una mano sul tavolo. Guardò Marsha Hubble con leggero disprezzo, non accorgendosi nemmeno dell'ira sulla sua faccia.

Brutto sbaglio, Pyle.

Nell'esperienza di Rouge, era sempre meglio tenere d'occhio la fine della miccia: bisogna tirarsi indietro un attimo prima di rimetterci le palle nello scoppio. Tutte le donne portano dinamite: la ricevono in dotazione alla nascita, insieme a molte scatole di fiammiferi per accendere le micce.

«Io credo che lei sappia chi ha preso le bambine.»

«Così ora l'avrei organizzato io il rapimento? Geniale! E cosa pensa che ne abbia fatto della bambina?»

Pyle sembrò non sentire la tensione di quelle parole, chiaro avvertimento

che la donna stava dando fuoco alla miccia. L'agente si accomodò su una sedia accanto e si appoggiò all'indietro, piegando le mani dietro la testa. Era davvero troppo sicuro di sé. «Signora, lei ha fatto...»

«Lei si crede tanto bravo, piccolo idiota? Spera di rimettere insieme un bambino raffazzonando i suoi materiali di scarto?»

Rouge sentiva odore di zolfo e fumo nell'aria.

«Okay, okay» disse Pyle, ma troppo solerte, tanto da irritarla ancora di più: un altro errore. «Parliamo dei suoi nemici. Il senatore Berman voleva davvero buttarla fuori dalla lista di candidati del governatore, ma lei è riuscita comunque a farsi rieleggere. Così devo domandarmi che tipo di leva lei abbia usato. Deve aver considerato la mafia come un possibile...»

«Io so da dove viene lei, Pyle. Intendo dire: conosco la sua storia, dopo che ha lasciato il Centro dei bambini scomparsi e sfruttati.» Si strappò i cavi del lie detector, uno per uno, con gesti deliberati ma senza movimenti affrettati. «Ha ricevuto vari elogi per il suo lavoro con le famiglie newyorkesi vittime del crimine.» L'ultimo cavo era staccato. Slegata, si alzò. «E ora lei vorrebbe usare la mia bambina per fabbricare un fottuto caso di mafia contro Berman?»

Rouge pensò che la sua voce fosse davvero troppo calma. L'uomo dell'FBI non batté ciglio. Rouge si domandò perché Pyle non avesse il buon senso di scostarsi da lei prima che...

«Figlio di puttana!» Il pugno chiuso di Marsha Hubble vibrò talmente repentino sull'occhio destro dell'agente, che pur non venendo da un pugile, bastò a far vacillare Arnie Pyle sulle gambe posteriori della sedia, sbattendolo indietro sino a mandarlo a picchiare la testa contro il muro, mentre la sedia gli scivolava di sotto.

Il tecnico della macchina della verità rimase dapprima sconvolto, e poi la bocca gli si allargò in un sorrisetto da ragazzino. «Che colpo, signora!»

La donna aveva già lasciato la stanza quando Arnie Pyle si rialzò dal pavimento portandosi la mano alla nuca. «Si comporta da cagna, ma certo ha un bel paio di palle...»

«Così lei smetterà di essere pieno di sé.» Sulla soglia era comparsa Becca Green, che entrò nella stanza seguita dal capitano Costello. «Non so cosa abbia fatto alla madre di Gwen, ma se ci riprova spero che la riempia di botte.» Gli si avvicinò e gli conficcò un dito in mezzo al petto come fosse la canna di una pistola.

Pyle fece un passo indietro. Stava improvvisamente imparando un po' di rispetto per le madri. «Non sono un nemico della signora Hubble, signora

Green.»

«Certo che no. Lei è solo un ostacolo da nulla per Marsha. Allora, mi vuole dire della richiesta di riscatto subito, o chiamo indietro quella donna a finire il lavoro?»

Arnie Pyle si frugò dentro la giacca. «Intendevo condividere la cosa con tutti voi quando...»

«E come no. Diamo un taglio alle stronzate, okay? Me la dia.»

Pyle estrasse un foglio di carta ripiegato e lei glielo strappò di mano. Lesse le righe scarabocchiate sul foglio e guardò il capitano Costello. «Ha ragione: è un falso. Sadie non indossa biancheria intima viola.» Accartocciò il foglio in una palla stretta e, reggendola delicatamente tra il pollice e l'indice, la infilò nel taschino della giacca di Pyle, poi diede qualche colpetto sulla stoffa. «Saprò bene qualcosa di mia figlia, non crede? E so che non tutto nella sua vita è viola.» Sorrise all'agente con troppa simpatia. «Penso che lei sia appena stato retrocesso in serie B.» Poi si voltò verso il capitano Costello. «Giusto?»

Costello sorrideva, ma Marsha Hubble mise fine al suo buonumore rientrando con passo perentorio nella stanza.

«Prenda una macchina e mi porti a casa... Subito.»

Rouge sapeva che il tono del vicegovernatore sarebbe stato più gentile se si fosse rivolta al centralino di un taxi. Il capitano Costello lasciò cadere il tono aggressivo di quella richiesta. «Tra qualche minuto, signora Hubble. C'è qualcosa che devo discutere con...»

«Non ho tempo da perdere» rispose lei «mi aspettano incontri con la stampa e gruppi di cittadini che stanno...»

«No, niente affatto» la interruppe Costello. «Mi dispiace per la sua sala stampa, ma adesso basta, la faccio chiudere. D'ora in avanti i media verranno indirizzati al mio ufficio.»

«Lei non mi può dire cosa...»

«E invece posso, se lei ostacola le indagini. E lo sta facendo.»

«È ridicolo. Lei non sa come usare i media. Io sì.»

Il capitano Costello si girò verso la signora Green. «Anche lei la pensa così, signora?»

«Non saprei» rispose Becca Green. «Io non sono mai stata invitata alla sala stampa. È a casa di Marsha, vero?»

Rouge pensò che Marsha Hubble mostrasse troppa compassione nel poggiare una mano sulla spalla dell'altra donna. «Becca, so che dura prova sia per te. Ecco perché io ho stipulato un patto con la stampa. Loro hanno

accesso a me e vengono informati sulle indagini, ma hanno ricevuto l'ordine di lasciarti in pace. E poi, non volevo che tu e Harry subiste l'assedio degli sciacalli, che chiamano giorno e notte.»

Fece capire insomma che non riteneva la madre di Sadie in grado di gestire i media, al pari del capitano. Rouge vide la rabbia negli occhi di Costello. Intanto, il vicegovernatore continuava la sua sceneggiata, sfoderando il suo miglior sorriso da pubbliche relazioni, con gli occhi che irraggiavano calore tutt'intorno a sé. Il tono di Marsha Hubble non avrebbe potuto essere più premuroso. «Cara Becca, posso occuparmi di tutto io. Puoi fidarti di me...»

La sua bocca si chiuse delicatamente e gli occhi si spostarono sul marito. Peter Hubble si era seduto vicino al padre di Sadie su una panca di fronte alla porta. I due erano chini sopra una cartina geografica pesantemente segnata da righe a matita e inchiostro. «Cosa stanno facendo?» chiese Marsha Hubble.

«Stanno pianificando la loro giornata» rispose Becca Green con candore. «Non lo sapevi? Girano in macchina tutto il giorno in cerca delle bambine. Lo facevano di notte, ma li ho convinti che ci vedono meglio quando fuori c'è il sole. Secondo la mia esperienza, gli uomini spesso ignorano piccoli dettagli come questo. Hanno bisogno di direttive.»

«E tu?» La preoccupazione nella voce di Marsha Hubble ora sembrava genuina. Poggiò entrambe le mani sulle spalle della signora Green. «Come passi le giornate?»

«Io? Oh, la mattina presto preparo ai nostri uomini i panini da portare in viaggio. Non voglio che si dimentichino anche di mangiare. Gli uomini sono proprio come i bambini. Poi metto su un'abbondante prima colazione. Mi piace mandarli via dopo un buon pasto. E poi passo le ore aspettando che suoni il telefono. Non suona mai, ma non si può mai sapere.» Indicò gli uomini e le loro cartine. «Quando diventa buio, comincio a cucinare un pasto caldo per quei due. Il resto del tempo lo passo a piangere per le bambine. E a volte piango anche per i loro padri. È un sacco di lavoro, ma mi riempie le giornate.»

Le braccia di Marsha Hubble le ricaddero molli lungo i fianchi. «Non sapevo...» E con più dolcezza, con la voce sottile di una bambola meccanica, concluse: «Oh, Dio, no».

«Tu non pensi che Dio si commuova alle lacrime, vero?» Becca Green sembrò soppesare la propria fiducia in Dio. «Be', forse hai ragione. Ma bisogna provare tutto, anche piangere, tutto.»

Il vicegovernatore sembrava non riuscire più a reggersi, e Rouge temette che stramazzasse al suolo improvvisamente, priva di ogni energia. La lotta era finalmente finita: una riga bagnata di mascara rovinò l'accurata maschera del suo trucco.

La signora Green accolse la donna più alta fra le sue grosse braccia. La testa dorata lentamente si piegò sulla spalla di Becca, che cinse Marsha in un tenero abbraccio sussurrandole: «Poi, se anche piangere non serve, proveremo qualcos'altro».

Gwen sedeva a terra, a distanza di sicurezza dal raggio di azione del cane. Era circondata da piccole pile di diari e protetta dalla luce sfavillante del soffitto dai rami di una quercia. I quaderni erano sistemati in ordine cronologico. Ne sollevò uno dopo l'altro, sfogliando le pagine, scorrendo le note di manutenzione scritte a penna il primo giorno di ogni mese, e ora capì perché il termostato della cantina segnasse ventisei gradi, anche se nessun calore usciva dai radiatori a vapore lungo le pareti di fondo.

«Sadie, le tubature non servono per annaffiare le piante: c'è un sistema di irrigazione sotto terra per quello. La pioggia serve ad abbassare la temperatura dell'ambiente. Tutte quelle lampadine la rendono troppo calda, ma le querce hanno bisogno di enormi quantità di luce. Così lei ha installato...»

«Lei? La Mosca non è una donna! L'hai visto, l'hai sentito.» Sadie spezzò un altro biscotto e gridò: «Toro Seduto!». Quando il cane indietreggiò dalla testa di feltro imbottita, gli gettò il pezzo di biscotto. Poi si chinò a toccare la fronte di Gwen. «Hai un po' di febbre. Allora, cos'è questa storia? Come sarebbe "lei"?»

«Okay, non sono sicura che sia una donna. E solo una sensazione, ma chi scrive questi diari è una persona diversa.»

Sadie sembrava scettica.

«È il modo con cui tratta il cane.» Gwen prese un altro diario e lo aprì a una pagina segnata da un angolo piegato. «Ecco» disse. Scorreva le righe dello scritto con la mano. «Lo ha comprato da un canile che stava chiudendo. Oh, e risulta che è bravo a seguire gli odori: scava per trovare i suoi tartufi.»

Gwen sfogliò un altro diario, saltando tutte le annotazioni di esperimenti di nuove colture, fino a che trovò un'altra pagina piegata. «Senti qui. "Il cane era proprio cattivo, ma col tempo gli ho insegnato a essere mite. Ora mi lecca la mano cento volte al giorno e non si stacca mai dal mio fian-

co".» Chiuse il quaderno e indicò il carrello contenente il cibo per cani. «Tutte quelle scatole e sacchetti sono molto costosi. Questa persona non maltratta gli animali. Questa è qualcun altro.»

«Forse la Mosca ha una personalità multipla: *Il dottor Jekyll e mister HyJe*.»

«Conrad Veidt, 1920.» C'erano molti film con lo stesso titolo, ma quella versione tedesca era una delle preferite, perché il maggiordomo era interpretato da Bela Lugosi. «No, non mi funziona. Penso che siano due persone diverse.»

Sadie scrollò le spalle. «Trovato niente sulla serratura?» Rivolgendosi al cane urlò: «Geronimo!».

«Non ancora.» Gwen alzò la voce per farsi sentire sopra il ringhio del cane, aizzato contro il fagotto del passamontagna. «Ma so perché non c'è una scala per cambiare le lampadine. C'è un'intercapedine tra il soffitto e il piano superiore. Cambia le lampadine da lì, circa un metro sotto il piano dell'abitazione.»

«Toro Seduto!» Sadie gettò un altro biscotto. «Così, ecco perché non si sentono i passi quando ci cammina sopra, in casa.» Distolse lo sguardo dal cane e si accucciò sul pavimento presso una pila di indumenti scuri.

«Giusto. Così striscia lassù a cambiare le lampadine. E nel farlo credo che soffra. Ha l'artrite - ecco a cosa servono tutte quelle pastiglie - ma continua a trascinarsi in quel cunicolo carponi.» Gwen chinò la testa per leggere la pagina. «"Si deve resistere alla sofferenza, sempre per amore degli alberi".»

Sadie distolse lo sguardo dal suo lavoro: aveva cominciato a stipare riviste strappate e sacchetti di plastica nel grosso maglione nero, imbottendolo a forma di torso umano. Tenne sollevato mezzo biscotto e gridò: «Geronimo!». Di nuovo il cane aggredì la maschera imbottita, tanto simile a una testa umana.

«Non fargliela più azzannare. Finirà col distruggerla.» Il cane aveva strappato parte dei punti che formavano il disegno dei denti sulla bocca cucita del passamontagna. Ora, sembrava che da quel volto pendesse una bocca aperta e lacerata. Dopo ogni biscotto, l'animale era diventato un po' più forte e violento.

«Bene.» Sadie accompagnò la propria approvazione con un sorriso, mentre l'animale sbatteva la maschera in una frenesia particolarmente feroce. «Toro Seduto!»

Il cane si tirò indietro e si sedette, tenendo gli occhi fissi sulla mano di

Sadie, la fonte del suo cibo.

Gwen addentò un fungo cinese dal piano di ceppi vicino al muro. Era stata tentata di mangiare i bei funghi che crescevano nel fascio di ceppi accanto ma esitava, per rispetto. I diari avevano confermato la sua intuizione che quei ceppi nodosi provenissero dall'albero morto, cui restavano i moncherini per braccia.

Sadie annodò i fili tirati dell'orlo del maglione nei passanti della cintura dei calzoni, anch'essi imbottiti in modo da formare un fantoccio umano. Poi pose a terra quel corpo senza testa. «Cosa te ne pare?»

«Bene, ma hai bisogno delle sue scarpe.» Gwen mise il pollice nel libro per tenere il segno mentre lo chiudeva. «Le scarpe hanno l'odore più forte del proprietario. Forse puoi legarle ai calzoni con i lacci.»

«Peccato che Mark non sia qui. Scommetto che potrebbe ricavare polvere da sparo dai prodotti chimici della stanza bianca. E potremmo far saltare la porta.» Sadie si chinò di nuovo sopra il torso. «Pensi che Mark e Jesse siano riusciti a far funzionare la pistola?»

«Ma figurati!» Gwen riprese la lettura. Aveva trovato uno schema negli scritti, e si protese verso la pila di diari per controllare le stesse date in ognuno. «È stata proprio una mossa stupida da parte di Jesse, codificare tutte le informazioni ricavate da Internet per fabbricare la pistola. Era come sbandierare i files davanti al signor Caruthers. Era stato lui a comprare il programma di codificazione.»

«I ragazzi sono stupidi.» Sadie era riuscita a legare le scarpe alle gambe dei calzoni. Rimaneva solo da attaccare la testa. Si voltò verso il cane, che sembrava apprezzare troppo quella testa. Manteneva la posa da Toro Seduto, ma sbavava fissando lo scuro oggetto rotondo. «Certo che se riuscissero a far funzionare la pistola...»

«Non succederà mai» esclamò Gwen. «Sono solo degli sbruffoni... Fa' tenere al cane quella posa per un po'. Vediamo quanto a lungo la tiene.» Diario dopo diario, emergevano le stesse date.

Gli occhi di Sadie passavano dall'animale alla testa e viceversa. Il cane bramava davvero quella testa.

Gwen aprì un altro quaderno, cercando un riferimento alla serratura. «Quei ragazzi sono dei palloni gonfiati, tutte chiacchiere vuote.»

«Io non sono d'accordo» rispose Sadie. «Penso che riescano davvero a tenere sulle spine il signor Caruthers.»

«Sei gelosa?»

«Sì.»

«Ho trovato qualcosa sulla porta.» Gwen alzò lo sguardo dal diario. «So cos'ha che non va. Il metallo era troppo spesso per una serratura regolare, così ne ha ordinata una su misura. Ma dopo vent'anni si è rotta. La maniglia dall'altra parte apre la serratura. Ma il pomolo interno non gira più: è fuso. Quando lei viene qui a lavorare, tiene dunque la porta aperta con quel blocco di cemento vicino al muro. La porta infatti è in pendenza e si chiuderebbe da sola.»

«Perché non ha fatto riparare la serratura?» Sadie stava esaminando una manciata di biscotti, forse con in mente uno scambio: i biscotti contro la testa.

Dopo altri minuti di lettura, Gwen riprese. «Non voleva chiamare un fabbro. Ascolta. Dice: "Ci manca solo che uno sciocco se ne vada in città a raccontare delle querce. Mi rinchiuderebbero".»

«È davvero da pazzi far crescere alberi dentro casa.»

«Aveva bisogno delle radici degli alberi per far crescere i tartufi. Voleva un campione di ogni fungo nel... Aspetta.» Gwen prese un altro diario e sfogliò le pagine fino a che trovò la data che stava cercando. «Ecco. Questo lo ha scritto dopo la morte di uno degli alberi. "All'inizio il mio lavoro era tutto incentrato sulla collezione di funghi. Ma ora è tutto in funzione degli alberi. Non ne devo perdere altri. È così difficile farsi nuovi amici da vecchi". Si sente in colpa per la morte dell'albero. Ci piange sopra come se fosse una persona.»

«Be', e cosa vuole da noi? E chi è la Mosca?»

«Forse l'autrice dei diari è una parente o qualcosa di simile, ma questa donna probabilmente non sa che siamo qui.»

«Cosa te lo fa credere?» Sadie dava le spalle al cane, che intanto era strisciato di qualche centimetro più avanti accostandosi alla testa.

«Non è nemmeno in casa.» Gwen posò una mano sulla pila di quaderni sul pavimento accanto a lei. «Ogni quaderno abbraccia un anno. Ogni anno si interrompe nello stesso giorno. Ho controllato le date su tutti i diari. E ogni volta fa una nuova annotazione esattamente nove giorni dopo. Quindi sarà di ritorno il giorno dopo Natale. Se resistiamo fino ad allora non avremo bisogno di usare il cane contro la Mosca.»

Sadie guardò di nuovo l'animale e lui si bloccò. Gwen pensò che si sentisse imbarazzato a essere stato sorpreso così prossimo alla testa imbottita. Sadie si girò dall'altra parte e il cane di nuovo strisciò più vicino alla maschera. Anche se Gwen lo stava ancora osservando, chiaramente non gli importava cosa la bambina pensava di lui: non era lei il lupo alfa, il suo

capo branco.

«Pensi che il cane possa davvero aiutarci?»

«Può. E vuole» rispose Gwen. «Quando eravamo nascoste sotto terra, so che l'uomo gli ha fatto del male e...»

«La Mosca. Chiamalo la Mosca.» La correzione di Sadie era gentile ma ferma, perché tale distinzione fra uomo e insetto era molto importante per lei, più del titolo di un film. A modo suo, Sadie aveva già sconfitto l'uomo degradandolo a insetto, a Mosca.

«Giusto» rispose Gwen. «Il cane zoppicava già quando sono arrivata qui. La Mosca probabilmente lo maltratta molto. E se continui a far del male a una bestia a quel modo, lei alla fine ti si rivolta contro.»

«Allora stiamo addestrando il cane a fare quello che vorrebbe fare comunque.»

«Sì. Non penso che quell'uomo... scusa, la Mosca, si intenda di animali. Il cane è l'animale della signora del diario, non il suo.»

«Perché pensi che lei non faccia parte del piano? Per quanto ne sai...»

«Non è abbastanza cattiva, non è affatto cattiva. Quell'albero morto, laggiù...» Gwen indicò la quercia morta, le cui diramazioni finivano in crudeli moncherini. «Lei si sente colpevole perché non è riuscita a tenerlo in vita. Questo è il quaderno che ha cominciato quando l'albero è morto.» Gwen sollevò un diario e lo aprì a una pagina piegata. «Dice di essere in lutto. Ha chiamato tutti gli alberi con i nomi delle persone da lei amate. L'albero morto si chiama Samuel. È il nome di un soldato, penso, perché dice che è morto in guerra.»

Sadie si voltò verso il cane. Si era avvicinato ancora un po' alla testa di feltro nero, interrompendo di nuovo la posa di Toro Seduto: la stava imbrogliando. Uno sguardo contrariato del lupo alfa lo fece indietreggiare di qualche passo. «Così ha dato all'albero il nome di un soldato morto? La mia famiglia mette ai bambini il nome di parenti morti. Ma a un albero...»

«Mmm. Lo ha tenuto in vita per più di vent'anni.» Gwen fece scorrere un dito lungo la pagina fino a che trovò la riga che cercava. «E quando l'albero è morto, lei ha scritto: "Sono destinata a piangerlo. Lui è andato in guerra, mi ha detto, per me. E ora Samuel è stato ucciso di nuovo. Perdonami due volte, amore mio".»

Gwen fu la prima a notare il silenzio. Gli irroratori per le piante non spruzzavano più acqua nell'aria sopra i tavoli di funghi. Le pompe avevano smesso di ronzare e scoppiettare. Il soffitto brillante si fece scuro, tutte le lampadine dei tavoli si spensero sotto ogni ripiano.

«Succede ogni notte» spiegò Sadie.

«Ma le luci, il caldo...» Quasi come se la sua ferita fosse sincronizzata con i tempi di quella misteriosa serra sotterranea, Gwen si accorse che le pastiglie stavano finendo il loro effetto. Il dolore si diffuse furtivo in lei.

«Non ti preoccupare, la caldaia si accende quando la temperatura cala. Tra poco sentirai il fischio dei radiatori.»

Ma in quei momenti il silenzio era totale, e l'unica illuminazione rimasta proveniva da una singola lampadina collocata sopra la porta della stanza bianca. Il suo alone di luce vibrava sulle gocce di umidità nell'aria, e la lampadina appariva lontana e isolata come una luna elettrica.

Le due amiche si sedettero vicine vicine, nell'oscurità quasi totale, ascoltando i grugniti del cane che rosicchiava la testa.

Capitolo 8

Al dottor Mortimer Cray firmò un documento nel quale dichiarava che, nel caso i detenuti lo avessero preso in ostaggio, la sua vita non doveva diventare oggetto di trattative per salvarlo, e che né lui né gli eredi avrebbero attuato rivalse sia morali sia legali contro lo Stato di New York nell'eventualità di un suo ferimento o decesso. Poi consegnò le chiavi appoggiandole su un vassoio di plastica, poiché avrebbero potuto essere usate come armi improprie, o almeno così sostenevano le autorità carcerarie.

Lo psichiatra aprì le braccia e divaricò le gambe per essere perquisito dalla guardia in uniforme scura. Dopo avergli tastato anche le zone intime, l'agente di custodia si persuase che il dottore non possedeva merce di contrabbando. Infine Mortimer Cray passò in una lunga stanza dove il prigioniero lo aspettava, mani e piedi incatenati, seduto oltre un tavolo vicino al muro di fronte.

Una guardia stava di piantone alla porta, abbastanza lontano dal tavolo da non udire una conversazione di volume normale. Non era la privacy che lo psichiatra aveva sperato, ma andava bene comunque. Non si fidava dei telefoni usati per comunicare nell'area delle visite, né voleva che una parete di vetro ostacolasse l'intimità del loro colloquio.

Mortimer si aggiustò gli occhiali e si avvicinò al prigioniero. Stava per voltarsi verso la guardia per dirgli che era il detenuto sbagliato: questo mastino non era Paul Marie. Il suo uomo avrebbe dovuto essere magro, di corporatura quasi delicata. Ma poi il prigioniero alzò la testa e Mortimer vide gli occhi, grandi, castano scuro e liquidi, davvero belli, e lo riconob-

be. Quegli occhi erano veramente il tratto più notevole del prete.

Dal momento in cui lo psichiatra si sedette al tavolo, il detenuto cominciò come a crescere di statura. Il dottore sbatté le palpebre, ma l'illusione persisteva. Le spalle dell'uomo diventavano più larghe, le sue braccia più muscolose, tanto che le catene sembravano meno solide. Mortimer lanciò un'occhiata rapida sopra la spalla in direzione della guardia assorta nella lettura del giornale, indifferente a quella spaventosa metamorfosi.

Il medico psichiatra diagnosticò la propria allucinazione come un effetto collaterale della crescente tensione dei giorni recenti, ma anche di tutti i lunghi anni di paura.

«Signor Marie» cominciò lo psichiatra. Usò deliberatamente l'appellativo sbagliato, ma il prigioniero non lo corresse, né altri segni esteriori lo mostrarono dispiaciuto per essere stato privato del suo titolo sacerdotale. Forse Paul Marie non si considerava più un prete.

«Non penso che si ricordi di me, signore.» Mortimer non riusciva a distogliere lo sguardo dagli occhi dell'uomo: erano acuti, indagatori. Il detenuto stava chiaramente soppesando il suo visitatore. Poi Paul Marie si rilassò sulla sedia e nelle catene, e il dottore si domandò che voto stesse riportando nell'esame. «Io sono uno psichiatra. Ero...»

«Lei è lo zio di Ali.» Il tono era civile, da gentiluomo, ma ad ogni leggero movimento le catene tintinnavano. Un ammonimento? Un invito a non dimenticare che quel luogo era tutt'altro che civile? «Quando ero un prete della parrocchia lei non è mai venuto alla messa. Ma gli assegni che mandava a padre Domina erano tutti molto generosi.»

L'ultima frase rasentava il sarcasmo, ma in modo tanto sottile che Mortimer non ne fu sicuro. Quanto valevano per un prete quelle sue donazioni?

«Ho letto i rapporti dell'ultima udienza del suo processo, signor Marie. Lei non ha mostrato alcun rimorso per il delitto. Per questo, presumo, le è stata negata la libertà vigilata. Lei non ha mai ammesso di...»

«È contro la mia religione fare una falsa confessione.»

Il dottore sentì un formicolio alla pelle. Voltò velocemente la testa, ma non c'era nessuno accanto o dietro di lui. La guardia era ancora seduta vicino alla porta, col volto celato dalle pagine aperte del giornale.

A tratti, negli ultimi giorni, Mortimer aveva sentito delle presenze accanto a sé. Diverse volte aveva visto un'ombra dietro il riflesso dello specchio da barba e si era chiesto se fosse solo nella stanza da bagno. Si fece una diagnosi: non era mai solo, la morte era sempre vicina, e adesso che aveva deciso di smettere le cure, ancora più vicina. Era dunque normale

che insorgessero sintomi e reazioni insoliti: il cuore che accelerava o che perdeva battiti, e il respiro che si faceva affannoso. Cercò di ricordare com'era stata la sua respirazione nei minuti precedenti: non troppo leggera né troppo profonda. Mortimer abbassò la voce, pur essendo certo che la guardia fosse indifferente alla loro conversazione. «Forse è possibile far riaprire il processo. Ho una certa quantità di...»

Aveva sbagliato nel modo di affrontare il discorso? Paul Marie scuoteva infatti la testa da una parte all'altra, come se lo psichiatra avesse già proposto un prezzo troppo esoso per quel miracolo.

Nessun accordo, dicevano gli occhi del prete.

Il dottore ora respirava in modo più profondo, più lento. Eppure il suo cuore accelerava, indifferente al fatto di dover rispettare un certo ritmo, cosicché sembrava che il cuore volesse sciupare tutti i battiti in una paura irrazionale. Proseguì, in questa bizzarra gara con il suo cuore accelerato, deciso a concludere la faccenda prima dell'ultimo battito e della fine della partita. «Ma prima, mi chiedo se potremmo discutere di un'altra questione, padre Marie. Nella più stretta confidenza, mi capisce?»

Si tradì ulteriormente con il ripristino del titolo religioso. Paul Marie era chiaramente offeso: glielo si leggeva in volto.

«Dottor Cray, si tratta delle bambine scomparse?» Paul Marie incrociò le braccia massicce sul petto. «Sono stanco di mangiare peccati. Non è più il mio lavoro.» Gettò un'occhiata alla guardia e con voce più alta disse: «Riferirò a quell'uomo qualunque cosa lei mi dirà».

La guardia alzò gli occhi dal giornale e in quell'istante Mortimer seppe che il prete mentiva, che si atteneva ai santi sacramenti, e che l'avrebbe sempre fatto. Padre Marie voleva invece costringere il suo visitatore a dire la verità in modo esplicito, non permettendogli una rivelazione protetta dal vincolo della confessione.

«Voglio dirle qualcosa, padre. Sono un uomo molto malato. Non mi resta molto tempo...»

«Ma vuole qualcosa di più dell'assoluzione, vero?»

Mortimer sentì il defluire del sangue fra i battiti ora lenti, gli mancava l'aria, e il respiro distillava a piccoli sorsi la paura. Mente e corpo si arrendevano al prete, che sembrava leggere nella psiche meglio del medico.

La voce di Paul Marie si fece più bassa, meno pubblica. «Gli uomini pii credono al fuoco dell'inferno. Lei sta sudando, dottor Cray, e ciò mi dice che è vicino alle fiamme: un vero credente.» Si sporse attraverso il tavolo, portando il corpo tanto vicino all'anziano dottore quanto glielo permette-

vano i ceppi. «Dove sono le bambine, bastardo?»

Il corpo scheletrico dello psichiatra scattò sull'attenti, irrigidendosi improvvisamente in ogni giuntura delle fragili ossa. La sua bocca formò la parola no, più in segno di meraviglia che di negazione. Questo prete era un indovino? Sapeva leggere il sudore del tormento e la colpa dai pori dei peccatori? Anche se padre Marie non lo aveva toccato, Mortimer si era schiacciato contro la sedia. Aveva la sensazione che il prete diventasse di nuovo più grosso mentre si sollevava dal tavolo, facendo tintinnare le catene.

Avevano risvegliato l'attenzione della guardia, che si alzò a sua volta e fece per avvicinarsi, ma Mortimer gli fece cenno di tornare indietro. Dopo un attimo di incertezza, la guardia si riaccomodò sulla sedia, ma il suo sguardo vigile rimase fisso sul detenuto.

Il prete restava immobile, ma continuava a crescere agli occhi di Mortimer, in un lievitare di energia e volume. Presto padre Marie sarebbe diventato un gigante.

E lui? Si sentiva annichilito.

«Non la ricordo come un devoto, dottor Cray. È arrivato tardi a Dio? In cerca di perdono? O ha solo pianificato il momento in cui scaricare il fardello?»

«Lei parlerebbe?»

«In un batter d'occhi. Non manderei quelle bambine a Dio in nessuna circostanza. È evidente.»

Bugiardo. «Mi perdoni, padre, perché ho peccato. La mia ultima confessione è stata quaranta...»

«Basta!» Le mani incatenate si sollevarono. Poi la rabbia del prete si calmò e le mani tornarono ad abbassarsi. «Le bambine stanno morendo, dottor Cray. E lei lo deve dire a qualcuno, vero?» C'era un che di astuto nel viso del prete. «Vedo la tensione che aumenta, i suoi pugni sono serrati, le nocche bianche, la vena della sua tempia pulsa, e lei suda ancora di più. È la vicinanza del fuoco?»

Mortimer pronunciò di nuovo le parole magiche. «Mi benedica, padre, perché...»

«Mai.»

«Perché ho peccato.»

«Che bruci all'inferno!»

Il prete si sporse verso Mortimer. La guardia lasciò di nuovo la sedia e si avvicinò a loro, con il giornale che scricchiolava stretto nel pugno.

«Preferisco ucciderla piuttosto che ascoltare la sua confessione.» Le mani del prete ricaddero sul tavolo e la catena sbatté pesante sul legno. Poi, col tono di un uomo perfettamente ragionevole, aggiunse: «Ma non lo farò».

La guardia si fermò e si limitò a fissare a bocca aperta il prigioniero, senza avvicinarsi oltre. Anche il secondino era intimorito dal prete?

«Non le dispiacerebbe morire, vero, dottor Cray? Il lungo, dolce sonno... Ma, e se l'ultimo secondo di vita fosse la vera eternità, che si espande per tutto il tempo: per sempre paura, per sempre colpa. E quel dolore fisico che prova ora... Soffre di cuore, signore?»

Gli occhi del prete seguirono il lento strisciare della mano di Mortimer verso il petto, dove il suo muscolo cardiaco batteva in modo furioso e irregolare.

«La morbida mano guantata della morte: è così che se l'aspetta? Io non ci credo. Io vedo un pugno con tutti gli strumenti della tortura, e tutti per lei.» Paul Marie si sporse di nuovo in avanti, con le mani appoggiate sul tavolo, incombendo più dappresso.

La guardia si avvicinò lasciando cadere il giornale a terra con un lieve fruscio.

«Non lo trova allettante? Allora, che cosa le resta, Mortimer?» Il prete usò volutamente il nome di battesimo del dottore, più confidenziale. «Continuare a vivere sapendo che le bambine stanno morendo, agonizzando. Lo può fare?» Paul Marie si alzò in tutta la sua altezza. «Certo che può. Ma... cosa stavo pensando? Ah: quante volte?» Puntò un dito accusatore, non contro il volto del vecchio ma contro il suo cuore. «Quante bambine?»

Padre Marie, alto tre metri agli occhi di Mortimer, mandò mani e catene a schiantarsi sul tavolo e ruggì. «Mi dica dove sono quelle bambine!»

Mortimer sentì una vampata di fuoco salirgli in faccia, mentre la forte stretta in petto sembrava chiudergli il cuore in un pugno. Gli occhi gli stavano giocando un altro brutto scherzo: stelle bianche brillanti presero ad attraversare caotiche il suo campo visivo. Poi vide palle di fuoco rosso acceso e laghi neri. E il parossismo raggiunse l'apice quando notò un'ombra che strisciava lenta lungo il muro ben illuminato dietro il tavolo. Non era l'ombra della guardia, né del prete.

Improvvisamente, un forte ronzio gli riempì le orecchie e crebbe di volume. Fissò Paul Marie. Il ronzio annegava i suoi stessi pensieri, era assordante, incessante, da insetto. La sua mente si frantumava, la ragione e la logica gli sfuggivano, spazzate via da un crescendo di terrore. Il ronzio ve-

niva da dentro e cresceva d'intensità nel vedere il prete sollevare i pugni in aria come per dirigere, per orchestrare la sua follia.

Mortimer si tirò su dalla sedia barcollando, aggrappandosi al tavolo. Respinse le mani tese della guardia. Ora l'ombra gli era tutt'intorno e lo braccava mentre lui fuggiva attraverso la stanza, verso la porta.

Era chiusa a chiave. *No! No! No!*

Picchiò le mani serrate contro il metallo e il ronzio di un milione di mosche impazzite gli impedì di sentire la voce della guardia che, agitata, armeggiava con i pulsanti dell'interfono. Le gambe di Mortimer cedettero. Cessò di lottare e piombò a terra. I suoi occhi si chiusero e la guancia grigia infossata sbatté sul duro pavimento. La sua ultima visione chiara fu il prete che abbassava lentamente le mani. Poi il ronzio cessò, e la tenebra che seguì oscurò il Signore delle Mosche.

Sadie prese il diario dalla mano di Gwen e lo sistemò sulla pila presso il muro della stanza bianca. «Non avresti dovuto rimanere sveglia così a lungo.» Guardò la lampadina bruciata sopra la porta. «Quando sentiamo la sua macchina, dobbiamo fare in fretta.»

«Mi dispiace.» Gwen si era addormentata appoggiata contro il muro, sotto l'unica fonte di luce. Ogni muscolo le doleva, ma la gamba era un dolore a sé, che giunse rapidamente, senza alcun preavviso, come una pugnalata. Accettò la pastiglia dalla mano di Sadie e poi il barattolo di vetro. Trangugiò l'antidolorifico e alzò lo sguardo sulla sua amica che, in equilibrio sulla sedia con le ruote della stanza bianca, stava sostituendo la lampadina bruciata con una nuova.

«Era una pastiglia sola, Sadie.»

«Perché non vediamo se basta, okay?» Scese giù dalla sedia e indicò il tronco della quercia più vicina. «Allora, la tua donna del diario come l'ha chiamata quella?»

«La chiama Elvira, il nome di una bambina uccisa prima di nascere. Elvira non ebbe mai nemmeno una tomba, ma ora ha una quercia. È un pensiero dolce.»

«Ah davvero? E il povero albero di Samuel?» Sadie guardava il vicino ripiano di ceppi nodosi, i rami della quercia morta, con il nome di un soldato. «Samuel muore e poi lei gli taglia le braccia per fare altri funghi. Ti pare dolce?»

«Mi serve un'altra pastiglia, Sadie.»

«Aspetta un po' di tempo, d'accordo?»

Era proprio il tempo a spaventarla. Non sopportava la prospettiva del dolore. La gamba le pulsava, e quando stava in piedi sentiva il peso morto al centro dello stinco dov'erano i buchi del morso. Qualcosa andava orrendamente storto nel suo corpo, e il pensiero continuava a riaffiorare, per quanto ardentemente lei rifiutasse di accettare quella distruzione come parte di sé. «Cosa pensi che succeda dopo che sei morta?»

«Dopo che ti seppelliscono? Chi se ne importa! È il funerale la cosa principale.» Sadie riportò la sedia con le ruote nella stanza bianca e Gwen la seguì. «Se sei un poliziotto suonano le cornamuse e avvolgono la bara in una bandiera. Prima che ti calino nella terra, piegano la bandiera e la danno alla tua mamma. Che forte!» Sadie guardò la lampadina bruciata che teneva in mano. «Ma ora che sono stata seppellita viva, non riesco a trovare nulla che lo superi.» Scaraventò la lampadina contro il muro: esplose in piccoli frammenti, provocando una pioggia di vetro, e la base di metallo rimbalzò in un angolo.

A Sadie non importava più rimettere ogni cosa a posto. Gwen, intanto, continuava a inseguire i suoi pensieri di morte. «Ma dopo che sei seppellita... Allora, cosa succede, Sadie?»

«Diventi cibo per i vermi.»

Il cane abbaiò richiamando la loro attenzione, e le bambine corsero fuori della stanza. Lo trovarono seduto sotto un albero vicino al corpo dilaniato.

«Quanto tempo ha tenuto quella posizione?»

Sadie piegò il collo per guardare attraverso la porta aperta l'orologio sul muro. «Quindici minuti, un nuovo record.»

«Dagli il comando di attacco e un altro biscotto.»

«Geronimo!» urlò Sadie. Il cane balzò sul busto del fantoccio e prese ad addentarlo. Poi strappò via una scarpa, continuando a scuotere il pupazzo da una parte all'altra.

«Richiamalo prima che lo faccia a pezzi.»

«Pensavo che fosse questa l'idea... Toro Seduto!»

Il cane indietreggiò verso il tronco di un albero e si sedette in attesa del biscotto. Sadie glielo lanciò. Lui saltò in aria e le mascelle si serrarono sul cibo. «Bravo! A proposito, hai scoperto il nome del cane?»

«Non ha nome.» Aveva finito di sfogliare tutte le pagine in cerca di riferimenti al cane. «Quando il canile chiuse, gli animali vennero venduti all'asta a sconosciuti. Nessun documento di registrazione, tanto meno per un bastardo.»

«La donna del diario non gli ha mai dato un nome? L'avrà ben chiamato

in qualche modo.»

«Di lui scrive soltanto "il mio amico, il cane". Puoi chiamarlo come vuoi. *La Bestia sanguinaria?*»

«*La notte della bestia sanguinaria*, Ross Sturlin, 1958. No, non va bene» commentò Sadie. «Il cane una volta ha di certo avuto un nome. Non glielo posso cambiare.»

Gwen era confusa, poiché viceversa Sadie non aveva faticato a chiamare l'uomo col nome del famoso insetto: la Mosca. Forse quella discrezione era una prova del suo maggiore rispetto per il cane, un'eco della donna del diario che a sua volta non si era ritenuta in diritto di ribattezzarlo.

Sadie gli lanciò un altro biscotto, sebbene non guadagnato. «È pronto. Più di così non lo sarà mai.»

«No, non ancora. Dobbiamo essere assolutamente certe che prenda ordini solo da te.» Ora che Sadie era meno propensa a uccidere il cane, avrebbero potuto salvarsi, se avessero saputo resistere fino al ritorno della donna del diario. «Forse domani o, meglio, dopo.»

Sadie si girò verso di lei e col suo faccino pallido per poco non urlava: *Cosa? Sei pazza?*

Gwen guardò tutt'intorno i resti del fantoccio dilaniato. Sacchetti di plastica erano usciti dai calzoni e dal maglione. Tutto quel caos doveva venire ripulito. Come avrebbero ripreso tutti i brandelli finiti dentro il raggio della catena del cane? Sarebbe stato uno sbaglio fidarsi dell'animale entro il suo raggio d'azione e aggressione. E dove era finito l'uomo, la Mosca? Perché non era ancora tornato? «La Mosca deve essere impazzito a chiedersi dove sono. Forse immagina che io sia andata alla polizia. Forse è scappato.»

Sadie scosse lentamente la testa come per dire: *No, non sperare.* A voce alta disse: «Dovremmo cambiare la fasciatura, è molto sporca». Premette una mano fresca sulla fronte di Gwen. «E scotti.»

«Ho bisogno di un'altra pastiglia. La gamba mi fa davvero male.» No, in realtà pulsava soltanto, ma il dolore stava gradatamente tornando a ghermirla.

Si diressero nel corridoio di tavoli e scaffali verso la stanza bianca e la sua preziosa riserva di bottigliette di farmaci. Sadie rimase indietro per un momento e poi la raggiunse. «Stai peggiorando, zoppichi di più.»

«Mi sono probabilmente stirata un muscolo. Ricordi quando ti è successo a ginnastica? Tu hai zoppicato per giorni.»

Sadie la precedette nella stanza e aprì il cassetto dei medicinali. «Ci deve essere un trilione di farmaci qui dentro.» Prese una boccetta e lesse la scrit-

ta. «Non la prendiamo più questa. Dev'essere quella che ti ha tenuta sveglia.»

Gwen sollevò un altro flacone e lesse l'etichetta. «Perché non proviamo una di queste? Flurazepam cloruro idrato.»

Sadie gliela tolse gentilmente di mano e la rimise via. «No, è roba vecchia. L'etichetta è tutta gialla.»

«Questa è più nuova, e dello stesso tipo.»

«No.» La mano di Sadie coprì quella di Gwen prima che afferrasse il medicinale. «Leggi tutta l'etichetta: "una pastiglia prima di coricarsi". Probabilmente significa che porta sonnolenza. E non è il momento adatto.» Alla fine scelse una pastiglia di sua approvazione e gliela passò con un barattolo riempito d'acqua fresca.

Mentre Sadie le girava le spalle, Gwen fece uscire un'altra pastiglia dal flacone e poi colse gli occhi dell'amica che la fissava nel riflesso di una vetrinetta. Ma non la sgridò: Sadie non disse nulla, girò soltanto le boccette distrattamente, con un dito.

«Non c'è un nome su nessuno dei flaconi?» Gwen prosciugò il barattolo d'acqua. Aveva sempre sete ora. «Le pillole per l'emicrania di mia madre portano il suo nome scritto sull'etichetta.»

Sadie sollevò una boccetta dopo l'altra. «La maggior parte dice "Campione gratuito, vietata la vendita". Su questa ci sono due nomi. E. Vickers: è probabilmente la donna del tuo diario.»

«E l'altro?»

«Dottor W. Penny.»

«Conosco questo nome!» esclamò Gwen. «William Penny è nei diari.»

Sadie rimise i medicinali nel cassetto, ma non si preoccupò di rimetterli nell'ordine in cui li aveva trovati. Non aveva più paura di venire scoperta: dunque aveva intenzione di usare il cane già nelle prossime ore?

Ma Gwen sapeva che non avrebbe funzionato. L'uomo era più grosso e più temibile per il cane: un lupo alfa superiore. Vedendo cosa avevano combinato, notando quel disordine, sarebbe andato su tutte le furie.

Sadie si chinò sul pavimento di fronte a Gwen e le tolse la benda di garza, esponendo la ferita alla luce. Le lacerazioni del morso non si erano chiuse, e lacrimavano di un pus giallognolo. La pelle circostante era invece color bronzo, più scura oggi, e la gamba era gonfia. «Puzza.» Sadie si chinò di più sulla ferita.

Gwen guardò altrove, non volendo vederla. «E. Vickers. Chissà che cosa significa la E.»

«Dobbiamo uscire di qui. Stai peggiorando invece di migliorare. Hai bisogno di un medico.»

Gwen prese il flacone di pastiglie dal cassetto e fissò il nome sull'etichetta. «Il dottor Penny: la signorina Vickers scrive spesso di lui.»

«Ascoltami, Gwen. La tua gamba...»

«Il dottor Penny è il suo specialista del cuore. Fa un sacco di visite a domicilio. Ma la signorina Vickers pensa che venga solo per la donna a ore, Rita. Li sente bisbigliare tutto il tempo. Anche Rita è in vacanza. Saranno tutti di ritorno fra pochi giorni.»

«Non ci contare. Dobbiamo uscire di qui, e presto. Il cane è pronto.» Sadie ripuliva delicatamente la ferita.

Una fitta di dolore oltrepassò la barriera dei farmaci e Gwen si morse il labbro fino a che non fu passata. «Vanno tutti in vacanza nello stesso periodo, ogni anno. La signorina Vickers, Rita e l'Impeccabile William: è così che tutti chiamano il dottore dietro le spalle.» Un'altra pugnalata. Gwen abbassò lo sguardo sulla boccetta nella mano serrata, desiderando che il dolore scomparisse. Non voleva mettersi a piangere, non voleva crollare e confessare il terribile prezzo della propria paura.

Ma certo Sadie già sapeva che truffatrice era la sua migliore amica. Sapeva pure tirare le somme, no? Avrebbe potuto stabilire la lunghezza di due lenzuola strappate a metà e per quanti metri avrebbe penzolato la fune di tela, sino a che distanza da terra. Ma non aveva mai chiesto a Gwen perché non si fosse calata dalla finestra. La cavalieresca Sadie era un'amica davvero generosa, capace di tenere nascosto il brutto segreto della sua codardia persino alla stessa Gwen.

L'uomo sarebbe divenuto furioso quando le avesse trovate.

Gwen guardò il flacone di pastiglie. Quante ne servivano per togliere il dolore? La boccetta le fu strappata via di mano proprio mentre si apprestava ad aprirla.

Sadie sembrava un po' spaventata? Sì. E Gwen si ricordò di aver già preso tre pastiglie. Il solo pensiero la calmò, il dolore le sembrò di nuovo passare, e questa era la cosa più importante.

Secondo il giudizio di Rouge, il dottor Lorimer sembrava più che altro un ricco impresario di pompe funebri. Lo specialista cardiologo, vestito con costosi abiti scuri, si allontanò dal letto di Mortimer Cray misurando l'intero paziente con i suoi occhi cupi, come per chiedersi se salma e bara si sarebbero intonate bene.

L'abbigliamento funebre di Lorimer era in netto contrasto con lo spiegazzato soprabito bianco, i calzini spaiati e i calzoni sformati di Myles Penny. Il dottor Penny stava ai piedi del letto esaminando i fogli ricoperti di linee irregolari che una macchina espelleva ritmicamente. Il medico generico parlò al paziente in tono sbrigativo, spiegando ironicamente a Mortimer Cray che gli stava facendo perdere tempo. «La tua vecchia pompa non è in condizioni peggiori dell'ultima volta che William ti ha esaminato. Non credo sia necessario aprirti il petto proprio oggi.» Indicò il cardiologo. «Vedi? Il dottor Lorimer sta riponendo i suoi strumenti nella borsa e se ne torna a casa.»

Poi il dottor Penny si rivolse al capitano Costello e a Rouge Kendall. «Sto dimenticando le buone maniere, ragazzi. Questo è Ed Lorimer. Sostituisce mio fratello in clinica questa settimana.»

Lorimer fece solo un cenno ai due poliziotti e chiuse la borsa a soffietto avviandosi verso la porta. Quando l'elegante medico ebbe lasciato la stanza, il capitano Costello si rivolse a Myles Penny. «Vorrei svolgere l'interrogatorio in privato, se non le...»

«Non se ne parla nemmeno» reagì il dottore aggrottando la fronte. «Rimango qui. Mortimer non ha bisogno del chirurgo, ma non è ancora fuori pericolo. Avete rintracciato la nipote?»

«Sì» rispose Costello. «L'ha trovata un uomo dell'FBI. Dovrebbe arrivare tra poco.»

Il paziente rimaneva immobile nel letto, ma seguiva la conversazione con gli occhi. Il suo viso sottile era bianco quasi come le lenzuola, e a Rouge sembrò che il vecchio fosse in preda a una terribile paura. Era provocata dall'attacco di cuore, o lo psichiatra aveva un'altra ragione per apparire tanto atterrito? La presenza del capitano Costello non gli era certo di conforto: l'ultima volta che si erano incontrati, il capitano l'aveva quasi accusato di concorso nell'omicidio di una bambina.

«Le prometto» cominciò Costello «che saremo brevi, ma credo che sarebbe più disposto a...»

«No.» Myles Penny si accomodò su una sedia vicino alla porta. Agitò la mano verso Costello. «Proceda pure con le sue faccende. Non si preoccupi di me.» Il medico aprì la sua rivista: la discussione era finita.

Rouge si appoggiò al muro, mentre il capitano Costello accostò l'altra sedia più vicino al letto del paziente. Mortimer Cray fissava il soffitto e aveva uno sguardo assente.

«Dottor Cray, crediamo che lei possa fornirci utili informazioni.»

Nessuna risposta. La stanza era silenziosa, a parte i rumori meccanici delle apparecchiature presso il letto e il fruscio delle pagine della rivista del dottor Penny.

Costello attese un altro momento, poi avvicinò la sedia facendola stridere sul pavimento. Quel rumore non poteva venire ignorato, a meno che il malato fosse sordo come una campana. Ma, giudicando dall'espressione di sofferenza dell'anziano signore, non era certo sordo.

«Dottor Cray, il prete è mai stato suo paziente?»

Mortimer Cray si voltò a guardare il capitano per la prima volta. «Non posso risponderle. Certo lei capisce perché.»

«No, non posso capire più un accidenti di niente, dottor Cray.» Costello parlò a voce eccessivamente alta, mostrando troppa emozione e troppa precipitazione. Rouge si chiese se il caso stesse agitando i sentimenti del capitano o se quella non fosse tutta una recita. Costello abbassò la voce, più ragionevolmente questa volta. «Mi aiuti a capire. Perché non vuole darmi questa piccola, pidocchiosa informazione?»

Rouge comprendeva il codice etico dello psichiatra. Il dottor Cray non avrebbe permesso alla polizia di stringere il cerchio attorno a un suo paziente mediante un processo di eliminazione, nemmeno se si fosse trattato di escludere dai sospetti un uomo con un alibi perfetto poiché detenuto. Lo psichiatra non avrebbe fatto nulla per aiutarli.

«Se si tratta della riservatezza sui propri pazienti» continuò Costello «lei sa che possiamo costringerla a deporre.»

Un piccolo sbuffo d'aria sfuggì dalle labbra aperte di Cray. Era un debole tentativo di risata? Forse il vecchio pensava di essere al di là della legge, poiché ormai prossimo a morire e scettico circa le possibilità di salvarlo della scienza medica e dei monitor cardiaci.

Il capitano cercò in tasca e tirò fuori il portafoglio. Lo aprì per mostrare le fotografie di due bambini.

Mortimer Cray lanciò un'occhiata alle foto e poi distolse lo sguardo.

«I miei nipotini» spiegò Costello. «Una volta mostravo le loro foto da neonati a tutti.» Si rimise il portafoglio in tasca.

«Ma non lo faccio più. Nessuno dei miei investigatori lo fa. Vede, cominciamo tutti ad avere strani pensieri. Sua nipote dice che tante piccole creature muoiono perché qualche svitato se ne è innamorato vedendo le loro foto su una rivista o sul giornale.» Il dottor Cray stava fissando un punto indefinito sul soffitto. Aveva l'aspetto di un animale in trappola. Gli occhi erano sbarrati.

«Le foto di Gwen Hubble non sono mai apparse in pubblico» riprese Costello. «E non riesco a immaginarmi i suoi genitori che mostrano istantanee da portafoglio a sconosciuti. La madre non tiene nemmeno la foto della figlia sulla scrivania. Certo, la signora Hubble vive sotto gli occhi del pubblico, e si rende conto che alcuni di questi occhi sono malati. Ma il nostro pervertito non ha avuto bisogno di vedere nessuna fotografia della ragazzina, perché lui vive proprio qui in città. Vero, dottor Cray?»

Mortimer Cray guardò Myles Penny, ma il medico generico era assorto nelle pagine del *New England Journal of Medicine.* Nessun aiuto gli proveniva da quella direzione.

La porta si aprì e Ali Cray entrò nella stanza. Nel vedere l'anziano zio nel letto, sembrò sollevata. L'agente Arnie Pyle la seguiva sfoggiando un occhio pesto, souvenir dell'interrogatorio di Marsha Hubble.

Costello non diede nemmeno segno di accorgersi dei nuovi visitatori. Era completamente concentrato su Mortimer Cray. «Abbiamo raccolto le deposizioni di Paul Marie e del secondino. Il prete si è molto arrabbiato, a quanto pare. So cosa gli ha fatto perdere le staffe, ma sarebbe meglio che lei ce lo dicesse con parole sue.»

Mortimer Cray fissava il soffitto. Costello era vicino al suo orecchio, a pochi centimetri di distanza. «È la vigilia di Natale. Se sua nipote ha ragione — e ha avuto ragione su un sacco di cose - almeno una delle bambine è ancora viva. Ma morirà la mattina di Natale: non è così che funziona?»

La reazione di Ali Cray non fu quella che Rouge si attendeva. Dopo un silenzio protrattosi alcuni secondi, si diresse verso il letto. «Diglielo.» Quando abbassò lo sguardo sull'anziano dottore, Ali non mostrava in viso alcuna emozione. «So che il pedofilo è un tuo paziente.»

Lo psichiatra guardò di nuovo in direzione del medico. Myles Penny chiuse la rivista medica e la posò su un tavolino basso. «Ah, se è così, state perdendo il vostro tempo. Non vi dirà mai nulla su un paziente. Lo sapete.»

Il medico si alzò e spostò Ali di lato, come se fosse un mobile. Si curvò per puntare una lampadina tascabile prima su uno e poi sull'altro occhio di Mortimer Cray. «La condotta etica è la religione di Mortimer. Non è vero, vecchio bastardo?» L'insulto era quasi affettuoso. «Non confesserà mai il nome di quel paziente. Ho ragione, Mortimer?»

Il vecchio confermò col capo. Poi spalancò gli occhi, perché capiva di avere appena confermato il sospetto di Ali. Il malato premette la testa con-

tro i cuscini e, da quel gesto, Rouge indovinò la silenziosa imprecazione dello psichiatra che si rimproverava tra sé.

Myles Penny sembrò assai soddisfatto del proprio sgambetto allo psichiatra, e Costello lo era ancora di più. Rouge cercava invece di valutare i pensieri di Ali. Era davvero totalmente priva di emozioni? Forse si trattava di un estremo autocontrollo, che però avrebbe potuto presto perdere: in viso le si leggeva chiaramente lo stress.

Si chinò sul letto. «Parla, zio Mortimer. Un nome, un luogo, qualcosa.» La faccia di Ali sfiorava quella dello zio. Era l'unica donna, nell'esperienza di Rouge, che sapesse gridare pur con un lieve sussurro. «So che Gwen Hubble è viva. Lo prevede lo schema del criminale. C'è dunque ancora speranza almeno per una delle bambine.»

Myles Penny scosse la testa come per dire *inutile*, e si spostò ai piedi del letto dove sollevò il grafico appeso con una catenella alla lettiera di ferro. «Una stramaledetta perdita di tempo, Ali. Cento bambine potrebbero morire prima che lui ti dica qualcosa.»

Ali Cray annuì fissando lo zio. Rouge percepì una linea di tensione che connetteva i due, una tensione sempre più estrema. Mortimer Cray sembrava prevedere qualcosa e si stringeva nelle fragili spalle in segno di attesa. La stanza era silenziosa. Il malato prese a picchiettare sulla coperta con un dito nodoso, forse tenendo il ritmo di un qualche orologio interno, scandendo i secondi che passavano. Poi chiuse gli occhi, come per allontanare dalla vista un evento che si stava avvicinando in fretta.

L'agente Pyle era rimasto zitto durante tutta la scena. Guardava Ali con un sentimento quasi di tenerezza, e la sua espressione non mutò nemmeno quando lei alzò la mano per colpire il vecchio indifeso nel letto.

«Ali!» Myles Penny lasciò andare il grafico cardiaco, che oscillò appeso alla catenella.

Rouge lesse dolore e frustrazione nel movimento del braccio di Ali, che dopo essere rimasto pochi istanti per aria pronto a colpire, ora le ricadeva lentamente sul fianco.

Costello si alzò spostando bruscamente la sedia verso la parete, segnalando che si preparava ad andarsene insieme alla sua rabbia. Si voltò di nuovo verso il vecchio psichiatra. «Un'ultima cosa. Perché è andato a far visita al prete oggi? Mi dica soltanto se Paul Marie è mai stato suo paziente.»

Mortimer Cray riaprì gli occhi ma non proferì parola.

«No, non è mai stato un paziente di mio zio» si intromise Ali. «Padre

Marie non si è mai sottoposto a nessun tipo di terapia.»

«Nemmeno da detenuto?» Costello sembrava dubbioso. «Pensavo che il programma di terapia fosse obbligatorio per i pervertiti carcerati.»

«No, il programma è volontario» spiegò lei. «Secondo la guardia, padre Marie non vi ha mai partecipato.»

Il capitano non era convinto. «Non è strano, Ali? So che un programma di terapia ha molto peso presso la commissione per la libertà vigilata.»

«Lo so. E la ragione per cui la maggior parte dei prigionieri lo segue. Ma non padre Marie.» Ali guardò di nuovo Mortimer. «Ho intervistato il prete. È molto scettico verso gli psichiatri, li ritiene truffatori patentati.» Si girò di nuovo verso Costello. «Così non si è mai rivolto a mio zio. Anzi, è avvenuto esattamente il contrario: è stato mio zio ad andarlo a trovare.»

Ora si apriva un'altra pista che meritava di essere seguita. Costello si riaccostò al capezzale. «Il prete ha detto che lei sa chi è il colpevole. Così possiamo...»

«Lui non vi ha detto niente.» Mortimer Cray alzò lo sguardo sul capitano con un veloce, amaro abbozzo di sorriso.

«Lo crede davvero?» Costello era incredulo. «E perché non ci avrebbe detto niente? Perché una volta era un prete?»

«È ancora un prete.» Mortimer Cray lo affermò sottovoce, ma con indubbia convinzione. «Lo ha chiamato così lei stesso, capitano. Il prete non le ha mai detto niente.»

«Ha ragione» ammise Costello. «È stata la guardia. La guardia ci ha riferito che lei potrebbe dirci dove sono le bambine.»

Ali Cray tornò al capezzale e si curvò sullo zio. «Padre Marie ti ha confessato?»

Il vecchio guardò dall'altra parte, rifiutando di incontrare il suo sguardo.

Con una mano Ali gli girò la faccia verso la sua, e non fu delicata. «Ho ragione, zio Mortimer? Speravi che il prete infrangesse il suo voto di segretezza perché tu non vuoi infrangere il tuo?» Rouge vide i profondi solchi che le dita di Ali imprimevano nella pelle incartapecorita del volto del vecchio. «Non eri lì per ragioni religiose, non tu, ateo professionista. Parla!»

«Basta così!» Myles Penny le si accostò. «Ali, non abusare della tua condizione di nipote, o ti sbatto fuori dalla porta.»

Ali non sembrò udirlo, anche se spostò la mano sul cuscino accanto alla testa di Mortimer Cray. «Hai confessato al prete? Hai detto a padre Marie chi è stato?» Fece poi scivolare la mano sul petto dello zio: una minaccia

non certo velata a un vecchio malato di cuore.

«Zio Mortimer, che tipo di trofeo ha preso il killer da Gwen Hubble? Te lo ha già detto? O aspetta che la bambina sia morta?» Lo afferrò per le spalle, come se volesse scrollarlo per far uscire una risposta. «Gwen ha solo dieci anni!»

Gli occhi di Mortimer Cray erano dilatati e fissi, increduli, pieni di orrore. Scuoteva la testa da una parte all'altra, e cominciò a dimenarsi sotto la stretta di lei.

Myles Penny tenne fede alla promessa: afferrò Ali per le spalle e la allontanò sgarbatamente dal letto. Lei non gli oppose resistenza mentre la spingeva fuori della porta. Poi il medico fece silenziosamente cenno agli altri di seguirla.

Rouge fu l'ultimo ad abbandonare la stanza, chiudendosi alle spalle la porta mentre il dottor Penny riempiva una siringa con il liquido di una fiala. L'ultima cosa che udì era il medico che diceva: «Lo sai che quest'ansia ti ucciderà, Mortimer?». E poi sentì un debole lamento del paziente, che interpretò come una risposta affermativa.

«Non ti provare nemmeno a raccontarmi palle. So tutto dei bambini con la pistola.» Sorrel sventolava il verbale della polizia sopra la testa del medico legale. «Caro il mio dottore, sono costretto a chiedere chi ti ha fatto pressioni per nascondere l'accaduto.»

«Cosa? Buddy, che sciocchezze dici?» Il dottor Howard Chainy allontanò la sedia dalla scrivania e si aggiustò gli occhiali, come per vedere più chiaramente la logica dell'investigatore del BCI.

«Il commissario dichiara che gli hai detto di lasciar fuori dal rapporto i bambini e la pistola.»

«Pistola? O Gesù santo, Buddy, era solo una pistola ad aria compressa, un giocattolo. I ragazzi hanno rotto una finestra e trovato un'anziana signora, deceduta da tre giorni. Tutto qui.» Tornò alla pila di carte sul tavolo.

«E allora perché far di tutto per nascondere...»

«La gente in questa cittadina ama le chiacchiere su St Ursula» rispose Chainy. «Se si agitano le acque, quello stupido giocattolo diventerà un carro armato prima della fine della settimana.»

«Potresti evitarmi un viaggio all'istituto, se potessi spiegarmi i dettagli in sospeso.»

Chainy scosse la testa incredulo. «Non avrai davvero intenzione di portarmi via altro tempo con questa sciocchezza, vero?»

L'investigatore Sorrel aveva in mente proprio questo, perché era un ex marine che aveva il culto dell'ordine in modo maniacale. La moglie gli affidava sempre il compito di rifare il letto la mattina, ben sapendo quanto lui odiasse grinze nella stoffa, frange in disordine nel copriletto... odiava altrettanto i fili in sospeso in un rapporto della polizia. Non ammetteva domande senza risposta, le considerava un'offesa all'ordine e alla logica. Sarebbe andato fin sulla luna pur di trovare risposta a un'incoerenza.

Sì, era un perfezionista stramaledettamente ordinato e magistralmente incazzato, anche se l'incidente sul lago poteva non avere nulla a che vedere con il caso in questione. Secondo il rapporto, ogni stanza della casa era infatti stata attentamente perquisita dal commissario **e** da due poliziotti locali. Ma erano rimasti fili in sospeso. «Di chi è stata l'idea di emendare il verbale? Tua o di quel direttore della scuola...»

«Mia. Soddisfatto?»

No. Non lo era.

Howard Chainy sorrise, quasi perfidamente, poi alzò la voce. «Allora, come va la grande caccia al tartufo, Buddy?»

Sorrel si rannuvolò: eppure Chainy aveva promesso di tenere segreta la pista del tartufo! Nel tavolo accanto l'assistente del medico legale alzò lo sguardo dal lavoro, curioso. Chainy ruotò sullo sgabello per guardare il giovane in camice da laboratorio. «Hastings? Hai mai sentito di qualcuno che richieda l'autopsia di un fungo?» Era una palese minaccia a Sorrel di rivelare il suo segreto.

Sorrel con un sospiro rinunciò: spinse le porte ad ante della sala dell'obitorio e si precipitò lungo il corridoio che portava al parcheggio. Passò attraverso altre porte che gli si chiusero dietro con snervante lentezza. Finalmente, nel parcheggio, entrò nell'auto e sbatté la porta, furioso.

Era stata una lunga mattinata di rabbia. L'investigatore del BCI che aveva visionato il rapporto non si era accorto di nulla. Il capo della polizia locale era stato veramente troppo superficiale nel giustificare i dettagli mancanti, tanto che non aveva nemmeno finito di raccoglierli. Altra ragione di stizza. E ora ci si metteva anche il maledetto medico legale, teoricamente dalla parte della legge: ma quel vecchio bastardo tentava di fregarlo.

Nel tornare in macchina al commissariato, Sorrel non si calmò per niente, anche perché rifletteva su quell'altro filo rimasto in sospeso. La proprietaria deceduta aveva una domestica, ma nessuno aveva interrogato la donna di servizio. Un poliziotto di paese, Phil Chapel, aveva partecipato all'indagine e, secondo il commissario Croft, l'agente aveva avuto il compito di

rintracciare la domestica per scoprire come mai non avesse denunciato la morte dell'anziana datrice di lavoro. «*La sua vicina che è la più prossima al luogo dice essere in vacanza*» spiegava la frase sgrammaticata del verbale, dove non era neppure riportato il nome della donna.

Sorrel usò il telefono dell'auto per chiamare l'agente di stato che era all'ingresso del posto di polizia. L'agente lo rassicurò che la locale pattuglia di polizia stava rientrando e che l'agente Chapel non avrebbe ottenuto il permesso di andarsene fino a che l'investigatore del BCI non fosse arrivato a torchiarlo.

Quindici minuti dopo, Sorrel era seduto alla sua scrivania nell'improvvisata stanza della squadra operativa al piano superiore. Il luogo era deserto. Erano tutti fuori in missione, e nemmeno la segretaria era al proprio posto.

L'agente Phil Chapel stava sull'attenti. Molto giovane, aveva l'espressione di un bambino colto in fallo: sapeva di aver fatto qualcosa di sbagliato, ma non aveva idea di cosa.

«E la donna delle pulizie?» abbaiò Sorrel. Chapel sussultò.

«È più di una collaboratrice domestica, signore. Cucinava e...»

«Dov'è la sua deposizione?»

«Non tornerà in città fino al giorno dopo Natale, signore.»

«Non voleva disturbarla mentre era in vacanza? Che delicatezza. Non ha nemmeno il nome di questa donna, vero, Chapel?»

«Ah, no signore. La vicina non me l'ha mai menzionato. La donna di servizio non ha preso niente dalla casa, quindi io...»

«E l'anziana signora che è morta? Cosa sa sulla sua famiglia?» Sorrel sollevò l'unica e incompleta pagina del verbale dell'incidente. «Non c'è niente qui che attesti contatti con i familiari.»

«Pensavo che di questo se ne occupasse il commissario, signore.»

«Charlie Croft ha detto di avere incaricato lei.»

«Credo di sì, signore. Ma vede, il suo medico curante era in vacanza. Così, senza...»

«Lasci perdere, Chapel. Torniamo alla donna di servizio. Pensa che la vicina sappia dove possiamo raggiungerla?»

«No, signore. Prende le ferie nello stesso periodo della vecchia signora dei funghi. Ma non dice mai dove...»

«La vecchia cosa?»

«La donna morta, signore» si corresse Chapel, forse pensando di aver sbagliato chiamandola con il soprannome.

«Ha detto signora dei funghi.»

«Be', l'intera casa era piena di funghi, signore. Statuette, disegni. Tutti quei libri con funghi in copertina.»

«Ragazzo, ha visto qualche fungo commestibile?»

«No signore, nemmeno uno.»

«Come hai potuto permettere che lo zio tornasse a casa?»

«Oh, ora ti preoccupi.» Myles Penny parlò da un lato della bocca, senza mai sollevare lo sguardo dalla scrivania mentre la sua matita scorreva lungo le pagine aperte dell'agenda degli appuntamenti. «Non è stata mia la decisione di rilasciarlo. Lo ha chiesto lui stesso.» Spinse l'agenda da parte e picchiettò la matita sul piano della scrivania, facendo capire che aveva affari più urgenti di cui occuparsi e che Ali Cray faceva meglio a lasciarlo in pace.

«Myles, lo zio ha avuto un attacco di cuore.»

«No, no, non è vero. Tuo zio ha avuto un potente collasso ansioso. Tutto quadra: problemi di vista, ronzio, dolore al petto. Probabilmente non riusciva a prendere fiato, e questo gli ha causato lo svenimento.» Si strinse nelle spalle per dire: *Ti basta?*

«Quando l'ho visto sembrava a un passo dalla morte.»

«Non lo è.» Myles era irritato e lei immaginava il perché. La preoccupazione della nipote non gli suonava sincera, non dopo la sua esibizione nella stanza del malato. Il dottore era un eccellente giudice del carattere umano.

«Dopo aver parlato col dottor Lorimer ho sentito un secondo parere: quello di tuo zio. Il vecchio Mortimer ha diagnosticato bene i propri sintomi. Nessuno in città è meglio qualificato di lui. Vivrà ancora un bel po' se continua le cure che gli ha prescritto William.» E qualcosa nei suoi occhi disse: *Anche se non te ne importa.*

«Non puoi raggiungere William?»

«Non saprei come, Ali. Comunque, il dottor Lorimer è bravo. Sostituisce sempre William nella cura dei suoi cardiopatici e non ne ha ancora perso uno. Fidati, la diagnosi è solida. Starà molto meglio a casa, soprattutto se non gli aizzerai contro la polizia. Non penserai davvero che sia coinvolto in questa faccenda?»

«Non so cosa pensare» rispose lei, ma sapendo di mentire. «Mi dispiace per come mi sono comportata.» Un'altra menzogna.

«Ali, se c'è altro che posso fare per te, non...»

«Al reparto di William non hanno un numero dove può essere raggiunto telefonicamente?»

«Magari! Ogni volta che William lascia la città, è un inferno qui. Ogni suo stramaledetto paziente vorrebbe chiamare per ogni malore reale o immaginario. Ora, come ti ho detto, Lorimer è un buon...»

«Ti credo, ma stavo pensando a un'altra cosa. Forse puoi aiutarmi. C'è una domanda che mi sono dimenticata di rivolgere a William l'ultima volta che...»

«Riguarda Susan Kendall?»

«Sì. So che è stato molto tempo fa, ma quando ha sostituito Howard Chainy...»

«Ti chiedi perché un chirurgo di alto rango avesse accettato il lavoro di sostituto medico legale? Doveva a Howard quel favore, Ali. Sono amici da tanti anni.»

«No. Stavo pensando al test per i gemelli monozigoti. Aveva bisogno di un campione di sangue da entrambi i bambini per dimostrarlo, no? I genitori consentirono...»

«No, mio fratello non chiese ai genitori di lasciargli succhiare il sangue del figlio rimasto.»

«Quindi come è riuscito a fare il test?»

«Non ne ho idea. A meno che non avesse tenuto un campione dall'inverno precedente. William ricucì un dito di Rouge dopo un incidente. Dunque, quando è stato? Credo che il ragazzo avesse allora nove anni.»

«Ero presente» disse Ali. «Cadde sul ghiaccio e un altro pattinatore gli passò sopra la mano.»

«Il prete lo portò subito qui in macchina. Uomo in gamba, anche se un pervertito. Non ha aspettato l'ambulanza del pronto soccorso, che non sa trovare la strada da un capo all'altro di questo sputo di città. Il dito del ragazzo era quasi mozzato. Ma William è un chirurgo bravissimo, non importa quale parte del corpo debba ricucire. Infatti, probabilmente, era l'unico dottore nel raggio di cinquanta miglia capace di eseguire un'operazione tanto delicata. La mano umana è una grande sfida chirurgica, complicata come il demonio. Ma dopo, il dito del ragazzo riottenne la completa mobilità. Proprio un bel lavoro.»

«Susan accompagnò il fratello?»

«Scherzi? Non riuscimmo a separare i gemelli. Fu un'idea di William lasciare che Susan assistesse all'operazione. Oh, lo so, lui si presenta come un idiota borioso, ma è molto sensibile a ogni tipo di dolore. Aveva in mente una chirurgia di emergenza con anestesia locale e pensò che un gemello avrebbe calmato l'altro.»

«Fu allora, secondo te, che William sospettò che fossero monozigoti?»

«Sono sicuro che solleticarono la sua curiosità. A parte il taglio dei capelli, i bambini Kendall erano identici. Ho visto un bel mucchio di gemelli, ma nessuno come loro. Lascia che ti racconti la parte più sconvolgente. Susan sentiva anche lei il dolore, e mostrava anche lei sintomi traumatici. Non erano fesserie del tipo psicosomatico. Provava davvero il dolore del gemello. Feci io a Rouge l'anestesia locale mentre lo preparavamo all'intervento. L'infermiera stava mettendo camice e maschera a Susan, così la piccola non vide l'ago. Ma l'anestetico funzionò anche su di lei. Era come curare un bambino con due corpi.»

Ali si domandò se Rouge avesse sentito dolore mentre la sorella moriva. Poteva aver percepito il momento in cui il suo collo veniva spezzato? Il bambino aveva provato una morte simpatetica?

Myles si alzò, e questa volta non c'erano dubbi che intendesse cacciarla fuori. Il garbo non era mai stato il suo forte. Ali alzò la mano in un saluto scontroso e uscì dalla stanza tirandosi dietro la porta.

Aveva detto ad Arnie Pyle di non aspettarla, ma eccolo lì, seduto nella sala d'attesa della clinica, in parte nascosto dalle fronde di una palma in vaso. Il suo occhio pesto era celato dalle pagine aperte di un giornale, forse per evitare le domande di pazienti e visitatori. Arnie non aveva fornito spiegazioni per il livido scuro. Ali aveva quindi capito che era un punto dolente, qualcosa che aveva umiliato il suo orgoglio di maschio. Così, lo aveva lasciato in pace. Ma quando lui si alzò emergendo dalle fronde di palma, lei fu di nuovo colta dalla sorpresa.

Sentiva che c'era qualcosa fuori posto.

L'altro giorno non aveva pensato niente della smorfia: si confaceva bene al suo sarcasmo. Ma anche adesso Arnie sorrideva con un vago ghigno stampato su metà bocca. C'erano stati diversi anni di rabbioso distacco fra i due, e Ali davvero non ricordava se Arnie avesse sempre sorriso in quel modo strano. Si domandò persino se lui avesse assimilato quella smorfia nell'anno in cui erano vissuti insieme, quasi che quell'immagine speculare della sua bocca storta fosse il risultato di una morbosa simbiosi.

Il sorriso si dissolse comunque rapido. Forse era imbarazzato, colto da un'emozione genuina. L'agente cacciò le mani nelle tasche dei calzoni e avanzò nel centro della stanza. «Mi vuoi dire di cosa hai parlato con il dottor Penny? Sai che amo condividere tutto con te.»

«E come no.» Lei cercò di allontanarsi, ma lui si spostò per bloccarla. «D'accordo, Arnie. Era una consulenza privata.»

«Per la cicatrice? Bello. Così non è ereditaria, vero? Si può rimuovere come un gigantesco neo? Penso solo ai nostri figli, Ali, ma del resto potremmo sempre adottarli.»

«Sì, cerco di immaginarmi dei piccoli ubriaconi che sbandano per casa, inciampano e vomitano sul mio tappeto.» Suonava amaro? Sperava proprio di sì.

Il suo mezzo sorriso era tornato. «Ti ho pulito il tappeto, Ali, in ginocchio. Queste piccolezze potremmo anche dimenticarle.»

Si mosse verso di lei e Ali indietreggiò di due passi. Era la solita vecchia danza. «Hai ragione, Arnie. E la volta che mi hai vomitato sulle scarpe, me ne hai comprato un paio nuovo.» All'inferno il tatto. Indicò l'occhio nero. «Come te lo sei procurato?»

Fece un gesto della mano. «Oh, le solite cose.»

«È stata una donna?»

«Ma non aveva il tuo tocco, Ali. È stata solo un'avventura di passaggio.» Tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne accese una. «Okay, fine della lite. Piuttosto, hai niente di solido sul nostro bastardo pervertito?»

«Stai infrangendo il regolamento, Arnie. Sei in un edificio pubblico» gli disse fissando la sigaretta.

«Cos'hai su di lui? Su, parla, se no soffio un anello di fumo... qui, ora. E poi potrei dar fuori di matto e far cadere la cenere sul tappeto.»

«Ma a te non piacciono le mie teorie. Lo hai dichiarato pubblicamente davanti a tutto un uditorio di poliziotti. Perché non lo chiedi ai tuoi federali di Quantico?»

«Lo sai che non permetto a nessuno di impicciarsi nei fatti miei. Se sai qualcosa su questo pazzo fottuto, voglio che me lo dici. O preferisci che faccia quattro chiacchiere con il tuo caro zietto?» Sorrideva di nuovo. «Pensi davvero che abbia in cura il pervertito?»

«Il pervertito è un sadico. Concentrati su questo.» Non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo sorriso. «Secondo me è uno che si divertirebbe a coinvolgere nelle sue gesta uno psichiatra: un brivido per lui, una gratificazione forte.» *Ti prego, smettila di sorridere così, Arnie.* «Estenderebbe in tal modo la cerchia di vittime attorno alla bambina e alla sua famiglia, prolungherebbe gli effetti del suo sadismo. Una vera pacchia per lui.»

«Così, tu pensi che il nostro criminale stia torturando lo strizzacervelli. Pensi anche che il vecchio abbia tentato di scaricarsi la coscienza col prete.»

«Giusto.» *O con un altro psichiatra.* Ali si chiese perché lo zio Morti-

mer non avesse optato per la seconda soluzione: consultarsi con un altro psichiatra. Comunque non era un'idea da esplorare con Arnie Pyle. «Ma il fatto che si rivolga a uno psichiatra non significa che il pervertito sia matto: è semplicemente intelligente e sadico, un po' come te.»

«Grazie. Ma se hai ragione in tutti quegli altri casi, devi ammettere che questo tizio è fuori di testa alla grande.»

«Dimmi se ho inteso male, Arnie. Pensi che sia mentalmente fuori perché la sua fantasia si incentra sul rapimento di una piccola principessa? Allora tu sei matto perché fai sogni erotici su una topmodel che bussa alla tua porta e ti chiede di fare del sesso...»

«Mi stai dicendo che lui è solo più realistico?»

«No, dico che è una questione di controllo, Arnie!» Fissò la sigaretta nella sua mano ed evitò di guardarlo di nuovo in faccia. «Ecco perché preferisce un obiettivo piccolo. Su una bambina può esercitare un controllo assoluto. Nella tua fantasia, tu sei grato alla dea che bussa alla tua porta. Invece, nel suo scenario, il dio è lui.»

«Okay, è contorto ma sano di mente. Allora cosa ne pensi adesso della pena di morte, Ali?»

«La mia opinione resta immutata.»

«Oh, piantala! Vuoi quanto me che questo pazzo muoia.»

«Quando i russi aumentarono le pene per i reati di pedofilia, i maniaci uccisero ancora più bambini. Chiamami sciocca, Arnie, ma penso che i genitori preferiscano riavere indietro i figli vivi.»

Si resero conto che qualcuno lì vicino stava ascoltando ogni loro parola, in silenzio, aspettando educatamente che finissero. Era Rouge Kendall, la cui sorella non era tornata viva. Chinò la testa in segno di saluto. «La signora all'accettazione mi ha detto che tuo zio è stato dimesso dalla clinica.» Ignorò vistosamente Arnie Pyle.

Cosa aveva fatto Arnie per inimicarsi quest'uomo?

«Rouge, potresti tenere la notizia per te per il momento? Il dottor Penny non pensa che mio zio sia pronto per un altro interrogatorio.»

«Certo, non c'è problema. Ma ci sarebbe un'altra cosa, se hai un minuto.» Il giovane investigatore parlava a lei ma ora guardava l'agente dell'FBI. Arnie gli fece solo un sorriso, fingendo di essere troppo ottuso per accordare loro un po' di riservatezza.

Rouge fu più cortese. Il giovane investigatore si rivolse ad Ali. «Nella stanza dell'ospedale hai detto che il pervertito prende dei trofei dalle sue vittime. Questo particolare però non c'è nelle schede dei casi che ci hai da-

to.»

«È stata un'idea di Costello: non voleva che certi particolari dei trofei andassero in giro in cinquanta copie stampate.»

«Hai una lista?»

Ali annuì. Infilando il braccio sotto al suo, lo condusse dall'altro lato della stanza, lontano dalle orecchie dei visitatori della clinica e dell'agente dell'FBI. Lanciò uno sguardo in tralice ad Arnie. Il comando nei suoi occhi diceva: *resta lì.*

«Il nostro uomo prende solo oggetti piccoli, Rouge. Ad esempio, un anello. A un'altra bambina mancava una spilletta a forma di fiore. Altre cose: una medaglietta sacra, una sottile catenina d'oro con un'unica perla. Sempre qualcosa di delicato.»

«E di questo cosa ne pensi?» Tirò fuori un oggetto d'argento dalla tasca e glielo mostrò. «Venne usato come prova contro il prete. È il braccialetto di mia sorella.»

Ali prese il gioiello e lo rigirò nella mano. Il diametro era molto piccolo ma il braccialetto era largo, piatto, e pesava molto. «E possibile. Ma sarebbe la cosa più grande che abbia mai preso. Se questo è tutto quello che aveva addosso, forse...»

«Ho letto la lista degli effetti personali di Susan. Aveva una medaglietta sacra al collo. Avrebbe dunque dovuto prendere quella prima di pensare al braccialetto, giusto?»

Ali annuì. Sapevano entrambi che Susan indossava ancora la medaglietta quando ne avevano ritrovato il cadavere.

«C'era un'altra cosa» confessò Rouge. «Diedi a Susan una catenina da caviglia quando partii per la scuola militare. La portava sempre, ma sotto il calzino, così nessuno ne era a conoscenza. Me lo scrisse in una lettera che la portava così. La catenina era sottilissima, molto fragile, con un piccolo ovale d'oro inciso.»

«Allora è quello il trofeo! Se troviamo la catenina, troviamo l'uomo che l'ha uccisa.»

«In realtà non c'è bisogno della catenina per trovarlo» interloquì Arnie Pyle. Era arrivato di soppiatto alle loro spalle.

Ali fissò l'agente come per dire *Fatti i fatti tuoi.* «Ha ragione lui, Rouge. Ci basta trovare un uomo che ne sia a conoscenza. A meno che Susan non l'avesse detto a qualcuno in famiglia o a un...»

«Nemmeno i miei genitori lo sapevano. Era una faccenda segreta fra di noi.»

Ali immaginò la catenina delicata sulla sottile caviglia di una ragazzina di dieci anni, un piccolo segreto sotto un calzettone bianco, che le solleticava la pelle. Un oggetto che il gemello aveva donato alla gemella con tutto l'affetto innocente di un bambino. Immaginò l'assassino di Susan che tirava fuori il gioiello tutte le notti e lo usava per rivivere la violenza dell'omicidio. Forse si masturbava mentre lo teneva in mano.

Buddy Sorrel parcheggiò la macchina nel viale di accesso. Scese per il lungo sentiero fino alla casa sul lago, guardando a destra e a sinistra in cerca della presenza di funghi. Secondo le fotografie aeree dell'ispettore del fisco non c'erano capanni in quella proprietà. L'investigatore del BCI si sentiva uno sciocco a perdere tempo lì, ma il capitano lo aveva ufficialmente eletto uomo dei funghi, e tutti i particolari sui miceti erano sotto la sua giurisdizione.

Forse avrebbe dovuto chiamare una pattuglia per aiutarlo a setacciare il bosco in cerca del capanno di un coltivatore: una struttura del genere, gli alberi potevano nasconderla persino alle fotografie aeree dell'ufficio erariale.

No, idea da scartare. Il capitano non avrebbe voluto che troppi sapessero dell'indizio. E anche con cento agenti di stato non avrebbe trovato il fungo più prezioso, il tartufo, poiché esso, per sua natura, stando sotto terra eludeva la ricerca di superficie. Quel particolare fungo stava dunque nascosto nella terra, magari in compagnia di un piccolo cadavere. Tuttavia, c'erano querce lungo la stradina privata, e il dottor Mortimer Cray, botanico dilettante ma erudito, aveva affermato che le radici di questi alberi sono necessarie alla crescita dei tartufi. Un cane avrebbe potuto scovarli? Il reparto cinofilo della polizia poteva fiutare droghe ed esplosivi, perché non tartufi?

Cosa avrebbe risolto qui? Probabilmente niente. Tre poliziotti avevano già perquisito la casa e le tracce di due bambine non potevano sfuggire! Ma i fili in sospeso andavano collegati.

Superata una curva di alberi sempreverdi, vide l'intera estensione della casa, una costruzione eclettica e sciatta composta da muri di legno alternati ad altri di mattoni e ingabbiati da una comune struttura portante di pietra grezza alta quattro piani. Si fermò accanto agli alberi e guardò in alto, verso il quarto piano. C'era della stoffa bianca che penzolava da una finestra chiusa, sventolando irregolarmente nell'aria come per ribadire la snervante metafora degli intollerabili fili sciolti in sospeso di quel caso.

Salì per il sentiero lastricato fino alla porta sul retro. I sigilli erano anco-

ra apposti alla porta. Ma a un'ispezione ravvicinata, vide che il materiale adesivo era stato strappato e i sigilli riappiccicati diverse volte.

Bah, forse erano stati i bambini. Da giovane, in servizio di ronda, aveva passato molte notti a Strattonare adolescenti che si erano infilati per curiosità nei luoghi più strani.

Si allungò sopra la cornice della porta e trovò la chiave dove il commissario Croft l'aveva lasciata. Ma il capo della polizia locale non ricordava se si era preoccupato di chiudere la serratura.

Sorrel strappò il nastro del sigillo e provò la maniglia. La porta si aprì facilmente. Entrò in una cucina che a suo parere avrebbe dovuto trovarsi sull'altro lato della casa, come era solito nelle case di lago. Guardò la polvere che ricopriva pile di libri di ricette a base di funghi, al centro del tavolo di cucina. Sul muro c'era un orologio a forma di un comune fungo a ombrello. Peccato che nessuno avesse menzionato nel rapporto che la padrona di casa era ossessionata dai funghi... avrebbe potuto impiegare qualche agente in un'apposita ricerca.

Sorrel si diresse verso le scale e memorizzò le diverse direzioni che si diramavano. Salì per un percorso pieno di svolte fino al quarto piano, dove aveva visto la stoffa bianca penzolare fuori come una linguaccia che lo irridesse. Quando entrò nella camera da letto in cima alle scale, avvertì qualcosa di sbagliato nella pianta del piano. Be', c'era molto di sbagliato, data la trasandata architettura della casa e di tutte le aggiunte che sicuramente aveva subito. Ma una cosa lo tormentava: non c'era finestra dove si sarebbe aspettato che ci fosse. Tornò sul pianerottolo per riprendere l'orientamento e si affacciò alla finestra alla fine del corridoio. Strano. Tornò nella stanza d'angolo: solo uno dei muri aveva finestre.

Poi, su una parete, accanto al grosso armadio, notò una zona dove la carta da parati era di colore più vivace. Questa zona aveva la stessa forma dell'armadio, ad angoli smussati. Quindi il pesante mobile era stato spostato di recente. Cercò di infilarglisi dietro, ma la sua mano non entrava nella stretta intercapedine tra il legno e il muro. Fece ondeggiare l'armadio sulle zampe cercando di spingerlo da una parte, e il mobile si rovesciò pesantemente sul pavimento di legno. Subito dopo il rumore del colpo, gli parve di sentire il motore di un'automobile fuori in cortile. Ma la porta dietro l'armadio aveva già richiamato tutta la sua attenzione.

Quando girò la maniglia, la porta non si aprì, e improvvisamente la vecchia casa divenne assai più interessante. La porta era chiusa a chiave, mentre l'ingresso alla casa era aperto a qualsiasi barbone di passaggio. Strano.

Il pannello di legno era di solida fattura, e Sorrel non intendeva fratturarsi un piede per cercare di sfondarlo a calci. Lottò con il peso dell'armadio rovesciato e lo spostò. Quando ebbe spazio sufficiente per manovrare, concentrò tutte le forze nel girare la maniglia e forzare la serratura. Era un vecchio congegno e si ruppe facilmente. La porta si aprì su un vasto bagno con un secondo armadio scostato da una finestra. Una matassa di lenzuola annodate pendeva dal davanzale della finestra, e una estremità era legata a una zampa posteriore dell'armadio. Notò i resti di un lettino, la tela appallottolata e le assicelle spezzate.

Da qualche parte, oltre la stanza, gli sembrò di sentire lo scricchiolio del legno. Rimase immobile. Lo udì di nuovo. Qualcosa si muoveva al piano di sotto, o veniva dalle scale? Si fermò ad ascoltare ancora per qualche secondo, ma non udì più nulla.

Le case vecchie hanno ossa vecchie, le loro giunture cedono a ogni brezza e cigolano nel muoversi. E gli edifici centenari non sono certo a tenuta d'aria, ma respirano dentro e fuori. Decise che quei rumori erano solo vento, nulla di più.

Stava per prendere il cellulare per chiamare i poliziotti, quando i suoi occhi si posarono su qualcos'altro. Sorrel si chinò accanto alla tela abbandonata del giaciglio. Sollevò un lungo capello biondo sottilissimo e lo tenne in controluce: pareva d'oro.

Il filo d'oro fu l'ultima cosa che vide; il colpo alla nuca fu rapido e sicuro.

Erano passati alcuni minuti da quando aveva sentito il motore della macchina avvicinarsi alla casa. Gwen trasportava la pila di diari, muovendosi lenta, impacciata.

«Aiutami, Sadie.» Depositò il carico su un ripiano e zoppicò fuori della stanza bianca, lungo il largo corridoio ingombro di tavoli, verso gli alberi. «Dobbiamo rimettere tutto a posto com'era. Se vede questa confusione...» Si bloccò, angosciata. Troppi pezzi della testa e del torso del pupazzo si trovavano all'interno del raggio d'azione del cane. In giro c'era un vero macello di brandelli.

Dov'era finita Sadie?

Gwen si inginocchiò e si protese. Sdraiata piatta sulla pancia, raggiunse la testa del fantoccio con il manico da scopa. Il cane manteneva la sua posizione da Toro Seduto, ma lei sapeva di non potersi fidare. Dopo aver agguantato la testa, guardò il resto del fantoccio al di là della sua portata,

meditando su come recuperarlo. «E tutta quella imbottitura...» Gwen osservava i brandelli dilaniati di sacchetti di plastica sparsi ovunque.

«Non c'è abbastanza tempo per rimettere in ordine» osservò Sadie, sorprendendola alle spalle. «Non ha più importanza. Quando la Mosca entra dalla porta, gli aizziamo contro il cane.»

«No, il cane non è pronto.»

Il cane aspettava il suo biscotto. Sadie glielo lanciò. Lui saltò in aria e lo afferrò con incredibile tempismo e sicurezza. Poi si impennò al limite della catena, desideroso di un altro giro di Geronimo e Toro Seduto.

«Il cane è pronto. Dobbiamo farlo adesso. Tu hai bisogno urgente di un medico.»

Gwen aveva in mano la testa di feltro e stringeva la stoffa. «No, è troppo presto. Non possiamo.» Si calò lentamente a terra e si sedette a gambe incrociate, fissando il soffitto fino a che la luce brillante le bruciò gli occhi.

Sadie si rannicchiò accanto a lei. «Perché non scende?» guardava il soffitto. «Cosa pensi che faccia là sopra?»

«Non penso che sia in casa.» Gwen rabbrividì, le braccia conserte.

«Ma la macchina non se n'è andata.»

Come poteva spiegare a Sadie che non sentiva più la presenza dell'uomo, che adesso era sicura fosse altrove, e che dunque c'era ancora un po' di tempo per far pulizia in quel disordine? «Il cane ha bisogno ancora di...»

«Guardami.» Sadie mise le mani sulle spalle di Gwen. «Tu non lo vuoi fare. Sei tu che non sei pronta, e non lo sarai mai. Stai ancora aspettando che qualcuno venga a liberarci.»

«Okay, hai ragione, e sai perché? Perché non funzionerà! Questo non è un film, è la realtà! Lui non è la Mosca, Sadie. È un uomo vero. Non puoi ucciderlo, non puoi nemmeno fargli male. Tutto quello che puoi ottenere è di farci scoprire.» Afferrò il braccio dell'amica, implorando. «Sarà così furioso, Sadie. Dobbiamo aspettare fino...»

«Non possiamo più aspettare. La tua gamba peggiora ogni momento.»

Gwen si ripiegò tirando su le ginocchia e si premette entrambe le mani sulle orecchie. Ripudiò la sua gamba e la sua carne che suppurava, il suo odore terribile. Chiuse gli occhi fino a che sentì la mano di Sadie sui capelli, che la accarezzava e la calmava.

«D'accordo, rimettiamo tutto com'era.» Sadie si alzò e si diresse verso il limite invisibile del cerchio del cane. Reggeva in mano la scopa e teneva un occhio fisso sull'animale. Allungò il manico verso il torso e cominciò a tirarlo indietro verso di sé con dei colpetti.

Il cane le si avvicinò, furtivo, con la testa bassa sul pavimento. Sorpresa, Sadie riuscì solo a fissarlo, arretrando a passi lenti, non volendo dare le spalle all'animale.

«Non guardarlo direttamente.» Gwen cercò di tenere il panico lontano dalla voce mentre strisciava all'estremità del raggio della catena evitando movimenti bruschi che aizzassero l'animale. «Quando lo guardi, lo considera come una sfida. Mettiti di profilo e guarda me.»

Troppo tardi: c'era già una luce diversa negli occhi della bestia, da creatura dei boschi, qualcosa di selvaggio. I muscoli si ingrossarono e si tesero. E ora era quasi in volo, lanciato in corsa. Sadie lo colpì con il manico della scopa. Il cane si fermò di botto, colpito dal bastone fra i denti, che afferrò tra le mascelle scheggiandolo e tirandolo a sé, con Sadie appresso. Lei lasciò la presa e si ritirò di corsa oltre la portata della catena, un attimo prima che il cane si avventasse su di lei chiudendo le mascelle con un colpo secco.

Sadie, tremante ma in salvo oltre il raggio d'azione del cane, lo guardava tendere la catena, ancora nel tentativo di afferrarla.

Gwen lentamente si alzò, piangendo e gridando insieme. «Lo vedi? Non sai quello che fai!» E ora la gamba ferita le cedette. Cadde a terra e rimase lì, picchiando il suolo con un pugno chiuso. «Non funzionerà. Non lo vedi? Il cane non tiene la posizione.» Urlava. «Metterà in fuga la Mosca prima che riesca ad azzannarlo. Poi, quando capirà che cosa abbiamo fatto...» La sua voce era più bassa, piena di rabbia e frustrazione. «Allora ci farà veramente male, Sadie. È stupido, proprio stupido pensare che funzionerà.»

Sadie aveva l'aria di essere stata appena schiaffeggiata dalla sua migliore amica. Era pallida in volto. «Mi dispiace.» La voce della bambina si era fatta più esile, quasi un sussurro, e gli occhi erano pieni di sofferenza. «Faccio quello che posso.»

Le funzioni della vigilia di Natale si tenevano nella cappella della prigione, ma Paul Marie non era presente. Fissava fuori dalla finestra i muri grigi di un pozzo di ventilazione.

Il suo più regolare visitatore era stato, suo malgrado, divertente quella sera. Alla fine della loro ora di colloquio, padre Domina gli aveva augurato un buon Natale e un felice e prospero anno nuovo. L'anziano prete non aveva notato alcuna ironia nell'improvvisa ilarità del prigioniero.

Anni prima, anche Jane Norris era stata una visitatrice abituale. Il loro

vecchio amore, con il tempo si era logorato ma non interamente cancellato, almeno non a tutti i livelli.

Al processo, Jane aveva accettato come suo dovere cristiano il dovere di deporre in un'aula pubblica raccontando ogni particolare dei loro accoppiamenti di adolescenti, specificando persino l'esatto numero di penetrazioni e non semplicemente quante volte avessero fatto l'amore. Nella testimonianza sotto giuramento le era sembrato importantissimo essere stata la sua prima... penetrazione.

Per dieci anni l'aveva visitato in prigione, fedelmente, religiosamente, usando il tempo a lei assegnato per pregare ad alta voce per la sua anima. Jane non si era mai sposata, non aveva mai preso un altro amante. Era diventata come una suora, pazza nella sua devozione alla salvezza del prete.

Cinque anni prima si era tolta la vita, e lui si domandava se non fosse stato un atto assennato, compiuto da Jane nell'unico momento di lucidità in tutto quel decennio. Forse verso la fine della vita, a differenza di padre Domina, Jane aveva finalmente afferrato la feroce ironia della sua sorte, e aveva infilato la testa nel forno a gas.

Altre persone l'avevano sostituita nella stanza dei visitatori, per lo più poliziotti che indagavano su vecchi casi di omicidi con caratteristiche analoghe. E ogni due anni circa, un agente dell'FBI diverso dal precedente veniva a chiacchierare per un'ora e poi se ne andava a mani vuote. Il prete non si sentiva mai solo.

Persino ora aveva un compagno. L'ombra sotto il suo letto era una presenza costante, e gli ricordava quanto la sua mente fosse ormai lontana dalla stabilità. Quella sera aveva rinunciato alla lotta, arrendendosi a chiamare la cosa con il suo vero nome: pazzia. La accettava e allo stesso tempo disprezzava quell'entità ombrosa e misteriosa declassata, tanto innamorata di lui da giacere sul pavimento della cella solo per stargli vicino.

L'ombra aveva perdonato Mortimer Cray.

Ma lui, il prete? Non l'avrebbe mai fatto. Mai.

L'ombra non ne era tanto sicura: dall'oscurità sotto il letto emanava ancora una vaga speranza.

Le campane di Natale di tre chiese suonavano, distanti. Mortimer Cray era nella serra, insieme ai suoi fiori. Ammirava un giovane albero da frutto che aveva fatto sviluppare da un semplice seme. La sua sagoma era quasi femminile, foglie spesse ne arrotondavano le forme a clessidra: era l'essenza stessa di madre natura, la divinità che più amava.

Distolse lo sguardo dall'albero e si concentrò su pensieri biblici. Pensò al Dio del Vecchio Testamento, un essere arrogante, propenso ad attacchi di collera, che giocava sempre a dadi con il Diavolo e perdeva, scaricando le sue sconfitte sui fedeli. Il povero Giobbe aveva avuto la sfortuna di venire al mondo nella parte sbagliata della Bibbia: il Vecchio Testamento.

Mortimer si guardò le mani tremanti. Avrebbe dovuto essere morto da anni. Tenerlo in vita così a lungo era il massimo del sadismo. Conservava una pistola nel primo cassetto del comodino. Immaginò di prenderla in mano e sollevò un dito alla tempia, ma cedette, con un improvviso brivido: era troppo vile per tirare persino il grilletto immaginario.

Un movimento oltre il vetro della serra richiamò la sua attenzione. Qualcuno fuori nel cortile lo stava fissando. Era un viso liscio e giovane, simile a quello di Susan Kendall. Mortimer indietreggiò e fece cadere una pianta dal tavolo. Il vaso si frantumò in cento pezzi, ma il suo sguardo rimaneva inchiodato sul giovane poliziotto oltre la parete trasparente.

Rouge Kendall era stato il suo paziente più giovane, e il diretto responsabile, secondo lui, del risorgere di emozioni rimaste a lungo sopite. Durante l'intero processo di terapia postraumatica, senza saperlo il ragazzo aveva torturato il suo dottore, piangendo con gli occhi di Susan, affondando innocente il coltello nel cuore di Mortimer, forzandolo a provare lo stesso dolore del ragazzo che aveva in cura.

Sembrava che il giovane Rouge, perdendo la sorella, avesse perso il proprio equilibrio mentale già a partire dal giorno seguente. Il piccolo si era confidato con il dottore esprimendo il proprio rammarico per una bara scelta troppo su misura per Susan, perché non avrebbe lasciato alla gemella lo spazio per crescere. E invece di sottolineare l'irrazionalità di quell'idea, Mortimer era persino intervenuto presso i genitori affinché chiudessero Susan in una bara da adulti. La richiesta era assurda, ma la bara più grande venne ordinata senza proteste, pur di calmare l'ansia del bambino.

Alla cerimonia funebre, lo psichiatra era rimasto inorridito all'idea di quella bimba persa nello spazio cavernoso dell'imbottitura di raso bianco. Il suo intervento forse era stato un tragico errore. Aveva bisbigliato alcune parole di scuse alla salma e poi, per un attimo, l'immagine della piccola si era sdoppiata e Mortimer aveva creduto di vedere due bambini sdraiati insieme. Si era stropicciato gli occhi dicendosi che era solo la tensione. O era una percezione della mente e dei desideri oscuri del gemello sopravvissuto? Qual era il motivo nascosto per volere una bara più grande? Pensieri di suicidio in un bambino di dieci anni?

Quando quella visione si era dissolta, Cray aveva guardato dappertutto in cerca del fratello e aveva visto il ragazzo ai margini della folla di dolenti. Rouge lo stava osservando con profondo sospetto, come se dalla bara gli fossero giunti dei suggerimenti.

Vecchio sciocco inebetito. Non c'era un bambino dietro la parete trasparente, ora, ma un uomo adulto. Rouge si frugava nella giacca, lasciando intravedere la pistola nella fondina.

Sì, facciamola finita e subito.

Ma non era una pistola la cosa che il giovane poliziotto ora appoggiava contro il vetro. Era un ritratto in bianco e nero di due bambine con le braccia intrecciate l'una attorno all'altra. Rouge attaccò il volantino alla vetrata con pezzetti di scotch.

Mortimer aveva visto quei piccoli manifesti dappertutto nella cittadina, eppure ora gli ci volle un tempo infinito per leggere le due parole sotto alla fotografia: *Per favore.*

Quando rialzò gli occhi dalla scritta, Rouge Kendall si era già allontanato.

Nella luce fumosa del Dame's Tavern, Rouge alzò la mano per chiamare il cameriere. Poi indicò il suo compagno, Arnie Pyle, che aveva bisogno di un altro giro di bourbon.

L'agente dell'FBI si stava ancora scusando per la propria ignoranza. «Giuro, non avevo idea che tua sorella fosse stata la vittima di un rapimento. Non ho mai visto materiale sul suo caso.»

«La polizia di stato trovò l'assassino per conto proprio e molto rapidamente. Non c'era ragione di chiamare l'FBI.»

«Un altro bicchiere, ma piccolo» ordinò l'agente al barista in attesa. «Lo allunghi bene questa volta, d'accordo? Il bourbon annacquato è la mia forma di astinenza.»

Quando il bicchiere di Pyle arrivò di fronte a lui, era già stato pagato. Il barista indicò un uomo dai capelli argentei in fondo al bancone. Julian Garret alzò il proprio bicchiere in segno di saluto, lo svuotò e se ne andò. L'uomo dell'FBI sembrò sollevato nel vedere Garret allontanarsi in direzione della porta. Poi ruotò lo sgabello verso Rouge. «Allora, facciamo un patto? D'ora in avanti collaboriamo?»

Fece tintinnare i bicchieri l'uno contro l'altro per sigillare un accordo che Rouge in realtà non aveva accettato.

«Bene.» Pyle ingollò un bel sorso dal suo bicchiere. «So già che cosa hai

cavato da Caruthers. Ti ha detto che i ragazzini avevano trovato la canoa sugli scogli, lungo la riva, vicino a una strada di accesso...»

Rouge annuì. Non era disposto a fornire precisazioni.

«Così tu pensi che fosse la stessa canoa usata dal pervertito per trasportare le bambine. So che i tecnici del BCI hanno preso parecchie impronte di pneumatici lì attorno» suggerì Pyle. «Bel lavoro. Ora, ecco il patto. Tu mi dai quei calchi, e il laboratorio dell'FBI ti dirà dove il maniaco ha comprato i pneumatici, e in fretta. I nostri ragazzi sono i migliori.»

«No, lascia perdere i calchi.» Rouge sorrise e si mostrò volutamente riluttante, tanto che Pyle si assestò sullo sgabello e piegò la bocca pronto a litigare. Rouge alzò una mano per anticiparlo. «Abbiamo solo frammenti delle impronte. Forse rimandano a dieci o più differenti marche di pneumatico, e anche le impronte di scarpe sono poco decifrabili.»

«Possiamo ricavarci molto, ragazzo. Il nostro laboratorio può dire...»

«Arnie, so già da dove provengono. Quella strada porta alle rovine di una casa bruciata. È un ritrovo di teen-ager. Vanno lì, bevono birra, fumano un po' di roba.»

«I nostri uomini potrebbero lo stesso esaminare le impronte in cerca di fibre e di frammenti che potrebbero corrispondere a quelli della rimessa. Così, quando prendiamo quel criminale siamo in grado di stabilire che la sua macchina era vicino al luogo del delitto. D'accordo?»

Rouge scrollò le spalle comunicando in un singolo gesto noia e scetticismo. «D'accordo, Arnie, ti darò i calchi.» Questo avrebbe se non altro risolto brillantemente il problema del capitano Costello, che voleva impegnare i federali nel noioso lavoro tecnico senza che chiedessero nulla in cambio nelle indagini. «Ora tocca a me.» Rouge passò un dito sul bicchiere. Non aveva ancora toccato il suo primo bicchiere di whisky, ordinato venti minuti prima. «Pare che tu conosca Julian Garret piuttosto bene. Sei una delle sue fonti confidenziali?»

«Assolutamente no, ma ci siamo fatti tante bevute insieme.» Pyle sorrise avvicinando il bicchiere alla bocca. «Julian non verrà a sapere niente da me, se è questo che ti preoccupa. Nessuna fuga di notizie.»

«No, non mi preoccupa affatto, dato che è un cronista politico. Non è qui per i rapimenti. E tu, perché sei qui?»

Arnie Pyle guardò a fondo dentro il bicchiere, come se la sua prossima mossa fosse scritta su quei cubetti di ghiaccio. Finalmente affrontò Rouge con un sorriso che sembrava genuino. «I miei complimenti, ragazzo. D'accordo, Julie Garret pensa che il mio unico interesse sia la signora Hubble:

me la starei lavorando in quanto testimone contro il senatore Berman. E io credo davvero che lei potrebbe collegare quel piccolo sorcio bastardo ai soldi della mafia. Julie insomma non ha tutti i torti, ma io ho di meglio da fare a Washington. Se non fosse per Ali Cray, questo viaggio non sarebbe valso la pena.»

«Come facevi a sapere che Ali era a Makers Village?»

«So sempre dov'è.» L'agente beveva il suo bourbon e non sembrava notare che il bicchiere di Rouge rimaneva pieno.

«Ali ti ha mai detto che le ricordi qualcuno?»

«No. Perché me lo chiedi? La conosci da prima?»

«Viveva a Makers Village da piccola. Non lo sapevi?»

«Non sapevo neanche che avesse uno zio in questa città» rispose Pyle. «Fino a che Costello non mi ha chiesto di portarla in ospedale dal vecchio. Tutte le scartoffie precedenti che ho potuto trovare su Ali Cray vengono dal Midwest... Così tu la conoscevi da bambino?»

«Eravamo tutti e due nel coro della chiesa quando avevo nove anni. L'anno seguente venni mandato alla scuola militare e la famiglia di Ali lasciò la città. Ecco tutto. Ora sentiamo la tua storia.»

«La mia storia con Ali?» Pyle prosciugò il bicchiere. «L'ho conosciuta mentre lavoravo a un caso a Boston. In quei giorni ero ancora impegnato a tempo pieno nella caccia ai bambini scomparsi; ed ero il migliore del gruppo. Ma Ali sapeva di più sui pedofdi di quanto quei maniaci sapessero su se stessi. Ho cercato di reclutarla per il Bureau, ma lei ha rifiutato seccamente.»

L'agente alzò un dito verso il cameriere chiedendo un altro giro. «Allora, Rouge, cosa stavi dicendo prima? Le ricorderei *qualcuno?* E chi sarebbe?»

Rouge scosse la testa. «Hai un'aria familiare, tutto qui. Non hai mai cantato in chiesa, in un coro?»

«Solo nei sogni di mia madre.» Il drink di Pyle arrivò e lui afferrò il bicchiere prima ancora che toccasse il bancone.

«Ho avuto l'impressione che Ali non ti piacesse molto.»

«Sbagliato.» L'agente posò il bicchiere con cura, con la precisione tipica degli ubriachi quando cercano di mostrarsi sobri. «Sarò innamorato di Ali Cray fino al giorno in cui muoio.»

«Hai uno strano modo di dimostrarlo.»

Pyle guardava il bicchiere intatto di Rouge e forse cercava di contare i propri whisky, per recuperare lucidità. «Be', io non sono un tipo sensibile, alla "new age".»

«Ti ha mollato, dico bene?»

«Indovinato.» Pyle spinse via il bicchiere.

«Perché era frigida, o lesbica, o che altro?»

Sorrise amaro. «Per via della cicatrice. Io volevo sapere come se l'era fatta. Era l'unica cosa che non voleva dirmi, e così io volevo saperlo. Per me era diventata un'ossessione, la rendevo pazza, non la lasciavo mai in pace. E così l'ho allontanata da me; colpa mia. Ma non ho mai potuto rinunciare del tutto ad Ali. Ero solito seguirla ovunque. Avrebbe potuto rovinarmi la vita con denunce per molestie, ma non l'ha fatto. Una volta ho bussato alla porta del suo appartamento per tutta la notte, ubriaco fradicio e ululando dalla sofferenza. La mattina dopo mi sono svegliato nel corridoio fuori dalla sua porta. Avevo una coperta avvolta intorno. Dopo che ero crollato, nel sonno mi aveva riparato con una maledetta coperta. Penso che capisca il dolore come nessun altro al mondo.»

«Ancora nessuna idea di come si è fatta la cicatrice?»

«No, ma ci penso spesso.» Pyle fissava il bicchiere, e forse la sua testa si era snebbiata abbastanza da rendersi conto che stava offrendo più di quanto ricevesse in quel patto con il poliziotto locale. «Sai come se l'è fatta, Rouge? Nessuna teoria?»

«No. Mi spiace.»

«Dimmi almeno perché sei andato da Mortimer Cray.» C'era appena una punta di sospetto nella voce di Pyle. «Certo non sei rimasto a lungo.»

«Volevo chiedergli qualcosa su Paul Marie. Poi ho deciso che era meglio fare un salto alla prigione domani e parlare al detenuto di persona.»

«Intendi il prete? Risparmiati il viaggio, ragazzo. Durante quella scenetta all'ospedale, è stata la prima volta che ho sentito parlare di Paul Marie. Così ho chiesto a Costello e lui mi ha detto che il tizio è un assassino di bambini che si è fatto soffiare la libertà vigilata. Ora, questo maniaco probabilmente non uscirà mai di prigione, ma finché pensa di avere una possibilità di ottenere la libertà vigilata dalla prossima sessione della commissione, non collaborerà con te. Ci sono passato cento...»

«Ecco qualcosa che non hai saputo da Costello. Il secondino ha detto che stamattina il prete avrebbe voluto uccidere Mortimer Cray. Paul Marie sa qualcosa di importante. Se potesse scambiare informazioni in cambio della sua liber...»

«Questo cambia tutto» lo interruppe Pyle. «Ti dispiace se ti accompagno?»

«No, per niente. Vieni pure.» E dato che questo invito alla prigione era

l'ultimo articolo nella lista del patto, Rouge scivolò giù dallo sgabello del bar. «Devo andare a casa. Mia madre mi aspetta a cena. Vengo a prenderti all'albergo. Domattina alle otto?»

«Alle otto. Prima che tu vada, c'è una cosa su cui voglio che tu rifletta, ragazzo. Dovresti tornare a scuola e terminare gli studi per laurearti. Poi posso farti entrare nel Bureau senza problemi. Hai talento...»

«Non credo, Arnie. Ma grazie lo stesso.»

«Stai forse per ricevere un'offerta migliore? Hai un cervello di prim'ordine, Rouge. Sei sprecato in una città giocattolo con un'unica auto della polizia e un solo semaforo da controllare.»

«Ma abbiamo quattro autopompe. Siamo attrezzatissimi per gli incendi qui. Se mai ne avremo uno, saremo pronti.»

«Makers Village non ha nemmeno un ristorante cinese take-away, per l'amor di Dio!»

«Non c'è bisogno di un ristorante cinese...» Rouge si abbassò sul tavolo dietro lo sgabello per raccogliere una bustina di zucchero da una coppetta. Lesse il testo stampato sul retro.

«Vedi Arnie non è necessario spezzare un biscotto cinese della fortuna per leggere il tuo proverbio sul bigliettino all'interno...» Gli porse la bustina su cui era scritto: «Se il folle persistesse nella sua follia diventerebbe saggio».

Arnie Pyle alzò le mani in segno di resa, limitandosi a cavillare: sostenne che la citazione apparteneva a William Blake, e che non era affatto cinese.

«D'accordo» ammise Gwen. «Supponi che riusciamo a fargli tenere la posizione Toro Seduto abbastanza a lungo. Se funziona, il cane farà a pezzi quell'uomo...»

«La Mosca.»

«Farà a pezzi la Mosca. Ucciderà...»

«Bene. La Mosca muore. Questa è l'idea.»

«No, Sadie. Non rifletti mai a fondo.» Gwen si tappò la bocca. «Scusami, sono una vera...»

«No, basta così.» Le sue braccia cinsero Gwen, forse temendo che stesse di nuovo per piangere. La testarda Sadie non aveva accettato scuse durante la precedente mezz'ora di lacrime, e non le avrebbe ascoltate adesso. Ai suoi occhi, la sua migliore amica non poteva fare nulla di sbagliato.

«Okay.» Gwen alzò le mani per dire che aveva ripreso il controllo delle

proprie emozioni. «Forse quello che ti ha fatto è stato un incidente. Suppongo che non intendesse davvero ucciderti. Ma quando ti ha messo sottoterra, pensava che tu fossi morta, non è vero? Perché tu glielo hai fatto pensare. Non sai cosa...»

«Sono passate ore e ore.» Sadie si allontanò dal perimetro della catena del cane per avere una migliore visuale della porta. «Non può essere rimasto fuori tutto questo tempo. Deve essere in casa. Perché non scende?»

«Ha già perquisito le cantine con il cane. Potrebbe non tornare più.» Gwen non ci sperava, ma sembrava importante continuare a dirlo, pensarlo, per allontanare immagini inquietanti dalla mente. Sarebbe diventato furibondo se, tornando, avesse visto tutto il...

«E allora cosa sta facendo? Perché non ha preso la macchina?»

«Forse è andato a casa a piedi.» Gwen sussultò. Uno dei diari le era caduto di mano sfiorandole la gamba ferita e risvegliando il dolore. Sentì i piccoli mostri agitarsi dentro la carne, stendere le loro manine dalle unghie aguzze per graffiarla da dentro. Ma fu solo un dolore fievole questa volta, poco più che una punzecchiatura. Stava imparando la scala relativa del dolore, i gironi progressivi dell'inferno. I farmaci ingeriti costrinsero i mostriciattoli della carne a tornare a dormire. Si toccò la gamba. Si agitarono di nuovo e i canti infernali echeggiarono, ma questa volta dietro sua richiesta. Ogni piccolo foro della ferita era una bocca separata che gridava attraverso le terminazioni nervose.

Dunque, in questo strano mondo, si poteva controllare anche il dolore...

«Ti fa male, vero?» Sadie si sedette per terra accanto a lei. «È ora di prendere una pastiglia?»

Gwen scosse la testa. «Avevi ragione sulle pastiglie. Mi rallentano le reazioni.» E se Sadie aveva intenzione di fare quanto stabilito, allora c'era bisogno di tempismo. L'uomo doveva entrare dalla porta e fermarla con il blocco di cemento prima che Sadie desse il comando di Geronimo al cane. Il tempismo era tutto.

«La gamba ti fa molto male adesso?»

«Va abbastanza bene.» Non era vero, ma la previsione del dolore era stata peggio del dolore in sé. «Non è insopportabile.» Pensava più lucidamente adesso. Sì, poteva elencare ogni possibile errore, ogni eventualità rischiosa. La paura cresceva, la gamba pulsava e il dolore era insistente, costante nel suo canto infernale. «Sto discretamente.»

«E come no!» Sadie, l'incredula, corse giù per il corridoio e scomparve nella stanza bianca. Tornò indietro con un flacone di medicinali e un vaset-

to con dell'acqua. «Queste le puoi prendere ogni tre ore. E direi che è giunto il momento.»

«Me ne basta una.» Gwen prese la pillola e il vasetto.

«Gli tiro un altro biscotto?»

«No. Deve rimanere affamato per un po'.» Posò il barattolo per terra accanto alla pila di diari. «È la vigilia di Natale, vero? Forse non torna, forse possiamo...»

«La battuta migliore del film di Babbo Natale assassino: "La vigilia di Natale è la sera più spaventosa dell'anno".» Strinse il braccio di Gwen e le offrì un sorriso. «So che non è un film, e so che non lo vuoi fare, ma non possiamo aspettare oltre.»

«La signora Vickers sarà di ritorno il giorno dopo Natale.» Se solo avesse potuto convincere Sadie a tergiversare, a nascondersi e aspettare. Non riusciva ancora a far suo mentalmente quello che pianificavano di fare alla Mosca, no, all'uomo, vero e solido. Le avrebbe fatto del male quando...

«Così sarà presto di ritorno a casa» disse Sadie. «Questa è una ragione in più perché lui ci debba trovare adesso, prima che torni la signora Vickers.» Sadie l'aiutò ad alzarsi e poi la condusse a un carretto accanto a quello che copriva la tomba. Anche quest'altro era pieno di terra smossa.

«Non volevo mostrartelo. Ma ora penso che sia giunto il momento.» Sadie spostò il carretto per rivelare un secondo buco, un basso rettangolo scavato nella terra.

«Quella è la mia tomba, vero, Sadie?»

«Sì. Niente è successo per caso. Non mi ha fatto male accidentalmente. Aveva intenzione di uccidermi. Tu sei viva, ma questa è la tua tomba, e aspetta te.»

«Ammazziamolo!» esclamò Gwen.

Rouge svoltò dalla strada nel vialetto privato. Il suo piede premette il freno diversi metri prima della casa. Fu la vista delle luci dell'albero di Natale a sconcertarlo. Ammiccavano in trasparenza attraverso le tende delle finestre sul davanti.

Tolse il piede dal pedale del freno e guidò l'auto fin sotto il portico che in un altro secolo aveva ospitato i cavalli delle carrozze. E ora vide meglio il luccichio delle decorazioni natalizie. Tutte le finestre del piano terra risplendevano di lumini appesi a festoni al di là dei vetri.

Spense il motore e uscì dalla macchina, ignorando il sentiero lastricato. Le sue scarpe risuonarono attraverso l'ingresso, oltre il quale vide l'albero

di Natale: era enorme, dominava il centro dell'ampio salotto.

Sua madre non faceva l'albero da quindici anni. L'ultima volta che lui ne aveva visto uno in casa era stata la mattina in cui avevano ritrovato la gemella. Ma lui sapeva che la sorella era morta prima ancora che i poliziotti arrivassero con la notizia. Si ricordò di aver guardato l'orologio perché voleva conoscere il momento preciso in cui la vita di Susan si era fermata.

Alle prime luci dell'alba era sceso a piedi nudi dalle scale e aveva trovato la madre seduta accanto all'albero. In quel momento, per la prima volta dalla scomparsa di Susan, Ellen Kendall non aveva più terrore negli occhi. Solo rassegnazione.

Anche lei dunque sapeva.

Madre e figlio si erano limitati a scambiarsi sguardi spenti quando i poliziotti si presentarono alla porta un'ora dopo: due uomini adulti in lacrime. Bradley Kendall li aveva fatti entrare in casa. Cinque persone stavano davanti all'abete quella mattina di Natale, e suo padre fu l'ultimo a sapere che Susan era morta.

Adesso Rouge fissava le stesse decorazioni, le stesse luci intermittenti. Si girò a guardare la madre seduta accanto al camino, dove il fuoco ruggiva e scoppiettava.

«È la vigilia di Natale» spiegò lei in risposta allo stupore del figlio. «Alberi in svendita a metà prezzo. Quale donna di casa può resistere?»

Il suo viso raggiava alla luce del fuoco. Ellen si alzò e percorse la stanza per baciarlo affettuosamente su entrambe le guance. Quando lo abbracciò, il figlio sperò che continuasse per sempre. Gli era mancata tanto. La madre si staccò dall'abbraccio troppo presto.

«Rouge, ti ricordi Julie...»

Il cronista di Washington era seduto dall'altro lato del caminetto. Il vecchio giornalista beveva da un grosso bicchiere, ma accanto alla poltrona della madre si notava solo una tazza di caffè, Rouge la colse a sorridergli, mentre lei lo sorprese a controllarla. C'era una scherzosa luminosità nei suoi occhi, un fantasma dei vecchi tempi.

Ciao mamma. Allora sei tornata, sei a casa.

«Guarda qui, piccolo.» Aveva in mano un lasciapassare della stampa. «Me lo ha procurato Julie. È uno strumento utile.» Sfoderò un sorriso all'anziano reporter.

Il giornalista si alzò e strinse una mano di Rouge fra le sue. «Le mie scuse per averti ignorato al commissariato. Devo esserti sembrato molto scortese.»

«No signore, per niente.»

«Certo che sì.» Julie si rivolse a Ellen. «Il ragazzo mi ha fatto sentire come se avessi appena sferrato un calcio a un cucciolo.» Diede una pacca a Rouge sulla schiena. «Ma non era il caso di informare Arnie Pyle sulla nostra vecchia conoscenza. Non ha mai imparato a spartire i suoi giocattoli con gli amici... Mi capisci, ne sono sicuro. Eri brillante sin da bambino, e stai tranquillo che io seguirò la tua carriera con grande interesse, Rouge.»

Il reporter si infilò il cappotto e Ellen gli passò la sciarpa. «Julie torna a Washington stasera.»

«Vorrei fermarmi più a lungo, ma vado di fretta.» Strinse di nuovo la mano a Rouge. «Figliolo, sei venuto fuori proprio bene. Prima di vederti alla stazione della polizia pensavo che tua madre esagerasse.» Poi si rivolse alla sua ospite e fece un veloce gesto galante, accennando un inchino. «Ellen, spero che tu abbia trovato interessante la serata. Auguro a entrambi... la buona notte, e un buon Natale.»

A Rouge sembrò una classica visita da periodo delle feste. C'era l'albero al centro della stanza, e se anche quella era la vigilia di un tetro anniversario, Julie era un vero gentiluomo. Rouge rimase comunque sorpreso quando la madre baciò il reporter sulla guancia dicendogli: «Buon Natale, Julie».

Da punti diversi della cantina le bambine osservavano la porta in silenziosa attesa, quasi aspettassero l'alzarsi di un sipario a teatro. Il cane teneva la posizione Toro Seduto più a lungo di quanto avesse mai fatto.

Il tempismo era tutto.

Oh, perché non potevano semplicemente starsene lì al buio, nascoste fra gli alberi e i corridoi dei funghi? Gwen gettò un'occhiata a Sadie, illuminata da una sola lampadina sopra la porta della stanza bianca. Tutto il resto era oscurità. Il soffitto era sprofondato nel buio notturno e i tavoli dei funghi erano sagome scure in rigida formazione. L'unico rumore era il sibilo dei radiatori che entravano in funzione dopo che il giorno artificiale finiva.

Sadie voltò la testa in modo che Gwen potesse guardarla in faccia. Non c'era paura sul suo viso, non c'era mai. Ma Sadie non sapeva quante cose potevano andare storte. E poi l'uomo sarebbe stato furioso, avrebbe voluto vendicarsi, far loro davvero molto male. Il loro piano era folle. Aveva cambiato idea. Forse, se avesse avvisato l'uomo, lui non si sarebbe arrabbiato tanto.

Ma, e Sadie? Non l'avrebbe capita e si sarebbe solo domandata cos'era

successo a tutte le buone intenzioni di Gwen, che le aveva promesso di aiutarla a uccidere la Mosca.

Gwen tornò a guardare la porta. Forse non sarebbe venuto. Forse lui pensava che lei si era persa nel bosco, morta assiderata. Non era da escludere che fosse scappato.

Che cosa è stato? Era la porta? Cercò di distinguere il suono dal sibilo del calorifero. Sì, la porta si stava aprendo. Stava arrivando. Ne intravedeva la sagoma scura muoversi attraverso la cantina.

Non farti prendere dal panico, non ancora.

Lo osservò spingere il blocco di cemento al suo posto con il piede. La porta era tenuta aperta.

Non ancora.

Lui avanzava fra gli alberi. Per tutto il tempo il cane era rimasto silenzioso, manteneva la posa, aspettava; come Sadie, attendeva. Gwen accese la torcia e allora Sadie gridò: «Geronimo!».

Il cane stava balzando in avanti. L'uomo non si mosse finché non fu troppo tardi. La sorpresa lo aveva inchiodato dov'era. Il cane gli fu quasi sopra con uno scatto, ma l'uomo si girò e corse verso la porta. Il cane aveva le zampe sulla schiena della Mosca e mirava al suo collo.

Uomo e cane caddero a terra.

E in quel momento il mondo intero esplose con un colpo. Lo schianto di un tuono riverberò nello scantinato. Il suono rimbalzò sui muri, riempì il cervello di Gwen e la mandò rotoloni lontano dall'albero. La bambina strisciò indietro verso il suo nascondiglio, mettendo la mano sulla ferita per sentire il dolore, così da concentrarsi su ciò che stava accadendo e non su ciò che avrebbe potuto accadere.

Il cane non si muoveva più. L'uomo si alzava e dirigeva verso la porta, grottescamente curvo con una mano premuta sulla gamba. Gwen riusciva a stento a distinguere la forma della pistola nell'altra mano. La Mosca cadde a terra. Forse era ferito gravemente. Ma no, era di nuovo in piedi e si muoveva nella luce delle scale, oltre la porta. Non zoppicava nemmeno. Si era verificata la peggiore delle ipotesi: l'uomo era solo lievemente ferito, quasi illeso.

Il cane non emise alcun suono. Stava così immobile che avrebbe potuto essere morto. Cosa era successo? Che cosa avevano combinato?!

L'uomo spostò con il piede il fermo di cemento e la porta si richiuse dietro di lui. Gwen aspettò, quasi senza respirare, di udire il motore della macchina. La lampadina sopra la porta della stanza bianca si spense e lei si

ritrovò nella totale oscurità.

Poi Sadie le giunse accanto. Prese la torcia, la accese e tenne il raggio di luce sotto la faccia: le ombre proiettate dal basso le facevano assumere un aspetto selvaggio. Indicò in direzione della stanza bianca. «C'era una lampadina nuova di zecca sopra la porta. Non si è bruciata. Penso che abbia staccato la corrente.»

Aspettarono in silenzio finché udirono il suono del motore dell'auto che si allontanava. Strisciarono rasente i muri, poi si precipitarono lungo il corridoio dei tavoli dei funghi. Sadie fu la prima a raggiungere la stanza bianca. Provò l'interruttore sulla parete.

Niente. D'ora in poi sarebbe sempre stata notte. L'uomo aveva ucciso la luce.

«Non è un grosso problema» la consolò Sadie. «Ci sono un sacco di pile sotto l'acquaio. Possiamo tenere la torcia accesa all'infinito.» Si mise carponi a rovistare negli armadietti bassi. «Mi dispiace che non abbia funzionato. Mi dispiace davvero. Avevi ragione tu.»

Gwen sedette in mezzo al pavimento, abbracciandosi nel buio. «Pazienza, Sadie. Abbiamo fatto del nostro meglio.» Per la prima volta sentì una calma non prodotta dai farmaci. Colui che la terrorizzava era venuto e poi se n'era andato, ma non l'aveva lasciata a versare fiumi di sangue sul pavimento. Niente di quello che aveva immaginato l'aveva finora straziata. «Mi chiedo se il cane sia morto.»

«Non ha importanza. Può anche essere morto. Di certo è stato colpito e probabilmente ora non ci può più essere utile. Una pistola. Accidenti... era armato. Chi se lo sarebbe aspettato? Vuoi che vada a controllare?»

«No» rispose Gwen. «Non puoi andargli vicino adesso. Il cane ferito è più pericoloso che mai.» Aveva visto quell'animale passare dalla posizione di riposo all'attacco nella frazione di un secondo. *Cane coraggioso.* Se non altro l'uomo non l'avrebbe mai più preso a calci. E ora non poteva nemmeno venire accarezzato, perché un animale ferito è imprevedibile. Sarebbe morto solo.

Sadie aprì una boccetta di pastiglie, poi riempì d'acqua il solito barattolo sotto il rubinetto.

Gwen prese una pastiglia, solo una. Sadie gliene porse una seconda. «Per aiutarti a dormire.»

Come se le fosse possibile! Respinse con la mano la seconda pillola. «Usciamo di qui. Fa troppo freddo in questa stanza.» Gwen diresse la torcia sulla presa d'aria. Un nastro svolazzava orizzontale segnalando la cor-

rente d'aria. «Come mai il condizionatore funziona e la luce no?»

«Interruttori separati» rispose Sadie. «Nel quadro degli interruttori a casa mia ci sono etichette per tutto e ce n'è una per il solo condizionatore.»

Uscirono dalla stanza bianca, ma non furono accolte dal solito vecchio muro di aria calda. La temperatura si era abbassata e il sibilo del riscaldamento non c'era più.

«Quello schifoso!» Sadie diresse la torcia verso il muro lontano dei radiatori. «Non ha staccato solo la luce, ha spento anche la caldaia.» Il raggio giallo si abbassò sui suoi piedi nudi, e con voce disincantata Sadie disse: «Non riesco a credere che il caldo possa scendere tanto in fretta».

«No» la corresse Gwen. «Il caldo sale.» Prese la torcia dalla mano di Sadie e la puntò verso l'alto soffitto, oltre la caverna del vivaio di funghi.

La temperatura continuava a calare.

A lungo, dopo che Rouge Kendall aveva lasciato il bar, l'agente Pyle rimase seduto da solo, con il bicchiere di bourbon sempre a portata di mano. Ma non ne voleva più: ora voleva solo sentirsi calmo e snebbiato, per capire meglio l'enigma di quel giovane investigatore dai capelli ramati.

O Rouge Kendall stava sprecando le proprie meningi o le usava molto bene. Arnie pensò al proprio soffocante appartamentino di Washington con vista su un muro, agli orari lunghi e alla mancanza di soddisfazione della sua vita. Avrebbe potuto tornare a Makers Village, un giorno, quando Rouge fosse stato a capo di quel commissariato. Perché non chiedergli un posto nella polizia locale?

Arnie guardò fuori dalla finestra del bar, oltre le lettere dorate sul vetro. Vide lo spettacolo degli acquirenti dell'ultimo minuto, famiglie, adulti e bambini indaffarati. La musica cominciò a riversarsi dagli altoparlanti all'altro lato della strada, e udì le canzoni di Natale di un coro di bambini. I compratori rallentavano il passo, voltando la faccia verso la fonte della musica e a volte torcendo il collo per cogliere meglio le note di *Silent Night.*

Due bambini si fermarono per un po' sul marciapiede per torturare un terzo ragazzino: giocavano ad acchiappino con il cappello del bimbo di mezzo, mentre lui correva dall'uno all'altro cercando di riprenderlo.

Che posto per crescere i bambini! Si domandò se Ali volesse dei figli. Be', durante gli anni delicati della loro crescita avrebbe dovuto infilarsi un sacchetto in testa per non traumatizzare i piccoli con la sua faccia.

Scosse divertito la testa.

No, i piccoli birbantelli sarebbero stati orgogliosissimi della cicatrice di mamma,

I bambini amano cose come quella: più sono spaventose, meglio è. La sua vera paura era che la madre avrebbe raccontato solo ai figli come se l'era fatta.

Era impossibile scacciare la fastidiosa sensazione che il suo ex vicino di sgabello sapesse cosa era capitato ad Ali. Ah, Rouge, ragazzo strano, così abile con quelle sue domande innocenti; e forse lo erano davvero. E se Rouge sapeva, pur senza che gli fosse stato detto? In base a quello che il giovane poliziotto aveva...

Arnie Pyle alzò lo sguardo, e allo specchio vide riflesso uno sciocco... Aveva risolto l'enigma! Appoggiò la testa sul tavolo.

Oh, Ali, no!

Capitolo 9

«No, Rouge, non toccarlo.» Ellen Kendall si diresse dal corridoio verso la cucina, e il telefono era ormai al penultimo squillo prima che scattasse la segreteria. «Lascia che entri in funzione da sola.»

Il figlio, accanto al tavolino del telefono in salotto, replicò a sua madre: «Lascio che entri in funzione cosa?».

«La segreteria telefonica» gridò Ellen accelerando il passo. Il nuovo arnese appena installato doveva essere una sorpresa, come il fax collegato.

L'apparecchio telefonico emise un bip e lei si chinò aspettando di vedere se avrebbe stampato un messaggio o registrato una voce umana. Si girò e vide il figlio che osservava il disordine sulla porta della cucina. Ogni centimetro di superficie era ingombro di carte, libretti d'istruzioni e altre apparecchiature elettroniche.

«Se alzi la cornetta potresti interrompere un fax.» Infatti, la carta cominciò a srotolarsi dalla bocca della macchina. «Il caffè è pronto, caro. Come mai sei in piedi così presto?» Lei non era ancora andata a letto. Impadronirsi della tecnologia richiedeva più tempo di quanto si aspettasse.

«Ho delle faccende da sbrigare prima di iniziare il mio turno.» Si diresse verso la macchina del caffè, vicino alla quale campeggiava una stampante laser ancora appoggiata sul banco della cucina.

Ellen sorrise. Probabilmente Rouge si domandava cosa ne fosse stato del tostapane, suo compagno di colazione da molti anni. La madre gli lanciò una focaccina di crusca con un gesto giocoso. Rouge l'afferrò al volo e,

dopo averla addentata, la guardò con un vago sospetto: che ne era del toast alla cannella che aveva mangiato ogni giorno dall'età di dieci anni?

Il mondo stava cambiando.

Si versò il caffè dalla brocca e si sedette al tavolo. Radunò un mucchio di fogli l'uno sull'altro per far spazio alla tazza bollente e infine notò il computer portatile.

«E un regalo di Julie Garret. E anche il fax.» Poi Ellen gli mostrò il tesserino della stampa, un altro dono. «Tutto questo ha a che fare con una solida offerta di collaborazione dal giornale di Julie: la tua vecchia è di nuovo in sella.» In realtà gli dava l'annuncio un po' in ritardo. La sera prima Julie aveva lasciato la città con la copia del suo primo articolo, il miglior lavoro della sua carriera, ma non era il caso che il figlio lo sapesse sin da prima. Era suo figlio, è vero, ma anche un poliziotto.

Ellen inforcò gli occhiali per leggere ogni riga via via che compariva sul bordo del fax. «Buon Natale, Rouge. So come Ali Cray si è fatta quella cicatrice. E Oz Almo è decisamente coinvolto in qualcosa di poco pulito. Quale dei due regali vuoi aprire per primo?»

«Oz.»

Senza distogliere lo sguardo dalle righe di stampa che scorrevano, Ellen puntò verso il centro del tavolo. «Prendi la cartellina rossa. E tutto lì. Storie di crediti, rendiconti finanziari. Oz ha un flusso regolare di trasferimenti telegrafici da banche lontane dalla nostra zona, e nessun pagamento è un onorario. I versamenti non corrispondono alle date sull'elenco dei clienti.»

Rouge estrasse la cartellina rossa dalla pila e diede un'occhiata al primo paragrafo dell'incartamento in essa contenuto. «Chi è Rita Anderson?»

«È una donna delle pulizie. Primo indizio: Rita viene una volta alla settimana a spolverare, e Oz la paga ben cinquantamila dollari l'anno. Poi, le fonti dei trasferimenti via telegrafo sono residenti estivi con case sul lago. Sono tutti ricchi. Ne ho contattati solo tre. Ho chiesto se potevano danni referenze su Rita Anderson. Due la impiegavano come domestica. Una vecchia signora ha detto che Rita era un'assistente sanitaria a domicilio.»

«Così Rita scopre le sudicerie di queste persone e Almo le ricatta?»

«Secondo me è così che funziona, bambino mio» rispose sicura, anche se aveva faticato a capire quello schema di ricatto che utilizzava una strapagata donna delle pulizie come tramite. «Ma c'è dell'altro. Julie Garret è uscito a bere con un informatore l'altra sera. Julie pensa che ci sia un fondo di verità in ciò che gli ha detto. L'informatore gli ha detto che Almo è in un vicolo cieco. Sarebbe solo un buffone che fa cadere qua e là il nome del

senatore per intimorire i suoi bersagli e indurii a crederlo un pesce più grosso di quello che è.»

«Così i federali hanno seguito una diceria e messo Oz sotto controllo telefonico. Cercavano un legame con la mafia e si sono imbattuti nei ricatti?»

«Ho detto forse così? Ho menzionato forse controlli telefonici o federali? E la fonte di Julie non ha mai parlato di ricatto.» Ma la parola "bersagli" implicava qualche tipo di truffa dieci volte su dieci.

Rouge sfogliò i documenti con più attenzione, leggendoli per intero, e senza alzare lo sguardo disse: «Tu sai chi è la fonte di Julie. Lo so che lo sai. Dimmelo».

«Mi interroghi come un poliziotto. Sono tua madre, piantala.»

Rouge si mise comodo sulla sedia e sorseggiò dalla tazza. «Okay. Tiro a indovinare e tu mi dici acqua o fuoco.»

Doveva proprio scegliere quel vecchio gioco dell'infanzia, quello a cui lei aveva sempre perso? Era stato il suo preferito sin da quando aveva imparato a parlare. Ellen era ancora stupefatta dai metodi che usava per vincere ogni volta. E ora stava soppesando se rischiare o meno, quando il figlio cominciò il gioco senza di lei.

«La fonte è un federale dell'unità operativa contro il crimine organizzato» provò Rouge «e il suo nome è Arnie Pyle.»

La faccia di lei dovette dirgli che aveva fatto centro. Il sorriso di Rouge era appena accennato; persino da piccolo era stato sempre un vincitore troppo gentile per gloriarsi. O forse ogni vittoria era stata sempre troppo facile per lui.

«Rouge, non devi dirlo a nessuno. Oz Almo non è che una pedina nell'indagine della task force. Non puoi compromettere un...»

«E quello che Pyle ha detto a Julie si poteva sapere solo se il telefono di Almo era stato messo sotto controllo dai federali.»

«Sono profondamente in debito con Julie. Non posso bruciare una delle sue fonti.»

«Così Pyle intendeva insabbiare le prove di ricatto.» Rouge sollevò i rendiconti finanziari. «Due di questi trasferimenti via telegrafo provengono da banche del New Jersey. L'estorsione che supera i confini di stato è un reato federale. Nascondere le prove ha senso solo se il controllo telefonico dei federali non era legale. Così ne deduco che non lo era.»

«No, Rouge, non lo puoi dedurre. Attieniti ai fatti. Denunciare un controllo telefonico potrebbe solo mettere a repentaglio un'indagine. Non pro-

vocare l'FBI, sappi che finirà per scoppiarti in faccia.» A Rouge parve un tipico consiglio da genitore: non giocare col fuoco. «Se minacci Pyle, brucerai Julie. Oh, e verrei bruciata anch'io! Dovrei rinnegarti per una cosa così, anche se sei mio figlio. Non bruciarti mai una fonte, specialmente se si tratta di tua madre.»

Rouge annuì assente e fece scorrere un dito lungo la colonna delle entrate di un estratto bancario. «Non vedo nessuna grossa cifra.»

«No, non ne ho trovate per ora. Solo alcuni buoni del tesoro, fondi comuni di investimento, conti correnti standard, cose del genere. Non penso che Oz sia abbastanza in gamba da giocare in borsa o mettersi in grossi affari. Non è sua nemmeno la casa sul lago. Appartiene alla zia, ma lui ha ficcato la vecchia in una casa di riposo per anziani. Così i soldi dei ricatti finiscono in un vicolo cieco, baby. Ma i soldi lasciano sempre tracce e le mie fonti finanziarie sono affidabili. Se non trovano il ricatto, non c'è. Non ha potuto organizzare un vero sistema di riciclaggio del denaro sporco. In base a quanto il federale ha detto di lui, Oz ha zero legami in quel tipo di racket.»

«Il papà aveva segnato le banconote. Forse Oz aveva paura a spenderle.»

«C'è un limite al mio talento. Non posso dirti quello che il piccolo bastardo ha nascosto sotto il letto.» Strappò un lungo foglio arrotolato dal fax. «Il meglio viene però solo adesso: il mistero della cicatrice. Da piccola il suo nome era Sally Cray, non Ali. Ma questo l'ho saputo ieri. L'ho ricavato dai documenti di battesimo della chiesa.»

Gli passò il foglio mentre un altro si srotolava attraverso la macchina. «I dati sul passato di Ali provengono da un vecchio amico di tuo padre. Mi fornisce ritagli di giornali e appunti personali dal suo ufficio in casa, dove si rifugia. Dice che deve tenere la porta barricata contro cinque ragazzini urlanti.»

Indicò la cima del foglio nella mano di Rouge. «La riga della data è di un giornale di Stamford. Se speravi in una connessione con Susan, questa storia la elimina. Ali Cray fu vittima di un incidente di macchina nel Connecticut. Tutto collima con il fatto che i suoi genitori avevano lasciato la città quell'anno. Due adulti e tre altri bambini rimasero uccisi. L'unica a sopravvivere fu la ragazzina. Soddisfatto?» Si girò verso il fax che continuava a emettere carta.

«No» rispose lui. «Ci dev'essere dell'altro. Non ci sono nomi qui. Hai detto che c'erano due adulti in macchina. Non erano i suoi genitori, giusto?»

«Indovinato.» Si chinò sulla macchina del fax e si sistemò meglio gli occhiali da lettura sul naso. «Ecco, mi sta mandando un altro ritaglio di giornale del giorno dopo. Secondo il quotidiano locale, era una famiglia di nome Morrison. Vivevano a un quarto di miglio dalla scena dell'incidente. Solo una macchina fu coinvolta nel disastro. Ali era con loro quando l'auto ha fatto un testacoda sulla strada ghiacciata.»

«E tu credi a tutto quello che leggi sui giornali, mamma?»

Ellen si domandò se fosse il momento opportuno per ricordargli che da giovane, quando era reporter a Chicago, i poliziotti come lui se li mangiava a colazione, ossa comprese. «Quello che sta uscendo ora è scritto a mano, note personali... Aspetta, questo non c'era sui giornali. La piccola restò in coma per due settimane e venne registrata con il nome di Jane Doe per le prime ventiquattro ore.» Strappò dal fax il foglio di carta e glielo passò, cercando di non sembrare compiaciuta: voleva comportarsi con grazia anche se non le riusciva, *come al solito.* «Non sono un dottore, ma penso che il coma abbia a che fare con un grave colpo alla testa: la cicatrice sul viso...»

«Ah, questo è interessante.» Rouge prese le pagine arrotolate e lesse rapidamente. «Cinque persone muoiono a un quarto di miglio da casa e la famiglia di Ali non viene a sapere dell'incidente per due giorni. Quanto tempo ci è voluto ai parenti dei Morrison per reclamare le salme?»

«Non lo dice... Aspetta.» Continuò a leggere le righe di stampa via via che venivano espulse dalla macchina. «C'è un necrologio qui. La famiglia era ebrea ortodossa. Vennero seppelliti il giorno dopo, secondo l'usanza. Questo significa che non c'era niente di sospetto nell'incidente, nessuna autopsia.»

«Dopo tutto questo tempo riusciresti a rintracciare i parenti più stretti dei Morrison?»

«Certo, è una ricerca semplice, nulla di complicato. Vuoi che gli chieda perché i genitori non...»

«No, mamma. Quando parlerai ai parenti che reclamarono le salme, probabilmente ti diranno che non avevano idea di chi fosse Ali.»

Come faceva a dedurlo? «Pensi che la ragazzina fosse scappata di casa?» gli chiese, ma in tono più stanco, sentendo ormai crescere la fatica per quella notte insonne e provata dal dover tenere testa al cervello del figlio, migliore del suo.

«Non lo so, mamma.» Rouge scosse il capo. «Penso solo che ci sia qualcosa d'altro.»

«Ma l'incidente è lo scenario più probabile per la cicatrice. Se l'avevano dichiarata in coma, questo suggerisce che aveva subito serie lesioni alla testa.»

«Gli articoli non fanno aperto riferimento alla cicatrice, e gli appunti personali neanche la menzionano. Questi sono fatti, giusto?»

Aveva un vero talento per rinfacciarle le sue stesse parole. «Giusto di nuovo. Quindi, d'accordo: cerchiamo i fatti. Parliamo di una ragazzina qui, I poliziotti e l'ospedale non avrebbero rilasciato informazioni su un minore fino all'arrivo dei genitori. Ma due giorni dopo, l'incidente era già diventato una notizia vecchia.»

«O forse i particolari sono stati omessi per altre ragioni. Penso che la storia della cicatrice sia molto più interessante di così.» Spinse via i fogli e diede un morso alla focaccia di crusca.

E pensare che Ellen aveva addirittura in mente di preparare una spremuta d'arancia per la colazione di quel figlio ingrato! «D'accordo, ci può essere dell'altro nella storia. Ci tornerò sopra.» Staccò il cavetto telefonico dal fax e lo attaccò al suo *laptop,* esclamando «Poliziotti!» come se fossero ancora il flagello e il tormento del suo lavoro giornalistico. E ne aveva pure allevato uno, che ora stava nutrendo anche con una stramaledetta focaccina di crusca.

«Grazie mamma, e dormi un po', mi raccomando.»

«Sì, giusto, povera vecchia mamma.» Sorrise e lui la baciò sui capelli. Non lo faceva da tempo. Da quanti anni? Troppi. «Che bravo ragazzo sei. Quando mi spedirai in una casa per anziani, mi prenderai una stanza con una bella vista, vero, piccolo?» La sua generazione aveva sperimentato le droghe psichedeliche, la musica rock e l'amore libero, ma il figlio era impressionato da tutte queste eredità? No: sbadigliava, nel lasciare la cucina.

«Maledetti poliziotti.»

Il campanello della porta suonò. La voce di Rouge urlò dal corridoio: «Vado io, mamma».

Ellen era già sprofondata nei misteri di motori di ricerca Internet. Mentre voltava le pagine di *Internet far Dummies,* sentì la voce di uno sconosciuto dietro di lei. Si girò di scatto e vide un uomo sulla porta.

«È permesso, signora Kendall?» disse il visitatore accennando un sorriso di scusa. «Mi dispiace di... Sto solo aspettando Rouge. È al telefono. Forse sono un po' in anticipo.»

Vide che era spaesato, ma Ellen, in realtà, trovava familiari i suoi occhi. *Erano familiari e sconcertanti.* Rouge ovviamente aspettava quella visita.

L'avrebbe dovuta avvertire.

«Signora, ci siamo...»

«No, non ci siamo mai incontrati prima. Ha un bell'occhio nero.» Tra il racconto del figlio sull'occhio pesto e la descrizione più colorita di Julie circa un babbeo elegante stile Las Vegas, Ellen non fece fatica a identificare l'uomo comparso nella sua cucina. «Prenda una sedia, agente speciale Pyle.»

Lui si sedette al tavolo senza mostrare alcuna sorpresa al sentirsi chiamare per nome e qualifica sebbene non fossero stati presentati. E non fornì alcuna spiegazione sul perché si trovasse in casa sua. Il federale doveva aver dedotto che era stata avvisata dell'appuntamento. E cos'altro si era scordato di menzionare suo figlio? «Rouge non doveva passarla a prendere in albergo?»

«Sì, signora. Ma mi sono alzato presto e mi andava di fare una camminata.»

Indovinato. Il figlio doveva essere rimasto sorpreso, e infastidito, quando il federale si era presentato alla porta. Qualunque cosa stesse pianificando il suo ragazzo, non voleva che cadesse in mano alla stampa, ovvero alla vecchia cara mamma. *Maledetto poliziotto.* Così aveva probabilmente chiesto a Pyle di aspettare nell'ingresso. Ma l'uomo dell'FBI si era addentrato nel soggiorno, forse guidato dal rumore della tastiera del computer, o da un secondo fine.

Un'altra buona congettura.

Arnie Pyle sfilò dalla tasca un foglio e lo stese sul tavolo. A matita, in cima, a lettere maiuscole, c'era il titolo del giornale di domani: LA SIGNORA E GLI SQUALI, seguito da un articolo sullo scandalo politico dell'anno.

Non era proprio la storia di ricatti suggerita da Julian Garret: era migliore... e peggiore. In apertura c'era un ritratto di Marsha Hubble, una donna forte, con doti di sopravvivenza tramandate da generazioni di famiglie newyorkesi di spicco nelle cronache politiche e mondane. La donna era nata nell'arena. Con legami di soldi, politica e sangue, certo non aveva bisogno di ricatti per scoraggiare i politici che volevano le sue dimissioni. Più di recente, dopo il rapimento della figlia, il vicegovernatore aveva ottenuto il risultato di mobilitare l'artiglieria pesante delle forze federali e il contingente BCI a tempo pieno. Non era mai successo prima. Ma lei aveva ottenuto tutto questo grazie all'aiuto dei suoi avversari: il senatore Berman e il governatore suo tirapiedi. Veniva da domandarsi: come c'era riuscita?

La più devota dipendente del vicegovernatore era tesa tino al punto di rottura quando Ellen l'aveva intervistata. L'aiutante di campo si era tradita facendo trapelare la storia e persino fornendo incautamente una citazione diretta di un recente incontro tra la signora Hubble e il senatore. Qualcuno aveva sottolineato queste parole nell'articolo: «*Sì, lo farò, se è questo che serve. Mi aiuti a trovare Gwen e Sadie, e io darò le dimissioni*».

L'agente Pyle prese una sigaretta, chiedendo il permesso. Ellen spinse un piattino attraverso il tavolo da usare come posacenere. «Prego.»

«Julie Garret ha lasciato questa bomba nel mio hotel ieri sera. Un piccolo dono, in modo che possa ripararmi il culo con il Bureau.» Un pennacchio di fumo si contorse da un lato della sua bocca. «Lei è brava nel suo lavoro, signora.»

«Non c'è niente di meglio di una buona tazza di caffè e di una sigaretta al mattino.» Ellen si sporse all'indietro oltre il piano d'appoggio e tirò giù una tazza dalla sua collezione, appesa al muro. «Fumavo anch'io una volta. Ora non più.» L'agente stava bluffando? In base a ciò che Pyle aveva in mano, mancando la firma, il federale avrebbe dovuto supporre che l'articolo fosse opera di Julie.

Ellen riempì la tazza e gliela posò davanti. Sorrise. L'agente non le ricambiò il sorriso.

Pyle sapeva che era stata lei a scrivere l'articolo.

Ma suo figlio no, altrimenti si sarebbe arrabbiato con la madre per averlo tenuto all'oscuro. Qualcuno doveva aver rivelato a Pyle il nome del vero autore dell'articolo. Dunque il federale aveva altre fonti nello stesso giornale di Washington, probabilmente uno degli addetti al turno di notte. Dubitava che Julie ne fosse al corrente, ma avrebbe presto capito di doversi guardare da talpe interne.

Ellen osservò i titoli di testa e scosse tristemente il capo. «È un peccato che Julie non le abbia fornito la storia prima che si procurasse quell'occhio pesto.» Posò la caraffa e raccolse una matita minacciando di prendere appunti. «Il vicegovernatore le ha tirato un gancio destro? Mi piace essere accurata nelle informazioni.»

«È mancina.» Arnie sollevò il foglio del sommario. «Oh, ma questo non mi avrebbe fermato dal seguire da vicino Marsha Hubble. So che la storia è una bolla di sapone.» Accartocciò il foglio in una palla. «E gonfiata. Mi dia il nome della sua fonte e lo dimostrerò. Potrebbe essere imbarazzante per lei se...»

«Pyle, questa battuta ha funzionato qualche volta?»

«Con le donne? No, non ho mai avuto fortuna con le donne.» Un dito indicò l'occhio pesto. «Come vede...» Si mise in tasca il foglio accartocciato. «Ma potrebbe essere una fuga di notizie deliberata. La donna potrebbe voler ambire a candidature più alte. La sua storia ucciderà la possibilità di rielezione del governatore. O forse Marsha è interessata al posto del senatore. Sarà difficile che venga rieletto dopo...»

«Sono sorpresa, Pyle. Lei è più freddo di me.»

«Grazie signora. È un grosso complimento da parte di una giornalista.»

Quell'uomo la incuriosiva. Era decisamente un tipo interessante.

Ma dove andavano Pyle e suo figlio quella mattina? Prendevano una macchina sola: un viaggio fuori città? Se aveva giudicato correttamente l'agente, la domanda diretta avrebbe fallito. «Avete fatto bene a volervi mettere in marcia presto. È un viaggio lungo, vero?»

«Non tanto, forse quaranta minuti. Se Rouge si attiene al limite di velocità, potremmo metterci un'ora, credo. Non ho mai conosciuto un poliziotto così rispettoso della legge.»

Mentre il federale beveva il caffè, Ellen si mise a calcolare tempo e distanza. Le coordinate sembravano suggerire un punto sulla cartina lungo l'autostrada principale. Forse il carcere? Questo avrebbe spiegato perché Rouge ci stava mettendo tanto a fare quella telefonata. Guardò l'orologio a muro. Il centralino avrebbe dovuto essere in funzione. Quei posti non chiudono per le vacanze. «In visita a parenti, agente Pyle?»

Lui fece un sorrisetto, prendendola per una battuta. Dunque la loro destinazione era decisamente la prigione. Si domandò se Pyle sapesse cosa l'aspettava. Probabilmente no.

Rouge comparve sulla soglia con la giacca buttata su un braccio. Non era affatto contento di quel quadretto caldo e accogliente della cucina. Ellen rivestì il suo miglior atteggiamento materno e sorrise dolce all'amato figlio, orgoglio della sua esistenza. *Eccoti servito, apprendista investigatore. La mamma è ancora la migliore.*

L'acqua era calda e la corrente cullava dolcemente Gwen in un sonno profondo. Galleggiava lungo il fiume, tra il buio e la luce. Il piccolo fantasma bianco di una ragazza correva lungo la riva agitando le braccia. «Svegliati!»

Gwen aprì gli occhi. Aveva la faccia bagnata, ma non dall'acqua di un fiume, bensì dalla pioggia. Grossi goccioloni cadevano di nuovo dal soffitto, picchiettando sulle foglie e inzuppandole i vestiti. Il raggio della torcia

saettò in giro mentre Sadie la tirava su in piedi. Gwen sbatté contro la corteccia dura di un albero. Il dolore alla gamba la scosse con acuta sorpresa. Le braccia di Sadie la sostenevano mentre procedevano lentamente avvolte dall'oscurità e dalla pioggia. Il raggio della torcia illuminava il percorso di fronte a loro, e Gwen trascinava malamente la sua gamba inservibile.

«Il cane?»

«Non so» rispose Sadie. «Non si è mosso. E non ha fatto alcun rumore.»

Quando entrarono nella zona dei funghi, la pioggia cessò, ma le pompe sopra i tavoli continuavano a spruzzare nell'aria un vapore freddo.

«Che ore sono?»

Sadie apri la porta della stanza bianca e proiettò il raggio sull'orologio. «Le otto e mezzo.»

«Ma non piove mai di notte.»

«È mattina, Gwen.»

Il condizionatore soffiava su di loro. Sadie diresse la torcia sul cassetto delle pastiglie. Prese le boccette, lesse le etichette e le scartò. Poi ne trovò una di suo gradimento. «Togliti il giubbotto, è bagnato.»

Gwen si sfilò la giacca rossa che avevano condiviso quando la temperatura era cominciata a scendere, la distese sullo schienale della sedia e poi accettò il barattolo d'acqua e la pastiglia dalle mani di Sadie.

«Questo è l'unico posto asciutto della cantina, ma non posso bloccare l'aria condizionata.» Sadie coprì le spalle di Gwen con strati di asciugamani asciutti. «Le ventole sono troppo in alto. Tutti quegli umidificatori là fuori stanno ancora funzionando, ma la terra sotto i tavoli dovrebbe essere asciutta. Andiamo...»

«Non ci torno più dentro quel buco. Non posso. Non voglio.» Gwen teneva la torcia mentre Sadie le cambiava la fasciatura. Il gonfiore non era affatto diminuito e la ferita suppurava ancora pus giallognolo. L'odore era terribile e la pelle era imbrunita. Girò la faccia dall'altra parte. La pillola stava già placando il dolore, il condizionatore spegneva il calore della febbre. Sentiva freddo in tutte le ossa.

Sadie finì di legare la nuova fasciatura e sollevò Gwen dalla sedia. «Dobbiamo tornare nel buco, è asciutto sotto il tavolo.»

«No, non...»

«Ti piacerà di più ora. E molto più accogliente, vedrai.» Circondò la vita di Gwen con un braccio e si incamminarono lungo il corridoio verso il tavolo dei funghi che copriva il buco. Il carretto era stato tirato indietro. Sadie indirizzò il raggio della torcia sulla tomba. Era foderata di plastica e ri-

viste per isolarla. Una manciata di pile giaceva in un angolo in cima al mucchio di diari.

«Vedi? Puoi leggere finché vuoi. Non è tanto male, vero?» Sadie sistemò l'amica nel buco, poi scese e si sdraiò accanto a lei. Porgendole un diario le chiese: «Mi leggi?».

Gwen diresse la luce della torcia sulle pagine del quaderno. «Questa nota è stata scritta molto tempo fa, quando la signora Vickers scoprì che gli alberi non sarebbero mai stati normali, per quanta luce ricevessero. "Esiste la punizione al mondo, e la giustizia. Non ne dubito più. Le mie mani sono piene di nodi, le mie dita storte. Ho cominciato a rassomigliare ai miei poveri alberi. È la punizione per il modo in cui le querce si contorcono e si inarcano, rese rachitiche da questo mondo innaturale. L'artrite avanzata mitiga il mio senso di colpa. Il dolore è la mia penitenza. Mi dispiace tanto".»

La testa di Sadie era appoggiata a un braccio come cuscino. Le si chiusero gli occhi: era stanca, la notte precedente non aveva quasi dormito.

Gwen si stese nello spazio tra il tavolo e il carretto e gettò il fascio giallo della torcia sulle querce, una per una, raggiungendole con un flebile nutrimento di luce. Provava dispiacere per gli alberi, immaginava che fossero spaventati in quella prima mattina in cui tutti i soli artificiali si erano rifiutati di illuminarli. Non potevano alzare le mani e gridare: potevano solo sopportare in muto timore e stupirsi. Spense la luce e rimase seduta nel buio completo, ascoltando il respiro regolare di Sadie e sforzandosi di assomigliare di più alle querce.

Il prete fu sorpreso di essere chiamato a un colloquio fuori dall'orario di visita. Poteva solo essere la polizia o l'FBI. La maggior parte dei suoi visitatori, nel corso degli anni, proveniva da quei due gruppi, e tutte le loro domande erano altrettanto prevedibili. Ma venire in visita durante le vacanze natalizie... Doveva essere in relazione alle ragazzine scomparse.

Sedette al tavolo, incatenato ai suoi ceppi, preparato a un'ora tranquilla, priva di particolari sorprese. Appena la guardia gli ebbe incatenato le gambe alla sedia, due uomini vennero fatti entrare nella stanza. L'uomo con giacca e cravatta era impegnato a riempire moduli e parlava con un'altra guardia presso la porta.

L'uomo più giovane che gli stava di fronte indossava jeans stinti e una vecchia giacca di lana, certo non il tipico guardaroba dell'FBI. Quindi doveva essere un agente di polizia e Paul Marie non fece fatica a riconoscer-

lo, tanto stretta era la somiglianza con Susan. Aveva anche i capelli rosso scuro e gli occhi castani del padre.

Anni prima il vecchio Kendall era venuto alla prigione regolarmente una volta alla settimana, costante come un innamorato. Il padre di Susan era parso sempre soddisfatto di vedere lividi freschi sulla faccia del prete, un labbro tagliato, un occhio gonfio... Ma portava sempre con sé una perenne delusione, un'espressione sul volto che diceva a ogni incontro: *Come? Non sei ancora morto?*

Solo la punizione di un mese in cella di isolamento aveva salvato il prete. Gli altri prigionieri uscivano dalla segregazione con gli arti indolenziti per mancanza di esercizio e lo stomaco debilitato per la sbobba passata loro come cibo, ma Paul Marie ne era riemerso con l'idea di voler sopravvivere, a ogni costo.

Durante le successive visite Bradley Kendall aveva constatato i progressi del prete: i muscoli del torace si erano sviluppati, le braccia parevano irrobustite. Doveva essere stato difficile per il padre disperato di una bambina assassinata vedere la sua nemesi crescere di proporzioni e forza mentre lui diventava più vecchio e debole. Poi Kendall si era ammalato, e infine le sue visite cessarono.

Paul Marie aveva provato un profondo senso di perdita quando l'editore aveva smesso di andarlo a trovare in prigione. All'epoca si era domandato se fosse la sua compagnia di cui sentiva la mancanza, o se gli mancasse quella sfida che lo spingeva a sopravvivere, facendo stupire il suo visitatore. Anni dopo, il prete aveva provato un genuino dispiacere nell'apprendere della morte dell'editore, e aveva capito la vera natura di quella perdita: con il papà di Susan era morta la più intensa relazione da lui mai avuta con un altro essere umano. Il suo vecchio nemico era stato l'unico uomo per cui avesse mai pianto.

Ora Paul Marie esaminò il giovane Kendall, conosciuto da ragazzino nel coro. Percepì chiaramente quanto fosse sempre profonda in lui quella lontana ferita. Il prete si sentì inquieto. Rouge lo soppesò con i suoi calmi occhi nocciola e lentamente si sedette su una delle sedie vuote dall'altra parte del tavolo.

Il secondo visitatore rimase con la guardia presso la porta. Aveva la schiena girata, poiché stava firmando i moduli e ritirando i propri documenti dal secondino. La copertina sul blocco a molla dell'uomo portava il familiare stemma dell'FBI.

Dunque si trattava di indagini, come al solito. Gli avrebbero chiesto in-

formazioni e pareri sul nuovo Mostro di Makers Village. Si sistemò sulla sedia in attesa delle inevitabili domande.

L'agente dell'FBI camminò verso il tavolo con lo sguardo fisso su Paul Marie. Entrambi furono ugualmente sorpresi e disorientati: ciascuno vedeva nell'altro l'immagine speculare di sé.

Solo Rouge Kendall sembrò non scomporsi per quell'incredibile somiglianza tra l'agente e il prete. *Il giovane poliziotto li aveva messi a confronto apposta?* Aveva una mentalità così tortuosa? Oh, sì, certo. Anche la sorella era una creatura molto complessa, ed erano gemelli, no?

Ma tutte le volte che Susan era andata dal prete, i suoi piccoli trucchi si erano sempre trasformati in gioco innocente.

L'uomo dell'FBI restò muto. Rouge lo presentò come l'agente speciale Arnie Pyle. L'agente non prese la terza sedia al tavolo ma rimase in piedi. Pyle aveva recuperato in parte la compostezza, ma lo choc rimaneva, e la sua figura pendeva leggermente da un lato come se avesse appena ricevuto un colpo che minacciava di farlo cadere.

Quando l'agente dell'FBI finalmente parlò, la sua voce era accusatoria. «Che tipo di contatto ha avuto con Ali Cray?»

Non era la domanda che Paul Marie si aspettava. «Mi è venuta a trovare qualche giorno fa. Aveva delle domande da farmi sull'assassinio di Susan Kendall.»

Se Rouge trovò interessante quell'informazione, non ne diede alcun segno. Pyle piazzò entrambe le mani sul tavolo. «Prima di questo, prima che Susan Kendall morisse, lei provava qualcosa per Ali?»

Adesso anche Rouge Kendall mostrava qualche interesse alla conversazione.

«Ali era un bambina quando l'ho conosciuta» spiegò Paul Marie. «Sono stato qui per...»

«Le ripeto la domanda, figlio di puttana.» L'agente Arnie Pyle si tirò indietro. La sua faccia si stava arrossando dalla rabbia. «L'ha toccata?» Si voltò di schiena e fece qualche passo verso la porta, per poi voltarsi e tornare al tavolo. Una tremenda energia gli si stava accumulando dentro e sembrava non avesse modo di contenerla. Le sue successive parole ebbero la potenza e la velocità di un colpo di fucile. «L'hai fatto, vero?» urlò. «E anche con Susan Kendall! Schifoso, miserabile verme! Hai provocato tu ad Ali quella cicatrice? Sei stato tu?»

Dunque questo agente era un amico di Ali, un amico intimo, qualcuno che l'amava. «Pensa che Ali sia stata attratta da lei perché ci assomiglia-

mo? Forse ha ragione.»

Arnie Pyle volò attraverso il tavolo come per voler strangolare il prete. Paul Marie era più che in grado di reagire, anche con l'aiuto delle pesanti catene che avrebbe potuto usare come arma, ma non fece nulla per fermare quell'assalto. Rimase seduto, passivo, mentre Rouge Kendall tratteneva a stento Pyle. Poi, insieme alla guardia trascinarono via dal tavolo l'agente dell'FBI, verso la porta sull'altro lato della stanza. Pyle si dibatteva e puntava i piedi, quando, rivolto verso di lui, Paul Marie disse: «Forse è venuta da lei per trovare conforto, pace e protezione. Li ha ottenuti?».

Pyle sembrava di nuovo sgomento e cessò di lottare. La sua bocca rimase aperta, e gli occhi tradivano un'enorme sofferenza. I due uomini lo lasciarono andare. Le mani di Arnie si sollevarono in un inutile gesto impotente. La guardia era all'interfono, e la porta si stava aprendo.

Il prete gridò: «Agente Pyle? Ali ha ancora bisogno di conforto».

Pyle fu spinto fuori dalla stanza, e Rouge Kendall tornò pigramente al tavolo. Dunque il giovane poliziotto aveva ancora qualche altra domanda. Il prete si appoggiò allo schienale, non più sicuro della propria abilità di predire gli eventi del giorno. «Cosa posso fare per te?»

«Mia sorella aveva una catenina con un piccolo ovale d'oro. C'erano incise le lettere *AIMM*. So che aveva l'abitudine di perdere le cose durante le prove del coro. Mia madre vorrebbe riavere indietro quel piccolo gioiello: è molto importante per lei. Ha mai trovato un oggetto simile? Forse nella cassetta degli oggetti smarriti?»

«No. Il braccialetto d'argento era l'unica cosa di Susan che sia mai arrivata alla cassetta degli oggetti smarriti dei bambini. Di solito lei tornava indietro dopo le prove del coro per dirmi cosa aveva perso: sempre qualcosa di piccolo, difficile da rintracciare. Cercavamo nel guardaroba e tra i banchi. Una volta l'ho aiutata a cercare un segnalibro d'oro, piccolo, sottile come carta e finemente inciso. Lo ricordo bene. Disse che era stato il tuo regalo di compleanno quando aveva compiuto otto anni. Un'altra volta fu un anellino d'argento, che le avevi dato proprio tu a Natale. D'altronde, tutto quello che perdeva era qualcosa che le avevi dato tu. Era il suo modo per iniziare una conversazione. Susan mi ringraziava per averla aiutata a ritrovarlo e poi mi diceva perché l'oggetto era così importante: perché veniva da te. Eri sempre nella sua mente. Susan diceva proprio così.»

Dalla reazione di Rouge seppe di aver toccato qualche vecchio ricordo che lo addolorava. Paul Marie continuò. «Penso che parlare di te lenisse la pena per la separazione. Ma non aveva esperienza nel confidarsi con altri.

Questo gioco era l'unico metodo che aveva escogitato. Non ho mai visto la collana che hai descritto. Me la ricorderei.»

«Non era una collana: era una sottile catenella da caviglia.»

«No, niente del genere. Di' a tua madre che mi dispiace, non posso aiutarla. Lo farei se...»

«Quando trovò il braccialetto d'argento?»

«Poche ore dopo l'ultima prova del coro. L'ho trovato nella neve vicino ai gradini della chiesa.»

«Si aspettava che Susan sarebbe tornata indietro a cercarlo?»

«Era quello lo schema. Anche se di solito smarriva le cose dentro la chiesa. Pensavo che crescendo avrebbe perso questa abitudine. O forse tu saresti tornato dalla scuola militare e tua sorella non avrebbe più avuto bisogno di me. Quando non ritornò alla chiesa quella sera, pensai che il braccialetto appartenesse a una delle altre bambine. Così lo misi nella cassetta degli oggetti smarriti. Era qualcosa che le avevi dato tu?»

«No, il braccialetto era un regalo di mio padre.»

«Allora non faceva parte del gioco degli smarrimenti volontari. Probabilmente le era caduto per caso.»

«Non l'ha mai tenuto nella sua stanza? Oz Almo testimoniò che...»

«Mentì.»

Rouge gli credeva? Nulla nell'espressione del giovane indicava a quale conclusione fosse arrivato. Senza salutare, il visitatore si preparò a uscire.

Le catene dei ceppi delle gambe tintinnarono, poiché il prete si era alzato come avrebbe fatto qualsiasi ospite cortese. Il poliziotto era quasi alla porta, quando Paul Marie chiamò. «Rouge? La catena della caviglia era un tuo regalo, vero?»

Rouge non rispose.

«L'iscrizione che hai menzionato, *AIMM:* è *"Always In My Mind"?* Sempre nella mia mente...»

Il giovane agente chinò semplicemente la testa.

Rouge guidò la macchina attraverso i cancelli della prigione e svoltò in direzione dell'autostrada. Per le successive cinque miglia di strada, il suo passeggero sostenne da solo il peso della conversazione.

«Okay, ho combinato un casino» ammise Arnie Pyle. «Cristo, avresti potuto avvertirmi della nostra somiglianza. Devi ammettere che avevo ragione a chiedermi se Ali fosse stata sedotta da bambina. A volte i bambini sono come attratti dal violentatore. È paura, un meccanismo di sopravvi-

venza: si vogliono tenere buono il bastardo. Ma non ti convince, vero?»

Rouge si strinse nelle spalle, i suoi occhi seguivano la strada; in cerca dello svincolo. Rimase in silenzio per un altro lungo tratto di autostrada e lasciò che il compagno di viaggio divagasse.

«Forse Ali ha davvero avuto una cotta per il prete, da bambina» proseguì Arnie Pyle. «Questo spiegherebbe tante cose. E tua sorella? Credi che anche...»

«No, non credo. Mia sorella e io non avevamo amici. Ognuno di noi due aveva l'altro. Quando non fui più lì accanto a lei, allora andò da Paul Marie in cerca di conforto.» Susan poteva dire solo a un prete quanto era arrabbiata con suo padre per la separazione, per la perdita del gemello. «Arnie, avresti dovuto essere più gentile con il prete. Magari Ali gli ha detto come si è fatta la cicatrice.»

«Paul Marie potrebbe comunque essere un pervertito. È così che operano alcuni di questi maniaci.» Pyle si sedette un po' più composto, come se avesse ripreso le forze. «La maggior parte dei pedofili mira a ragazzine emotivamente vulnerabili, le lusingano con la loro attenzione. E una seduzione...»

«Il pervertito che stiamo cercando non seduce le bambine, Arnie: le rapisce. Penso che Ali abbia ragione. L'assassino è solo un sadico bastardo.»

«Paul Marie potrebbe ancora rientrare in questa categoria. Cosa sai dei suoi anni di gioventù? Qualche guaio con la legge? Se possiamo trovare un precedente, se si è esibito a qualcuno, se esiste una denuncia da guardone, qualcosa del genere... La chiesa è una stramaledetta calamita per i molestatori di bambini.»

Rouge scosse la testa. «Anche le scuole e i campi estivi lo sono. Il prete è pulito.»

Stavano avvicinandosi allo svincolo dell'uscita per Makers Village. La curva dello svincolo li proiettò fuori da una stretta gola di alberi in un panorama aperto. Oltre il lago si estendevano colline ondulate, segnate da vaste chiazze di sempreverdi e strisce brune: foglie morte di alberi la cui stagione era finita. Una foschia si alzava dall'acqua e ammorbidiva i contorni dell'orizzonte.

Rouge fermò la macchina e indicò la vaga linea costiera. «Un uomo di nome Oz Almo vive là. È un ex investigatore del BCI. La sua casa è sull'altra sponda del lago rispetto alla scuola, poco più giù lungo la riva. Ho bisogno di perquisire quella casa, Arnie. Potresti ottenere un mandato?»

«Io? Non ci contare. Non ho molta voce in capitolo in questo caso, non

da quando la signora Green ha stracciato la falsa richiesta di riscatto per via della biancheria intima viola. Comunque, pensavo che i poliziotti avessero setacciato tutte le case sul lago.»

«Oz Almo è un ex poliziotto. Ha ascendente sulla polizia di stato. Ha già consentito a una perquisizione, ma non gli sarebbe stato difficile depistare gli agenti. E poi, loro cercavano solo due ragazzine.»

«Tu invece che cosa stai cercando, Rouge?»

«Dopo la scomparsa di Susan, i miei genitori ricevettero una richiesta di riscatto. Doveva essere Oz Almo a consegnare i soldi, personalmente. Il resto dell'unità non sapeva neppure cosa stesse succedendo. Convinse mio padre di avere un modo infallibile per rintracciare il rapitore. In seguito Oz sostenne di averne perso le tracce, rifilò a mio padre qualche storia di apparecchiature difettose.» Rouge indicò il cassetto del cruscotto. «Lì dentro c'è una cosa che potresti trovare interessante.»

Pyle aprì il cassetto e tirò fuori un fascio di fogli. Dopo aver dato una scorsa, fece un fischio. «Dove hai trovato tutta questa roba su Almo? Devi rapinare una banca per ottenere resoconti finanziari come questi.»

Rouge non rispose.

Arnie Pyle fece segno di comprendere. «Vorrei avere fonti come le tue. Mi risparmierebbero un sacco di tempo.»

«Vedi i trasferimenti telegrafici da banche fuori dello stato? C'è uno schema di ricatti. Lì hai tutto quello che ti occorre per un mandato di perquisizione, giusto? È importante che tu sappia che Oz ha un complice: ognuna di quelle persone si serviva della sua stessa donna delle pulizie, Rita Anderson.»

«Quanto a prove, non abbiamo molto in mano, ragazzo. Non posso ottenere un mandato di perquisizione con alcune registrazioni bancarie e i sospetti su una domestica.» Arnie era ancora curvo sugli estratti bancari. «Il riscatto per tua sorella, di quanti soldi parliamo?»

«Due milioni di dollari in banconote di grosso taglio.»

«Gesù!» Arnie scartabellò i fogli. «Non ne vedo traccia. Deve esserti sfuggito qualcosa. Quel tipo di contanti, anche se li spendeva in piccole...»

«Non penso che li abbia spesi. Per questo ha ancora bisogno degli introiti dei ricatti. Sapeva che il denaro del riscatto era segnato. Papà stesso gliel'o spiegò, perché riponeva molta speranza in Oz, anche se non si fidava completamente di nessuno.»

«Ma i poliziotti avrebbero saputo come le banconote del riscatto erano state segnate: è la procedura standard.»

Rouge scosse la testa. «Oz disse di voler dare la caccia ai soldi da solo, in silenzio. Sosteneva che gli avrebbe rovinato la carriera e la vita se il dipartimento fosse venuto a conoscenza di quella raffazzonata consegna del riscatto. Quando chiese un campione delle banconote segnate, il papà si rifiutò di darglielo. Penso che mio padre a quel punto sospettasse di Almo. Ma non ne sono mai stato certo.»

«Finora ho sentito un sacco di ipotesi, ragazzo, ma pochi fatti e zero prove. Se nessuno sa con certezza che i soldi del riscatto erano segnati...»

«Ho aiutato io mio padre. Ci vollero due giorni e una notte. La richiesta di riscatto specificava una data di consegna. Non c'era abbastanza tempo perché mio padre segnasse ogni banconota da solo.»

«Rouge, questo tizio ha avuto quindici anni a disposizione per esaminare il denaro. Avrà cercato forature di spillo, sostanze coloranti, tutti i contrassegni possibili. Ora che la valuta è cambiata...»

«Dovresti cercare un puntolino che allunga una riga di stampa.» Rouge aprì il portafoglio ed estrasse una banconota da cento dollari con una freccia rossa puntata sul particolare alterato. «Inchiostro di stampa, una somiglianza quasi perfetta. Usammo rapidograph a punta sottile. Tieni tu questo campione, Arnie. Non vorrei essere accusato di seminare delle prove.»

«Rouge, questo tizio è un ex poliziotto. Sa che sono poche le probabilità che una banconota segnata venga trovata, persino quando l'alterazione è ovvia. Se non era riuscito a trovare il marchio di tuo padre, presumo non si sia preoccupato che qualche impiegato della banca lo scoprisse a un esame molto meno attento.» Arnie piegò i resoconti finanziari, li rimise nel cassetto del cruscotto e fece scattare lo sportello, come per dire che la questione era chiusa. Abbassò lo sguardo sulla banconota da cento dollari che aveva in mano. «Banconote di grosso taglio come queste aumentano il rischio, ma dopo tutto questo tempo, penso che puoi dire addio alle prove.» Tenne la banconota sollevata fra di loro.

Rouge scosse la testa, rifiutandosi di riprenderla. «Oz non ha speso quel denaro.»

«Fai troppe supposizioni, ragazzo. Non sai...»

«Arnie, chi è più paranoico di un poliziotto? E oltre tutto di un poliziotto direttamente coinvolto in un omicidio? Il corpo di Susan fu trovato il giorno dopo la finta consegna del riscatto.»

«Finta? Così addirittura presupponi...»

«Che fu Oz a scrivere la richiesta di riscatto? Sì, ma seguimi per un minuto. Dunque Susan è morta e Oz è corresponsabile nell'omicidio di una

bambina. Se qualcuno collega una sola di quelle banconote a lui, Almo ha finito di vivere. Ha vissuto tutto questo tempo con questo assillo. È abile ma non è un cervellone. So che tiene il denaro in casa, vicino a sé. È avido. Così non riesce a credere che non esista una qualche traccia che faccia risalire a quei due milioni di dollari. Ma chi rinuncerebbe a una tale somma di denaro? Forse Oz guarda le banconote ogni notte, cercando l'alterazione. Deve scoprire come sono state marcate prima di permettere a un solo biglietto di uscire di casa. Lo ha reso pazzo per quindici anni. Oz non ha mai speso un centesimo.»

I cercapersone nelle tasche di entrambi suonarono simultaneamente. Arnie Pyle chiamò con il suo cellulare. Quando l'ebbe di nuovo richiuso disse: «C'è stato un incidente. Hanno trovato Buddy Sorrel nella vicina contea. La sua macchina era accartocciata contro un albero».

Il paesaggio era squallido e piatto lungo quel tratto di strada. Un miglio oltre il confine del paese, c'erano solo tre case in vista, ognuna a grande distanza dall'altra, e non c'erano pini a spezzare la monotonia di rami spogli e massi erosi. Rouge accostò a un dosso di terra che declinava verso un canale di irrigazione. Il cielo grigio della mattina era uno sfondo che faceva risaltare le vorticanti luci rosse di oltre una dozzina di veicoli con i contrassegni della polizia locale, dello sceriffo di contea e della polizia di stato. Un carro attrezzi sollevava la macchina sfasciata, e due periti dell'ufficio di medicina legale aprivano le porte posteriori di un furgone. Un gruppetto sparso di civili si teneva a distanza dietro le transenne blu e il nastro giallo della scena dell'incidente, che si estendeva su un lungo tratto della strada. Un agente statale dirigeva il traffico incanalandolo sull'altra corsia.

Gli agenti e i tecnici si accalcavano attorno al relitto. La macchina veniva segata in due e rivelava le viscere delle parti di motore e dell'albero di trasmissione sotto la lamiera lacerata, contorta, di acciaio blu e cromo. Un autista del carro attrezzi sistemava le catene per disincastrare dall'albero la macchina mentre il medico legale si chinava sul sacco mortuario contenente la salma dell'agente del BCI, Buddy Sorrel.

Rouge e Arnie oltrepassarono il rumore delle scariche statiche delle autoradio e si unirono al tetro gruppetto di uomini e donne. Un'agente statale stava accanto al capitano Costello e indicava un edificio grigio scolorito che sorgeva arretrato rispetto alla strada.

«Il proprietario di quella fattoria lo ha confermato, signore.» L'agente guardò i propri appunti. «L'agricoltore stava tornando a casa in macchina

dalla festa di un vicino ieri sera. Magari era un po' brillo - non l'ha ammesso - ma sarebbe stato difficile non accorgersi di una cosa come questa.» Indicò i rottami di metallo e vetro infranto sparsi lungo la strada. «Anche se il tizio fosse stato ubriaco fradicio si sarebbe ricordato di aver dovuto aggirare una macchina schiantata. Ho verificato con gli altri invitati alla festa. L'uomo è stato preciso circa l'ora. Quindi la macchina non era qui a mezzanotte. Ma il medico legale dice che la vittima è morta circa cinque ore prima.»

«Questa dannata faccenda doveva proprio succedere nel mio turno?» esclamò il capitano Costello.

Rouge non lesse alcuna emozione sulla faccia del capitano, come se questa morte fosse davvero solo una grande scocciatura invece che una grave perdita.

Il dottor Howard Chainy esaminava il corpo e annuiva al medico legale dell'altra contea, il funzionario con giurisdizione e diritti sulla salma di Buddy Sorrel.

Rouge fissò la faccia del cadavere, pallidissimo, gli occhi aperti e fissi ormai opachi. Il cappotto era stato sfilato, e le maniche rimboccate mostravano le braccia robuste dell'ex marine.

«Nessun segno di lotta sugli avambracci.» Howard Chainy scrollò la testa e poi si alzò per parlare con Costello. «Credo che l'incidente sia una messa in scena. C'è un trauma sulla nuca che non torna con il resto del quadro clinico. Il perito di zona si ritira. I miei ragazzi porteranno via il cadavere.» Chainy fece per allontanarsi.

«Aspetta» lo fermò Costello. «Il tuo aiuto, Hastings, mi dice che ti sei incontrato con Sorrel un'ora prima che finisse il suo turno. Vuoi dirmi di che cosa si trattava?»

«Stupidate. Niente a che fare con tutto questo.»

Costello sfogliava le pagine di un'agenda di pelle, che Rouge riconobbe essere quella di Sorrel. Il capitano alzò lo sguardo sul medico legale. «Howard, il tuo nome risulta tra gli appuntamenti fissati. Non è semplicemente passato da te a sparare cazzate. Pare che tu sia l'ultimo ad averlo visto.»

«Be', certo non l'ho ucciso io. Mi piaceva persino, questo figlio di puttana.» Howard Chainy improvvisamente volse le spalle al capitano e si diresse verso il furgone dove i suoi aiutanti aspettavano ordini.

«Fottuta prima donna.» Costello si girò per scrutare la folla fino a che trovò la faccia che voleva. «Hastings» gridò. «Porti qui il culo.»

L'assistente del dottor Chainy arrivò correndo. «Sì, signore?»

«Hastings, era presente anche lei quando Sorrel è venuto nella sala delle autopsie? Ha ascoltato la conversazione?»

«Ero lì, ma non ho potuto sentire molto dall'altra parte della stanza. Qualcosa su un altro caso. Ho colto solo qualche parola qua e là.»

«Un altro caso? Improbabile. Avevo ordinato a Sorrel di lavorare sulle bambine e nient'altro che le bambine.»

«Bah, forse ho capito male. Avrebbe potuto essere una spiritosaggine privata. Sì, penso che il dottor Chainy lo prendesse in giro. *Ha chiesto a Sorrel come andava la grande caccia al tartufo.* Cosa avrebbe a che fare questo con le ragazze scomparse?»

Quando l'uomo fu congedato, Costello si rivolse a Rouge. «Sa cosa c'è sulla scrivania di Sorrel in questo momento?»

«Una lista di commercianti di funghi rari, importatori, informazioni della dogana.»

«Fotografie aeree?»

«Anche» disse Rouge. «So che aveva prenotato un gruppo di uomini per scavare quel nocciòlo nel giardino del postino, ma non so se abbiano cominciato o no.»

Costello guardava il medico legale in conversazione con Ali Cray. «Cosa ci fa qui?» Poi agitò una mano in aria come per dire: *Va bene, non importa.* Chiamò i tre agenti statali che esaminavano il lato della strada dietro i rottami. «Continuate a cercare la pistola.» Si rivolse di nuovo a Rouge. «Vada a chiedere a quel vecchio scemo di Chainy se gli dispiacerebbe dare una seconda occhiata al cadavere. Voglio chiudere la faccenda.»

Rouge si avviò verso il furgone dove Ali era in fitta conversazione con il medico legale. Come Rouge si avvicinò ai due, risultò ovvio che Ali stava infastidendo Howard Chainy tanto quanto lo aveva seccato Costello.

«Ma lei lo sa, vero?» gli chiedeva Ali. «Myles dice che lei e William vi conoscete da un sacco di tempo.»

«E inutile che me lo chieda» rispose Chainy. «William Penny non mi dice dove passa le sue maledette vacanze. Se non lo dice al fratello, perché mai dovrebbe dirlo a me?»

Ali gli toccò la manica del cappotto. «Per piacere...» Gli fece scorrere la mano su e giù per il braccio. «Non glielo chiederei se non fosse importante. Mio zio è malato di cuore. Devo davvero trovare William.»

Rouge si fermò a una certa distanza dai due e aspettò. Chainy sembrava sciogliersi. Il dottore era uno scapolo inveterato, mai sposato. Quando era

stato toccato l'ultima volta da una donna giovane? Ali Cray continuò a carezzarlo. Con un leggero spostamento del corpo, uno spicchio di pelle nuda balenò attraverso lo spacco della gonna e Rouge pensò che non fosse casuale.

«Davvero non so dove vada William» affermò Chainy con un po' di rimpianto. «Ma so che non può essere lontano da Makers Village. A volte lo vedo in città, di solito dopo che si è fatto buio. Ha un lavoro molto stressante, Ali. Probabilmente ha bisogno di un po' di isolamento. Non ho mai visto un chirurgo così richiesto come William.»

«Così si aggira per la città dopo il tramonto? Non...»

«Aspetta un momento. L'ho visto in centro un paio di giorni fa, in pieno giorno, nella tabaccheria. Potrebbe trovarsi a sole poche ore da qui. Prova a controllare quella località su per l'autostrada. Lui è proprio affezionato alla sua miscela speciale di tabacco, e mi immagino che sia disposto anche a un discreto viaggio per farne rifornimento.»

Rouge si avvicinò e diede un colpetto sulla spalla al medico legale. «Signore, il capitano ha ancora qualche domanda sul cadavere.» Mentre il dottore si incamminava verso il sacco mortuario, Rouge rimase indietro con Ali e le disse: «Se non trovi niente lassù, controlla i motel dove vanno gli adulteri: uomini, donne, gente sposata. Fatti dare un breve elenco dai poliziotti locali, di quelli sposati». Poi si voltò per tornare anche lui alla scena del delitto.

Ali lo raggiunse. «Ma William Penny non è sposato,»

«Forse frequenta una donna che lo è.» Camminarono fianco a fianco per qualche passo, sino a che lei si fermò di colpo.

«Aspetta. Sai qualcosa, Rouge? William è sotto indagine?»

«No.» Ma trovò la sua domanda interessante. «Sto solo tirando a indovinare.» Si tolse l'anello per mostrarle la cicatrice che gli girava intorno a un dito. «Ricordi questo? L'incidente sui pattini? Fu William Penny a eseguire l'operazione di emergenza. Fino ad allora mia madre aveva pensato che fosse gay. Nessuno l'aveva mai visto con una donna. Ma fece delle avances alla mamma quando venne a prendermi alla clinica dopo l'operazione. Forse è il tipo a cui piacciono le sfide.»

«Se rincorre solo donne sposate, si spiegherebbero molte cose. Be', grazie, Rouge.»

E allora perché sembrava delusa?

Lui le afferrò il braccio mentre si allontanava. «Potresti restringere la cerchia a donne sposate con motivi di gratitudine... come gli era grata mia

madre dopo che Penny mi aveva ricucito il dito.» Aspettò di vedere come avrebbe commentato la sua indicazione.

L'interesse di Ali si riaccese. «Parenti vulnerabili di pazienti? Mogli, madri... uno schema di vittime?»

Lui annuì. Ma era plausibile solo se l'incidente di sua madre non era un caso isolato. Ali non si sarebbe spinta a tanto se non avesse pensato il peggio di William Penny. Ma dal lento annuire del suo capo, Rouge capì che pensava il peggio. In un ulteriore ragionamento, si domandò se Ali stesse collegando il chirurgo a un teorema interamente diverso, con femmine ancora più vulnerabili, con «vittime» ancora più inermi, piccole...

Quando si riunì agli altri sulla scena del delitto, il capitano Costello era inginocchiato al suolo accanto al medico legale e guardava la ferita che Howard Chainy gli stava mostrando.

«Vedi qui, Leonard?»

«Certo che vedo» confermò Costello bofonchiando. «Tira avanti, okay, Howard?»

«Non c'è sangue.» Il dottor Chainy sembrava quasi compiaciuto mentre infilava una sonda di metallo in un buco sul petto della salma. Non si trattava più di un uomo: il cadavere era un reperto.

Rouge si domandò se un altro medico legale avesse fatto quelle stesse cose a Susan, sondandone il corpicino, le ferite, e se avesse poi sorriso con la stessa soddisfazione professionale. Secondo la trascrizione del processo, il sostituto medico legale era stato il dottor William Penny.

«Ecco, vedete: un pezzo di metallo ha forato la pelle all'impatto. Ma nessuna perdita di sangue. Il cuore si era già fermato.» Chainy sollevò la spalla del cadavere. «Dammi una mano, su.»

Costello lo aiutò a girare il corpo fino a che la faccia di Sorrel finì nel fango.

«Vedi qui, Leonard?» Il medico legale indicava gli scuri grumi sanguinolenti di capelli e pelle dietro la testa. Sangue secco copriva il colletto della camicia e del cappotto. «Ecco, questa è la ferita che lo ha ucciso, l'unica da cui abbia sanguinato. Direi che è stata una morte rapida, al massimo qualche minuto.»

Costello annuì. «Quindi è stato colto di sorpresa.»

«Direi di sì.» Howard Chainy stava indicando la ferita, quando un grosso agente in uniforme uscì dal fossato che costeggiava la strada. «Guarda un po' qui, Leonard, vedi?»

L'agente chiamò «Capitano?» sollevando una mano massiccia. Tra indi-

ce e pollice, l'agente reggeva un piccolo paio di calzini viola. Ora il capitano Costello si coprì gli occhi.

Aveva visto abbastanza.

Ali Cray stava in piedi vicinissima alla postazione dell'onnipotente segretaria in borghese Marge Jonas. La donnona era curva sopra l'operatore radio. «Hai bisogno di uno stacco, bellezza. Vai a prenderti un caffè, ci penso io al centralino.»

Quando l'agente le ebbe lasciate, Marge si sedette al centralino. Schiacciò i biondi capelli ricci della parrucca sotto le cuffie della radio e si mise in comunicazione con l'unica auto della polizia del paese, con a bordo i due agenti di pattuglia. «Ehi, ragazzi... Sì, aspettate.» Poi si collegò con il commissario Croft, che era alla guida della propria macchina. «Charlie? Ho bisogno di rintracciare una persona per la dottoressa Cray... Sì, ha qualcosa a che fare con le bambine... Ottimo. Uno di voi ragazzi può raccomandare un motel dove le vostre mogli andrebbero a tradirvi?»

Attraverso il cavo giunsero in risposta oscenità scherzose, però insieme a nomi e luoghi. La lista non era lunga, solo cinque motel entro un tragitto di poche ore. Marge fece tutte le telefonate spacciandosi per un agente federale e intimando ai portieri di non avvicinare il sospetto perché poteva essere pericoloso. Poi descrisse William Penny. «È un uomo affettato con abiti eleganti, capelli tinti e un brutto naso rifatto. Ha passato i cinquanta, ma non li dimostra. Tutte le rughe sono state spianate.»

Nel giro di dieci minuti Marge aveva localizzato un uomo con questi connotati presso un piccolo motel che godeva di pessima reputazione sia per la sospetta discrezione sia per le transazioni in contanti. Era vicino al confine della contea, a solo un'ora di distanza. Marge fu tutta un sorriso nel prendere un mazzo di chiavi dalla borsetta. «L'addetto alla ricezione dice che il tizio è un habitué. Si rinchiude lì, nello stesso periodo tutti gli anni, da nove, dieci anni. Avanti, stella. Prendiamo la mia macchina.»

Se Marge avesse rispettato i limiti di velocità, il viaggio di quarantacinque minuti sull'autostrada statale sarebbe stato assai più lungo. Le donne si infilarono nel parcheggio proprio mentre il dottor William Penny veniva condotto fuori dalla porta di una delle camere del motel. Aveva al fianco due poliziotti locali. Marge si rivolse ad Ali. «È lui?»

«Sì.»

«Vai, squadra» intimò Marge sottovoce. Abbassò il finestrino e diede al poliziotto un rotondo segno di okay con pollice e indice.

«Non lo arrestano?»

«No, lo interrogheranno soltanto. È un sospetto, non è vero?»

Gli agenti accompagnarono il dottor William Penny all'auto della pattuglia nel parcheggio. Aveva le manette e indossava un accappatoio bianco di spugna sopra calzoni grigi perfettamente stirati. Un momento dopo, una donna veniva condotta fuori dalla stessa stanza del motel e portata nell'auto privata di Charlie Croft. Sotto il soprabito invernale sventolante della donna, Ali intravide un economico corpetto di rayon e calzoni di poliestere ancora in parte sbottonati. I capelli erano un viluppo selvaggio di lunghi ciuffi tinti di henné ma di color topo alla base.

Ali alzò lo sguardo verso Charlie Croft che le aveva raggiunte. Il commissario sorrise e si curvò sul finestrino aperto della macchina di Marge.

«Non vorrei che lei finisse nei guai per questo» disse Ali. Anche se era il capo della polizia di Makers Village, si trovava temporaneamente agli ordini del capitano Costello. «È sicuro che non le faranno storie?»

«Improbabile, signora. La donna è di Makers Village.» Abbassò lo sguardo sulla patente che aveva in mano. «Rita Anderson. Il marito è un invalido con una lunga storia di problemi di cuore. E la cara moglie teme che potrebbe rimanerci secco se scoprisse che era in compagnia dell'Impeccabile William, là dentro.» Lanciò uno sguardo dall'altra parte del parcheggio dove era posteggiata l'auto della pattuglia con il cardiochirurgo seduto dietro. «Così, se viene fuori che il dottore non è il nostro uomo, non penso che nessuno dei due dirà una parola sulla faccenda.»

Ora l'impaurita signora Anderson, in piedi accanto alla macchina del commissario, gridava, rivolgendosi a uno dei poliziotti in uniforme: «No! Non può!».

Ali scese dalla macchina di Marge e seguì Charlie Croft attraverso il parcheggio. Quando si avvicinarono alla donna esagitata, sentì l'agente dirle: «Signora, se lei risponde a tutte le domande, non avremo bisogno di stendere il verbale. Nulla di pubblico, d'accordo?».

«Ma io nemmeno so di questa storia delle bambine scomparse» protestò lei. «Le dico la verità, lo giuro.»

«E come no.» Charlie Croft fece cenno all'altro agente di farla salire nella sua macchina. La porta si aprì e, mentre la donna scivolava nel sedile del passeggero, il commissario prese posto al volante. «Avanti, signora. È stata una notizia importante, anche alla televisione nazionale. Non ha certo trascorso tutto il tempo su un altro pianeta.»

«Non mi crede? Vada a controllare quel televisore. William combina

sempre qualcosa al televisore per non farlo funzionare. Niente giornali, niente radio, niente. Per dieci giorni l'anno, è come se fossimo su Marte.»

Il commissario Croft si sporse dal finestrino e parlò con un agente in uniforme. «Vada a controllare il televisore. Poi cerchi in giro per la stanza un giornale o una radio.» Si rivolse di nuovo alla donna. «Be', Rita, penso che possiamo immaginarci come trascorrevate il tempo. Ma lei non sarà rimasta nella stanza tutto il...»

«Invece sì! Le dico la verità. Non lascio mai la stanza. Immagini se qualcuno mi vede e lo dice a mio marito... Una cosa del genere lo ucciderebbe. E i miei figli? Poi perderei i suoi assegni di invalidità.»

Ali Cray si intromise nella conversazione. «Così è William che esce per prendere cibo, alcol, cose del genere?»

«Sì, e il suo maledetto tabacco.»

«Non è un po' strano» chiese Ali «che una madre non sia a casa con i suoi figli il giorno di Natale?»

«Signora, ho quattro ragazzi strani: tutti teen-ager, e tali e quali al loro vecchio. Sono passati dieci anni dall'ultima volta in cui mio marito si è accorto che ero viva. Mi creda, i miei ragazzi non sentono la mancanza della madre a Natale. Forse, solo quando devono prendere la birra dal frigo. Questa vacanza è il regalo di Natale che io faccio a me stessa.»

Ali ebbe l'impressione che ci fosse un po' di amarezza in quel dono e che non fosse una vacanza del tutto lieta.

Charlie Croft estrasse il suo taccuino. «Minori? Che bevono alcolici?»

«Ora non mi stia addosso per questo. Maledetti ragazzi. E come si fa a controllare un teen-ager, eh? Lei pensa che il loro vecchio...» La donna rinunciò a convincere Charlie Croft e fece appello ad Ali. «Non lascerà che lo dicano a mio marito, vero, signora? Muore se lo viene a sapere. Voglio dire, morirà sul serio.»

«Signora Anderson» disse Ali «a quanto capisco lei ha questa relazione da molto tempo. Dieci anni?»

«Sì, dalla prima operazione di mio marito. Lui pensava che avrebbe avuto un attacco cardiaco se accidentalmente mi avesse vista nuda. Ma io sono ancora giovane.» Colse la vista della sua faccia nello specchietto retrovisore: tutte quelle rughe nella spietata luce del giorno. «Be', non sono ancora vecchia» si corresse. E si sarebbe detto che un tempo fosse stata piuttosto piacente. «Ma se mio marito viene a sapere...»

«Signora» la interruppe Charlie Croft «lei è andata in vacanza da sola per tutto questo tempo, e non pensa che suo marito abbia sospetti su cosa

fa?»

«No. Perché dovrebbe? Abbiamo tutti quei figli. Uno di noi doveva rimanere a casa con loro, giusto? Mio marito lo capisce, perché voi no?»

Charlie Croft sogghignava mentre si allontanava dalla macchina. Invitò Marge e Ali a seguirlo all'auto della polizia dall'altra parte del parcheggio.

William Penny provò sollievo nel vedere Ali Cray infilarsi nel sedile davanti. «Oh, grazie a Dio. Di' a queste persone chi sono.»

«Vedrò cosa posso fare per risolvere la situazione, William. Puoi dire alla polizia qualcosa su Gwen Hubble o Sadie Green? Sai dove siano?»

«Perché diavolo dovrei saperlo?»

«D'accordo, William. Ecco allora la domanda successiva: sei mai stato paziente dello zio Mortimer?»

«Mortimer è paziente mio, Ali. Gli ho aperto il cuore, ricordi? Ora, avrebbe senso? Pensi che avrei potuto operare qualcuno con cui avevo quel tipo di relazione? Pensaci bene.»

Ci aveva pensato. William non le era mai piaciuto, ma era un sadico? Se lo era, avrebbe goduto e approfittato dell'occasione di operare il proprio psichiatra: quale irresistibile potere, terrorizzare il proprio strizzacervelli!

Ma, e zio Mortimer? Cercò di immaginare se sarebbe stato disposto ad andare sotto il bisturi di un chirurgo di cui conosceva tutti i lati più oscuri. Decise che non solo era possibile, ma anche probabile. Lo psichiatra era troppo fissato con la propria etica professionale e non avrebbe cambiato medico semplicemente perché quello era capacissimo di ucciderlo. Il rigido vecchio non avrebbe fatto alcuna eccezione. E non rischiava d'altronde tutti i giorni la morte con l'ansia crescente e il senso di colpa per i casi che conosceva, ma che copriva con il segreto professionale? Mortimer Cray, anzi, forse avrebbe addirittura accolto di buon grado un errore del bisturi, una morte rapida sotto anestesia. Sì, si adattava perfettamente al carattere dello zio.

Il concetto di un chirurgo sadico la avvolse in un'altra serie di pensieri: quella ispiratale da Rouge Kendall. Si voltò verso l'altra macchina dove si trovava la signora Anderson, moglie dell'invalido cardiopatico. «Il marito di quella donna è tuo paziente.»

William Penny incrociò le braccia in un cocciuto silenzio, non negando né offrendo alcuna precisazione. Forse aveva dedotto che glielo avesse detto la sua stessa amante.

«William, so che gli hai fatto la prima operazione dieci anni fa» gli disse.

Di nuovo, nessun diniego. Sembrava solo un po' turbato. «Dove vuoi arrivare?» Fece un movimento rotatorio con la mano per significare che Ali doveva arrivare al punto.

Allora aveva ragione. «Rita Anderson amava il marito? Quella prima volta... non l'hai portata a letto prima dell'operazione?»

Era un po' spaventato ora? Oh, sì.

Ali pensò alla teoria di Rouge: William praticava una forma di estorsione molto più subdola. Probabilmente in alcuni casi sfruttava la gratitudine a posteriori, ma in altri approfittava della paura a priori, prima delle operazioni.

Le parcelle esorbitanti di un chirurgo di alto livello non sarebbero state coperte da una modesta polizza assicurativa. Giudicando dall'aspetto poco abbiente di Rita, il marito della donna doveva essere stato un paziente bisognoso. Ali si calò nello stato mentale di Rita Anderson alla vigilia dell'operazione del marito: forse si era offesa per le proposte, ma non osava cercare un chirurgo da meno per aprire il cuore del marito? O forse aveva ritenuto di potersi tranquillamente infilare sotto le lenzuola di William?

Forse la donna amava tuttora il marito, e poiché il signor Anderson era molto malato, sua moglie continuava per questo a infilarsi nel letto del cardiochirurgo.

Ali si sporse furiosa: voleva dare il colpo di grazia all'Impeccabile William. «Se le altre mogli si fanno avanti... Oh, mi scuso: so che almeno una di loro era la madre, non la moglie, di un tuo paziente. Ma, se testimoniano tutte, verrai radiato dall'ordine, vero?»

Giusto. Ora lui sapeva che era stato smascherato nel suo schema ricattatorio. E se Ali era un buon giudice del linguaggio corporeo, il dottore stava per perdere il controllo della vescica.

Ma, oltre il ricatto sessuale, c'era dell'altro?

Impeccabile William, potresti uccidere una bambina?

Aveva dimostrato il sadismo, elemento necessario al pedofilo. Il dottore amava anche la sfida, il rischio, e non sembrava afflitto dalla coscienza o dall'etica. Un opportunista sadico avrebbe potuto dividere i suoi appetiti tra bambine e donne. Le donne si potevano tenere in riga...

Ma le bambine bisognava ucciderle, vero?

Non aveva notato alcuna reazione in lui quando aveva menzionato le ragazzine. Poteva avere mal interpretato la sua espressione? Era capace di rimanere così freddo? O forse si sentiva più tranquillo sugli omicidi delle bambine, dato che non sopravvivevano mai per raccontare la storia? Con

che creatura diabolica aveva a che fare?

Il capitano Costello poté solo guardare le fiamme che lambivano la cima dell'inceneritore del giardino. Era troppo tardi per fermare Mortimer Cray. Il contenuto del largo bidone di metallo era certamente solo cenere, adesso. «Molto accurato, dottor Cray. Perché non ha usato uno dei caminetti dentro casa?»

«Troppo piccoli per una bella fiammata.» Lo psichiatra guardò il capitano senza ostilità, senza paura.

«Ha fatto in fretta» commentò Costello «erano tante le carte da bruciare.»

«Sì, ce n'erano parecchie. So che le leggi di città non permettono più l'incenerimento all'aperto della spazzatura. Immagino che mi comminerà una multa per questo.»

«Non sono qui per scambiare battute di spirito con lei, signore. Abbiamo trovato alcuni indumenti di Sadie Green nella contea vicina, un paio di calzini viola.»

«Nulla che appartenga a Gwen Hubble?»

«No. Penso che il bastardo sappia che ci stiamo avvicinando e cerca di condurci lontano, fuori città. Lei che ne pensa, dottore?»

«Penso che un bambino appena un po' sveglio sarebbe arrivato alla stessa conclusione. Vuole farmi vedere il suo mandato di perquisizione ora?»

Costello gli allungò il documento. Il dottore lo ripiegò e lo infilò nella tasca della giacca senza nemmeno guardarlo. Il gesto irritò il capitano. C'erano volute ben due ore di suppliche perché il giudice gli concedesse il mandato. Il procuratore distrettuale, il più monumentale idiota nel raggio di cinque contee, aveva addirittura argomentato contro. Solo l'appassionata arringa di Costello che sosteneva l'imminente pericolo di morte per una bambina aveva finalmente mosso il giudice in suo favore.

Gli agenti in uniforme erano già al lavoro in giardino aggirandosi in mezzo alle piante, e altri stavano entrando in casa. Due cani della squadra cinofila annusavano buste contenenti indumenti delle bambine. Uomini con pale e con sacchi neri se ne stavano nel cortile aspettando un segnale. Costello fece un cenno e lo scavo ebbe inizio. Il capitano si rivolse ai due tecnici al suo fianco. «Voglio che rileviate ogni maledetta impronta nel suo ufficio privato. Capito?»

«Dubito che troveranno niente» commentò Mortimer Cray. «La mia domestica è meticolosa nello spolverare e passare la cera.»

«Okay ragazzi, lo avete sentito. Controllate fin sul soffitto se ne avete bisogno. Quant'è alta la sua domestica, dottor Cray?» Costello si girò verso l'inceneritore fiammeggiante e sorrise a un pensiero. «Oh, credo che sia giunto il momento di dirle che volevo solo vedere la sua agenda degli appuntamenti. Il mio mandato escludeva che io consultassi le cartelle dei suoi pazienti.»

Quando Ali entrò nella serra, trovò lo zio in mezzo alle macerie di giganteschi vasi di coccio rovesciati. Giovani alberi da frutto e sempreverdi dalle rotonde forme ornamentali giacevano sul pavimento, tra la terra smossa. Delicate orchidee con radici nude erano state strappate da contenitori più piccoli. Altre piante divelte erano sparse attorno a monticelli di terriccio da un capo all'altro del lungo tavolo usato per le invasature. E un vetro della parete era stato rotto da un agente sbadato. La polizia aveva tralasciato ben poco nella sua opera distruttiva, al solo scopo di far pressione su un fragile vecchietto.

Ali approvava.

Mortimer era in piedi presso il tavolo da lavoro, dove rimetteva del terriccio dentro un vasetto di ceramica azzurro brillante. Non sembrava aver fretta di soccorrere le sue belle piante da premio botanico. Riempiva il vaso con un piccolo misurino, un po' di terra alla volta, senza alcuna fretta.

Anni prima, da bambina invisibile, la piccola, insignificante Ali aveva camminato fra quei tavoli di piante in fiore seguendo la scia di ospiti in visita, assorbendo le conversazioni degli adulti su lignaggio, origine e simbolismo di ogni specie botanica. Adesso lo zio Mortimer sembrava tranquillamente ignorare i suoi rari ibridi dai colori rari e sgargianti, rovesciati a terra e calpestati. Concentrava invece ogni suo sforzo su una piantina di comuni rose tea bianche, metafora del silenzio.

Si domandò se la violenza sulle sue amate piante lo avesse del tutto sconvolto. Forse gli ci voleva tempo per riprendersi. «Posso aiutarti, zio Mortimer?»

Silenzio.

Ali prese un altro vaso e vi inserì una tenera orchidea con i petali strappati. Sistemò la terra intorno alle radici, gentile, attenta, indifferente al terriccio che le si accumulava sotto le unghie. «Avresti potuto fermarli: bastava tu gli fornissi un nome.»

In realtà non si aspettava alcuna risposta. Presto avrebbe dovuto chiamare Charlie Croft e dirgli di rilasciare William Penny. Non c'era nessuna so-

lida ragione per trattenerlo, nessuna prova di nulla, se non di un comportamento indegno con le mogli di pazienti a rischio. L'Impeccabile William se la sarebbe cavata, perché Charlie Croft non avrebbe mai usato quelle informazioni. Il commissario era infatti il primo a voler evitare fastidi relativi all'arresto improprio o alla perquisizione della casa e dello studio del dottor Penny.

Ali pressò velocemente la terra attorno al gambo della pianta e poi si sporse a prenderne un'altra. Lo zio era ancora affaccendato sullo stesso vaso blu e non sembrava notare Ali che lavorava accanto a lui.

«Non mi puoi dire niente che ci aiuti a salvare una bambina? Sai che ormai ne ha uccisa una, ma l'altra?»

«È già morta.» Il vaso blu era ancora semivuoto. «La piccola principessa muore sempre presto la mattina di Natale. Lo dici anche tu nella tua ricerca, Ali. Dubito che ci sia stata una variazione in questa ricorrenza.»

Stranamente, lei prese la cosa come positiva, come un segno di comunicazione. Mortimer aveva appena confermato lo schema del pedofilo. Sollevò un altro vaso, non volendo perdere il controllo di sé adesso che lo zio sembrava disposto a parlare. «Perché lo fa?» La stava ascoltando? Sembrava così distratto. «Zio Mortimer? Perché lo fa? Che cosa significa?»

«Cosa significa? Un Dio irato, esigente, inesorabile è sempre nello sfondo, da qualche parte. La bambina è solo un oggetto, o forse un veicolo. Lui non considera mai l'interiorità della vittima, la sua paura, la sofferenza. Tutto il sadismo è diretto contro di me. Vuole che io soffra, e io soffro. Non ho mai avuto il controllo. Lui sì.»

«È un fanatico religioso? È questo che tu...»

«La gente comune si eleva, le persone eccezionali sprofondano, tutto per lo stesso processo, Ali.» Aveva riempito il vaso ma continuava ad aggiungere terra fino a farlo strabordare. «Ricorda, il prete una volta era un uomo molto comune. Sai che è vero. Avrebbe potuto essere la tua anima gemella da bambina, così timido, dalla voce così sommessa, invisibile, proprio come te. Ma ora? Be', lo hai visto.» Conficcò il misurino dentro la terra, più volte, di nuovo e di nuovo ancora.

«Vorresti dire che padre Paul...»

«È piuttosto straordinario ora, non è vero, Ali? Ma non c'è solo lui. Tutto è sbilanciato. Tutto è per aria, sospeso nella polvere cosmica.»

«Come? Zio Mortimer, mi devi spiegare...»

«E anche tu sei parte di questo, Ali. Guarda che cosa sei riuscita a diventare. In termini logici...» Sollevò il misurino e lo esaminò come se non ne

avesse mai visto uno prima. Poi lo ficcò dentro il vaso, grattando le pareti di ceramica con un rumore stridente. «La logica si è dispersa, non è vero? Manca un senso di equilibrio, di proporzione, un occhio per la simmetria. Lui attende che questo equilibrio venga restaurato. Sta già cambiando. Rouge Kendall è in ascesa, cerca il proprio livello. Il prete verrà ridimensionato, presto.»

«E io, zio Mortimer? Scomparirò di nuovo? Ritornerò a essere invisibile? Da dove viene questa tua profezia? So che non sei un uomo religioso.»

La ignorò per fissare il giardino oltre i vetri della serra. «E dov'è la neve, mia cara? Non c'è mai stato un solo inverno senza mezzo metro di neve a dicembre inoltrato... Be', dov'è la neve?»

«Scusa un momento.»

Ali si girò e vide Rouge in piedi all'estremità del bancone.

«Mi dispiace interrompervi» disse. «Ho bisogno di parlarti. Da sola.»

Aveva saputo dell'arresto di William Penny? Improbabile. La scissione tra polizia di stato e locale aveva posto Rouge dall'altra parte della barricata. William Penny sarebbe stato tenuto nascosto in qualche stanza sul retro, mentre il commissario Croft si intrufolava nella casa del prigioniero. Non avrebbe voluto tenere la cosa nascosta a Rouge, ma una bambina era in pericolo, il tempo era prezioso, e Croft non intendeva pagare il proprio coinvolgimento con la perdita del posto di lavoro.

Suo zio fissava ancora il giardino senza neve quando Ali seguì Rouge attraverso la porta laterale, che conduceva in casa. L'atrio era addirittura più grande di un appartamento normale. Il soffitto alto, opera di un architetto ambizioso, si stendeva sopra la curva maestosa di uno scalone centrale. Oltre la ringhiera di legno della galleria del piano superiore, uomini e donne in uniforme entravano e uscivano dalle stanze.

«C'è qualcosa che voglio mostrarti.» Rouge la condusse a una porticina ricavata sotto la massiccia struttura dello scalone. «Mi dispiace per i danni. Abbiamo ottenuto tutte le chiavi di casa dal maggiordomo, ma nessuna apriva questa serratura. Ho chiesto a tuo zio la chiave, ma credo che non mi abbia nemmeno sentito.»

Lei guardò la porta graffiata e intaccata, che mostrava la struttura di metallo forzata dagli attrezzi.

La mano di Rouge era sulla maniglia, esitante. «La sera in cui ci siamo incontrati al Dame's Tavern, mi hai detto che tuo zio era ateo. Lo hai ripetuto anche nella camera all'ospedale. Ma l'hai anche accusato di usare il prete come confessore.»

«La contraddizione ti preoccupa? La faccenda con il prete non aveva niente a che fare con la fede religiosa di mio zio. Parlandogli poteva eticamente scaricare il peso della sua coscienza sul prete. Era una manovra per...»

Rouge aprì la porta, lasciandola senza parole e senza fiato, Una volta l'ambiente era stato un grosso sgabuzzino con scaffalature, bauli e scatole e una piccola finestra sulla parete di fondo. Ora il disordine del ripostiglio era scomparso: la finestra era stata allargata, ristrutturata nella forma di un arco da chiesa, e il vetro sostituito da un cristallo colorato che ritraeva i simboli di una creatura mitologica: Persefone, la dea della primavera.

Altri simboli dei dipinti murali provenivano dalla cristianità: agnelli e colombe, metafore della Trinità e un centinaio di repliche della croce riempivano una intera parete. Ma gli oggetti scolpiti e poggiati sui piedistalli erano immagini pagane di fauni con flauti e altri animali antropomorfi. Gli occhi di Ali si fissarono sull'affresco del muro più lungo che seguiva la larga curva della scala all'esterno. Il murale era amatoriale e ne riconobbe lo stile. Suo zio si era dilettato di arte da giovane, e il padre di Ali possedeva diverse sue tele di quegli anni, ma non con quei soggetti.

La parete era inondata di immagini del Vecchio Testamento. Il pannello centrale raffigurava il Dio della Cappella Sistina, ma la faccia era distorta, irata. Era un ritratto del Dio antico, che lo zio Mortimer aveva una volta descritto come collerico e punitivo, assetato di sangue, capace di infliggere sofferenze ai fedeli e di tramutare le sue creature in statue di sale quando lo deludevano. Mosè era tra gli schiavi, con in testa le corna con cui lo aveva dipinto Michelangelo. Altre immagini cornute abbondavano dentro e intorno a luminose esplosioni di fiamme dipinte. Scorci di immagini del terzo pannello del trittico del *Millennio* di Bosch mostravano i tormenti dei dannati, le torture della carne. Le scene più infernali erano le più recenti e ancora incomplete. Ali vide segnati a matita sul muro i contorni di figure non ancora riempite di colore, abbozzate soltanto con luci e ombre.

L'opera non era un capolavoro, ma il risultato denotava un'intensa applicazione. Capiva che erano occorsi anni per realizzarla.

Tra gli oggetti c'era la statuetta di una delicata dea del rinnovamento, che contendeva lo spazio a una divinità di distruzione. Ma tutti quegli elementi pantelstici della natura erano come sopraffatti dai soggetti religiosi dipinti sui muri.

Si sentiva un odore stantio di incenso. Le molte candele nella stanza si erano sciolte in mozziconi. C'erano ulteriori prove di rituali nel gatto a no-

ve code sull'altare, uno strumento di autoflagellazione.

Rouge Kendall la guardava con grande pazienza, muto e immobile per non metterle fretta. Lei scelse le parole attentamente, perché capiva bene con chi aveva a che fare, e non bisognava sottovalutarlo.

«Direi che ha cominciato con gli elementi della natura, la dea della primavera.» Stava di fronte alla finestra con la vetrata colorata. «È iniziato come un capriccio, direi, e piuttosto innocuo, dato il suo amore per le piante. Questa deve essere stata una stanza di meditazione, un luogo tranquillo per chiudere fuori il mondo e pensare o semplicemente trovare un po' di pace. Ha sempre trattato i casi più bizzarri. Non sorprende che avesse bisogno di un luogo di ritiro.»

Si girò verso il massiccio muro curvo. «E poi il Dio del Vecchio Testamento è arrivato e si è accaparrato progressivamente tutto lo spazio. Probabilmente è stato allora che la stanza si è trasformata in un piccolo tempio, con l'altare e le candele. La stanza è così diventata tetra e violenta, non più un luogo di pace.»

«È pazzo, vero, Ali?»

«Qui è rappresentata la crisi della sua filosofia.» Evitò lo sguardo di Rouge, sorprendendosi della calma nella propria voce. «La stanza rivela il tormento cui si è sottoposto per nascondere l'assassino. Ecco cosa gli è successo. Lui non può riconoscere la propria agonia come un segno di colpa individuale. Nel Vecchio Testamento, i fedeli erano puniti insieme ai peccatori. Sono sicura che hai riconosciuto le immagini da...»

Sapeva che Rouge aveva già analizzato la stanza, e le venne da domandarsi se lei fosse davvero sulla strada giusta.

«Spingiti un po' oltre, Ali. E se lui vedesse la pena come castigo e non come una prova di fede? Come si considera veramente? Un giusto o un peccatore?»

«Lo sospetti di...» Fissò di nuovo la parete. Cosa scorgeva Rouge nelle stesse immagini? «Si ritiene un uomo di grande moralità. Questo è il prezzo che paga per conservare il segreto, per rispettare il proprio codice etico professionale.»

Rouge non sembrava convinto. Stava presso l'altare guardando la frusta a nove code, un antico strumento di penitenza, e sembrava stesse tirando le proprie conclusioni.

Lei lo raggiunse accanto all'altare. «Sarebbe stato più facile per lui parlare. Lo puoi capire questo, no? Non è che non volesse. Ma il suo codice personale è così rigido.»

Non traspariva nulla dal volto di Rouge. Anche quando erano bambini nel coro, non le riusciva mai di penetrare nei pensieri dei gemelli Kendall. Nella sua mente il sopravvissuto della coppia era ancora uno degli strani allievi di St Ursula e avrebbe sempre provato soggezione davanti a lui.

«Rouge? Mi lasci parlare a mio zio prima di comunicare ad altri questa scoperta?»

Lui assentì, silenzioso, probabilmente in attesa di una risposta più diretta alla domanda originale, quella che le aveva posto quando erano entrati nella stanza.

«Sì» aggiunse lei. «È pazzo.»

Ali tornò nella serra e trovò lo zio che lavorava ancora allo stesso vaso blu, rivoltando la terra, scavando e scavando con il misurino a forma di cucchiaio.

Gli toccò molto delicatamente la spalla. Il vecchio annuì per comunicarle che era consapevole della sua presenza. «Zio Mortimer? Hai detto che "lui" voleva farti soffrire. Parlavi di un paziente o di Dio?»

Mortimer continuò a scavare nel vaso blu, rivoltando il terriccio, concentrando tutta la propria attenzione su di esso eppure ignaro del danno che stava provocando alle radici delicate.

«Per favore, fermati.» Pose una mano sopra la sua, ma lui non smise di scavare. «Zio Mortimer, dobbiamo parlare. Ho visto il tempietto.»

Nessuna reazione, solo i rumori stridenti dello scavo ossessivo. Ali tornava bambina, avvezza a essere ignorata.

«È importante per me. Se tu solo potessi darmi un piccolo indizio, una traccia qualsiasi. Credo che Gwen Hubble sia ancora viva.»

Lui continuò a ignorarla, come se la terra del vaso fosse molto più interessante. Lei diventava di nuovo Sally, la bambina invisibile, incapace di farsi notare tra quelle presenze botaniche della serra dello zio Mortimer. Gli adulti, nella sua memoria, le camminavano accanto tenendo conversazioni sopra la sua testa, e lei diventava sempre più piccola, invisibile.

Alzò un dito per toccarsi la cicatrice sul viso. Poi, con un gesto improvviso e furioso del braccio mandò il vaso azzurro a rompersi sul pavimento.

Mortimer la fissò senza sorpresa negli occhi. Sembrava solo stanco, e abbassò silenzioso lo sguardo sui frammenti di ceramica e sulla terra sparsa sul pavimento ai suoi piedi.

Anche lei guardò i frantumi e vide dei riflessi d'oro in mezzo ai grumi scuri di terriccio marrone. Si inginocchiò sul pavimento accanto ai cocci e

setacciò la terra con le mani. Scoprì un anellino. Lo sollevò alla luce e trovò le iniziali che stava cercando: S.R.

Sussurrò: «Sarah Ryan, dieci anni».

Poi scoprì la medaglietta sacra. «Mary Wyatt, dieci anni.» Altri minuscoli oggetti apparvero nelle sue mani che continuavano a sondare la terra, e riuscì a dare un nome di bambina a ognuno d'essi. Quasi le sfuggì dalla mano la delicata catenina da caviglia attaccata a un ovale d'oro con inciso *AIMM: Always In My Mind.*

La pioggia era cessata. Si mossero tenendosi sotto gli alberi dove gli irroratori non potevano raggiungerle con gli spruzzi d'acqua. Mentre Gwen teneva la torcia, Sadie si allungava per pungolare il corpo del cane con un manico di scopa. «Penso che sia morto.»

«No» rispose Gwen. «Lo saprei se fosse morto.» Era la voce dell'esperienza accumulata con generazioni di topi bianchi e criceti. La prima volta che aveva trovato un topolino sdraiato sul pavimento della sua gabbietta, aveva capito che non era addormentato anche se non aveva mai visto la morte prima: non si potevano confondere le due cose.

«Il cane è ancora vivo, lo so.» Gwen si tirò su dal telo di plastica sotto gli alberi. Strisciò carponi verso l'animale. L'effetto dell'ultima pastiglia stava svanendo e sentiva più dolore.

«Gwen, no!»

La bambina si fermò e appoggiò la testa sulle braccia, esausta pur di quel piccolo sforzo. Sapeva che Sadie aveva ragione. Se il cane si riprendeva all'improvviso, non sarebbe stata in grado di sfuggirgli. Era un animale furbo abbastanza da fingersi morto per sfruttare la situazione a proprio vantaggio.

La gamba le faceva male e diventava ogni ora sempre più un peso. Sollevò di nuovo la testa e portò la luce della torcia sull'animale, studiandolo da una distanza di sicurezza oltre la portata della catena. La ferita dell'animale era piccola, solo un minuscolo buco scuro e un filo di sangue.

Il cane si mosse e lei abbassò la torcia. L'alzò di nuovo e gliela diresse sul muso. Lui guaì sommessamente, con un suono umano. Anche il cane doveva provare un grande dolore. «Forse potremmo dargli delle pastiglie. Potremmo nasconderle nel cibo per cani e...»

«E poi magari fargli una fasciatura? Non penso che ci ringrazierà per questo, Gwen. Ricordi l'ultima volta che sono andata lì dentro?»

«Sta male, sta morendo, è più spaventato di noi.» Paura e isolamento sa-

rebbero state le ultime esperienze del cane. Gwen immaginò il panico della paura e della solitudine. In confronto, il dolore fisico era niente.

Sadie prese la torcia dalla mano di Gwen e andò fra i tavoli dei funghi. Quando tornò, teneva la luce puntata e reggeva un barattolo di biscotti per cani ben inzuppati. Pillole bianche si stavano dissolvendo nel miscuglio.

Passò a Gwen la torcia. «Puntala sul cane.» Sadie, solo una vaga forma nella penombra, avanzò varcando il limite della catena. La bestia guaì di nuovo, ma senza riuscire ad alzare la testa.

Gli occhi di Gwen si sgranarono vedendo Sadie fare l'inimmaginabile: infilava una mano nel barattolo per estrarre un pugno di impasto fradicio che poi appoggiava alla bocca del cane. La grossa lingua ruvida dell'animale penzolava dalle mascelle e leccava il cibo dalle dita bianche della bambina. Gwen, che amava tutti gli animali, sapeva che lei non avrebbe mai saputo fare una cosa del genere. Sadie rimase accanto al cane carezzandolo e mormorandogli paroline affettuose. Gwen non vide più nulla di feroce nell'animale. Nei suoi occhi c'era solo sofferenza e gratitudine. Continuò a leccare le dita di Sadie anche dopo che il cibo era finito.

Poi, il cane morì. Gwen ne colse esattamente il momento del trapasso. La sua sola incertezza era se la morte lo avesse colto mentre inspirava o espirava. Ora il cadavere era solo l'immagine di un cane. Lui non era più dentro il suo corpo. Solo i viventi abitano nel loro corpo, l'involucro dell'anima. Chissà se il cane era stato sorpreso dalla morte, o se alla fine ne aveva sentito la presenza, persino invitandola a svuotarlo.

Sadie tornò a sedere accanto a lei a terra.

Gwen si strinse le ginocchia. «Sono pronta a tornare nel buco ora.» Tremò sotto la mantella di asciugamani. Il suo giaccone non era ancora asciutto. Il mercurio nel termometro fuori della stanza bianca continuava a scendere, segnava ormai qualche grado sotto zero. Quando si furono risistemate nella tomba, Gwen chiese: «Pensi che il cane abbia un'anima? Forse è ancora qui, che si aggira per la cantina come Griffin in *L'uomo invisibile*».

«Claude Rains, 1933» disse Sadie. «Il signor Caruthers sbaglia a dire che hai poca immaginazione. Tu vedi un sacco di cose che non ci sono.»

E con quella dichiarazione il cane se ne andò del tutto. *Cane coraggioso.* Gwen si guardò in giro nella fossa in cui erano sedute: era letteralmente una tomba. «Cosa pensi che direbbero i nostri genitori se ci vedessero?»

«Be', mia madre direbbe che sono nel mio elemento. Lo dice ogni volta che muoio.» Sadie si alzò e si mise un pezzo di plastica sopra la testa come

ombrello improvvisato. Il raggio della torcia oscillava avanti e indietro mentre camminava fra gli alberi scuri. Si voltò per dire all'amica: «Torno subito». Poi la luce scomparve dietro il grosso tronco di una quercia.

Gwen ascoltava il ticchettio della pioggia sulle foglie. Le sembrò che il dolore si stesse attenuando, ma in realtà stava solo perdendo la distinzione tra il buio della cantina e l'oscurità dietro le palpebre che si chiudevano: scivolò velocemente sotto il livello della coscienza.

Quando si risvegliò con la sensazione di una pugnalata alla gamba, la pioggia era cessata. Era tutto quieto. Gwen si sforzò di percepire un suono, un rumore qualsiasi. Il silenzio era immenso, sovrastava anche gli alberi, e improvvisamente ne fu oppressa. Era sola? Il silenzio incombeva sopra di lei, era tutto. «Sadie!» strillò.

Sadie si precipitò da lei: la sua sagoma uscì dall'oscurità disegnandosi a spicchi nel raggio saettante della torcia. Correva attraverso le piante, coperta di terra.

«Cosa stavi facendo?»

«Te lo dico dopo.»

«Stavi scavando un altro buco, vero?»

«Sì. È vicino all'albero Samuel. Ma poco profondo, solo uno strato di terra per coprirlo, okay? Così possiamo uscire rapidamente. Lui non penserà mai di cercarci sotto terra. Mentre cercherà nel retro della cantina dove ci sono tutti i migliori nascondigli e la porta rimarrà aperta, potremo...»

«Non mi faccio seppellire.» Gwen pensò agli insetti che si sarebbero dimenati nella terra, accanto alla sua pelle, con le piccole antenne che sondavano, che cercavano il modo per entrarle dentro. «Non posso, Sadie, non posso tornare sotto terra.»

Sadie scese nel buco con Gwen e la cinse con le braccia. «Sei nella terra, ora. Non hai terra negli occhi, tutto qui.»

Gwen scosse la testa. Non voleva pensare a nessuna tomba. E c'era qualcos'altro che la preoccupava. «Aveva una pistola. Perché se ne è andato via così?»

«La Mosca? Hai visto che il cane l'ha morso.»

«Ma non zoppicava nemmeno.»

«Neppure tu hai zoppicato subito. Probabilmente è andato a medicarsi e a fasciare la ferita. Poi tornerà.»

«Ma aveva una pistola, Sadie. Ti ha sentito urlare il comando Geronimo. Perché non...»

«Perché non mi ha sparato e l'ha fatta finita? Pensaci, Gwen. Cosa ha

fatto dopo? Ha spento le luci e il riscaldamento, giusto?» Sadie diresse il raggio della torcia sul volto dell'amica. Vide che Gwen non la seguiva attentamente. «E la parte più importante del gioco, l'attesa. È l'elemento fondamentale di ogni buon film dell'orrore. Lo capisci adesso?»

Gwen annuì e chinò la testa sussurrando: «La tira per le lunghe, ci tortura. Come il cane. Il modo in cui...».

«Giusto. Il cane è morto. Noi siamo i suoi nuovi cani.»

Gwen prese la torcia e diresse il fascio di luce sul cadavere dell'animale. «Questo film dell'orrore continua a cambiare finale.»

«No. È lo stesso film, Gwen. E l'elemento della sorpresa è tutto.»

«Ma sino a ora non ha funzionato.»

«Un semplice disguido tecnico.»

«È Natale. La signora Vickers sarà di ritorno domani. Torna sempre il giorno...»

«Gwen, non penso che tornerà più.» Sadie riprese la torcia e puntò il raggio sulla pila di diari. Prese quello dell'anno corrente e sfogliò le pagine cercando l'ultima annotazione. «Vedi la riga scarabocchiata che esce della pagina? Secondo me, a questo punto la signora Vickers sapeva che stava morendo.»

«Non puoi saperlo. Forse era solo stanca.»

«E le pastiglie che ha rovesciato sul pavimento nella stanza bianca? Vedi nient'altro fuori posto nella stanza? E la riga scarabocchiata? Solo stanca, dici?» Sadie diede una scorsa alle pagine. «La vedi stanca da qualche altra parte?» Prese un altro diario e lo aprì, pagina dopo pagina. «Vedi qualche altra riga simile?»

Sadie porgeva via via tutti i diari a Gwen, uno per uno, sfogliandone in fretta le pagine.

«Basta!»

«Non tornerà, Gwen. Se aspettiamo...»

«Basta! D'accordo, hai vinto. Non arriverà nessuno ad aiutarci.» Alzò entrambe le mani in segno di resa.

«Finalmente!» Sadie sorrise, come per ricompensare quella sua allieva che infine aveva capito la lezione.

«Ma non voglio essere seppellita nella terra.» Non sarebbe stata in grado di sopportarlo. Gwen aveva già la sensazione di stare progressivamente abbandonando il mondo. «Una volta che vado sotto terra non sarò più in grado di uscirne.»

«Vedremo.»

«Sai che è vero, Sadie. Io non andrò da nessuna parte. Ma tu ce la puoi fare a uscire di qui.»

Sadie girò la torcia verso di sé per illuminare un larghissimo sorriso ironico, per far capire che mai se ne sarebbe andata senza la sua migliore amica.

Gwen si scostò dalla luce, cercando il riparo dell'oscurità per nascondere le lacrime e il tremito delle labbra. La sua amica non l'avrebbe mai saputo: ma se avesse avuto l'occasione e due gambe sane per correre, lei si sarebbe lasciata subito Sadie alle spalle. Gwen premette forte sulla ferita per farla cantare, gridare di dolore.

Capitolo 10

Sadie si era avvolta un sacchetto di tela intorno alle spalle per tenere a bada il freddo e l'umidità. Dopo aver cambiato la benda srotolò sulla gamba di Gwen i calzoni lacerati. «Prendi la mia giacca» disse Gwen. «Non mi serve. Sono...»

«No, indossala tu.» Si coprì i piedi con della stoffa legata con spago alle caviglie, perché il freddo era troppo intenso per andare in giro scalza. Dopo di che, Sadie gironzolò sotto gli alberi raccogliendo i resti del fantoccio e ammucchiandoli. Si sedette a gambe incrociate sul pavimento, quindi pugnalò ripetutamente con la lama della cesoia il maglione dentro il quale aveva ammassato i brandelli.

Gwen si appoggiò con la schiena al tronco di Samuel, l'albero morto, e la guardò. «Sto bruciando dal caldo. Non ho bisogno del giaccone.»

«Be', io non lo voglio.» Sadie ritornò alla parete di pietra e all'attività meno violenta di affilare la lama. «Ricordi il video che abbiamo visto sabato scorso? Quegli omicidi fintissimi con l'ascia? Joan Crawford impose che il set del film fosse alla temperatura di quindici gradi. Diceva che la faceva concentrare meglio.»

«Sadie, stai morendo di freddo.»

«Tienilo tu. Devi stare calda. Non vuoi peggiorare, vero?»

Poteva peggiorare? Si tirò giù la cerniera del giaccone rosso e si asciugò il sudore dalla faccia. Il suo volto era caldo al tatto. Il suono della lama di metallo che grattava la pietra era incessante. «Perché continui con quella lama?»

«Sto lavorando al piano B.» Sadie strusciava l'attrezzo rotto da giardino avanti e indietro su una sporgenza irregolare di pietra. «La lama deve esse-

re più tagliente. Lui indosserà un cappotto, quindi deve passare attraverso diversi strati di stoffa pesante. È uno degli sbagli peggiori nei film, quando il coltello si infila nel corpo senza fatica. È più difficile nella vita vera. Ehi, Gwen, guarda.» Lasciò cadere quella sorta di coltello per terra, poi si buttò in ginocchio. Tenendo le gambe nascoste dietro, Sadie cominciò a camminare sulle rotule. «Chi sono?»

«Sei Blizzard, l'uomo senza gambe di *La punizione*.» Gwen si fermò per un momento, per ricordare la data. «Era il 1920?»

«Giusto. Bene.» Sadie si alzò e intrecciò le mani dietro la schiena in modo da nascondere interamente le braccia, esponendo solo le alucce delle scapole. «E ora chi sono?»

Questa era davvero troppo facile. «Alonso Senza Braccia in *Lo sconosciuto*, 1927.»

Sadie prese a ruotare molto lentamente su se stessa. Quando Gwen vide di nuovo la faccia dell'amica, trattenne il fiato. Sadie sfoderava un largo sogghigno di denti aguzzi come rasoi. Come aveva fatto? Carta: aveva la bocca piena di carta con denti disegnati a penna.

Gwen rise e applaudì. «Sei il vampiro di *Il fantasma del castello*, stesso anno. Bello. Mi hai fatto venire una strizza...»

Sadie estrasse la carta dalla bocca. «Sto costruendo la tua resistenza all'orrore.» Riprese la lama e tornò al torso del pupazzo e agli arti divelti.

Gwen fissò la forma a mezzaluna dei denti di carta buttati via. «Sai cosa fa un film dell'orrore veramente buono?»

Sadie era distratta. «Orrore? Scusa, troppo ovvio... ma devo essere stanca.»

«Be', il meglio non sono i mostri, quelli proprio macabri. La cosa più spaventosa è lo choc che si presenta in un mondo ordinario, come i tuoi denti di carta. Ecco: come il sangue sulla barba di un Babbo Natale.»

«Capisco.» Sadie si accucciò a terra e portò la luce della torcia sul corpo senza vita del cane, il suo vecchio nemico. Poi diresse il raggio sul proprio volto, sfoderando un sorriso di pura innocenza. «Potremmo mangiarlo.»

«Non è divertente.» Gwen scosse la testa. «Il cane non è...» Le sue parole si smorzarono: vide Sadie che trafficava con la carcassa, attingendo sangue dalla ferita del cane per cospargersene la faccia. Poi Sadie alzò lo sguardo per mostrarle che aveva capito l'involontario suggerimento dell'amica. «Sadie, io non credo che lui si spaventerà di...»

«Scommetto che non ha mai avuto un nemico più grosso di una bambina. È un vigliacco.» Lo disse con rabbia, con un tono inusuale che colse

Gwen di sorpresa. La voce di Sadie però si ingentilì subito, mentre passava una mano sul pelo dell'animale morto. «Questo cane era più umano di lui.»

«È troppo grande, Sadie. Ci...»

«Pensaci bene. Hai avuto l'idea giusta: il sangue sulla barba di Babbo Natale. La Mosca è grande, tutto il potere è dalla sua parte, giusto? Così, quando saremo noi ad aggredirlo, rimarrà completamente sbalordito. È l'ultima cosa che si aspetta.» Fece scorrere un dito insanguinato sul lato della faccia in una riga a zigzag. «Si piscerà addosso. Sembra una saetta questo segno?»

Gwen annuì.

Sadie ammirò il proprio riflesso nella lama affilata, ricavata dalla mezza cesoia da giardino appartenuta alla signora Vickers. «Vorrei avere il mio kit di sangue Technicolor. Possiamo arrangiarci con il sangue vero, ma non è lo stesso.»

«Sadie, noi non siamo in grado di far del male a quest'uomo. Ci abbiamo provato. E se non ci è riuscito il cane, certo non ce la faremo noi.»

«Non ti ricordi *Freaks?*»

Gwen annuì concedendo gentilmente il punto a favore all'amica. Sadie alludeva ai nani e agli ometti del film che avevano sconfitto una nemica di statura normale ben più grande di loro. Infine, i nani avevano letteralmente ridotto la dimensione della loro avversaria. Quel film d'epoca, la perla della collezione di Sadie, le procurava ancora qualche incubo.

«Sai cosa direbbe il signor Caruthers?» Sadie si accarezzò l'immaginaria barba folta e fissò nel vuoto strizzando gli occhi. «È un interessante problema di logica.» Poi tornò nei panni di Sadie. «Se ce ne rimaniamo qui sedute e basta, verrà giù e ci ucciderà.» Affondò la lama nel fantoccio. «Così lo uccidiamo prima noi. Un'ora fa eri d'accordo.»

Gwen si coprì gli occhi per non vedere cosa combinava l'amica con il sangue del cane. Non c'era modo di spiegarle perché aveva cambiato idea, almeno non in maniera comprensibile alla sua migliore amica. Il coraggio è una forza momentanea: Gwen non poteva trattenerlo per un'ora intera. Forse a un certo punto sarebbe tornato, forse no. Anche se il cane morto giaceva a breve distanza, la volontà di uccidere era lontana da lei come la luna.

Uccidere un uomo: impensabile, impossibile.

«È sbagliato togliere la vita a qualcuno.» Gwen sapeva che era un misero principio in quella situazione, ma restava pur sempre un principio. Guardò un ragno che camminava sul pavimento vicino al suo piede. Lei

era particolarmente terrorizzata dagli insetti che vivevano sotto terra. Tuttavia quell'aracnide sembrava piuttosto benevolo, tutte le sue otto zampette si muovevano in una direzione ben precisa, era una creatura con posti dove andare e cose da fare. «Padre Domina dice che la vita è sacra. Ogni vita.»

Quando Sadie le sorrise, il suo fulmine di sangue canino saettò sulla guancia. «Stai perdendo il tuo senso dell'umorismo.»

«Capisci che cos'è davvero la morte?» Gwen sollevò in alto la mano, e anche se si sentiva debole, riuscì a sbatterla con violenza sull'ignaro ragno. Quando voltò la mano, le interiora appiccicose della piccola creatura erano sparse sul palmo. «Questa è la morte. *Non puoi mai tornare indietro. Mai.*»

Le zampette smembrate dell'insetto si mossero convulse ancora per un po'. La ragazzina guardò i miseri resti del ragno, affascinata, fino a che diedero un ultimo sussulto e poi si fermarono.

«Fortissimo!» esclamò Sadie. «Penso che tu abbia afferrato il concetto.»

Interessante: Gwen si ripulì dei pezzetti smembrati del ragno strofinando la mano sul pavimento, e sul palmo le restò solo una vaga macchia.

Be', non era stato poi tanto terribile.

«Un bello choc!» spiegò Sadie. «Ecco cosa dobbiamo escogitare. Dovrà perdere la testa quando mi vedrà.» Tenne la torcia puntata contro la faccia per illuminare il sangue. «Capisci? Dobbiamo essere come cani che ritornano lupi.»

«Sono sicura che ha visto cose più spaventose» commentò Gwen, valutando le strisce simmetriche disegnate su entrambi i lati della faccia insanguinata dell'amica. Poi il suo sguardo scivolò sulle file di tavoli dei funghi, ognuno con il proprio carretto di legno. Perché lui aveva scavato le tombe nel mezzo della fila? *Perché non alla fine o all'inizio?* Forse...

«D'accordo» ammise Sadie. «Ma la sorpresa funzionerà lo stesso. Abbiamo bisogno di una distrazione, qualcosa di veramente schifoso. Così, aspettiamo vicino alla porta, vedi? Forse non proprio sotto terra, magari solo con una leggera spolverata di terriccio sopra, per mimetizzarci. E poi, quando entra, vedrà qualcosa dall'altra parte della cantina. Quando andrà là per dare un'occhiata più da vicino, noi usciamo di corsa e lo chiudiamo dentro. Chiaro?»

Gwen chinò la testa. «Non funzionerà.» Una volta seppellita di nuovo, non importa quanto leggera fosse la copertura di terra, dubitava che si sarebbe più risollevata dalla propria tomba. Sepolta viva, sarebbe morta lentamente con la terra negli occhi, con gli insetti che le strisciavano nelle o-

recchie e nelle narici. E poi le si sarebbero infilati in bocca non appena avesse tentato di urlare, paralizzata e incapace di combattere anche contro il più piccolo animaletto.

Sadie credeva di poter vincere contro un adulto. *Impossibile.*

«Sai che non posso correre.»

«Sì che puoi» rispose Sadie. «Ti aiuto io.»

«Nascondersi è meglio:»

«Non possiamo farlo, se non vuoi andare sotto terra» Sadie continuò. «Fare qualcosa è meglio che non fare niente, meglio di...»

«So che la signora Vickers non tornerà. Ma i nostri genitori? La polizia? Pensi che abbiano rinunciato a noi?»

«No, è impossibile. Ma ci potrebbe volere molto tempo prima che ci trovino.» Si inginocchiò vicino a Gwen e la tastò sulla fronte. «Scotti. Devo portarti via di qui.»

Gwen si sdraiò appoggiando la testa in grembo a Sadie. Era una lotta tenere gli occhi aperti. «Anche se pensi che io sia morta, non mettermi sotto terra. Me lo prometti?»

«Ti prometto che non morirai.» Sadie le accarezzò delicatamente la fronte bollente con una mano fresca.

Gwen si tirò su a sedere e diresse la luce sul viso dell'amica. Voleva essere sicura che non si trattava di una frase di consolazione. «Non lo farai, vero, non mi seppellirai...»

«Te lo prometto. Smettila di pensare alla morte.» Sadie si alzò e si avviò verso il corpo del cane. Lo avvolse in un sacco di plastica della spazzatura, per togliere la morte almeno da sotto gli occhi di Gwen.

Ma era impossibile eliminare il fetore, perché il cane agonizzante aveva perso il controllo degli intestini. Quella puzza si mescolava con l'odore putrido della ferita di Gwen e contribuiva alla sua crescente ossessione di morte.

«Prendi il giubbotto, Sadie.» Gwen si dibatté per togliersi il giaccone di piumino, ma era troppo debole per sfilarselo dalle maniche. «Prendilo tu. Forse dovrai camminare a lungo prima di trovare aiuto. E ragionevole che una di noi...»

Sadie rinfilò il giubbotto sulle braccia di Gwen e tirò su la cerniera sgridandola delicatamente. «Sei molto malata.»

«Sadie, non ti preoccupare per me. Scappa quando ne hai l'occasione.» *Ti prego non lasciarmi da sola.* «Ha una pistola. Quella tua specie di coltello non può vincere contro un proiettile.» *Se mi lasci, morirò.* «Non puoi

combattere contro un adulto. Devi scappare.» *Non andartene, ti supplico.*

Le bambine si ripiegarono l'una sull'altra, con le braccia intrecciate e le guance accostate. Si sentirono più tranquille, e Sadie sussurrò: «Come potrei mai abbandonarti?».

Arnie Pyle e Rouge Kendall sedevano sul divano dell'ufficio. Ali Cray era invece seduta davanti alla scrivania, di fronte al capitano Costello. Solo Marge Jonas rimaneva in piedi a guardare fissamente attraverso le veneziane della finestra del secondo piano che si affacciava su Cranberry Street. Il sole era stato spento da una pesante coltre di nubi. Costello rispose alla domanda di Ali con tono iroso.

«No, suo zio non ci ha detto un accidente. Nessuna confessione, nessuna smentita, niente di niente.» Il capitano si appoggiò indietro sulla sedia. I suoi occhi eseguirono una lenta rotazione verso il soffitto, come se non credesse alle proprie parole. «Il dottor Cray ha rinunciato al suo diritto alla presenza di un avvocato, ma il procuratore distrettuale ha comunque insistito che ci fosse presente un medico.»

Si rivolse poi alla prosperosa segretaria alla finestra. «Marge? Scopri come quei poliziotti di paese sono riusciti a trovare un dannato specialista del cuore in tre minuti esatti. A volte ho l'impressione di non essere più io a comandare.»

«Me ne occuperò» rispose Marge, senza voltarsi. Lui conosceva ogni sua espressione, e lei non poteva permettersi di guardarlo in faccia mentre mentiva. Dal cielo grigio scuro caddero i primi fiocchi di neve. Anche se era mezzogiorno, non si sarebbe sorpresa se le fitte nuvole si fossero squarciate per mostrarle la luna: era una giornata strana.

Sul marciapiede si fermarono tre persone. Sembravano insieme, eppure non c'erano scambi di convenevoli, nessuna conversazione fra loro. E non c'era nemmeno il sole a proiettare le loro ombre. Lo strano trio si voltò all'unisono a fissare la finestra. Marge indietreggiò di un passo, sentendosi improvvisamente nuda sotto la luce sfavillante che si spandeva dal soffitto dell'ufficio.

Costello stava ancora parlando con Ali Cray. «Così il procuratore mi dice: "Supponi che il vecchio abbia un mortale attacco di cuore. Non vorrei assistere alla nostra crocifissione nel notiziario della sera. Rintraccia un dottore". E poi due poliziotti del villaggio arrivano di corsa da dietro l'angolo con questo bastardo, questo...» Abbassò lo sguardo sulle sue carte. «Dottor William Penny, che arriva in accappatoio. Lei conosce questo ti-

zio, giusto?»

Marge guardò da sopra la spalla e vide che Ali Cray annuiva, ma senza aggiungere spiegazioni. Evidentemente il commissario Croft aveva avuto ragione: William Penny avrebbe preferito tenere per sé i particolari del suo illecito fermo di polizia, per non rivelare la relazione adulterina.

Il gruppo del marciapiede era aumentato, e ora una manciata di facce pallide e scure stavano rivolte verso la finestra illuminata. Cosa volevano? Avevano l'aspetto di una combriccola di turisti alieni persi su uno strano pianeta e in cerca di una guida.

Dietro di sé sentiva Costello che picchiettava la matita sul piano della scrivania, certo un segno di bufera imminente. Si rivolse ancora ad Ali. «William Penny ha sempre tenuto questo atteggiamento deplorevole con i poliziotti? Pensa che abbia dei precedenti con la legge?»

Marge sussultò.

«Non saprei» rispose Ali. «È il medico di mio zio. Non ho mai sentito niente sul suo passato. Ma, lo zio Mortimer sta bene?»

«Oh, sì, sta discretamente. Il buon vecchio Willy, il dannato specialista del cuore, ha dato un sedativo a suo zio dopo appena cinque merdosi minuti di interrogatorio. Poi questo stronzo di cardiochirurgo mi sorride - malvagità pura - come se si fosse davvero divertito a farmi incazzare. E a questo punto arriva l'avvocato. Sono sicuro che l'ha chiamato il dottor Penny. Così l'avvocato manovra tutti i fili giusti perché suo zio venga rimandato a casa sotto la vigilanza del medico.»

«Non è giusto!» Rouge Kendall si alzò, irato e incredulo. «Ho identificato la catenina da caviglia: è quella di mia sorella!»

Costello si strinse nelle spalle. «Sfortunatamente, sono prove di un caso chiuso. Non stiamo investigando su quella morte.»

«Ma devono essere collegate. Tutte quelle...»

Costello alzò entrambe le braccia in segno di resa. «Ehi, Rouge, è il procuratore che parla, non io. Mortimer Cray ha fatto visita a Paul Marie in prigione. Potrebbe benissimo essere stato il prete quello che ha fatto ricomparire la catenina. Se non possiamo provare che non esisteva una precedente relazione medico-paziente, quella visita potrebbe avere contaminato le prove.»

Marge vide che il gruppo radunato fuori dall'edificio si era fatto più numeroso e altre persone sopraggiungevano dal marciapiede e dall'altra parte della strada, aggregandosi silenziose. La neve continuava a cadere. Non c'era nulla di preoccupante in quel gruppo: sembravano innocui. Alcuni si

tenevano per mano per darsi coraggio, o conforto.

«Per quel che sappiamo» continuava Costello, «lo strizzacervelli colleziona souvenir di tutti i suoi pazienti. Potrebbero essere cinque diversi pervertiti che hanno contribuito con doni al suo piccolo deposito: questa è l'argomentazione dell'avvocato. Le uniche descrizioni degli altri gioielli si trovano nelle schede dei casi di Ali. E quindi quello stronzo del procuratore sostiene che non ci sono le basi sufficienti per accusare Mortimer Cray di omicidio, concorso in associazione a delinquere o ostruzione della giustizia. Nemmeno se proviamo che ogni singolo gingillo è legato a una bambina morta.»

Costello abbassò gli occhi per leggere il foglio sulla sua scrivania. «Questo viene dall'ufficio del procuratore distrettuale. "Uno psichiatra non può essere costretto a testimoniare contro un paziente per un crimine commesso in un altro stato".» Posò lo sguardo su Rouge. «Questo taglia la testa al toro, ragazzo. Sua sorella è un caso chiuso. E tutti gli altri monili appartengono a casi fuori dallo stato. È vero, questa è un'area controversa della legge, e il procuratore distrettuale di qui è un deficiente. È anche incazzato perché ho ottenuto il mandato mettendomi contro di lui, così questo foglio di carta potrebbe anche essere una stronzata sul piano legale. Ma la giurisdizione è sua. Non posso andare in giro a caccia di accuse.» Il capitano spinse indietro la sedia. Ignorando Rouge, parlò ad Ali. «Ed entrambe quelle bambine sono morte ormai. Lei lo sa. Aveva ragione su tutto. Pazzo Natale a tutti quanti!»

Marge sprofondò su una sedia presso la finestra. Sperò che Ali Cray dicesse qualcosa. C'era ancora qualche possibilità di trovare vive le ragazzine? Ovviamente no, perché le spalle di Ali si curvarono e sul suo volto c'era dipinta la rassegnazione: aveva gli occhi tristi, prossimi alle lacrime, e le mani le si strinsero a pugno per la frustrazione.

Dunque le bambine erano morte.

Marge gettò un'occhiata a Costello di profilo. Non si era rasato quella mattina, un brutto segno. Trovò auspici ancora peggiori nel disordine sul suo tavolo da lavoro. Cartocci di fast food e contenitori da asporto si moltiplicavano sopra e sotto il mobile.

Si volse di nuovo alla finestra e osservò il cielo. Il soffitto di nubi si era ulteriormente abbassato negli ultimi minuti? Stava scendendo proprio mentre lo guardava? Sì, certo, *Giro giro tondo, casca il mondo, casca la terra.*

Oh, e ora altri zombi si stavano radunando sul marciapiede, personaggi

evasi da una storia completamente diversa. Ora contò quindici persone ferme sotto la finestra, tutte con gli occhi volti all'insù. Marge guardò i luminosi tubi al neon che attraversavano il soffitto dell'ufficio.

Forse quelli di fuori erano attratti dalla luce.

«Voglio un mandato di perquisizione per la casa di Oz Almo.» Rouge Kendall si diresse verso la porta, arrabbiato.

«Si fermi, Rouge.» La voce di Costello era dura. «È finita. Mancano solo i cadaveri delle ragazzine.»

«Mortimer Cray non ha confessato, vero?» Rouge tornò alla scrivania, premette le mani sul bordo di legno e fissò Costello. «E lei non pensa che sia il nostro uomo.» Non era una domanda ma un'accusa. «Voglio perquisire la casa di Oz Almo. Se preferisce, vado personalmente a casa del giudice Riley a prendere il mandato.»

Marge riuscì ad agganciare lo sguardo del capitano e gli fece un cenno con il capo, perorando la causa di Rouge.

Lascialo fare!

Costello distolse gli occhi e si rivolse al suo investigatore di fresca nomina. «No, non oggi. Glielo dico per l'ultima volta: non c'è un motivo plausibile per un mandato di perquisizione. Tutto quello che lei ha in mano è un vecchio rancore, Rouge. Io lo so e lei lo sa. Che nessuno prenda iniziative avventate fino a che non troviamo i cadaveri. Voglio che lei esamini tutto quello che si trova sulla scrivania di Sorrel. Ma prima passi dall'ufficio del medico legale e cerchi di farlo parlare. Continuo a pensare che Chainy nasconda qualcosa.»

Marge si accorse che Rouge stava per tornare all'attacco con un'altra argomentazione. Anche Costello se ne avvide e scosse la testa per anticiparlo. «Nessun mandato, assolutamente no. Ora si metta in marcia.»

Arnie Pyle seguì Rouge fuori della porta. Mentre i due si dirigevano verso le scale attraverso la sala della squadra operativa, Ali Cray li osservò con l'aria della bambina che non poteva far parte della squadra di baseball. Sgusciò fuori dall'ufficio e si chiuse delicatamente la porta alle spalle.

Sul marciapiede sotto la finestra la folla silenziosa si era duplicata, no, triplicata. La gente si era in parte riversata in strada, rallentando il traffico. Forse avrebbe dovuto segnalare quella riunione di strane figure mute. Ah, ma cosa avrebbe detto? *Scusa, Leonard, qui sotto c'è un branco di esumatori di cadaveri.* Il capitano aveva visto *La iena, l'uomo di mezzanotte:* avrebbe saputo come comportarsi.

Marge si girò verso di lui. «Vuoi che dica ai ragazzi di smettere di sca-

vare il nocciòlo nel giardino del postino? È Natale, hanno tutti da...»

«Sì, mandali via.»

«E posso dir loro perché scavavano l'albero del postino? Quel fesso del loro ispettore non gli dice niente. Vogliono...»

«No, tienilo per te. Mi manca giusto un'altra fuga di notizie alla stampa in questo momento. Spero solo che non si venga a sapere dei gioielli delle bambine. C'erano molti agenti quando...»

«Tu tratti ogni agente in divisa come un idiota.»

«Non posso permettermi fughe di notizie!» Sbatté la mano aperta sulla scrivania e i piatti di plastica sobbalzarono sul bordo del ripiano. «Quei fottuti giornalisti mi alitano sul collo, si aspettano uno spettacolo da circo per i rotocalchi. E la gente che legge quel pattume non è da meglio. La feccia della stampa, la feccia del pubblico: è tutta la stessa merda.»

«Davvero non pensi che sia stato lo psichiatra? Anche con tutte quelle prove? Rouge ha ragione?»

Costello annui. «Il ragazzo ha un ottimo fiuto.»

«E allora perché non autorizzargli il suo fottuto mandato?»

«Marge, sai qual è la partita che Rouge vuole sistemare con Oz. Da quello che ho sentito, quel vecchio bastardo ha davvero preso la famiglia Kendall per i fondelli. Li ha munti di un sacco di soldi quando è diventato investigatore privato, e Dio solo sa che altro ha combinato a quella gente durante il processo.»

Alzò lo sguardo su di lei, addolcendosi. «Ritira i ragazzi dall'albero del postino, ma non dire niente alla squadra sui funghi o sui tartufi, d'accordo?»

Marge tornò a guardare fuori dalla finestra. La nevicata era finita e la folla era cresciuta ancora. Non vide altre persone in arrivo, forse adesso erano al completo. Certo, era mezzogiorno: l'ora della resa dei conti, secondo la migliore tradizione western.

E infatti tutto cominciò proprio allo scoccare del mezzogiorno.

Una persona sollevò una candela accesa, seguita da un'altra e da un'altra ancora. Alcuni avevano accendini e fiammiferi. Tutte le fiammelle si alzarono dritte, senza tremare nell'aria calma.

Ecco la spiegazione. Ma quelle persone, non sapevano che la veglia a lume di candela si tiene tradizionalmente a mezzanotte?

Ah, il mondo oggi è rovesciato.

Fogli di carta venivano estratti da tasche e borsette e tenuti sotto la luce delle candele. Erano i volantini di Harry Green, i ritratti delle due bambine.

Anche da quella distanza, Marge non faticò a leggere la grossa scritta del semplice messaggio, ripetuta forse un centinaio di volte.

Marge sussurrò. «La feccia del pubblico che hai menzionato? È qui.»

Costello la raggiunse alla finestra. «Dio mio!»

Marge spostò lo sguardo dalla folla alla faccia mogia del capitano. Se solo quelle persone avessero fatto qualche rumore inneggiando alla giustizia o gridando di rabbia, sapeva che Leonard avrebbe potuto intervenire. Ma non esisteva nessun protocollo, nessuna risposta approvata dal dipartimento a questa implorazione silenziosa. Due bambine del villaggio erano scomparse e la loro gente chiedeva silenziosamente, educatamente: potete trovare le ragazze scomparse e riportarle a casa, per favore?

Cosa poteva fare il capitano? Non gli restò che chiudere gli occhi.

«Forse rinunciamo troppo presto a quelle bambine...»

«Marge, no.» Voltò le spalle alla finestra e con voce roca disse: «C'è qualcos'altro che puoi fare per me». Abbassò le veneziane sul vetro della porta del suo ufficio. «Ho intenzione di ubriacarmi. Se qualcuno chiama, tu non hai idea di come raggiungermi, d'accordo?»

La donna annuì e lasciò l'ufficio. La porta le si chiuse dietro e sentì il rumore di una serratura che scattava.

Erano le tre quando Marge alzò di nuovo lo sguardo dal computer. Non le era stato chiesto di lavorare quel giorno festivo. La sua unica ragione per rimanere era l'ubriaco dall'altra parte della porta chiusa a chiave. Il capitano a quell'ora era certo già crollato: lei era un buon giudice della sua resistenza all'alcol. In una gara di bevute, il capitano sarebbe stato sconfitto anche da una donnicciola. Si diresse verso la porta dell'ufficio. Appoggiando una mano sullo stipite di legno, si accostò al vetro e sussurrò: «Buon Natale».

Poi scribacchiò una rapida nota sul taccuino giallo, un promemoria per la spesa alla rosticceria di Harmon Street, l'unico negozio di alimentari aperto il giorno di Natale. Oh, e avrebbe potuto passare alla residenza estiva del capitano a prendergli una camicia pulita e il necessario per radersi. Gli sarebbero serviti la mattina dopo. Nei dieci anni della loro storia d'amore, lei aveva ottenuto persino l'accesso al suo cassetto della biancheria intima, e quindi aggiunse alla lista calzini, mutande e una maglietta, assieme a mezzo litro di latte e un vasetto di maionese.

L'agente Arnie Pyle stava vicino alla riva, lontano dalla compagnia di poliziotti. Se avessero saputo che bugiardo patentato era, ne avrebbero dif-

fidato.

Aveva localizzato un giudice federale nella sua casa di campagna, dove il famigerato schiavista era noto per tenere un esercito di segretari che lavoravano alla mole dei suoi processi anche durante le vacanze. Al telefono cellulare, Arnie dettò la sua dichiarazione giurata, *falsa,* nel registratore del giudice. Dopodiché fu lasciato solo all'apparecchio, collegato con un inferno di polke suonate da una fisarmonica, a diletto di chi attendeva in linea.

Coprì il ricevitore con la mano per attenuare la musica e ascoltare il rumore della natura, lo sciabordio e il risucchio dell'acqua sulle rocce, i rumori della fauna lacustre. Pur avendo sempre abitato in città, anche Arnie sapeva che le anatre non avrebbero dovuto esserci d'inverno. Una brutta tempesta di neve e in men che non si dica si sarebbero ritrovate intrappolate dal ghiaccio. Alzò lo sguardo e vide un uccello bianco contro le nuvole grigie, le ali spiegate, alto in volo: un'altra creatura migratoria che aveva perso l'ultimo pullman per andare a svernare a Miami.

Non era capace di pensieri poetici, perché questi richiedevano anima, e lui la sua l'aveva venduta troppe volte, illegalmente, raddoppiando e triplicando sul mercato il prezzo di una cosa che pure non possedeva più da anni. L'aveva appena venduta un'ennesima volta a un giudice credulone in cambio di un mandato. Ogni volta che lo faceva, vedeva gli occhi azzurri pacifici di suo padre che lo fissavano delusi. *Un quacchero con la pistola, e bugiardo per di più!* Ma poi Arnie riprendeva a mentire, come prima e peggio di prima. Oh, quanto si prodigava per la verità, la giustizia e le giovani vittime!

Il segretario del giudice era di nuovo in linea. Arnie ascoltò per un po', poi si volse verso la macchina di Rouge, e ripercorrendo il vialetto privato fece un gesto con il pollice in su.

«È fatta, ragazzo.» Arnie Pyle spense il cellulare e si infilò nel sedile del passeggero della vecchia Volvo. «Hai un mandato telefonico, che vale come un vero pezzo di carta in mano. Se Almo possiede un fax, possiamo letteralmente inviarglielo dalla scrivania del giudice.»

Il parabrezza della macchina offriva un panorama spettacolare della grande casa vittoriana, delle morbide colline alberate e di una buona fetta del lago. Con un paio di binocoli si sarebbe distinta bene anche la rimessa per le barche, la scena del delitto. «Rouge, se esci a mani vuote, io ce l'ho nel culo, e tu perdi tutto. Se invece troviamo prove schiaccianti di estorsione, siamo a cavallo. Altrimenti, il mandato di perquisizione è nullo.

Qualunque altra cosa trovi lì dentro, sappi che non potrai usarla in tribunale.»

A sinistra della porta d'ingresso, una tendina si spostò rivelando un uomo dall'aria preoccupata con una testa pelata e una faccia a forma di luna piena. Oz Almo fissava la macchina di Rouge e la fila di altre tre auto private di proprietà dei poliziotti di Makers Village. Dall'altra parte del vialetto c'erano agenti seduti in altri quattro veicoli che recavano lo stemma della polizia di stato. Tutte le luci lampeggianti vorticavano sulle auto. Una sirena strillava e finì solo quando anche l'ultima auto si fermò con una brusca frenata.

L'agente Pyle contò quindici uomini nel gruppo dietro di loro. «Come hai fatto a riunire la cavalleria così in fretta?»

«Costello li stava tagliando fuori» rispose Rouge, «e loro sono incazzati e pronti all'azione. Tutti i poliziotti di zona volevano essere presenti.»

Arnie pose la mano sull'apertura della portiera. «Vuoi dare il via allo spettacolo?»

«No, non ancora» rispose Rouge. «Diamo a Oz ancora qualche minuto per fargli aumentare la traspirazione.»

«E magari distruggere le prove del riscatto?»

«Non lo farà. Troppo avido. Potrebbe però spostare il malloppo. Conto proprio su questo. Aspettiamo che lasci la finestra. Poi gli concediamo un altro paio di minuti di vantaggio.»

La tendina della finestra si richiuse, e Arnie guardò la lancetta dei secondi sull'orologio da polso compiere due volte il giro. «Tempo scaduto.»

Uscirono rapidamente dall'auto e salirono gli scalini del portico due alla volta. Rouge provò la maniglia e la trovò chiusa a chiave. Bussò alla porta. «Apri, Oz. Polizia!»

Una voce dentro casa urlò: «Solo un secondo, ragazzo. Mi sto tirando su i calzoni. Okay?».

Evidentemente non era okay. Rouge afferrò con entrambe le mani il pomolo di ottone, forzandolo con una torsione decisa. Il metallo cedette. La porta ancora non si apriva, ma ormai c'era solo una catenella a tenerli fuori. Il giovane poliziotto indietreggiò e sferrò un calcio al pannello centrale. La porta girò lentamente sui cardini verso l'interno e Rouge irruppe in casa esclamando: «Che serratura di merda, Oz».

Oltrepassato l'atrio, lo trovarono completamente vestito ai piedi delle scale. Oz Almo spalancò la bocca vedendo la stanza riempirsi in un attimo di uomini grandi e grossi in scure giacche di pelle, uniformi e pistole. Ab-

bozzò un pallido sorriso. «Ehi, ragazzi.» I suoi occhi saettarono tra gli agenti e i poliziotti locali, da uno all'altro, come se li seguisse mentre si allargavano a ventaglio nella stanza formando una barriera fra lui e l'uscita.

C'erano tracce di fuliggine sui polpastrelli di Oz, e Arnie non fu l'unico a notarlo. Gli occhi di Rouge Kendall incontrarono quelli di un altro poliziotto. Phil Chapel annuì dicendo: «Ho contato quattro comignoli sul tetto. Li controlliamo tutti».

Arnie Pyle si spostò nell'altra stanza, uno studiolo pieno di mobili da ufficio, trofei di caccia, vetrine con fucili e schedari di metallo. Ronzò intorno alla credenza fino a che un fax sputò fuori il suo mandato. Quindi tornò in soggiorno e mostrò documenti e distintivo a Oz Almo. «Solo alcune domande, signore, mentre aspettiamo.»

Oz Almo si voltò e vide due poliziotti locali salire le scale. «Ehi, ragazzi, dove state...» Si rivolse ad Arnie Pyle. «Cosa sta succedendo qui?»

Arnie fece come se fosse a casa sua, si sedette al vecchio scrittoio con ribaltina scorrevole che dominava la stanza. Gli interstizi e i cassetti erano pieni di un po' di tutto, piccole cianfrusaglie accumulate alla rinfusa. Il primo cassetto conteneva altri oggetti disparati ma di dimensioni maggiori. Il mobile antico era il primo luogo in cui far sparire rapidamente delle cose. Estrasse un pesante libro mastro da un cassetto in basso. Sulla copertina c'erano eloquenti impronte di cenere delle dita sporche di Oz Almo: il volume non era stato dunque il primo oggetto da nascondere, nella lista di priorità del sospetto. «Signor Almo, a quanto so, lei ha lasciato la polizia proprio dopo il ritrovamento della piccola Kendall, morta.»

Oz si voltò e vide un agente di stato che si inginocchiava presso il caminetto e spingeva un ferro su per la cappa. Un altro poliziotto era accucciato accanto a lui e diceva: «Accendiamo il fuoco, così vediamo se c'è qualcosa che blocca la cappa».

Almo gridò loro: «Che diavolo andate cercando?».

La voce dell'agente Pyle era calma, quasi gradevole. «Ha lasciato la polizia di stato dopo che il corpo di Susan fu rinvenuto: è così, signore?»

Oz fissava il soffitto sentendo i poliziotti che gli camminavano sulla testa con passi pesanti.

«Signore?» Arnie insisté. «Il rapimento della Kendall...»

«Sì, ho lasciato le forze dell'ordine dopo il ritrovamento.» Guardò l'agente che scorreva le pagine del libro mastro. «Cosa?...»

«Quindi, dopo aver consegnato il riscatto?» La domanda produsse l'effetto desiderato. Negli occhi di Oz lampeggiò la paura. Si rivolse a Rouge,

come implorando. «L'ho fatto come favore al tuo vecchio. Mi diede la sua parola d'onore...»

«A proposito» interruppe Pyle. «Nei rapporti della polizia non c'è niente su quel riscatto. E, naturalmente, nessuna menzione che lo abbia consegnato lei personalmente. Convinse Bradley Kendall che per ritrovare viva la ragazzina lei doveva lavorare da solo, ma in seguito gli disse che una ricetrasmittente nascosta non aveva funzionato. Mi dica se il mio è un accurato resoconto della sua conversazione con il padre della bambina.»

«Sì, sì. Maledette ricetrasmittenti, non funzionano mai! Ho perso le tracce del bastardo.» Gli occhi di Oz seguivano la perquisizione dell'armadio. «E ora cosa succede?»

«Stiamo semplicemente chiarendo alcuni punti in sospeso.» Arnie trovò una pagina del libro mastro che gli piacque particolarmente e sorrise a Rouge per fargli capire che il mandato era ora *bona fide*. Molte cifre collimavano con i dati finanziari di Rouge, ma queste erano di pugno di Almo. «A quanto vedo, la squadra addetta alla perquisizione non aveva rovistato in tutte le stanze della casa.» Arnie si voltò verso un agente che stava presso la porta. «Non è vero, Donaldson?»

«Sì, signore» rispose la guardia in uniforme. Il suo partner gli stava accanto, un poliziotto più esperto, più anziano, ma non di molto. «Abbiamo perlustrato solo alcune stanze di questo piano, signore.»

Oz sembrava trattenere il fiato mentre righe di sudore gli segnavano il volto. Spostava il peso da una gamba all'altra, quasi stesse danzando una confessione in codice Morse. Nel camino scoppiettava un giornale, e lui si voltò per vederlo bruciare. «Non volevo fargli perdere tempo: gli incaricati della perquisizione avevano cose più importanti da fare. Due ragazzine erano scomparse. Il tempo era...»

Rouge si mise accanto all'agente Donaldson. «Oz non fece nulla di sospetto? Cercò deliberatamente di distogliervi dalla ricerca?»

Entrambi gli uomini annuirono. «Credo che sviasse, sì» disse Donaldson. «Poi è arrivata una chiamata radio e abbiamo dovuto andarcene.»

«Ma siamo tornati una seconda volta» aggiunse rapido il suo partner. «Di nuovo la stessa storia. E lo abbiamo scritto nel rapporto, tanto che non abbiamo mai segnato questo posto fra i sopralluoghi completati. Infine un demente di investigatore l'ha cancellato dalla lista. Diceva che avevamo perso tempo prezioso con una seconda visita. Ci chiese cosa usavamo al posto del cervello.»

Arnie Pyle, con il registro aperto in mano, si alzò e si avvicinò a Oz Al-

mo. Non sorrideva più.

Oz fissò il suo libro mastro. «Non ha diritto di consultarlo. Conosco la legge.»

Arnie finse stupore e fissò di nuovo il cassetto aperto della scrivania. «Oh, non ha letto il mandato, vero, signore? Lei probabilmente pensa alle restrizioni di volta in volta imposte ai sopralluoghi di case. Il capitano Costello pensava infatti che sarebbe stato più semplice ottenere un consenso firmato se i poliziotti non fossero stati autorizzati a guardare nei cassetti della biancheria e a leggere la posta.» Arnie tenne il libro sollevato per tormentare Oz. «Con un mandato, invece, possiamo guardare anche in posti dove il corpo di una bambina non entrerebbe. Questa è una ricerca di prove di estorsione: dunque, non abbiamo limitazioni.»

Oz Almo fissò Rouge. «E anche tu sei d'accordo? Dopo tutto quello che ho fatto per la tua famiglia, ti rivolti contro di me così?»

Arnie Pyle fece scorrere un dito lungo una colonna di cifre e alzò lo sguardo su Almo. «So per che cosa sono i trasferimenti via telegrafo da fuori stato. Ma mi può spiegare questi pagamenti in contanti? Quelli con la lettera D accanto a ogni movimento?»

Uno degli agenti in uniforme, inginocchiato presso il caminetto, disse: «Ha un buon tiraggio, Rouge. Non c'è nulla che ostruisca la canna fumaria. Controlliamo la caldaia in cantina». Si stavano alzando per uscire, quando un poliziotto locale, con la faccia molto sporca, corse giù dalle scale. «L'ho trovata! L'ho trovata!»

L'agente aprì la valigetta ricoperta di fuliggine, e il denaro si rovesciò sul pavimento in una cascata di pacchetti legati e banconote sciolte. «Era incastrata su per un camino. Ci sono altre due borse come questa!» Gli occhi del giovane agente brillavano luminosi in una maschera di cenere. Era eccitato, esaltato. Lo erano tutti. Oz Almo piombò in un umore cupo. Molti agenti si concentrarono sul denaro, ma altri sguardi si diressero su Oz, guardandolo come se già fosse un piatto di carne pronto da servire in tavola. Vari agenti si radunarono intorno al sospetto, sempre più vicini, e Arnie si domandò se Oz potesse udirne i muscoli che si contraevano sotto le giacche di pelle e le uniformi.

Arnie prese una lente d'ingrandimento dallo scrittoio. Si inginocchiò sul tappeto accanto alla valigia e sollevò una banconota sciolta. Con calma la confrontò con il campione che gli aveva dato Rouge, fingendo di far combaciare le righe di stampa. Un esperto avrebbe dovuto svolgere il vero esame con una banconota pulita, non marcata, ma quali erano le probabilità

che non si trattasse del riscatto? Annuì. «Sono proprio loro.»

«Sei in arresto.» Rouge fece cenno agli agenti che affiancavano Oz da entrambi i lati. Ognuno piegò un braccio dell'uomo dietro la schiena e gli ammanettarono i polsi. «L'accusa è di concorso nel rapimento e nell'omicidio di Susan Kendall.»

«Ah, Rouge... Dimentichi l'estorsione.» Arnie si girò a guardare il prigioniero che per qualche secondo si dimenò quasi non credendo alle manette. «E penso che possiamo trovare altre accuse, molte. A meno che, naturalmente, il sospetto non voglia cooperare con il governo federale. Signor Almo? Apriamo le danze?»

Mortimer Cray stava nel vano della porta della serra. Era quello il solo luogo in cui poteva trovare pace: era quella la sua vera chiesa.

Col pensiero benedisse Dodd perché, in assenza del padrone di casa, il maggiordomo aveva ripiantato i teneri giovani alberi da frutta nei loro vasi e aveva salvato le orchidee più rare. Mortimer fu commosso da tale atto di gentilezza, dato che il giardinaggio non figurava tra le mansioni attribuite al servitore.

L'effetto dei tranquillanti stava svanendo. William Penny aveva controllato di persona il paziente mentre inghiottiva ancora una pastiglia, ma non appena allontanatosi il chirurgo, Mortimer l'aveva sputata. E ora, fin troppo lucido, passava in rassegna i tavoli coperti da terriccio sparso, le piante irrimediabilmente spezzate e altre che potevano essere salvate. Si stava infilando i guanti da giardinaggio, quando Dodd entrò nella stanza portando un telefono.

Mortimer allontanò l'apparecchio con un gesto. «Non posso parlare con nessuno. Il mio avvocato dice...»

«La signorina Ali sta provando a chiamare da ore, signore.» Dodd interruppe il suo padrone con un'insolita mancanza di etichetta. «Il dottor Penny non mi ha permesso di disturbarla. Ma io ho promesso a sua nipote che l'avrebbe richiamata appena il medico se ne fosse andato.» Gli porse di nuovo il telefono. «La prego, signore.»

Considerate l'usuale estrema compostezza e riservatezza del cameriere, quel suo comportamento era quasi un'implorazione e come tale non poteva essere ignorata. «D'accordo.» Lasciò cadere i guanti sul tavolo. Dopo che Dodd ebbe composto il numero, afferrò la cornetta e attese che un sergente al centralino lo collegasse con l'interno richiesto. Il suo domestico, maestro di discrezione, si allontanò.

Lo psichiatra si era raramente domandato cosa succedesse nella testa di Dodd, il servitore perfetto, quasi un robot senza emozioni e sentimenti, almeno secondo Mortimer. Ma ora cominciava a vedere in lui una persona come le altre, probabilmente anch'egli turbato e commosso per la triste sorte delle bambine.

Ali era in linea.

«Dodd mi ha chiesto...»

«Zio Mortimer. Come stai?»

«Penso che possiamo evitare i convenevoli, Ali. So cosa mi hai fatto, so ogni cosa. La consultazione sul tartufo? Mi hai incastrato, vero? Sin dall'inizio hai cercato di farmi coinvolgere nel caso... tutta quella pressione... Proprio ben fatto, mia cara.»

«Zio Mortimer.» Lui sentì che aveva la voce tremante. «Ti supplico. Dov'è la ragazzina?»

«È Natale, Ali. È morta da stamattina presto. Hai svelato tu stessa lo schema, e molto...»

«Hanno trovato alcuni indumenti di Sadie Green sul luogo di un incidente stamattina. È strano, non trovi? In tutti questi anni l'assassino non ha mai mostrato interesse per gli oggetti della bambina usata come esca, perché era totalmente, esclusivamente ossessionato dalla principessina, il suo obiettivo primario. Gwen Hubble è ancora viva, e tu lo sai.»

«Ali, stai estrapolando...»

«Ti ho sentito domandare a Costello se avevano rinvenuto niente di Gwen. In tutti i casi che ho esaminato, dopo avere smesso di abbandonare i cadaveri per strada, l'assassino ha lasciato alcuni indumenti della bambina morta dove la polizia o i genitori li avrebbero poi trovati la mattina di Natale. Ecco perché ha inscenato l'incidente. Non stava cercando di coprire la vera causa della morte di Sorrel. Lui voleva che qualcuno trovasse quei calzini viola questa mattina, ma come prova della morte di Sadie, non di Gwen. È un'infrazione allo schema abituale. Qualcosa è andato storto: non ha ancora ucciso Gwen Hubble.»

«Ali, non hai menzionato il particolare alla polizia, vero? Costello non ha detto niente quando io...»

«Riguardo agli indumenti? No. I poliziotti si tengono nascoste le informazioni persino fra di loro. Temevo che fosse uno di loro. Lo è? Mi puoi dire almeno questo?»

Silenzio. Non rispose, ma non riappese.

«Tu ci sei troppo dentro, zio Mortimer. La vedi, vero, la tua parte in tut-

to questo? Cerca di capire la rottura del vecchio *modus operandi:* perché il rapitore non ha fatto ritrovare le salme ai genitori la mattina di Natale?»

«Pensavo che la tua teoria fosse piuttosto solida su questo punto. Forse la variazione dello schema è dovuta alla paura di esporsi, a un crescente timore delle prove, di quello che i cadaveri potrebbero suggerire alla polizia.»

«Mi sbagliavo. La situazione è cambiata. Pensaci, zio Mortimer. Tutti questi anni di terapia: lui otteneva tutto da te. Tutto quello che gli serviva glielo dava il suo psichiatra. Tu hai alimentato il sadico per tutto questo tempo, procurandogli così tanta soddisfazione che ha consegnato quei ricordini delle bambine a te.»

Aspettò in silenzio, forse pensando che lo zio avrebbe negato energicamente la propria partecipazione, la collaborazione con un assassino di bambine. Mortimer non diceva niente e Ali proseguì. «Non aveva bisogno delle reazioni dei genitori. Non aveva bisogno di accomodarsi in soggiorno a guardare le madri che singhiozzavano di fronte alle telecamere. Lui aveva te, proprio lì, in carne e ossa: una gratificazione immediata, il coinvolgimento del suo psichiatra.»

La sua voce si era messa a tremare, quasi inintelligibile, e infine sfociò in singhiozzi. Stava piangendo. Ne seguì una lunga pausa. Ora doveva essersi ripresa, e Mortimer trovò la sua stoccata finale alquanto fredda, calcolata. «D'accordo, un'ultima domanda, zio. Divenne tuo paziente dopo la morte di Susan Kendall, o era ancora in vita la bimba quando ti ha informato sui particolari del rapimento?»

Ali non attese una risposta e riagganciò, ma non con rabbia, come lui avrebbe creduto. La lucida disperazione di Ali gli fu comunicata con il semplice clic meccanico che chiudeva la comunicazione.

Davanti alla porta della stanza buia, Marge esitò. La luce centrale era stata spenta. Nel buio che avvolgeva la stanza, la sola figura presente, Ali Cray, sedeva nello stretto alone di una lampada da tavolo. Gli agenti e gli investigatori avevano disertato la stazione di polizia, e in sede c'era un'incredibile penuria anche di agenti di stato e di poliziotti di zona. Immaginò che fossero tutti fuori alla ricerca delle bambine, sebbene con poche speranze di trovarle.

Marge capiva.

I poliziotti non ce la facevano più a starsene seduti con le mani in mano a guardare l'orologio, aspettando che Natale passasse e le bambine venisse-

ro infine dichiarate morte, se non ufficialmente, almeno nei pensieri di ognuno. Così erano tutti fuori in una ricerca disperata. Immaginò un piccolo esercito di poliziotti per strada, alla ricerca di speranze, desiderosi di credere ancora per qualche ora. Alcuni di loro, come Leonard Costello, non appena avessero perso la fiducia sarebbero di certo scoppiati in lacrime nel chiuso della loro automobile o della loro casa. E poi c'era Ali Cray. Era improbabile che la giovane andasse a trascorrere, anche in parte, la giornata di festa con lo zio. Ali era dunque senza casa.

«Tesoro, perché non vieni da me?» suggerì Marge. «Ho un pollastro bello cotto, ha solo bisogno di una scaldata. Ho praticamente tutto per il pranzo. Be', quasi tutto. Dobbiamo fermarci a una rosticceria sulla strada.»

Ali scosse la testa. Calciò via le scarpe col tacco alto e si ripiegò su se stessa, le braccia avvolte intorno al corpo sottile, le gambe raccolte. Ritrasse i piedi nudi sul cuscino della poltroncina, come una bambina a cui non fosse stato insegnato il modo educato di sedersi. Poi, con una mano, sgombrò il tavolo da un mucchio di cianfrusaglie, in un moto di stizza.

La foto a colori di una bambina cadde ai piedi di Marge, che vi riconobbe, senza bisogno di conferma, la sorella di Rouge Kendall. La somiglianza era sconcertante. A parte i capelli lunghi, avrebbe potuto essere una vecchia fotografia del gemello.

Marge si abbottonò il cappotto per affrontare il freddo e lasciò Ali Cray in pace, o almeno così sperava, vedendo la giovane appoggiare la testa tra le braccia sul tavolo, come se desiderasse dormire.

Uscendo dalla stazione di polizia, Marge si fermò presso il banco dell'ingresso, temporaneamente riconquistato dal commissario Croft per smaltire le scartoffie d'ufficio del dipartimento di polizia di Makers Village. Teneva un telefono all'orecchio e intanto chiamava a gran voce l'agente Billy Poor segnando delle crocette accanto a una lista sulla sua cartellina.

Marge decise di astenersi dagli auguri per le feste. Per la prima volta in tanti anni, sarebbe stata sola la sera di Natale, e non era nello stato d'animo adatto a pronunziare frasi augurali.

Billy Poor uscì di corsa dal gabinetto degli uomini, allacciandosi i calzoni e presentandosi concitato al banco dell'ingresso.

«Ehi, Billy» abbaiò il commissario, come se il giovane fosse ancora alla toilette. «Ho qui un appunto...» Charlie Croft avvicinò un foglio agli occhi miopi. «Oh, merda! È di Buddy Sorrel. Deve averlo scritto subito prima dell'incidente. Voleva sapere se qualcuno aveva poi contattato la famiglia dell'anziana signora...»

«Di quale anziana signora sta parlando, commissario?»

«Lo sai, quella donna che è stata ritrovata morta nella casa sul lago.»

«Oh, la signora dei funghi.»

«Aspetta un minuto...» Marge Jonas volse le spalle alla porta e tornò indietro verso il banco dell'ingresso.

«Buon Natale, signora.» Billy Poor si tolse educatamente il berretto.

«Buon Natale un cazzo!» rispose lei, sbattendo la borsetta sulla scrivania. «Allora, questa signora dei funghi?»

Capitolo 11

La febbre la trascinava sempre più giù. Gwen si sentiva scivolare di nuovo nell'acqua scura, dove galleggiava, trasportata dal lento flusso di un fiume sopra il quale il sole si alternava alla luna. Una giovane figura bianca correva lungo la spiaggia di sabbia nera e la chiamava, ma le parole erano troppo flebili. Gwen fissò direttamente il sole: era la forte luce della torcia. Sadie la stava scuotendo e le intimava: «Non ti addormentare».

«È il titolo di un film?» le chiese confusa.

«Se non lo è, dovrebbe esserlo.» Sadie la tirò su in posizione seduta. «Avanti, alzati. Dobbiamo essere vicine alla porta quando arriva.»

«Non è possibile. Non posso più camminare.» La ferita di Gwen pulsava, la trafiggeva con tanti piccoli messaggi dalle terminazioni nervose. Ma lei non piangeva, perché, ormai lo capiva, si stava forgiando nel suo rapporto con il dolore. «È una buona idea, Sadie. Lo è. Ma io non ce la farò mai a varcare la soglia. Lo sai.»

«Ti porto in braccio. Questo si può fare.»

«Tu ce la puoi fare, ma da sola.»

Sadie scosse la testa. «Può funzionare solo se riesco a far richiudere dietro di me la porta. È l'unico modo di vincere contro una pistola e gambe più lunghe.»

«Allora prendi il giaccone e vai. Esci. Trova aiuto.»

«E ti lascio chiusa qui? Con lui? No. Alzati e collabora, se no finisce che moriamo tutte e due.»

«Io sto morendo comunque, Sadie.»

«Mai. Non te lo permetterò.»

L'esile soglia che separava la loro vita dalla morte non era certamente sotto il controllo di Sadie: quella non era una delle sue solite sfide piene di trucchi. La ferita di Gwen puzzava, e il gonfiore si estendeva ben oltre la

linea bianca della fasciatura di garza. Gwen cercò di muovere la gamba ma non le riusciva. Le era diventata ancor più pesante mentre dormiva. La febbre le provocava brividi, tremiti. Sentiva freddo fin dentro le ossa, e la crescente coscienza del proprio misero stato la risospingeva verso la terra, la fossa, la tomba. «Non mi seppellire. Anche se pensi che sia morta, magari sono solo addormentata, e allora...»

«Come Guy Carrell in *Sepolto vivo*.»

«Ray Milland, 1962. Non lo sopporto, Sadie.»

«O Lady Madeline nella *Caduta della casa Usher*.»

«Marguerite Abel-Gance, 1928. Non mi seppellirai. Promesso?»

«Promesso. Ma io non...»

«Voglio che tu mi prenda qualcosa.» Gwen adesso era completamente lucida. Evidentemente la citazione filmica della donna con l'ascia in pugno, Joan Crawford, l'aveva aiutata a trasformare i brividi della febbre in un pensiero freddo, nitido. «C'è un barattolo nella stanza bianca.»

«Vuoi un'altra pastiglia?»

«No, un'altra cosa. E nell'armadietto in alto, è una polvere verde.» Afferrò il braccio di Sadie con una debole stretta. «Se avessi saputo fare quel salto dalle lenzuola annodate, forse saremmo tutte e due a casa adesso. Lo sai, vero?»

«No, tu ti saresti rotta l'osso del collo e io sarei qui tutta sola.» Sadie l'abbracciò. «Stai molto male. Ti prendo una pastiglia.» Si alzò e si avviò verso la stanza bianca.

«No!» Gwen le urlò dietro. «Niente pastiglie. Voglio solo quel barattolo di polvere verde.»

Sadie si allontanò dagli alberi scalciando foglie morte nel raggio della torcia. Quando ormai ebbe raggiunto la fine del corridoio dei tavoli di funghi e passò nella stanza bianca, fuori portata della vista e dell'udito, Gwen sussurrò: «Quel salto avrei potuto farlo Sadie. Mi dispiace. Ma ora so cosa fare».

Il capitano Croft dispiegò un affabile sorriso e attraversò la stanza portando con sé una sedia accanto alla scrivania di Ali Cray. «Mi dicono che lei si interessa di funghi.»

«E di tartufi, funghi d'alta classe.» Marge Jonas stava in piedi presso la porta aperta, con la mano appoggiata sulla spalla di un giovane in uniforme. «Questo è Billy Poor.» Con una leggera pressione, lo spinse avanti a lei tra le scrivanie e le sedie vuote. «Siediti, tesoro.» Ubbidiente, il poli-

ziotto si accomodò su una sedia al lato opposto della scrivania. «Billy è nuovo di zecca» spiegò Marge.

Ali sorrise, perché il giovane agente sembrava davvero come una moneta appena coniata. Aveva le guance paffute e rubiconde di un ragazzo rientrato da poco in casa dopo aver giocato nella neve. 1 suoi occhi erano freschi e puliti, e Ali avrebbe potuto giurare che Billy Poor non si era mai allontanato più di cinquanta miglia da casa.

Nello stesso tono che avrebbe usato per sgridare un cucciolo, Marge disse: «Parla alla dottoressa Cray della signora dei funghi, Billy».

«Non erano funghi veri, signora» rispose il giovane agente, togliendosi il berretto. «C'erano solo un sacco di figure e libri, scaffali pieni di cianfrusaglie, cose del genere. Oh, e anche l'orologio di cucina era a forma di fungo.»

«Billy» lo fermò Marge, «comincia dall'inizio.»

«Ci staremo tutto il giorno.» Charlie Croft tirò fuori un taccuino dalla tasca posteriore e diede una scorsa alla prima pagina. «La vecchia è morta di morte naturale. Abbiamo perquisito la casa per essere sicuri che non mancasse nulla. Vede, una rapina complica le cose, signora. E Howard Chainy, il medico legale, aveva, diciamo così, una pulce nel culo... Mi scusi l'espressione... Lui pensava che la ragazza di servizio fosse scappata con gli oggetti di valore della vecchia e che questa fosse la ragione per cui non ne aveva denunciato la morte.» Chiuse il bloc-notes e agitò una mano come per dire: *Ecco, tutto qui.*

Ali si domandò dove volessero andare a parare. Il tartufo trovato nella giacca della bambina non sembrava avere a che fare con la strana collezione dell'anziana signora. «Avete perquisito l'intera casa?»

«Ogni stanza, dalla cantina alla soffitta.»

«La cantina aveva un pavimento di terra?» Lo chiese più per essere cortese che per avere l'informazione. Aveva perso il filo della caccia al fungo esotico, ricordandosi solo adesso che per il tartufo ci sarebbe voluta una quercia in aggiunta alla terra.

«Un pavimento di terra?» Il commissario Croft consultò di nuovo il taccuino. «Un minuto, signora. Abbiamo visto molte case la settimana scorsa.» Dopo avere sfogliato alcune pagine, sollevò di nuovo lo sguardo. «Io ero nelle stanze superiori. Billy e Phil Chapel hanno perquisito il piano dell'ingresso e la cantina.» Si rivolse al suo agente più giovane. «Chi di voi due ha perlustrato la cantina?»

«Io, signore. Sono quasi certo che avesse un pavimento di cemento. Più

che una cantina, c'era solo una piccola stanzetta della lavanderia. Mi ricordo la lavatrice e l'asciugatrice.»

Ora Charlie Croft ruotò la sedia per guardare il giovane agente. «Ci sarà stato anche dell'altro oltre a questo.»

«C'era anche una caldaia» ricordò Billy. «Grande. Ma non c'era molto spazio là sotto per nient'altro. Era veramente un locale angusto.»

Marge si accostò all'orecchio di Billy, e al modo di un suggeritore, disse: «Allora era una casa molto piccola».

«No, signora» rispose Billy. «Era un posto enorme, forse quindici stanze.»

Charlie Croft confermò annuendo. «Quella dannata casa non finiva mai.» Tornò a Billy. «E lei mi dice che l'intera cantina si riduceva a un angusto stanzino per il bucato?»

I due poliziotti si fissarono a vicenda per qualche lungo secondo, e finalmente Charlie Croft esclamò: «Oh, merda!».

«Le dico solo quello che ho visto» si difese Billy sprofondando nella sedia. Guardò il piatto di carta con le patatine fritte fredde sull'angolo della scrivania di Ali, «Le finisce quelle, signora?»

«Si serva pure, Billy.» Ali spinse il piatto verso di lui. «Si ricorda di aver visto una porta nella cantina?»

«No, signora.»

«Ne ha cercata una?» chiese Charlie Croft.

«No, signore. Stavamo solo controllando che il posto non fosse stato svaligiato.» Billy divorò le patatine, e subito puntò una scatola di ciambelle sul tavolo accanto a quello di Ali. «Non pensavo che ci fosse niente da rubare là sotto.»

«Va bene, ragazzo.» Marge arruffò con un gesto affettuoso i capelli di Billy. Il giovane si allungò poi per prendere una ciambella con glassa. Nel frattempo, Marge porse ad Ali l'elenco delle case perlustrate nel distretto del lago. «Un investigatore ha sbarrato nell'elenco la casa della vecchia.»

«Be', l'abbiamo perlustrata, no?» Billy si era già ingoiato due ciambelle a notevole velocità. Ne rimaneva una sola nella scatola, per il momento.

Charlie Croft guardò Ali. «È colpa mia.» Si rivolse di nuovo al giovane agente. «Può andare, Billy. Credo che da adesso ce ne possiamo occupare noi.»

Il giovane poliziotto stava stipando l'ultima ciambella in bocca e aveva quasi raggiunto la porta, quando Marge lo richiamò. «Billy? Hai controllato il frigorifero dell'anziana signora, vero?»

«Sì, signora» rispose con la bocca piena.

Marge sorrise. «Mi stupisco di me, tanto sono in gamba.»

«Bel colpo» esclamò Ali. «Allora, Billy... niente funghi, lì dentro? Niente dall'aria strana?»

«No, signora, niente del tutto. Pulito come un parcheggio vuoto. Forse la signora dei funghi aveva in programma un viaggio.»

Dopo che Billy Poor ebbe lasciato la stanza, Charlie si mise comodo sulla sedia e fissò il soffitto. «Marge, se promette di non menzionare questa piccola sbadataggine a Costello, faccio subito io un salto là e controllo la cantina.»

«Bene, capo.» Marge gli strinse il braccio per assicurargli che lei era alleata con colui che firmava i suoi assegni paga.

«Le dispiace se vengo anch'io?» chiese Ali. Era meglio tenersi in movimento quella notte, anche se si fosse dimostrata una visita a vuoto.

«Felice di avere compagnia.» Charlie diede un'altra scorsa ai suoi appunti, perplesso. «Mi pare di ricordare un'altra cosa strana su quel posto, ma ora non mi viene in mente.»

Era un peccato che l'avvocato di Oz Almo non avesse investito di più nel suo parrucchino. La chiazza di giovani capelli castani gli sedeva in cima alle tempie brizzolate, dando l'impressione di essersi appollaiata lassù di propria iniziativa. L'agente speciale Arnie Pyle si domandò se l'avvocato avesse dato un nome al parrucchino e se fosse munito di un collare contro le pulci.

Arnie si appoggiò allo schienale della poltrona di pelle e si accese una sigaretta, nonostante l'assenza di portacenere. L'avvocato di Almo agitò la mano nell'aria per respingere il fumo, sebbene non l'avesse ancora raggiunto. Era stato il suo primo movimento da quando si era seduto per discutere un cortese patteggiamento. Ma la testa dell'avvocato non si muoveva mai. Continuava a rimanere di profilo, e l'agente dell'FBI era incantato da quel suo singolo occhio rotondo che non sbatteva mai.

Dopo una profonda boccata che produsse una cenere lunghissima, Arnie sorrise all'avvocato, che tra sé aveva ribattezzato Occhiodipesce. «Secondo questi libri mastri...» Si fermò per aprire un pesante volume. «Secondo questi libri, Oz ha introiti da molte fonti diverse e però solo due clienti ufficiali. Interessante, no? Alcune di queste registrazioni sono trasferimenti telegrafici da altri stati. Ma quella che mi piace di più riguarda probabilmente uno del posto. I suoi pagamenti sono segnati da una D accanto a o-

gni movimento. I versamenti in contanti sono sempre gli stessi, ogni mese. E questi pagamenti vanno avanti da almeno dieci anni.»

Sbatté il libro con uno scoppio fragoroso. Occhiodipesce sobbalzò e il sorriso di Arnie si allargò. Qualsiasi cosa che incrinasse la compostezza di un avvocato, per il federale era sempre un progresso. «Sembra che il suo cliente si dedichi ai ricatti.»

«Questo, lei non lo può dare per certo.»

«Non ho interrogato le vittime, se è questo che vuole sapere. E non le conviene che lo faccia, avvocato. Poi dovrei mettere tutto nero su bianco. Ritiene che sia tutto fumo?» Arnie si strinse nelle spalle in modo conciliante ma felice della sua battuta, dato il visibile fastidio che la sigaretta provocava all'avvocato. «D'accordo, le fornirò un nome: Rita Anderson.»

Il legale si rivolse al suo cliente, che sedeva sul bordo del divano con i polsi ammanettati dietro. Lo sguardo di Oz Almo gli confermò che la minaccia era solida. Dunque Rouge aveva avuto ragione a sospettare della donna delle pulizie strapagata.

«Diciamo che teniamo in pugno il suo uomo con l'accusa di estorsione.» Arnie allungò i piedi sulla borsa incrostata di fuliggine contenente il denaro del riscatto. «Estorsione, tra le varie cose.»

L'allusione non sfuggì a Occhiodipesce, ma non sembrò preoccupato che il suo cliente venisse coinvolto in accuse di concorso in omicidio per la morte di Susan Kendall. L'avvocato era anche consapevole che il tempo per i poliziotti stringeva, poiché due bambine forse stavano morendo proprio mentre si svolgeva quel loro colloquio. Eppure il legale mantenne la propria compostezza, senza mostrare né ansia né compassione. Evidentemente, la madre di Occhiodipesce aveva deposto le sue uova nell'acqua di uno stagno molto freddo.

«La faccenda di quel riscatto è vecchia, agente Pyle. A meno che lei non abbia altro...»

«Vediamo se riesco a indovinare dove vuole mettersi al riparo: lei punta alla prescrizione per decorrenza dei termini legali? Ma la decorrenza comincia a partire dal giorno della scoperta, ossia da oggi.»

«No, io mi riferivo al piccolo dettaglio che in prigione c'è già un uomo arrestato per l'omicidio di Susan Kendall.»

«Lei ha ragione. Ma sembra che il prete non abbia agito da solo. E noi inchiodiamo Oz per concorso.» Arnie accarezzò distrattamente la copertina del libro mastro chiuso. «Io sono interessato alle entrate in contanti relative al personaggio del posto.»

Il legale lanciò un'occhiata alla cenere in cima alla sigaretta di Arnie: era talmente lunga che non si capacitava che non fosse ancora caduta. «Il signor Almo sarà felice di assistere la polizia nell'indagine in corso. A certe condizioni.» Occhiodipesce diede un educato colpetto di tosse: il non fumatore indicava che la sigaretta andava spenta.

Arnie scosse la testa. «Mi spiace, amico... Posso chiamarla amico? No? Be', avvocato, per il bene di Oz, spero che le ragazzine non muoiano mentre lei sta qui a prendermi per il culo.» Arnie tirò un'altra boccata e il lungo tronco di cenere cadde sopra un bracciolo della poltrona e in parte rimbalzò sul prezioso tappeto, sfiorando l'orlo del cappotto di cachemire dell'avvocato. «Con i trasferimenti telegrafici internatali, l'FBI può indagare il suo cliente per estorsione. Ma con i soldi del riscatto, la polizia di stato gli azzanna il sedere per concorso in rapimento e omicidio. Saranno tempi duri, anche se riuscirà a evitare l'accusa di omicidio di primo grado. Perché allora non diciamo che il suo cliente ha scritto la richiesta di riscatto da solo? Questa ammissione diminuirebbe il pericolo dell'arresto.»

Occhiodipesce aveva già pronta la sua replica e stava per intervenire, ma Arnie alzò un dito per indicare che non aveva ancora finito. «Questa mattina abbiamo rinvenuto il corpo di un uomo del BCI, di nome Sorrel. E anche la sua morte viene collegata alla faccenda. Federali e statali, siamo tutti incazzati.»

L'avvocato porse un piattino delle noccioline vuoto all'agente perché lo usasse come portacenere. Arnie ignorò l'offerta e lasciò che il piatto restasse sospeso nell'aria tra lui e l'avvocato. Infine, lasciò cadere la cenere nel piattino tenuto servizievolmente alzato da Occhiodipesce.

«Dirò al mio cliente di cooperare.»

«Un saggio consiglio, avvocato.»

«Ma non posso consigliargli di autoincriminarsi.» Occhio dipesce posò il piattino sul tavolo con una smorfia di disgusto. «Date le circostanze, penso che lasciar cadere l'accusa federale sarebbe uno scambio ragionevole per una piena collaborazione.»

«Lei conta di sfruttare l'urgenza di salvare le due bambine, a cui forse non rimane molto tempo da vivere.» Arnie annuì. «D'accordo, è un patto. Il governo ignorerà le accuse federali.»

«Mi fa piacere che si raggiunga un accordo, agente Pyle, ma avrei bisogno di parlare con qualcuno... un po' più in alto, qualcuno nella posizione di sottoscrivere un patto.»

«Non c'è un caso in cui il gran capo non mi appoggi. Lei conosce il si-

stema, avvocato. Questa è un'offerta da prendere su due piedi, qui, tra noi: il tempo sta volando per le bambine.»

«E allora? Usi il telefono.»

«È il giorno di Natale. Lei...»

«Ho il numero di casa di un procuratore generale.» Occhiodipesce frugò nel portafogli estraendo un biglietto da visita con un numero scritto a penna sul retro. «Giochiamo a golf insieme.»

Charlie Croft guidava a buona velocità lungo la deserta Lakeshore Drive, anche se non c'erano lampioni a rischiarare la strada nell'ora buia della sera. I fari della macchina illuminavano i tronchi degli alberi e si introducevano tra i rami bassi che costeggiavano la strada.

«Come ho detto, signora, questa è probabilmente una perdita di tempo.»

«Mi chiami Ali.»

«Billy potrebbe aver ragione sulla cantina angusta. A quanto ricordo, quella casa ha avuto molte aggiunte, nel tempo. Ha un muro di mattoni e uno di pietra lungo il fronte anteriore. L'ampliamento nel retro dell'edificio è invece di legno. Può darsi che il fabbricato originale avesse solo una piccola cantina. In alcune costruzioni, l'interrato è solo una intercapedine praticabile carponi, e niente cantina.»

«Lei prima cercava di ricordare qualcosa di strano sulla casa. Qualcosa che ha visto ai piani superiori?»

«Veramente, no. C'erano quattro piani, ma non molto da vedere. Sembrava che l'anziana signora non usasse i piani superiori. Tutti i letti avevano materassi scoperti, e la maggior parte delle stanze erano chiuse da strisce adesive isolanti. Usava il soggiorno sul retro come camera da letto, così mi sono immaginato che forse cercava di risparmiare sigillando il resto... Oh merda!» Si picchiò la fronte con una mano. «Ecco cos'era la stranezza che non riuscivo a ricordarmi: le bollette delle utenze. Le ho viste sul tavolo quando Phil Chapel stava frugando in mezzo alle carte in cerca di una qualche agenda di indirizzi. La bolletta della luce era spaventosa, anche per un posto grande come quello.»

«Riscaldamento elettrico forse?»

«No, signora... voglio dire, Ali. C'erano radiatori in tutte le stanze, tutto il riscaldamento veniva da una caldaia. E anche la bolletta dell'acqua era alta. Mi sono già imbattuto in questa combinazione: bollette cospicue dell'acqua e della luce. Un maledetto hippy aveva preso in affitto una casa estiva sul lago. Coltivava l'erba in casa e la rivendeva ai ragazzi del paese.

Ora, se quella vecchia non fosse stata l'unica residente, avrei rivoltato il posto in cerca di semi di marijuana o di un capanno adattato a serra vicino alla casa. In una settimana più tranquilla, lo avrei fatto comunque.»

Svoltarono da Lakeshore Drive in una stradina stretta, priva di nome.

Rouge era fermo presso la finestra che dava sul vialetto privato. Era quasi vuoto di poliziotti e macchine. Solo Donaldson e il suo partner rimanevano, in attesa che l'avvocato stipulasse il suo accordo sottobanco con il procuratore generale.

L'avvocato di Oz riappese il ricevitore e si rivolse all'agente federale. «Allora d'accordo? Lei rinuncia all'indagine sui trasferimenti telegrafici interstatali, così il signor Almo non è passibile di accuse federali. E riguardo alle accuse locali: il riscatto verrà restituito dal mio cliente come denaro ritrovato.»

«Questo non era parte dell'accordo.»

«Lo è ora, agente Pyle.»

«Va bene. Andiamo avanti.» Di scorcio Arnie vide Rouge che si avvicinava. Evidentemente al giovane poliziotto non piaceva l'idea che Oz se ne uscisse indenne da ogni imputazione. Arnie gli lanciò solo un'occhiata. Con un leggero cenno del capo riuscì a comunicare che quello era un patto veramente buono, se salvava la vita delle due bambine.

Rouge si unì alla compagnia dei due agenti che controllavano le buste e le scatole dei reperti raccolti. Proseguì nell'attività di cercare volti familiari nelle fotografie delle vittime dei ricatti. Era quasi una gara tra il giovane poliziotto e l'avvocato. Chi avrebbe trovato prima l'uomo del posto implicato nei rapimenti delle bambine?

Per poter far valere la collaborazione del suo cliente, Occhiodipesce si rivolse ad Almo. «D'accordo, Oz, gli comunichi il nome dei movimenti siglati D.»

«Ricattavo William Penny. È il dottore di qui, un cardiologo. Ho trovato...»

«È sufficiente» disse l'avvocato, con lo sguardo posato di nuovo su Arnie. «Suggerisco che si proceda a sistemare le accuse rimaste. Una telefonata al...»

«Non così in fretta» lo interruppe Arnie Pyle. Stava guardando Rouge, ed era evidente che il nome per lui significava qualcosa. Certo: era il nome del cardiochirurgo di Mortimer Cray. «Me lo ripeta sillabando, così so cosa compriamo. Quale era esattamente la natura del ricatto?»

L'avvocato fece cenno al cliente di tacere. «Questo dopo. Dopo il procuratore generale, ora bisogna che parli con il procuratore distrettuale. Non vorrei che venissero formulate accuse di concorso in omicidio al mio cliente. Ho il suo numero di casa. Ma prima, suggerisco che iniziamo con una dimostrazione di buona fede. Faccia togliere le manette al mio cliente.» Accennò nella generica direzione degli agenti di polizia, chiaramente dei semplici subordinati, a suo modo di vedere.

«Non se ne parla nemmeno» esclamò Rouge senza distogliersi dal suo compito di siglare i documenti che stava riunendo insieme a una busta con reperti.

Occhiodipesce sembrò rivalutare il giovane investigatore del BCI come un'altra fonte di potere nella stanza, e accantonò la richiesta.

Arnie si sporse in avanti. «Due bambine stanno morendo, avvocato.»

«Ragion di più per arrivare rapidamente a un accordo. Lo voglio dalla bocca del procuratore distrettuale. Questo è il patto. Prendere o lasciare.»

«Possiamo lasciare» suggerì Rouge.

Occhiodipesce si voltò a guardare il giovane investigatore, che reggeva controluce una busta di plastica. L'avvocato lo fissò con visibile odio, quasi lo volesse ammonire al pari di un bambino che stava interrompendo la conversazione dei grandi. «Lei è un investigatore della polizia di stato, giusto?» L'avvocato chiaramente non ne era impressionato.

Arnie parlò con voce pacata. «È il fratello di Susan Kendall. Lei non pensa che la sua parola abbia un peso presso il procuratore distrettuale del posto?» Si chinò per appoggiare una mano sulla borsa. «Con questo denaro Oz avrebbe dovuto comprare la vita di Susan.»

L'avvocato mosse una mano in aria come per scacciare l'idea dalla conversazione. «Avete bisogno di informazioni, e in gran fretta, no?»

«Se spera che le bambine vengano prima ritrovate morte, miserabile...»

Rouge si frappose tra i due, rivolgendosi ad Arnie Pyle. «Ho un altro testimone che potrebbe essere interessato a fornirci prove processuali.»

Rouge aveva capito di Rita, la donna delle pulizie? L'avvocato pensò di sì, e si alzò frettolosamente dalla sedia. «Penso che possiamo discutere di questa faccenda con più calma» propose Occhiodipesce.

«Col cazzo!» Rouge voltò le spalle all'uomo e si perse la piacevole visione di un avvocato sconcertato. «Questo bastardo se la caverebbe solo con l'accusa di estorsione?»

Arnie annuì.

«Ma l'accordo era valido solo se lui cooperava, e non l'ha fatto.»

«Lei ha chiesto un nome, agente Pyle.» L'avvocato era dietro di loro, e per la prima volta aveva alzato la voce. «Il nome le è stato fornito. Questo era l'accordo!»

«Potrebbe avere ragione, ragazzo» commentò Arnie. «Il procuratore generale ha fatto un accordo per le registrazioni nel libro mastro. Indipendentemente dall'utilità dell'informazione.»

«E allora, cosa mi dici di questo?» Rouge aprì la busta delle prove e rovesciò sul tavolino da caffè i rimasugli bruciacchiati di diverse riviste. Insieme ai ritagli semibruciati di carta patinata ritagliati qua e là da colpi di forbice, c'erano tre piccoli pezzetti con ancora visibili varie scritte e parole. «Forse il tuo laboratorio li può confrontare con la falsa richiesta di riscatto per Gwen e Sadie.»

«Bel colpo» esclamò Arnie ignorando l'avvocato e fissando Oz Almo. «Allora, intraprendente e poliedrico sacco di merda, dimmi un po': quando controllerò di nuovo i tuoi libri, troverò grosse somme di denaro che corrispondono al riscatto di altre bambine?»

Rouge si rivolse agli agenti. «Arrestatelo». E all'avvocato intimò: «Si tolga di torno».

Occhiodipesce esponeva la larga faccia colma di sgomento. Aveva sottovalutato il giovane poliziotto. Troppo tardi aveva imparato chi conduceva il gioco in quella stanza.

Mentre si avviavano alla porta, Arnie tirava le somme delle accuse. Oz Almo non era più tanto giovane: non avrebbe mai più rivisto il mondo esterno. Quando Arnie scivolò nel sedile del passeggero della Volvo, Rouge era già al telefono. Stava chiedendo il numero di un giudice del paese. Lo compose e poi girò la chiavetta di accensione. Inserì la marcia con una mano, e con il telefono nell'altra stava già strappando al giudice due mandati. «Sì, signore, so che è Natale... Chiami il procuratore generale. È lui che ha fatto l'accordo... Sì, signore... Nessun problema. Ho il suo numero di casa.»

Arnie annuì in segno di approvazione. Rouge stava imparando le cattive abitudini dell'agente esperto, e molto in fretta. Esibire il numero di casa del procuratore generale era un tocco così astuto che il giudice probabilmente non si sarebbe curato di chiamarlo. E la bugia del ragazzo era rafforzata dalla sua giovane età. C'era solo un problema: tutte le prove accumulate deponevano contro Oz Almo, ma William Penny era solo un nome in un libro contabile ancora senza riscontri. Comunque, il giovane investigatore aveva tutte le intenzioni di arrestarlo.

«Rouge, non hai niente su Penny, niente che giustifichi...»

«Troverò qualcosa.» Quando svoltarono in Lakeshore Drive dalla stradina secondaria, Rouge aveva già trasmesso l'ordine a un gruppo di agenti per la perquisizione della residenza del chirurgo.

L'agente dell'FBI gli ripeté: «Non hai nessun motivo plausibile per una perquisizione di...»

Rouge gli lanciò solo un'occhiata.

«Ho capito» aggiunse Arnie. «Qualcosa troverai.» Cercò di ricordarsi l'ultima volta in cui aveva fatto decollare un caso seguendo il proprio istinto. La sua carriera ora rischiava di finire in un rogo di regole e di leggi infrante e di bugie, ma gli piaceva la sensazione della strada che scorreva sotto le ruote dell'auto lanciata a novanta miglia all'ora. Non avrebbe dato ulteriori consigli al nuovo ma acuto investigatore: non avrebbe rinunciato a quella caccia per nulla al mondo.

«Potrebbe essere a casa di Mortimer Cray» suggerì Arnie. «Costello non ha detto che lo psichiatra è stato dimesso e affidato al suo cardiochiururgo?»

«È proprio là che siamo diretti. Ho chiamato la guardia che sorveglia la casa. Ha detto che Penny se n'è andato via da tempo.»

«Così hai in progetto di spremere lo strizzacervelli? Buona idea. Costello ha commesso un grosso errore con l'interrogatorio del dottor Cray all'ospedale. Le procedure del poliziotto buono e del poliziotto cattivo: il capitano ha cercato di sostenere entrambi i ruoli da solo. Ora, se ci lavoriamo noi il vecchio, in due possiamo fare un rapido gioco di...»

«Ho in mente un gioco migliore» rispose Rouge. «Con Cray tra poco giocheremo al poliziotto cattivo e al poliziotto perfido.

Lascia fare a me.»

Arnie assentì in silenzio, poi si frugò nella tasca del cappotto ed estrasse il piccolo mostriciattolo di gomma, regalo di Becca Green perché lui non si dimenticasse di sua figlia. E difatti, contro ogni probabilità di sopravvivenza della bambina. Arnie si accorse che non riusciva a rinunciare alla speranza di ritrovare Sadie viva. Pose quel diabolico pupazzetto sul cruscotto. Illuminata da dietro dai raggi degli abbaglianti, la sagoma del mostriciattolo saltava e rimbalzava sulle gambe di gomma a ogni svolta della macchina. Sembrava una creatura viva.

Charlie Croft fermò l'auto della polizia nel viale d'accesso della vecchia casa e sollevò il ricevitore dell'autoradio. Ali sentì le forti scariche e le pa-

role indecifrabili del centralino.

«Dobbiamo trovarci sotto qualche maledetto cavo dell'alta tensione» bofonchiò Charlie. «È successa la stessa cosa l'ultima volta che sono stato qui.» Tenne il ricevitore all'orecchio e alzò un dito a ogni parola che capiva. «Dobbiamo andare, Ali. Sembra che abbiano acciuffato il bastardo.» Urlò nella radio. «Davvero?» Poi si rivolse ad Ali. «Lo stanno arrestando proprio ora.» Dopo un altro minuto di scariche statiche e borbottii, parlò di nuovo alla radio. «E le bambine?...Cosa?... Ripeta... è quello...» Si girò di nuovo verso Ali. «Hanno bisogno di rinforzi.»

«Chi è?»

«Nessun nome, solo un indirizzo. Non saprò nemmeno se l'ho capito giusto fino a che non mi levo dai cavi elettrici o da quell'accidenti che causa queste interferenze... Ti deposito strada facendo.»

«Preferirei rimanere qui, Charlie. Posso fare da sola.» Nutriva ancora speranze per Gwen Hubble, ma preferiva non esserci all'eventuale ritrovamento del corpo di Sadie, morta. Pur sapendo che la sua era codardia, non avrebbe potuto sopportare il dolore di Becca Green. Ali guardò fuori, verso l'acqua nera del lago. Buio, isolamento, quiete: erano le cose che desiderava quella notte.

«Non voglio lasciarti qui da sola» disse Charlie.

«Basta che tu mi dia la chiave. Starò attenta.» *Non posso affrontare Becca.* Lui esitava ancora.

«Avete preso il vostro uomo, Charlie. Quindi, che rischi corro? Non c'è posto per due mostri a Makers Village.» *Che vigliacca sono!*

«Mi hai convinto, Ali.» Sorrise con dolcezza, o forse aveva fretta di mettersi per strada per presenziare all'arresto. «D'accordo. Troverai la chiave sopra la porta del retro. L'ho lasciata lì per gli addetti ai servizi pubblici... Prendi questa.» Le passò la torcia. «Non so se l'elettricità funziona o no.» Puntò gli abbaglianti della macchina contro il muro. «Quella sembra un'intera catasta di legna da ardere. Ne potresti aver bisogno se...»

«Va bene. Non preoccuparti per me.» Era già scesa dalla macchina e stava chiudendo la portiera.

«Passo più tardi a prenderti.» Mise in moto l'auto. «Non dovrei metterci molto.»

«Fai con calma, Charlie.» *Più tempo passa e meglio è.*

«Il telefono probabilmente è staccato. Hai un cellulare?»

«Certamente.» Tirò fuori il cellulare dalla borsetta e lo tenne sollevato perché lui lo vedesse.

«Marge mi sostituisce alla stazione. Chiamala se...»

«Andrà tutto bene, non preoccuparti.»

Mentre l'automobile svoltava dirigendosi verso la strada principale, Ali si incamminò verso la casa, guidata dal raggio della torcia prestatale da Charlie. Esplorò con le dita la cornice sopra lo stipite della porta. Nessuna chiave. Gli incaricati dei servizi pubblici probabilmente se l'erano tenuta. Be', quello era il luogo in cui Charlie aveva messo la sua, di chiave. La padrona di casa poteva aver avuto un nascondiglio più originale per la chiave di riserva.

Cerca di pensare come una donna anziana.

Charlie aveva menzionato i nodi artritici delle mani della salma. Quindi il nascondiglio doveva essere più accessibile. Diresse il fascio di luce su una vaschetta di cemento per l'abbeveraggio degli uccelli. No, troppo pesante da sollevare. Sull'altro lato della porta c'era una vecchia meridiana di bronzo su un piedistallo. Una rana ornamentale di colore più chiaro sedeva sul bordo del cerchio. Se non fosse stato per la tonalità leggermente diversa, avrebbe potuto sembrare un blocco unico. Inclinò la ranocchia: ecco la chiave.

Entrò in casa attraversando una cucina moderna. La porta intagliata che si apriva sul muro in fondo era troppo maestosa per quella stanza: doveva essere stata la porta d'ingresso originaria prima che vi venisse aggiunta l'estensione della casa sul retro. Diresse la torcia su una fila di vasi di rame e trovò l'orologio a fungo descritto da Billy Poor. Forse il commissario aveva ragione a pensare che era una perdita di tempo.

La casa era fredda. Accese l'interruttore sul muro e la lampada del soffitto inondò la cucina di una calda luce gialla. Dunque solo la caldaia era stata spenta. Strano che non ci fosse accesso alla cantina dalla cucina, ma in quel pasticcio di ampliamenti successivi, gli ambienti non erano più dislocati nei modi consueti. La stanza successiva era una sala da pranzo, ma in origine si capiva che era stata l'ingresso principale.

Riponendo la pila in tasca, accese le luci delle stanze che attraversava. Ognuna ospitava una collezione di funghi di ceramica distribuita su scaffali e tavoli. Funghi dipinti rivestivano ogni parete, ma non vi era traccia di funghi veri, e ancor meno di tartufi. Aprì una porta che si affacciava su una stretta rampa di scale in discesa.

Trovò l'interruttore, ma non funzionò. Estraendo di nuovo la torcia, scese le scale e passò nello scantinato attraverso il vano di una porta. Il raggio giallo illuminò una lavatrice e un'asciugatrice. Come aveva detto Billy, era

un ambiente angusto. La caldaia spropositata dominava lo spazio. Compiuti pochi passi nella stanza, Ali strusciò contro il suo freddo rivestimento di metallo e diresse la luce nello stretto spazio tra la caldaia e le pareti d'angolo.

Un'altra porta. Era piccola, alta forse non più di un metro e mezzo, ed era aperta. Non si stupì che Billy non l'avesse notata. La grossa caldaia la occultava quasi completamente.

Diresse la torcia sulla maniglia. Sopra, c'era una sorta di bottone, che probabilmente bloccava la serratura quando la porta veniva chiusa. Schiacciò il pulsante per disinserire il meccanismo. La porta si aprì e Ali seguì con gli occhi il raggio della torcia giù per un'altra rampa di scale.

Un sotterraneo più basso della cantina? Pigiò l'interruttore di una lampada a muro ma nemmeno quella luce funzionava. Si girò e fece correre il raggio della torcia lungo le pareti della lavanderia, in cerca della scatola degli interruttori.

Ora Mortimer Cray veniva perseguitato dai vivi oltre che dai morti. Evitò di guardare in volto l'agente Pyle perché vi riconobbe i segni dell'ossesso. Sì, gli occhi dell'agente erano come quelli di Paul Marie: agghiaccianti, terrificanti.

Si ricordava di quegli occhi quando l'aveva visto nella stanza dell'ospedale. Allora aveva però attribuito quello sguardo allucinato alla propria forte ansia, degenerata perché non contenuta da nessun farmaco. Ma come giustificare lo stesso sguardo, qui e ora? Meglio non pensarci. E a che scopo, poi? Le spiegazioni razionali si erano ormai dissolte, ovunque e per tutti, e gli occhi dell'agente ne erano la prova. Il momento successivo la terra avrebbe potuto spalancarsi per vomitare fuoco e fumo, e lui non se ne sarebbe stupito.

Lo psichiatra diresse lo sguardo verso la parete di vetro e osservò gli uomini in uniforme che circolavano in giardino calpestando piante e arbusti. Un altro fantasma dei peccati trascorsi stava in mezzo agli agenti e poliziotti in cortile: era l'unico a restare immobile. Uguale alla sorella. Rouge Kendall aprì un telefono cellulare e ne allungò l'antenna.

Un attimo dopo, Dodd apparve sulla destra di Mortimer. Portava un cordless. «È un paziente, signore. Dice che è urgente.»

Lo psichiatra parlò all'agente dell'FBI senza guardarlo. «Agente Pyle, potrebbe trattarsi di una cosa grave. Immagino che non abbia obiezioni...»

«La faccia breve e non si impegni per visite a domicilio.» L'agente si al-

lontanò di qualche metro per assistere alla distruzione di un'altra fila di orchidee.

Mortimer appoggiò il ricevitore all'orecchio. «Chi parla, per favore?»

«Venga più vicino alla vetrata, dottore» disse una voce familiare al telefono.

Mortimer fece quanto richiesto e guardò attraverso i vetri.

«Guardi alla sua sinistra.»

Mortimer si girò e vide il giovane, fermo in giardino, che parlava in un cellulare.

«Bene, ora la vedo in faccia» continuò Rouge Kendall. «Così va meglio.»

L'uomo dell'FBI con gli occhi allucinati del prete tornò da lui dicendogli: «Tagli corto dottore, i miei impegni hanno la precedenza, qui».

«Ho sentito» disse la voce più bassa di Rouge al telefono. «Non dia retta al federale, cerca solo di metterla in agitazione. Lei non è tenuto a dire niente senza la presenza del suo avvocato.»

Mortimer si rivolse all'agente federale. «Devo prendere questa chiamata. Ed esercito il mio diritto a rimanere in silenzio in assenza di un avvocato.»

Pyle lo costrinse con la forza a voltarsi e lo spinse contro la parete. «Non ho tempo per i suoi diritti, dottore. Due bambine stanno morendo. Non ho tempo da perdere!»

La voce disincantata di Rouge sussurrò: «Ha tutto il tempo del mondo, dottor Cray».

«Abbiamo preso il suo paziente» incalzò Arnie Pyle, indietreggiando di un passo. «Sta cantando come un merlo.»

«Pyle mente.» Il tono di Rouge mostrava una sicurezza totale. «L'FBI non ha nulla di solido in mano, e il dottor Penny non è in arresto. Federali, poliziotti: tutti idioti che girano a vuoto.»

Gli agenti lasciarono il giardino ed entrarono in casa. Rouge rimase al telefono, tenendo Cray bloccato nella sua posizione. Il giovane gli sembrò vicino come un amante quando sussurrò attraverso il telefono, nell'orecchio di Mortimer: «Lei ha detto a sua nipote che sono stato suo paziente».

«No, mai.»

L'agente Pyle ora stava urlando. I suoi occhi, gli occhi del prete, erano furenti. «Il suo paziente è un vero sadico! Lo sa, dottore? Oh, certo, lei conosce tutti i dettagli meglio di me.»

Il vecchio chiuse gli occhi per cancellare la faccia di Arnie Pyle, gli stessi occhi ossessionati di Paul Marie. Le mani di Mortimer cominciarono a

tremare e quasi fece cadere il ricevitore. Quando riaprì gli occhi, per fortuna l'agente era sparito, si era allontanato.

Rouge disse: «Sta bluffando. Ali gli ha dato il profilo di un sadico, ed è tutto quello che lui ha in mano. A proposito, un sadico è esattamente quello che il dottor Penny è sempre stato. E lei lo sapeva, vero? E ha raccontato ad Ali di me, di noi».

«Non ho mai detto a nessuno che...»

«Bugiardo. Sua nipote mi è stata appresso sin dal giorno in cui è arrivata in città. Dunque sapeva. E come potrebbe sapere se non gliene ha parlato lei?»

«Cosa avrei potuto dirle? Questo è...»

«La smetta di mentire. Il dottor Penny ha promesso che lei avrebbe tenuto i miei piccoli oggetti ricordo in salvo. Ma lei li ha consegnati alla polizia.»

«Non è vero, niente affatto.» Mortimer guardò Rouge che camminava per il giardino con una mano alzata a pugno.

«L'ho vista pasticciare con quello stupido vasetto. C'è mancato poco che mi appendesse un cartello di riconoscimento addosso.»

«Giuro che non so di cosa sta parlando.»

«Quanto stupido mi ritiene, vecchio? Lei ha consegnato ai poliziotti i miei averi, i miei! Rivoglio tutto indietro, e non mi importa cosa deve fare per riprenderli. Quel bastardo di Penny! Prima vuol solo guardare e poi prende le mie cose... Ha detto che sarebbero state al sicuro da lei.»

«Io non ho mai...»

«Ero lì.» Rouge aveva alzato la voce. «L'ho vista con quel maledetto vaso blu. Voleva che trovassero la mie cose, le mie cose!»

«No, giuro...»

«Pensa di avere le mani pulite solo perché non ha pronunciato il mio nome a voce alta? Ha però fornito le prove. E ha parlato ad Ali. Io però non posso permettere che sua nipote lo vada a dire in giro. Ali non possiede la sua etica professionale. Sarà la prima vittima uccisa dalla sola mano del dottor Penny. Probabilmente lui combinerà qualche guaio. Ma non posso essere dappertutto nello stesso tempo, vero?»

«Il tempo è scaduto, dottore.» Arnie Pyle era tornato e gli era addosso, troppo addosso. «Ho bisogno di un nome, un luogo, qualcosa. Ne ho bisogno adesso. Metta giù quel maledetto telefono!»

Rouge sussurrò al telefono: «Forse il dottor Penny registrerà le grida di Ali. Le potrà risentire alla prossima seduta.»

«No, la prego, no. Ali è...» Mortimer cercò di allontanare l'agente d'FBI che gli aveva afferrato il telefono.

«Allora lei non è poi così puro: va bene uccidere le bambine di altra gente, ma quando si tratta della sua preziosa nipote...»

Quella voce al telefono era una sorta di penetrazione, un'invasione, uno stupro.

«A differenza di me» riprese Rouge, «il dottor Penny ha sempre preferito vittime adulte. Ma doveva accontentarsi delle ragazzine. Quelli erano gli unici omicidi a cui poteva assistere. Ma direi che il suo primo omicidio vero è segno di una crescita personale, non lo pensa anche lei? Dovrebbe esserne orgoglioso. Sa quanto odia le donne? Certo che lo sa. Lei è un dottore. E chi ne sa di più sul dolore? Tutti quegli strumenti acuminati...»

«Non può lasciarglielo fare!»

«Non alzi così la voce» riprese Rouge, molto pacato. «Non vorrà far sapere a tutti che ha tradito un suo paziente. Non dopo tutti i suoi sacrifici. Ma, un momento: quelli erano i sacrifici di altre persone, vero? Be', forse quello che Ali sta passando è un castigo per i suoi peccati, dottore. Credo che dovrà accettarlo.»

«La prego, deve fermare Myles prima che...»

«*Myles?*» La comunicazione fu troncata. Il giovane poliziotto in giardino spense il cellulare e lo ripose in tasca.

La sola menzione del nome di Myles e l'inflessione interrogativa nella voce di Rouge fecero capire a Mortimer, in un baleno diabolico, *di essere al tempo stesso traditore e tradito.*

«Mi dica solo una cosa» urlava Arnie Pyle, «il pervertito le ha detto dove ha portato le ragazze? Non mi vuol dire nemmeno questo? Hanno solo dieci anni, quelle bambine. E pensa che io non la possa toccare solo perché devo rispettare la riservatezza medico-paziente? Guardi che io sono disposto a riformulare l'intero codice penale solo per lei, dottore!»

Il commissario Croft entrò nella serra e corse verso l'agente Pyle cercando di richiamare la sua attenzione.

L'uomo dell'FBI lo allontanò con un gesto brusco e si rivolse ancora a Mortimer con rinnovata rabbia negli occhi: gli occhi allucinati del prete. «Oz Almo ha vuotato il sacco sul pervertito, dottor Cray. Almo ricattava William Penny. E noi sappiamo cosa fa il dottore con le bambine.»

Uno dei poliziotti del villaggio si fece avanti. «Ma non è per questo che Oz ricattava il dottor Penny.»

L'espressione di Arnie Pyle mostrò puro sbigottimento. «Oh, Gesù, ra-

gazzo! Vorresti non impicciarti?»

«Avanti, Billy.» Il capitano Croft prese il giovane poliziotto per un braccio.

Billy insisteva. «Rita Anderson ha confessato, si è sbottonata. Ha ammesso di avere aiutato Oz a ricattare il dottore. Rita odia davvero il dottor Penny.»

Il commissario Croft mise un braccio sulla spalla del giovane poliziotto, avviandolo verso l'uscita. «Torni alla stazione di polizia e stenda un rapporto, d'accordo? C'è più calma là.»

«Quando abbiamo preso il dottor Penny al motel» riprese il poliziotto ignorando il secondo avvertimento, «Rita pensava che stessimo cercando lei. È crollata, proprio lì, nel posteggio. Chiunque si trovava in giro adesso sa che il dottor Penny si scopava le mogli dei pazienti.» La voce di Billy risuonò sino in giardino. «Avrebbe dovuto vedere la faccia del tizio mentre lo ammanettavamo. Rita non faceva che strillare come un...»

L'uomo dell'FBI pativa in silenziosa rassegnazione, fissando un punto all'infinito.

«Va comunque bene, Arnie.» Rouge Kendall era fermo sulla soglia. «Abbiamo solo sbagliato fratello. È Myles il nostro uomo. Il dottor Cray lo ha confermato al telefono.» Si rivolse verso la porta che conduceva in casa. «Ehi, Donaldson?» Un poliziotto di stato entrò nella serra. «Donaldson era in ascolto sulla derivazione: quindi ci sono ben due testimoni.»

Rouge stava spingendo il suo vecchio medico nell'abisso.

Con il commissario Croft di nuovo al suo fianco, ora il giovane investigatore dava ordini a tutti gli agenti presenti. «Harrison? Chiami Marge e le dica di cercare la targa di Myles Penny. Donaldson? Il commissario Croft dice che non c'è nessuno in casa Penny, dunque controlli alla clinica.»

Mortimer fissò il giardino oltre la parete di vetro, meditando su etica professionale e tradimento. Altri agenti si stavano riversando nella serra. Nel riflesso scuro del vetro, il vecchio psichiatra osservò Rouge che alzava la mano intimando il silenzio.

«Ho bisogno di tutte le unità in strada. Cercate la station wagon di Myles Penny. Marge Jonas vi darà il numero di targa e indicherà le coordinate per la ricerca. Dovrete perlustrare le strade di tutta la zona. Dovunque troviate la macchina, là ci sono anche le bambine... Ora andate.»

L'ambiente si svuotò rapidamente degli agenti di stato e dei poliziotti locali. Rouge e Charlie Croft confabulavano al centro della stanza, mentre l'uomo dell'FBI, un po' discosto, parlava al cellulare. Ma... dov'era Ali?

Perché non era lì, a godersi il trionfo delle sue teorie? Il vecchio camminava a passi esitanti, incerto, sul pavimento di pietra. Sentendolo avvicinare, Rouge si voltò.

«Devo sapere...» cominciò a dire Mortimer. «Vorrei sapere se Ali...» Poi abbassò la testa, come se avesse deciso che in realtà non voleva sapere se fosse stata la nipote a progettare la sua distruzione. Chiese invece semplicemente: «Dov'è mia nipote?».

«Ali sta controllando una casa disabitata in riva al lago.» Charlie Croft guardò l'orologio. «Le avevo detto che...»

«Controllando cosa?!» Arnie si piantò di fronte al commissario. «Cosa sta facendo Ali là?»

«Mi ha detto che doveva cercare dei tartufi.»

In cantina Ali riusciva a distinguere maggiori dettagli ora: lo strato di polvere sugli elettrodomestici, gli asciugamani pressati in un cesto di vimini sotto lo scivolo della biancheria, e i comandi della caldaia, ma nessuna scatola degli interruttori. Forse l'avrebbe trovata nel sotterraneo.

Si voltò verso la cima delle scale che salivano al pianoterra, protendendosi ad ascoltare un rumore lontano. Era il motore di un'automobile. Dunque Charlie Croft era tornato. Era incerta se aspettare che lui la raggiungesse, ma poi decise di imboccare la scala per il sottosuolo.

La porta in fondo alle scale si aprì. Sopra la maniglia stavolta non c'erano pulsanti. Un fascio luminoso filtrava da tronchi di grossi alberi. *Alberi in casa: incredibile!* Puntò la sua torcia illuminando i rami, verso l'alto, su nell'oscurità di un soffitto punteggiato da migliaia di lampadine spente.

Stupefacente.

Lasciò andare la porta e girò intorno a un albero per trovare la fonte della seconda luce. Era un'altra torcia, puntata su una figura riversa con una giacchetta rossa e lunghi capelli biondi. Mentre Ali si avvicinava al corpicino, la porta si richiuse sbattendo dietro di lei. Si voltò. Qualcosa le tirò i capelli: erano propaggini di un ramo basso.

Non c'era nessuno alla porta.

Ali si volse di nuovo verso l'esile figura che giaceva sotto un albero al limitare della piccola foresta. Accelerò il passo, i tacchi alti bucavano la terra, poi inciampò in un ostacolo nascosto nell'oscurità. Un altro corpo! La sua torcia illuminò la carcassa di un cane morto. Si rialzò e proseguì verso la bimba con la giacchetta rossa: Gwen Hubble.

Ali cadde sulle ginocchia, dirigendo il raggio sul viso della bambina.

Aveva gli occhi chiusi, come se fosse addormentata. La pelle era di un bianco diafano sullo sfondo della terra scura e delle foglie morte. I suoi capelli d'oro si spargevano sul suolo come un'aureola. Ali toccò il corpo della piccola.

Proprio come il cane, freddo e rigido.

Sulla mano serrata della bambina, ma anche sul petto e sulla giacca rossa, vide tracce di colore verde, come di polvere. Ali si inumidì un dito sulla lingua, lo intinse nella polvere verde e l'assaggiò. Solo pochi granelli le bruciarono la lingua sin dal primo contatto: sputò subito. Il suo cervello cercava affannosamente delle risposte, un significato per quella misteriosa situazione. Le bambine non si suicidano, non su questo pianeta almeno. Non poteva essersi uccisa.

D'improvviso, le luci del sotterraneo si accesero, illuminando l'ambiente a giorno e abbagliando Ali prima che le sue mani potessero alzarsi a riparare gli occhi. La sua vista faticava ad adattarsi, e poté a stento intravedere la sagoma di un uomo in piedi presso le scale strette, che teneva aperta la porta con una mano.

«Charlie?»

Vedeva più chiaramente adesso, ma la faccia dell'uomo si era voltata: stava chiudendo la scatola degli interruttori sulla parete. La figura maschile era in alto sulle scale, con il volto come incorniciato in una nicchia di pietra.

«Che la luce sia!» esclamò quella voce, familiare. L'uomo incastrò un blocco di cemento contro la porta per tenerla aperta. Ad Ali sembrò di essere precipitata in un mondo di fantasmi. Ora l'uomo le si stava avvicinando. «Così hai trovato Gwen.»

«Myles?!»

Lui si sporse sopra il corpo della bambina e lo toccò con la punta della scarpa. «Puttanella.». La spinta della scarpa smosse il cadavere: era irrigidito e tutto di un pezzo come una statua. «Morta stecchita. Che spreco.»

Una visione sconcertante.

«Sembri sorpresa, Ali. Immagino che tu non sia risalita sino a questo luogo seguendo le mie tracce.»

Quindi il fratello William era solo un volgare opportunista, mentre il vero sadico, in famiglia, era Myles. Ma lei non era stata capace di intuirlo. «No, non sono sorpresa, Myles... È stata la luce: mi ha fatto male agli occhi.»

Ora capiva e rivedeva ogni cosa, organizzando tutti quei dettagli che a

suo tempo non aveva notato e messo in relazione. Quel giorno nella serra, il pedofilo doveva essersi eccitato sino all'orgasmo: la discussione sull'autopsia e i riferimenti ai particolari più intimi dell'anatomia di Susan Kendall, avevano fatto tremare le mani dello zio Mortimer a tal punto che il vecchio psichiatra aveva rovesciato il vino.

«Non hai mai sospettato che fossi io.» Lo disse con un tono di sfida. Era importante per lui sapere che Ali ne era sorpresa.

No, non l'aveva mai sospettato. «Ricordi la mia prima cena da adulta con invitati, Myles? La mia festa dei diciotto anni.»

Perché Charlie Croft non ritornava?

«Sì, ricordo quella sera.» Myles sembrava trionfante.

Era stato proprio lui a informarla della morte di Susan Kendall. E la sua descrizione del delitto era stata così minuziosa che Ali aveva rivisto quel corpicino ogni giorno, per anni: Susan che giaceva su un banco di neve, intirizzita, moribonda.

«Era la prima volta che sentivi la storia di Susan tutta intera, vero, Ali?» Con un piede diede un spinta svogliata al corpo di Gwen Hubble. Ciocche di capelli d'oro si mossero e brillarono dando l'illusione della vita. «Se ben ricordo, ti trasferisti nel Nebraska quell'anno, l'anno della morte di Susan.»

Ali annuì. Lo zio aveva convinto suo padre ad accettare un'offerta di lavoro nel Midwest. Mortimer si era persino offerto di vendere la loro casa, assumendosi l'incarico di sistemare gli affari dei genitori così che potessero trasferirsi in fretta. Ali era rimasta in ospedale settimane, e nessuno le aveva detto che Susan Kendall poi era stata ritrovata morta.

«Ora capisci perché il vecchio ti voleva fuori città?»

«Lo zio Mortimer dunque temeva che mi avresti ucciso.»

«Indovinato, Ali. Probabilmente intuiva che la tua morte sarebbe stata la prova finale della sua etica professionale, la peggiore tortura che io avrei potuto architettare a suo danno: uccidere la figlia del fratello, la sua nipotina. Che sciocco! Lui si vede come un Giobbe dell'ultima ora. Ma è talmente confuso che non ha mai deciso se considerarmi Dio o il Diavolo. Deve essere morto di paura quando sei ritornata da queste parti. Oh, che momento!» Myles sorrideva, chiaramente divertito. «La sera della tua cena?» Sembrava quasi fanciullesco ora, eccitato. «In quell'occasione ti ho riferito particolari che non erano sui giornali, cose che nemmeno William sapeva, sebbene fosse stato lui il medico legale.»

Si aspettava dei complimenti per essersi esposto a un simile rischio? Ali non disse nulla. Meglio non pungolarlo né eccitarlo ulteriormente: i mostri

amano parlare delle loro gesta...

Dov'è Charlie Croft?

«Quella sera hai intuito la parte di tuo zio nella faccenda? Me lo sono sempre chiesto.»

«Mi chiedi se sapevo che aveva in cura l'assassino di bambine?» Si ricordava gli occhi dello zio Mortimer in quella lontana occasione: erano... contriti. Colpevoli? Sì, anche. Era stata la prima volta che aveva visto quell'espressione sul suo viso. E da lì Ali aveva cominciato a sospettare, poiché ne aveva ricavato l'impressione che il vecchio zio già conoscesse ogni sanguinoso dettaglio. «Sì, forse l'avevo intuito.»

«Ma non hai mai pensato a me.»

Come avrei potuto, Myles? Avevo solo diciotto anni. «Alla fine comunque ho sospettato che fossi tu.»

«Bugiarda.»

«Ma non allora, Myles, non quella sera... Chissà quale brivido di piacere, per te, parlare dell'omicidio così apertamente. Non so perché la tensione non abbia ucciso mio zio. Il suo cuore...»

«Ti stai chiedendo perché ho continuato ad essere invitato alle cene di tuo zio?»

«No.»

A Myles non piacque la risposta, ma lei non gli stava mentendo. Piuttosto, conosceva già la risposta. Era perfettamente logico: i fratelli Penny erano sempre andati a cena dallo zio una volta la settimana. Dopo la morte di Susan Kendall, quel rito non poteva finire o venire alterato senza attirare l'attenzione su Myles. William l'avrebbe trovato strano. Ci sarebbero state domande a cui rispondere, bugie da dire. Era molto più facile per lo zio Mortimer avere un assassino di bambine a tavola che giustificarne l'assenza.

Myles sembrava vagamente deluso di Ali. Si aspettava qualcosa di più da lei, un qualche nutrimento per la sua morbosa eccitazione?

All'ospedale, durante l'interrogatorio dello zio, Myles si era di certo abbondantemente nutrito dello spettacolo del vecchio psichiatra, accusato da Costello di nascondere un assassino pedofilo. Per tutto il tempo dell'interrogatorio, il mostro era seduto a un metro di distanza: sentiva ogni parola, si nutriva, godeva. E infine aveva addirittura aizzato Mortimer chiedendogli di ammettere il suo rapporto di psichiatra con il paziente assassino...

Un mostro?

Ora, però, ad Ali sembrava di stare di fronte a una creatura scialba, sen-

za zanne né artigli, trasandata, socialmente mediocre, mai invitata ai ricevimenti che contano se non in grazia degli inviti al suo più stimato fratello. Abbassò lo sguardo sul corpo della bambina. Chissà quale disgustosa repulsione Gwen aveva provato per quell'uomo! Naturale che Myles dovesse rapire delle bambine: che speranza aveva di sedurre una donna, o anche solo una ragazza?

«Tuo zio non mi avrebbe denunciato neppure se ti avessi ucciso. Ma eri una bambina così insignificante, Ali. Quasi non mi accorgevo della tua esistenza.»

Lei sorrise, e il fatto lo irritò. «Così da bambina non rientravo nemmeno negli standard di un pedofilo?» Scese lentamente dai tacchi alti, che l'avrebbero impedita in una corsa furiosa verso la porta. «Suppongo che per te sia il massimo del disprezzo.» Il suo sorriso ironico non si spegneva, e questo lo infastidiva sempre di più.

«Be', allora era così, Ali... Ma le cose possono sempre cambiare.»

«Lo zio Mortimer ti ha tradito, Myles.» Come se la sarebbe cavata in una lotta con lui? «Alla fine ha ceduto, ha consegnato tutti i tuoi piccoli trofei alla polizia.» Myles era ben più grosso di lei, ma lei era più giovane, più veloce. «Sanno tutto.»

«Mortimer non sapeva nemmeno di avere i miei...»

«Li ha trovati.» Doveva mettersi a correre? «Ero nella serra quando me li ha mostrati.» Avrebbe potuto avere la meglio in un corpo a corpo? «Metà dei poliziotti del mondo erano presenti quando ti ha tradito.» Doveva aspettare il ritorno di Charlie Croft?

«Non denuncerebbe mai un paziente!»

«Nascondere i tuoi trofei nella serra di Mortimer è stata un'idea furba.» Li aveva nascosti il giorno che era venuto in visita con il fratello? Si spostò un po' a lato. Lui non ostruiva più la strada per la porta. Aveva due scelte, ora: la lotta o la fuga. «Bella mossa, Myles. Avresti ripreso i tuoi piccoli souvenir quando ti fossi sentito di nuovo al sicuro. E se la polizia avesse trovato il deposito, non l'avrebbe mai collegato a te. Molto astuto, come tenere le bambine in casa di qualcun altro.»

«Questa sarà presto casa mia. Ho fatto un'offerta generosa all'esecutore testamentario.» Myles si frugò nella tasca del cappotto. Un bisturi, un coltello? Ali fissò la porta, lontana. I suoi piedi nudi erano freddi contro la terra, e le foglie morte scricchiolavano ad ogni minimo movimento.

Che cosa?

Fissò l'oggetto nella mano dell'uomo, quasi incredula. Myles con una pi-

stola? Non era l'arma tipica dei sadici maniaci sessuali. Apparteneva al poliziotto morto, Sorrel? Myles avrebbe saputo usarla? Be', chi non ha visto dimostrazioni serali alla televisione? Basta premere il grilletto e il sangue schizza. Semplice. *Dove sei, Charlie Croft?*

«Le tue ultime parole, Ali? Qualcosa che io possa riferire a Mortimer nella nostra prossima seduta... Non mi piacciono le morti troppo sbrigative.» Le puntò la pistola in faccia. «Anche dopo che ti avrò ucciso, pensa: nemmeno allora tuo zio ancora mi denuncerà.»

«Te l'ho detto Myles, l'ha già fatto.»

«No, non lo credo proprio. Mortimer è doppiamente mostro rispetto a me. Ha una coscienza, ma non l'ascolta mai.» La pistola si abbassò di qualche centimetro. «Stranamente, Mortimer crede che questo suo atteggiamento venga scambiato per nobiltà. Ma non credi che un uomo buono avrebbe sacrificato la propria reputazione e l'etica professionale per salvare questa bambina?» Puntò la canna della pistola verso il gracile corpo di Gwen. «Ma Mortimer non è buono: lui si crede nobile. E colpa sua se questa è morta.»

Questa? La bambina?

«Non stavo mentendo, Myles. Pensaci. Come facevo a sapere dove tenevi i tuoi piccoli trofei?» Perché Myles sorrideva?

«Sei vissuta a Boston troppo a lungo, Ali. Hai dimenticato com'è la vita in una cittadina. Tutti hanno saputo della perquisizione nella serra di Mortimer. So che non ha consegnato i piccoli gioielli. Sono stati i poliziotti a trovarli. Ma io volevo che li trovassero.»

Aveva dunque giocato a nascondino? Il gioco del sadico prevede di non lasciarsi sfuggire la minima possibilità.

«Oh, e questo ti piacerà, Ali. Sono là ora, che buttano di nuovo all'aria la serra. Questa volta troveranno una medaglietta.» Abbassò lo sguardo sul piccolo cadavere. «Sarà la medaglietta che permetterà alla madre di inchiodarlo. Ma non so se Mortimer rimarrà in vita fino al processo.»

«La polizia sa di questa casa.»

Myles abbozzò un sorriso e si guardò intorno nel vasto ambiente. «E allora dove sono i poliziotti e le loro vanghe? Perché sono tutti da Mortimer? Perché non sono qui a scavare tutte le loro piccole tombe? Perché il cadavere della bambina è ancora qui?»

«Li ho chiamati non appena...»

«Come bugiarda non vali molto, Ali. Sei patetica.»

Aveva ragione su quel punto, ma anche le sue verità spesso non erano

credute. «Pensavo che volessi venire preso, Myles: non è per questo che hai lasciato la giacca viola in strada? È stata la prima deviazione dal tuo schema solito. Volevi che la polizia la trovasse, che trovasse te.»

«Schema? Perché scegliere interpretazioni contorte quando è tutto così ovvio? Me li volevo togliere di dosso, mandare la polizia a cercare nella direzione sbagliata. A volte la vita è davvero molto semplice.»

Ali vacillò, sconcertata dal suo sorriso condiscendente. Evidentemente lei non era migliore di Myles nel discernere la verità dagli errori. *Un ultimo tentativo.* «E il tartufo? La polizia l'ha trovato nella fodera della giacca. Il tartufo collega l'omicidio con questo posto. Tu non volevi depistarli, ma portarli qui. I tartufi bisogna scavarli, non li si trova per caso...»

«I tartufi? Diavolo, no! Sei proprio fuori strada. Quello stramaledetto cane aveva così fame che li scavava e li spargeva dappertutto. È colpa di quella stupida bestia. Come vedi, la tua logica, la tua analisi non regge, Ali.»

«La polizia sa dove sono. Mi ha portato qui un poliziotto. Anzi, credo che sia qui fuori. Se sente il colpo...»

«Devo ripetere tutto due volte? I poliziotti sono nella serra di Mortimer. Dubito che qualcuno sappia esattamente dove ti trovi. Una donna di servizio ha lavorato in questa casa per anni, e nemmeno lei ha mai saputo di questo sotterraneo. Evy Vickers dava sempre a Rita del denaro per portare il cane al canile quando andava in vacanza. Ma Rita non voleva mai spenderlo. Così William - lui se la scopa - si affidava a me per dar da mangiare alla bestiaccia, e questo...»

«Rita Anderson, la moglie dell'invalido. Rita sa di questa stanza, Myles. Lei ha detto...»

«Prima diffami Mortimer e ora Rita.» Scosse la testa con divertita sorpresa. «Come donna delle pulizie è un disastro. Non le verrebbe mai in mente di andare a spazzare dietro una caldaia. E se avesse trovato quella porta e visto questi alberi, non pensi che tutti in città lo saprebbero adesso? La logica non è il tuo forte, Ali. Capisco perché non ti avevano ammessa all'Accademia di St Ursula.»

«E allora come faccio a sapere delle parcelle mediche di Rita...»

«Oh, e chi non sa delle sue parcelle mediche e della malattia cardiaca del marito?» Intonò un falsetto effeminato. «*Mio marito è un invalido.*» Sorrise e tornò a parlare con un registro maschile più grave. «Suppongo sia stata la sua prima ammissione davanti alla polizia... Povera Ali, non sei la ragazza più sveglia della zona. Continui a essere bruttina e lenta.»

La faccia le bruciava. Myles poteva vederne il rossore? Lo divertiva? «Allora sai che ho incontrato Rita, e che è lei ad avermi detto della porta nella...»

«Hai trovato questa cantina per caso, proprio come è successo a me. Be', forse non proprio nello stesso modo. Stavo prendendo a calci il cane che si era rintanato nell'angolo dietro la caldaia, quando sono incappato in quella porticina. Tu invece sei venuta a verificare il lavoro dei poliziotti, in cerca di cadaveri. È stata questa la tua unica buona idea, visto che la polizia non ha sprecato più di un secondo nella stanza della lavanderia di sopra. Lo so bene: li ho aiutati io stesso a perquisire la casa.»

Myles rialzò la pistola verso il suo volto. Aspettava che lei gridasse di paura, voleva altro nutrimento per il suo sadismo. «Il capitano Croft sta per...»

«Oh, piantala!» La sua irritazione stava crescendo. «Non avresti mai detto ai poliziotti che stavi venendo qui a controllare il loro operato. È giunta la tua ora, Ali, anche se mi sarebbe piaciuto tirarla un po' più per le lunghe.»

E in effetti indugiò ancora. Puntò la pistola verso il suo occhio sinistro, avvicinando la canna dell'arma. I secondi si susseguivano lentissimi. Ali guardò la canna, immaginando come l'avrebbero ritrovata morta, in quel luogo sotterraneo. Infine, Myles abbassò la pistola e le mirò al petto.

Ali udì il frastornante scoppio dello sparo e abbassò lo sguardo incredula a guardare la macchia rossa che si allargava da un buco scuro nella blusa. Poi cadde sulle ginocchia. Era molto sorpresa. Non era la morte televisiva che si aspettava: non era stata spinta all'indietro dall'esplosione. Cadde invece in avanti nella terra, a faccia in giù.

L'uomo si inginocchiò presso il corpo della bambina, con la testa bassa, così vicina da spandere l'alito pesante sul volto bianco della piccola. Quando fu a pochissimi centimetri, gli occhi di Gwen si aprirono di scatto. La piccola gli mostrò i denti tirando indietro le labbra, proprio come faceva il cane.

Lui rimase sbalordito. Meglio: ne restò inaspettatamente spaventato. La bambina ringhiò e l'uomo balzò all'indietro trattenendo il respiro, senza notare il braccio della bambina che si sollevava. La mano di Gwen apparve all'improvviso e gli lanciò il fertilizzante verde negli occhi spalancati dalla sorpresa. Myles si coprì d'istinto la faccia lasciando cadere la pistola. Lanciò un urlo straziante, mentre le mani esploravano affannosamente le orbite

degli occhi incandescenti, in fiamme. Era caduto in ginocchio e avanzava sulle rotule: proprio come Blizzard, l'uomo senza gambe.

Lon Chaney, 1920.

Ora era certa: l'aveva accecato. L'uomo urlava un dolore incontenibile. Ma Gwen gridò ancora più forte, strillando: «Geronimo!».

Dal suolo si sollevarono foglie morte e Sadie uscì dalla terra. Rizzandosi, la leggera copertura di terriccio le scese giù da una faccia decorata selvaggiamente. I lampi rosso sangue che Sadie si era dipinti in volto erano sprecati per l'uomo cieco, ma infusero a Gwen altro coraggio. Sadie tenne alta la lama mentre l'uomo si dimenava in preda al dolore. Poi gli conficcò la punta della cesoia in una coscia. La faccia di lui era orribilmente distorta. Urlò per il nuovo dolore e vibrò a casaccio un pugno chiuso, che comunque colpì Sadie a una tempia mandandola rotoloni contro il muro di pietra.

Sadie! No! Non era così che doveva andare.

Sadie stava scivolando lungo la parete di pietra. E l'uomo si girò a guardare Gwen.

Ci vede ancora!

Un occhio era insanguinato e ribolliva di una lacrimazione verde, ma l'altro era solo fortemente arrossato, non compromesso. L'uomo dolorante si stava trascinando verso di lei.

La pistola giaceva a meno di un metro dalla sua mano. Dato che la sua gamba malconcia, ferita, non l'avrebbe sorretta, Gwen scappò dentro si sé, e il buio avvolse la sua mente facendola girare in tondo in un terrore rimbombante, paralizzante. Una crisi di isteria la faceva vibrare in ogni nervo, ma bloccandola in un corpo immobile, irrigidito, con gli occhi serrati, la bocca sigillata e muta.

Solo una mano non era vittima del terrore che la paralizzava.

Aprì gli occhi e vide Sadie che si rimetteva faticosamente in piedi. Gwen sentì sciogliersi i muscoli della spalla, mentre il suo braccio guidava le dita striscianti che si muovevano verso la pistola. Sarebbe stata capace di impugnarla? Con la coda dell'occhio vide che l'uomo sollevava Sadie da terra. La mano di Gwen si chiuse sul freddo metallo. Ora notò i piedi di Sadie che scalciavano a mezz'aria, impazziti.

Una mano coprì quella di Gwen e la bambina sbigottita fissò la faccia di un altro mostro: era segnata da una cicatrice, irregolare come le righe che Sadie si era dipinta in volto con il sangue del cane. Ma questa era una faccia vera. La bocca rossa era storta e i denti scoperti. Il sangue macchiava la

donna sul petto. Gwen non aveva mai visto un volto tanto scolpito nell'odio. Si rannicchiò lasciando che la donna le sfilasse la pistola dalla piccola mano.

La donna si rizzò sulle ginocchia e alzò la pistola prendendo la mira. Poi la cantina esplose in un altro colpo assordante.

L'uomo vacillava e poi cadeva. Ma, Sadie! Dov'è Sadie?!

Il corpo di Gwen si irrigidì di nuovo nel terrore. L'uomo stava strisciando sugli avambracci verso di lei. La pistola nelle mani della donna esplose di nuovo, ma non così forte questa seconda volta. Com'era possibile?

La bambina, mezza assordata, vide pezzi della testa dell'uomo, brandelli di carne, ossa e capelli, schizzare via dalla nuca. E si sentì stranamente distaccata, quasi ignorò l'orrendo spruzzo di sangue zampillato per aria.

Era tutto così irreale...

«Sadie?»

L'intero mondo era diventato completamente muto. Con tutta la forza che le era rimasta, Gwen tentò di alzarsi, ma il suo corpo rotolò su un fianco. La faccia le affondò nel terriccio, con un occhio nel buio e l'altro appiccicato all'orizzonte basso del pavimento di terra e foglie morte.

Dalla porta si precipitarono due uomini. Uno aveva grandi occhi tristi e le code del suo lungo cappotto sbattevano come ali nere mentre correva verso di lei. L'altro uomo, con la giacca marrone e i capelli rosso scuro, fu il primo a raggiungerla.

Riuscì a sentire anche un tramestio di altri piedi sulle scale, poi vide le gambe di altra gente che accorreva in cantina. Le voci e i passi si mescolavano a discorsi concitati e alle scariche statiche della radio. Tutti i suoni sembravano provenire da una distanza immensa. Anche se giaceva immobile, Gwen ebbe la sensazione di distaccarsi da tutte quelle persone, dalla luce. Stava scivolando sull'acqua nera: conosceva quel fiume, ma come si chiamava?

Di nuovo nel mondo: freddo, molto freddo. Braccia forti rigiravano il suo peso morto e la sua faccia fu rivoltata dalla terra verso le luci intense del soffitto. L'uomo con i capelli rosso scuro la sollevò da terra e la tenne stretta. Poi l'avvolse in un giaccone di montone, riscaldandola con la pelliccia e con il calore del suo corpo.

Per tutto il tempo, la voce dell'altro uomo implorava: «Ali, Dio mio, Ali!»

Ma, e Sadie?

Gwen non riconobbe più nulla. Solo il buio del lungo incubo e la legge-

rezza del delirio. Galleggiava sul fiume nero, e mentre la corrente la cullava dolcemente in una barca imbottita di pelo, si girò lentamente a guardare l'altra bambina, piccola e solenne, abbandonata sulla riva che si allontanava.

Abbandonata.

Capitolo 12

Sebbene Ali Cray avesse perso le ciabatte e la cintura della vestaglia da ospedale le si fosse slacciata, continuò a correre a piedi nudi giù per il corridoio del reparto pediatrico, precipitandosi verso la stanza da cui provenivano le urla della bambina.

I dottori l'avevano incoraggiata a camminare sin dal giorno dopo l'operazione, ma ora, quasi due settimane più tardi, la pur breve corsa per il corridoio la spossò. Si appoggiò contro lo stipite della porta per riprendere fiato e guardò all'interno della stanza.

Marsha Hubble era china sulla figlia. «Ne abbiamo già parlato, Gwen. È impossibile, assolutamente impossibile che Sadie...»

«Non dirlo!» Gwen si turò le orecchie con le mani, strillando. «No! Non me lo dire di nuovo!»

«Oh, tesoro, per piacere!» la implorava il padre. Entrambi i genitori svolazzavano intorno alla piccola tentando di calmarla con parole dolci e gesti affettuosi, protendendosi per accarezzarla. Gwen scacciava via le loro mani e cercava allo stesso tempo di tapparsi le orecchie, sempre strillando per soverchiare le loro parole. I genitori dovevano proprio apparire come dei mostri alla figlia, e le loro parole il vaneggiamento di due pazzi. Persino mentre professavano il loro amore, gli Hubble non rinunciavano a torturare la figlia affinché si facesse una ragione di quanto era realmente successo in quella maledetta cantina.

Gli Hubble finalmente notarono l'arrivo di Ali. La situazione avrebbe potuto essere comica se la piccola non fosse stata tanto angosciata. Per un attimo i genitori si ricomposero come in una situazione pubblica, poi lasciarono cadere lentamente le braccia allontanandosi dal letto della bambina. Sembravano un po' imbarazzati. Bene: dovevano capire che la guarigione era un lungo processo, e che un corpo giovane si riprende in poco tempo, ma per la mente c'è un altro tempo, ben più lento.

«Non era così che ci eravamo accordati.» Ali fece cenno nella generica direzione della porta per indicare che i genitori dovevano uscire dalla stan-

za. «Ne parliamo tra un momento.» *Dopo che ho riparato il danno.*

Marsha Hubble non protestò, perché Ali l'aveva combattuta e vinta. La donna seguì in silenzio il marito nel corridoio. Ali accostò la porta, chiudendoli fuori per proteggere Gwen da ulteriori assalti di buone intenzioni che altro non producevano se non ulteriori sofferenze.

«Ciao, piccola.» Ali tirò una sedia accanto al letto e sorrise alla ragazzina, che era il ritratto della confusione. «Sono venuta a salutarti. Oggi torno a casa. Un'altra dottoressa farà un salto a trovarti nel pomeriggio. Penso che ti piacerà.» Ma certo non sarebbe piaciuta ai genitori: la psichiatra infantile scelta da Ali era nota per prendere sistematicamente le parti dei bambini contro i genitori.

La manina della bimba si avvolse attorno alla sua. «Prima che tu te ne vada...»

«Gli parlerò, Gwen.» Far capire ai genitori che la loro bambina aveva una propria autonomia mentale, era molto difficile. «Anche se a volte sbagliano, però ti amano, Gwen, più di qualsiasi altra cosa al mondo.»

«Lo so. Ma vogliono che io veda le cose a modo loro. Il mio modo è migliore.»

«Lo penso anch'io.» Ali ne era davvero convinta, sebbene ciò minasse il suo ruolo professionale alle fondamenta. Si appoggiò allo schienale per un momento e guardò la ragazzina: era l'esempio perfetto delle dicerie sull'Accademia di St Ursula, notoriamente frequentata da bambini un po' strani ma di grande talento. Gwen era certo più complessa di quanto i genitori supponessero. L'avevano definita una creatura perennemente spaventata, ma Ali non la pensava così. La bambina era più inserita nel mondo reale di molti adulti, e aveva il coraggio delle proprie convinzioni.

«Ora esco in corridoio a sgridare i tuoi genitori e li rimetto in riga, d'accordo?»

Gwen annuì, ma non lasciava la mano di Ali. «Tu eri lì. Sai cosa è successo. Hai visto. *Tu l'hai vista...*»

«No, piccina, anche se vorrei che fosse così.» Gli occhi di Ali erano sempre rimasti puntati sul mostro o - come avrebbe detto Sadie - la Mosca, l'insetto. Durante i lunghi giorni della convalescenza, Ali aveva pensato spesso e imparato molto dalla scomparsa Sadie Green, ed era d'accordo con il giudizio dell'intrepida bambina su Myles Penny: era meno umano lui di quel povero cane che ora giaceva sotto le querce.

Ali non aveva visto nessun miracolo nella cantina, eppure non poteva cancellare le immagini che Gwen le aveva instillato nella mente. Erano co-

sì vivide che, col passare degli anni, Ali avrebbe rinunciato a trarre conclusioni razionali, preferendo rimanere in dubbio su cosa davvero fosse successo quella notte di Natale.

Non c'era molto da mettere in valigia, perché la cella era sempre rimasta austera, senza fotografie né oggetti personali a ravvivarla. La guardia stava sulla porta, in attesa di accompagnare il prete all'ufficio del direttore, per firmare altri documenti prima dell'ultimo transito attraverso i cancelli della prigione. Un inserviente con i capelli bianchi in uniforme carceraria inzuppava uno spazzolone nell'acqua insaponata di un secchio, mostrandosi ansioso di applicarsi alla pulizia della cella di Paul Marie.

Le porte di ferro di quella sezione, la più vecchia della prigione, non erano automatizzate. Si aprivano e chiudevano con serrature convenzionali. La guardia stava pigramente facendo girare la porta della cella sui cardini. «Avrebbe dovuto fargli causa a quei fottuti bastardi, padre.»

Il vecchio inserviente annuì, d'accordo con la guardia, e spinse lo spazzolone in qua e in là sul pavimento di pietra della cella, dimostrando che lui non perdeva tempo.

Paul Marie scosse la testa. Preferiva essere rilasciato quella stessa mattina invece che aspettare per un anno l'istruzione di un nuovo processo. Quello era il patto che aveva accettato: la grazia immediata del governatore in cambio della promessa di non intentare causa per i quindici anni di ingiusta reclusione. Gli tenevano sospese sul capo le vecchie denunce di aggressione ad altri detenuti, pur sapendo che si era trattato di atti di legittima difesa.

La guardia, sulla soglia della porta, fece cenno al prete di seguirlo. Quando furono entrambi nel corridoio, la porta di ferro si chiuse dietro di loro sbattendo con l'autorità di un tonfo fragoroso e però riaprendosi. «Questo non era mai successo prima!» esclamò il secondino, spalancando di nuovo la porta per meglio esaminare i cardini e la serratura. Tornò a richiuderla con uno sguardo perplesso.

L'addetto alla pulizia nella cella aveva già quasi finito di lavare i pochi metri quadrati del pavimento. Tirate via le lenzuola dal letto, stava per voltare il materasso e, in un istintivo gesto, Paul Marie si girò a guardare attraverso le sbarre il materasso che veniva sollevato. Scorse il pavimento sottostante attraverso la rete metallica.

La sua vecchia compagna oscura se n'era andata: niente più ombra, solo la luce del mattino, che brillava sul pavimento bagnato.

Un'ora dopo, lasciatosi alle spalle l'edificio della sua sezione carceraria, Paul Marie indossò la stessa tonaca da prete e le stesse scarpe di quindici anni prima. Non alzò gli occhi fino a quando non ebbe oltrepassato gli alti cancelli della cinta esterna del carcere. Negli ultimi giorni aveva a lungo pregustato quella prima visione di un cielo non limitato dai muri e velato dalle reti metalliche messe a protezione contro le evasioni. Ma quando alla fine sollevò lo sguardo, non rimase sopraffatto dallo spazio infinito: una copertura di nubi basse e una luce grigio perla chiudevano anche il cielo della libertà. Non era lo scenario che si era immaginato.

Padre Domina era lì ad aspettarlo con un sorriso garbato, come se il prete più giovane si fosse assentato solo qualche giorno per degli impegni altrove. Paul Marie sentiva il corpo diventare sempre più leggero. A ogni passo nelle sue vecchie scarpe, pur rinsecchite dal tempo, sentiva i muscoli sciogliersi e la sua andatura farlo quasi levitare in direzione di quell'anziano prete, il fedele custode della sua vita passata e del suo prossimo destino.

Mentre si dirigevano alla loro cittadina in una macchina a noleggio, padre Domina si mise subito a recitare una litania degli impegni impellenti e dei doveri parrocchiali da assolvere, tutti i semplici e ripetitivi compiti di una missione sacerdotale di provincia. La prigione si ridusse presto a un piccolo punto grigio in un panorama piatto di vasti campi aperti. Il cielo coperto lo aveva deluso, ma la terra no: lo spazio era ampio, l'orizzonte gli parve infinito.

Ma gli mancava qualcosa, qualcosa era andato perduto.

Padre Domina gli diede un colpetto sulla mano e sorrise, scambiando il suo silenzio per una gioia inesprimibile. Non capiva il sorriso fisso, gli occhi vitrei da cui erano sgorgate alcune lacrime.

Paul Marie scosse lentamente la testa e pensò che, in realtà, l'ombra spettrale sotto il suo letto non era stata uccisa dalla luce ma era piuttosto andata a rintanarsi da qualche altra parte, approfittando dell'apertura della cella.

Quando Arnie Pyle entrò nella stanza d'ospedale, lei non aveva ancora finito di vestirsi. Le sorrise, sperando che Ali si sarebbe girata e l'avrebbe colto a guardarla come uno spettatore indiscreto. Lei si voltò, e la sua camicia, aperta, rivelava sul petto una piccola linea curva di sutura, di colore scuro, di pelle ispessita. Considerato il grosso calibro della pistola e la breve distanza del colpo, il federale pensò che aveva visto ben di peggio nella

sua carriera. Ali non era irritata per averlo colto a fissarla ancora in parte svestita, e non fece nulla per nascondere la nuova cicatrice.

Lui le regalò il classico fischio di apprezzamento di un maschio per una femmina attraente. «Be', davvero affascinante, Ali. D'ora in avanti devi indossare solo scollature vertiginose. Bisogna che tu la tenga bene in mostra.»

«Sei il solito degenerato.» Ali abbassò il volto per concentrarsi nell'abbottonatura della camicia. «È orrenda, vero?»

«La cicatrice della pallottola? No, Ali. È una bazzecola in confronto alla tua faccia.»

Ali rise, sentendosi a sua volta un po' perversa.

«Io amo il tuo volto.» Le accarezzò la guancia sul lato sfregiato. «Non è proprio simmetrico, ma non si può avere tutto nella vita.»

«Sei ancora curioso di sapere, Arnie?»

«Sempre.» Le toccò la bocca storta con la punta delle dita, «Ma se sei furba, non mi dirai mai come è successo. Tienimi schiavo per il resto della vita, voglio impazzire col tuo silenzio.»

Ali non si tirò indietro né gli scostò la mano. Finalmente lei tornava a fidarsi di lui. Un giorno lui avrebbe trovato le parole giuste, forse quello stesso giorno. Nella cerchia degli amici intimi di Arnie, Ali era ormai la sola a non sapere quanto gli importasse di lei.

Finì di abbottonarsi la camicetta e Arnie, in un curioso moto di imbarazzo o per distogliersi da un'emozione troppo forte, si girò verso la finestra. «Allora, come sta la piccola Hubble? Ha recuperato per intero l'uso della gamba?»

«Sì, la dimettono tra una settimana. Non ci dovrebbero essere complicazioni postoperatorie...»

«Ma?» Conosceva Ali abbastanza bene da capire che la frase era incompleta. Voltandosi, la trovò seduta sul bordo dell'alto letto da ospedale. Faceva dondolare i tacchi a qualche centimetro dal pavimento. I suoi occhi erano pieni di dolore. «La bambina è andata fuori di testa. È così?»

«Ha solo bisogno di tempo per guarire.» Ali fece un coraggioso tentativo di sorridere. «Hai già visto Rouge Kendall?»

«Sì, è venuto lui a prendermi all'aeroporto. Aspetta nel bar dell'ospedale con un mazzo di rose, dai gambi lunghi, tutte per te. Saranno almeno due dozzine.»

«Avrei preferito che non lo facesse.»

«Anch'io. Mi fa fare brutta figura. Ma, con tutti quei soldi del riscatto

recuperati, Rouge può permettersi questo e altro... Vuoi che vada a chiamarlo?»

«Non ancora... Ti voglio raccontare perché ho la faccia sfregiata.»

«Non sentirti obbligata.» Come mai, dopo tutto quel tempo, all'improvviso lui non desiderava più saperlo?

Lo guardò con un sorriso ironico. «Pensi di averlo indovinato, vero?»

«Come potrei...»

«So sempre quando menti, anche prima che tu apra bocca.» Batté la mano sul letto per invitarlo a sedersi accanto a lei. «Nemmeno i miei genitori conoscono questa storia.»

Così sarebbe stato messo a parte del segreto, ma l'istinto gli faceva temere che avrebbe pagato la rivelazione con la perdita della donna. Lo leggeva nel tono della sua voce trepidante. Ma poi si rese conto che condividevano la stessa paura. Si sedette sul bordo dell'alto letto d'ospedale, anch'egli lasciando penzolare le gambe.

«Ero una bambina invisibile» cominciò. «Devi saperlo, se vuoi capire come è accaduto. I miei genitori mi lasciarono davanti alla chiesa, per le prove del coro, mentre si dirigevano all'aeroporto. Andavano nel Midwest per qualche giorno. Il papà aveva un colloquio di lavoro in Nebraska. Mi venne detto di recarmi a casa dello zio Mortimer dopo le prove del coro. Ma i Dodd - i domestici di mio zio - non sapevano che ero attesa. Mio zio si era scordato di avvisarli, o forse non lo riteneva necessario.

Lo zio Mortimer rincasò tardi quella sera, dopo che i Dodd erano già a letto. Il giorno dopo, lui uscì presto per recarsi a un appuntamento a New York. Forse dava per scontato che i Dodd si sarebbero occupati di me, o forse si era già dimenticato di me. Si fermò al suo club a Manhattan quella notte, e il pomeriggio seguente ricevette una telefonata dal suo domestico. I miei genitori erano tornati a prendermi, ma dov'ero finita io? Mio zio non ne aveva la minima idea, naturalmente. E dove mai si comincia a cercare una bambina invisibile?»

«Dici sul serio? Ti hanno tutti persa di vista per due giorni?»

«Io non sono mai nemmeno arrivata alla porta della chiesa. Qualcuno mi aveva cacciato un sacco in testa. Sentii un odore... qualcosa di dolce, probabilmente etere, e poi persi conoscenza. Quando mi risvegliai, giacevo sul pavimento di una macchina in corsa. Al sedile del guidatore c'era il mostro. Un passamontagna nero gli copriva la testa, completamente. Ma me lo sono sempre ricordato con lunghi denti aguzzi. Non è strano?»

Arnie pensò al passamontagna recuperato dalla cantina, ai punti bianchi

cuciti sulla bocca di feltro che nel filo disegnavano la forma di zanne.

A volte Myles Penny lo provocava, dicendogli che lo stress lo avrebbe ucciso se non avesse parlato. Ma il dottor Mortimer Cray non aveva mai interpretato quelle frasi come segni che il suo paziente volesse venire arrestato. E comunque, lo psichiatra aveva deciso di essere tanto ligio alla deontologia professionale da escludere categoricamente di poter denunciare un suo paziente.

Mortimer fissò il cielo oltre il soffitto trasparente della serra. L'inverno, giunto in ritardo, finalmente si era riversato nella sua casa di vetro disseminando ovunque il freddo stagionale. Venti gelidi e noncuranti scuotevano i vetri, e la neve inglobava ogni forma di vita oltre il perimetro protetto della serra.

Sentendo quel primo dolore al petto, pensò di chiamare Dodd. Ma al pensiero di finire in un ospedale gli tremò la mano sul pulsante dell'interfono. Aborriva la sola idea di un candido letto d'ospedale, dei tubi delle flebo tutt'intorno al suo corpo immobilizzato, delle macchine che ronzavano e ticchettavano trasformando il suo decesso in un problema meccanico.

Si trascinò fino a una sedia e vi si sedette con cautela. Voltando a fatica la testa, osservò il regno delle delicate orchidee e delle viole rare. L'albero del tasso era alto come una dea e verde di nuovi germogli che si protendevano dall'accurata potatura della sua sagoma rotonda. Sui tavoli vicini, giovani piante sbucavano dalla terra di vasi poco profondi. Entro il riparo della serra, al di là dei limiti delle stagioni, lui era riuscito a dare vita al suo mondo vegetale panteistico. Ma rimaneva Persefone la divinità da lui più amata: la divinità della natura che muore e che rinasce.

Non era il cielo a rabbuiarsi, lo sapeva. La sagoma del tasso ora diventava meno netta, più scura. Il mondo sotto vetro della serra diventava un mosaico di sagome nere, e una di quelle ombre cominciò a muoversi verso di lui. Gentiluomo qual era, si alzò a ricevere l'ospite attesa, la sua dea: la sorella Morte.

Il cuore gli batteva a un ritmo sempre più bizzarro, e il dolore si spandeva, sino a traboccargli dal petto. Cadde d'improvviso, senza il tempo di assumere pose eleganti, ma sbattendo rudemente sul pavimento di pietra, come colpito dalla forza di una grande ira.

Anche se il bar dell'ospedale era pieno, movimentato e rimbombante di una moltitudine di gruppi che conversavano separatamente e di visitatori

che si affannavano alla ricerca di visi noti, Arnie Pyle trovò facilmente Rouge Kendall. Si era messo vicino alla finestra, e il piano del suo tavolo d'angolo era coperto da una profusione di boccioli di rosa avvolti nella vivace confezione di un fioraio.

All'altro lato della stanza, una giovane cameriera era in piedi presso la cassa. Ignorava i clienti e fissava il bel poliziotto in jeans. Rouge era immerso nella pagina sportiva di un quotidiano, indifferente alla teen-ager che proprio in quel momento si stava innamorando di lui. All'avvicinarsi di Arnie, il giovane alzò lo sguardo dal giornale con un sorriso tranquillo. «Come sta Ali?»

«Non benissimo.» Arnie accostò una sedia e si sedette al tavolo. «Mi sembra un po' debole. Ma la dimettono lo stesso.»

L'ampia finestra offriva la visuale di un dolce pendio con strade e case affondate in giardini. La neve volava sopra i tetti, e si vedeva il fumo salire da quasi ogni camino. Ragazzini dalle dimensioni di formiche tiravano slitte su per la collina, mentre altri strillavano scivolando giù eccitati. Una ragazzina con una tuta da neve rosa puntava la slitta contro un bambino indifeso che saliva a piedi e che dovette velocemente scansarsi. Ma, nonostante quella confusione di ragazzini, Amie decise che voleva lo stesso dei figli.

Negli ultimi dieci giorni a Washington gli era mancata quella cittadina, e adesso capiva quanto ci fosse affezionato. Osservò il guidatore dell'unica macchina che transitava sulla via principale e che si fermò con rispetto all'unico semaforo di Makers Village.

Rouge sollevò la tazza in segno di invito. Arnie rifiutò con un cenno. «Ora non voglio niente, grazie... Be', ora che sei ricco, potrai anche andartene da qui.»

«Non credo, Arnie. Ho appena comprato un campo da baseball.»

«Cazzo!»

«Non ti eccitare» disse Rouge. «È uno spiazzo vuoto vicino alla stazione di polizia. Ma se torni in primavera, forse ti lascerò strappare qualche erbaccia dalla base di lancio.»

«Ci puoi contare.» Arnie diede un'occhiata alla cameriera, molto carina con quella sua lunga treccia bionda. Avrebbe potuto essere Gwen Hubble di lì a qualche anno, quando, facendo da calamita per tutti i ragazzi della cittadina, si sarebbe truccata le labbra di rosso specchiandosi in una vetrina e pensando solo di rado all'amica Sadie Green. Di lì a qualche anno, anche Arnie avrebbe di certo sospinto Sadie nei recessi della mente, a tenere

compagnia a tutte le altre bambine che non erano tornate a casa vive.

«Trovate tutte le tue risposte, Arnie?»

«Sì, Ali ha chiarito alcuni ultimi punti in sospeso.»

«Non ne erano rimasti molti. Abbiamo identificato anche l'ultimo cadavere seppellito nella cantina. Penny ha usato la casa della Vickers per parecchi anni.» Rouge finì il suo caffè e fece cenno alla ragazza di portargli il conto. «Ora stiamo controllando tutte le case estive con cantine col pavimento sterrato. Chissà che non ci troviamo le altre bambine scomparse dell'elenco di Ali.»

La giovane cameriera attraversò disinvolta la sala del bar. Era una scenetta tra il comico e il penoso: la ragazza si era dipinta di fresco le labbra in modo eccessivo, e i suoi occhi luminosi restavano inchiodati su Rouge in modo quasi imbarazzante. Si presentò al tavolo spingendo in fuori i piccoli seni. Che occasione per il poliziotto! Invece, lui posò con fare distratto solo qualche banconota sul conto che la ragazza teneva in mano e poi rivolse tutta l'attenzione al suo stupido giornale.

La ragazza rimase lì, immobile, stringendo forte le banconote. Le sue guance avevano acquistato un colore rosso vivo, come se si fosse improvvisamente ritrovata nuda in pubblico. E difatti era così.

Completamente esposta, dove correre a nascondersi?

Arnie, per fortuna, estrasse una rosa dal lungo gambo dal mazzo di Rouge e la offrì in omaggio alla bella teen-ager. Lei sorrise, nascondendo per quanto poteva la delusione che il gesto galante provenisse dalla mano dell'uomo sbagliato. Comunque, una conquista era pur sempre una conquista.

E una rosa è una rosa. Be', a volte una rosa era anche più che una rosa. Arnie era convinto che le donne più esperte sapessero interpretare i fiori per pronosticare i segreti più imbarazzanti degli uomini e le loro vere intenzioni. Ma quella ragazza era troppo giovane per nutrire sospetti sulla sua gentilezza. Il gesto galante poteva finire lì.

«Ali ha qualcosa da dirti.» Si sistemò sulla sedia guardando la giovane cameriera che si allontanava. Arnie preferiva non incrociare lo sguardo di Rouge. «So che sarà difficile per lei, così...»

«Non ti preoccupare.» Rouge raccolse il bouquet di rose. «Lo so.»

«No, non credo, ragazzo. Puoi anche aver capito la storia della cicatrice, ma c'è dell'altro.»

Rouge posò nuovamente le rose. «L'unica cosa che ignoro è se *lui* abbia gettato Ali in quel fosso prima o dopo che la famiglia Morrison sfasciasse la macchina.»

Santo Dio, lo sapeva davvero! «Lui l'ha gettata nel fosso prima dell'incidente, subito dopo averla sfregiata» rispose Arnie. «Se i Morrison non avessero avuto l'incidente, nessuno avrebbe trovato Ali in tempo. La bambina aveva perso moltissimo sangue.» Penny aveva progettato per lei una morte lunga e solitaria. «Ma ora Ali...»

«Ali aveva solo dieci anni» lo prevenne Rouge. «Non ha niente di cui debba chiedere perdono.»

Ma come ci era arrivato?

Il giovane poliziotto si sporse in avanti perché il suo discorso fosse molto chiaro. Non ci dovevano essere malintesi fra di loro. «Mia madre sta cominciando una nuova vita a Washington. Non voglio che questa faccenda la perseguiti fino là. È una storia chiusa.»

Arnie sollevò le mani. «D'accordo. Ma dimmi come hai fatto a capirlo.»

Rouge si strinse nelle spalle come per dire che era tutto davvero molto semplice. «Lei stava collegando mia sorella al suo schema teorico...» Rouge non ritenne necessario ripetere ad Arnie che il teorema di Ali si basava sulla necessità di una vittima primaria e di una vittima secondaria, usata solo per raggiungere il primo obiettivo.

Dopo un breve silenzio, Rouge continuò. «C'era un'altra cosa strana: molte persone si raffigurano i pedofili come degli ometti da poco.»

Arnie annuì. Tutta la sua esperienza avallava quel profilo di persone mediocri.

Rouge riprese. «Ma Ali - un'esperta in questo campo - ha spesso chiamato il nostro uomo un mostro. Non è un termine tecnico, e nemmeno una denominazione molto accurata. Mi sono chiesto perché. Forse l'ultima volta che l'aveva visto, da bambina, aveva in effetti le dimensioni di un enorme mostro.»

«Era un adulto» confermò Arnie. «E lei aveva solo dieci anni.»

«Ali era tormentata da un senso di colpa: se lei aveva incontrato quest'uomo, perché non lo ha detto a nessuno?»

«Si vergognava.» Arnie si fissò le mani, seguendo il ragionamento. Secondo le schede dei casi di Ali, la bambina usata come involontaria complice dal pedofilo non veniva mai molestata sessualmente. Rouge capì dunque che la ragione del silenzio non era la vergogna per lo stupro subito: Ali si vergognava per ciò che aveva fatto a Susan Kendall. *Oh, Ali!*

«Tu capisci, vero?» Con le emozioni sotto controllo, Arnie alzò lo sguardo per incontrare i calmi occhi nocciola del giovane investigatore. Rouge sarebbe stato più comprensivo se avesse saputo come Ali aveva at-

tirato nella trappola la sorella? O lo sapeva già? Rouge aveva a sua disposizione tutti gli elementi per arrivarci. La bambina traditrice era sempre la migliore amica dell'obiettivo primario, la principessina. Ma i gemelli Kendall non avevano amici intimi, ognuno dei due viveva solo per l'altro. Susan non sarebbe dunque mai uscita su un semplice invito di Ali Cray, la bambina invisibile che si confondeva con ogni muro.

Rouge forse non avrebbe mai saputo che a Susan era stata raccontata la bugia che il fratello era scappato dalla scuola militare e che l'aspettava accanto alla chiesa. E quella bugia era stata opera di Ali. Oh, che cosa non avrebbe fatto una ragazzina perché un uomo smettesse di torturarla tagliuzzandole la faccia con un coltello, per porre fine a quel terrore, al sangue, per far finire il tormento, il dolore, il panico?!

«Ali deve vederti perché...»

«No, non è necessario. Ecco, prendi la mia macchina.» Rouge Spinse le chiavi della Volvo attraverso il tavolo. «C'è un'auto della polizia che mi viene a prendere tra qualche minuto.»

«Devi vederla. Ha bisogno di dirtelo di persona.»

«No, lei lo vorrebbe, ma non succederà. Dalle tu quello di cui ha bisogno, Arnie.» Rouge gli pose il mazzo di rose fra le braccia. «Dille che sono da parte mia.»

Arnie fissò i fiori, che certo significavano qualcosa... Non riusciva a ricordare le parole associate al sentimento, anche se la sua poesia preferita ruotava proprio intorno alle rose. Il loro profumo era inebriante: ad Arnie venivano in mente solo aggettivi provenienti dalla sfera dell'alcol.

«Io le avrei preso un cactus.»

«Interessante. Ma certo Ali avrebbe capito che il significato era l'esatto opposto.» Rouge sorrise. Evidentemente conosceva anche lui le difficoltà a comunicare con le donne usando il linguaggio segreto delle piante e dei fiori.

Arnie lasciò il bar e imboccò le scale: ritenne l'ascensore troppo veloce. Salendo gradino dopo gradino, lentamente, cercò di ricordare il significato attribuito alle rose. Ogni fioraio aveva un foglio di istruzioni per i maschi incompetenti, una lista dei boccioli e dei colori giusti per dire al gentil sesso «Non ho mai smesso di pensare a te». In altre occasioni c'erano fiori per dire semplicemente «Ti amo», e un'altra variazione di colore significava invece «Addio.» Poiché Ali era una psicologa, lui se l'era sempre cavata regalandole un bouquet misto, per confonderla.

Sul pianerottolo, Arnie si fermò e osservò il mazzo di rose da vicino. Un

singolo fiore del mazzo di Rouge poteva significare «Sono geloso». No, non aveva senso. Un'altra possibilità era che Rouge le augurasse "felicità", ma era un messaggio troppo convenzionale. Arnie aprì la porta del corridoio ancora deciso a indovinare il significato sotteso del bouquet prima di consegnare i fiori ad Ali. E se avesse capito che c'era qualcosa di sospetto in quel regalo, lo avrebbe buttato via.

Imboccato il corridoio al piano di Ali, si trascinò pensoso e lento per tutto il percorso fino alla porta in fondo. «Restiamo amici» fu l'ultimo significato a cui gli venne da pensare per decodificare il regalo floreale. L'amicizia era un sentimento innocuo che almeno non le avrebbe causato dolore. Si rammaricò che gli uomini dovessero leggere su fogli di istruzioni i significati dei fiori, mentre le donne sapevano sempre come interpretarli senza l'aiuto dei manuali.

La porta della stanza era aperta e Ali stava ancora seduta sul bordo dell'alto letto, con i piedi penzoloni come una bambina appollaiata su un mobile degli adulti. La ragazzina in tacchi a spillo scivolò giù sul pavimento e gli andò incontro, guardandogli oltre la spalla verso il corridoio. Non voleva rendersi conto che Rouge non sarebbe venuto.

Arnie sentì di avere fallito nella sua missione, nell'unica cosa che lei gli avesse mai chiesto. Cosa poteva dirle per lenire la delusione? Le porse il bouquet, vecchio e affidabile sostegno dei maschi in seri guai con le donne. «Questi sono da parte di Rouge.»

Ali accettò le rose e le portò vicino alla finestra per vederle meglio alla luce. Arnie la seguì dappresso, pronto a gettarsi su di lei se cercava di saltare dal balcone del terzo piano, o se più semplicemente si fosse messa a piangere. «Rouge ha detto di ringraziarti per i fiori che hai lasciato sulla tomba di Susan. Un giacinto e una peonia?»

Lei si mostrò sorpresa. Arnie si chiese se aveva sbagliato di nuovo. Gli era sfuggito un altro significato?

Cullando il bouquet su un braccio, Ali ne strappò la carta per studiare meglio ogni singolo fiore, come se ognuno fosse una parola separata di un messaggio molto complesso e importante.

Oh, le donne e la loro misteriosa arte di leggere i fiori!

Ora la memoria di Arnie riaffiorò: riguardo alle rose... l'ultima riga del foglio di istruzioni, proponeva come significato «Dimentichiamo». Arnie appoggiò la testa contro il fresco vetro della finestra e si diede dello sciocco.

Certo Ali non sapeva che farsene dei suoi impacciati tentativi di confor-

tarla. Aveva desiderato il dolore, e molto, perché voleva espiare. E solo Rouge Kendall avrebbe potuto aiutarla ad espiare: era lui la metà superstite della coppia di gemelli distrutta, uccisa. Ma invece di farla soffrire, Rouge aveva inviato ad Ali un messaggio bello, positivo. Le sue braccia cariche di fiori vennero inondate dal sole del mattino finalmente uscito dalla tenebra: era un simbolo di purificazione, come il fuoco, *come le rose gialle del perdono.*

Sorrise, sentendosi guarita, completa. Il gemello di Susan aveva capito esattamente di cosa lei avesse bisogno, ed era arrivato il momento giusto perché accettasse il suo dono: finalmente, era pronta a riceverlo.

Come amava dire la gente della cittadina, tutti i bambini di St Ursula erano strani, e pieni di talento.

Epilogo

L'inverno era in ritardo anche quell'anno, così come l'ordine, che stentava a ristabilirsi completamente a Makers Village. La cenere non si era ancora adagiata in tutti i caminetti, e lui era rimasto inquieto per tutto il mese di dicembre, aspettando qualche evento a cui non riusciva a dare il nome.

Quella mattina di Natale era un altro anniversario della morte di Susan Kendall, e il suo più vecchio amico andò a porre sulla tomba della bambina un bouquet di fiori bianchi come la neve. Poi, Paul Marie si spostò presso la semplice lapide di pietra di padre Domina. Il vecchio prete aveva resistito il tempo appena necessario a passargli la cura della parrocchia, senza dubitare neppure un istante che padre Marie l'avrebbe accettata.

La chiesa si era riempita all'inverosimile nella sua prima domenica sull'altare: un'affluenza senza precedenti. E i fedeli continuavano però a venire in gran numero ancora un anno dopo, con suo grande stupore. Certo, ormai in molti sospettavano che lui stesse recitando la parte del prete, privo com'era di una fede sincera. Abbassò lo sguardo sui tatuaggi del dorso delle mani. Forse era solo la novità che incuriosiva e attirava i suoi parrocchiani. Gli venne l'idea di ornare le proprie vesti con un'elaborata C di carcerato.

Recitò una preghiera sopra la tomba di padre Domina. Era solo un rituale flusso di parole che per lui significavano ben poco, e così la sua mente vagava. Che cosa avrebbe pensato il vecchio sacerdote se avesse saputo che il suo successore altri non era che un ipocrita, agnostico e forse eretico? Nel concludere la preghiera, padre Marie si rivolse al Signore, pur non

essendo più certo della Sua esistenza, con l'appellativo rancoroso di «Tu Bastardo». Altre volte si riferiva a Dio addirittura come al "Grande Assassino di Bambini nel Cielo".

Mentre si allontanava dalla tomba del vecchio prete, teneva ancora in mano un secondo vivace mazzo di fiori. I loro colori gli ricordavano la scatola di pastelli di un bambino. Li tenne alzati perché la madre di Sadie li potesse vedere dall'estremità del sentiero di ghiaia.

«Ah, sono bellissimi» esclamò Becca Green avvicinandosi. Poi si sedette su una panca di pietra. Teneva a sua volta in mano un bizzarro bouquet, un arrangiamento disordinato di fiori appassiti composti da larghe corolle montate su steli di filo di ferro. Li teneva stretti, non ancora pronta a consegnarli alla terra.

«Strano colore per dei girasoli.» Il prete le sorrise e si chinò sul vaso d'ottone alla base della stele di Sadie.

«Me li ha dati Gwen per la Festa della Mamma. Ci teneva molto a prendere il posto di Sadie. Però non è riuscita a trovare niente di viola dal fioraio, così ha preso questi. Pensava che Sadie mi avrebbe comprato dei girasoli, vivaci e allegri. Naturalmente, anche questi lo erano, prima che Gwen li dipingesse.» Becca abbassò lo sguardo sui fiori avvizziti ricoperti di grossi grumi di colore viola scuro. «Io ho pensato che era un pensiero originale e ho riso. Invece Harry ha pianto.» Un petalo cadde al suolo, inosservato. «Ah, Gwen, che bambina in gamba! Penso che Sadie avrebbe apprezzato lo spirito del suo dono più di quanto abbia fatto Harry.»

Anche se Gwen Hubble non si avvicinava mai al cimitero, padre Marie aveva visto la bambina in chiesa tutte le domeniche. Camminava senza bastone ormai, e lo sguardo ferito negli occhi stava progressivamente svanendo. Era il miglior segno di guarigione.

Rimase chino ai piedi di Becca, accanto alla tomba di Sadie, una bassa lastra di marmo inclinato con un'iscrizione viola, incisa a lettere semplici. Finì di sistemare i suoi fiori nel contenitore d'ottone e alzò lo sguardo su di lei. «David Shore non viene più?»

Becca scosse la testa. «Ha una nuova amichetta. Ma, in vita, Sadie aveva un cuore grande, era molto generosa, e non penso che le dispiaccia ora vederlo in compagnia di un'altra ragazza.»

Nell'anno che stava finendo, il prete e Becca Green avevano consolidato una strana amicizia sulle tombe delle bambine. Lui aveva ascoltato le migliori storie su Sadie. Ma quella era la prima volta che la madre alludeva apertamente alla morte della figlia. Tutte le precedenti conversazioni si in-

centravano sugli infiniti aneddoti e le trovate originali di una bambina davvero molto vivace. E prima di allora Becca non aveva mai portato fiori sulla tomba: quel bislacco bouquet colorato ricevuto da Gwen era il primo omaggio che rendeva alla sua creatura morta. Significava che si stava sgretolando il suo profondo rifiuto di accettare la scomparsa di Sadie?

Nei mesi successivi al funerale c'erano stati così tanti fiori ammucchiati su quella tomba che il marmo inciso non era mai visibile. Una famiglia sconosciuta aveva guidato per cento miglia per venire a posare una corona sulla tomba di Sadie. E di quando in quando il prete incontrava poliziotti che camminavano meditabondi per il cimitero, con le grosse mani che stringevano goffamente piccoli bouquet di delicate violette.

Quel giorno la tomba era però bene in vista. Becca avrebbe potuto leggere le date di nascita e di morte della figlia, se avesse voluto. Ma fissava solo le proprie mani, grassocce e bianche, strette intorno ai fiori dipinti. «Gwen è passata da casa ieri.»

«Ha finito la terapia?»

«No. Ha ancora un sacco di idee strane.»

«Non la rattrista vedere Gwen?»

«No, sono contenta di averla per casa... Oh, me ne stavo dimenticando.» Si frugò nella tasca del cappotto e tirò fuori una busta. «È l'ultimo rullino di foto del bambino, scattate da Harry. Gwen dice che il piccolo assomiglia moltissimo a Sadie.»

Lui sedette sulla panchina di fredda pietra accanto a Becca e guardò ogni istantanea con grande attenzione. Sì, c'era una chiara somiglianza: nei grandi occhi castani e nella bocca generosa del neonato.

Quando Paul Marie posò lo sguardo su Becca, la donna aveva un'espressione perplessa e si stringeva i girasoli viola al petto. «Vorrei tanto sapere cosa è davvero successo in quella cantina.»

Così Gwen insisteva con i suoi racconti. E forse, nel pietoso tentativo di confortare la madre della sua migliore amica, insinuava anche in lei i germi del suo delirio.

«Gli argomenti della bambina non sembrano solo fantasie o vaneggiamenti.» Becca pronunciò la frase con esitazione, calibrando le proprie parole una ad una. «Ieri Gwen mi ha detto...» Lasciò cadere ai suoi piedi il bouquet dei fiori colorati dalla ragazzina. «Mi ha detto: *solo Sadie poteva sapere a quali comandi rispondeva il cane.* Io continuo a pensare a quel fantoccio che la polizia ha trovato nella cantina, quello che Gwen ha usato per addestrare il cane. Forse tutto è accaduto proprio così, come dice lei: le

fosse scavate nella terra, il cane morto, tutto. E quel maledetto bastardo è stato in effetti aggredito dal cane, vero? E la ferita da coltello: *anche quella era vera.* Gwen non avrebbe mai avuto il coraggio di colpirlo...»

«Becca, non continui a pensarci.» La donna era visibilmente tormentata, e lui si sentiva incapace di aiutarla. Forse però... avrebbe potuto suggerire che probabilmente erano stati i diari della signora dei funghi la fonte delle istruzioni per il cane, anche se di queste non vi era menzione in nessun brano pubblicato dai giornali.

«Ascolti!» Lei gli afferrò la mano e la strinse forte. «C'è dell'altro. Quando l'abbiamo ritrovata, Gwen sapeva che io ero incinta. *E solo Sadie poteva averglielo detto!* Era l'unica a saperlo. Glielo avevo confidato io: il mio medico mi aveva chiamato per confermare il test di gravidanza proprio quel giorno, proprio prima che Sadie uscisse di casa...» Paul Marie taceva. Becca continuò: «Il medico legale, Chainy, sostiene che Sadie è morta subito, più di una settimana prima che trovassero Gwen. Mi ha mostrato il referto. Lo stesso colpo che l'aveva stordita, l'ha uccisa. Secondo lui quando Gwen è arrivata alla rimessa Sadie era già morta: non avrebbe quindi potuto parlarle... eppure Gwen lo sapeva.»

«Se il dottor Chainy ha davvero ragione.» Padre Marie non riponeva gran fiducia in nessuno dei due mondi, né soprannaturale né scientifico.

Lei gli strinse di nuovo la mano. «Cos'è davvero accaduto in quella cantina?» Il vento alzatosi intorno a loro raccolse i fiori dipinti e li sospinse verso la tomba. «Dove devo riporre la mia fede? Nella pazza storia che mi racconta una ragazzina, o nel rapporto di un dottore?»

«Potrebbero essere vere entrambe le cose» suggerì padre Marie, che alzò la voce come per evitare che il vento la portasse via. «Gwen pensava di non riuscire a sopravvivere da sola. Così la sua migliore amica le è rimasta al fianco. È tanto importante sapere da dove è emersa Sadie? Se dalla mente di Gwen o da una tomba appena scavata?» Il prete sollevò dolcemente il volto di Becca verso il suo e sussultò vedendovi negli occhi una speranza folle ma insopprimibile.

Chiamala fede. Becca non voleva rinunciare alla sua bambina, e l'aveva dunque eletta a piccola e misteriosa ma eterna forza della natura. Anche Gwen lo aveva capito. Perché lui non ci riusciva?

«Sai, Becca, erano così legate l'una all'altra, che nessuna delle due avrebbe mai abbandonato l'amica.» Paul Marie temette di apparire falso e convenzionale. Aveva raccontato tante di quelle storie in parrocchia, che questa avrebbe dovuto risultargli più facile. Ma non era così.

Becca Green non ne era confortata. Sapeva riconoscere il suono delle bugie.

Il volto della donna era l'immagine dell'agonia: la sua bocca si apriva e chiudeva come se annaspasse in cerca d'aria, emettendo suoni strangolati. Le braccia di lui l'avvolsero e la tennero stretta a lungo. Aveva cominciato a nevicare, e il forte vento faceva vorticare i fiocchi ovunque e li sferzava sui loro visi. Il prete continuò a cullare la madre disperata accarezzandole teneramente i capelli. Stettero così per molti minuti, mentre il terreno ai loro piedi si copriva di un leggero manto bianco vorticante. Paul Marie lesse e rilesse decine di volte le parole sulla tomba di Sadie: «Figlia adorata». Quando i fiocchi di neve ebbero coperto le lettere scolpite, Paul Marie chiuse gli occhi.

«Sadie non può essere morta.» La voce di Becca riaffiorò soffocata contro il cappotto del prete. Tremava. Lui la strinse ancora di più, credendola infreddolita. La neve stava già cessando, ma il vento aumentava e sibilava tutto intorno a loro. Lei cominciò ad agitarsi e a dibattersi in un attacco di disperazione. Cominciò a gridare e lui si lasciò prendere dal panico, sentendo che il suo abbraccio era impotente a confortare la donna. Era colpa sua: lui l'aveva provocata con il suo scetticismo. La sofferenza di Becca cresceva crudele e stava dilagando, tutta insieme, troppo in fretta. La donna non poteva reggerne la violenza, e lui non riusciva a pensare a parole che avrebbero potuto calmarla, mitigare l'impatto della disperazione.

Poi il vento cessò all'improvviso, e lei giacque esausta contro il suo petto: si era placata anche la bufera del suo animo? Il mondo tornò muto. Immobile. La madre di Sadie si alzò, con il volto bagnato di lacrime.

«Come fa ad essere morta Sadie?» A voce più alta ripeté: «Mi dica come! Non è possibile!». Si passò le mani tra i capelli. «Mi sveglio ogni mattina sperando che sia solo un brutto sogno. E prego di scoprire che non è mai successo, e che questo maledetto pezzo di granito non esista!»

Agitò un pugno rabbioso contro la pietra tombale e poi ammutolì. Stordita, girò lentamente la testa per fissare i prati circostanti. Poi, i suoi occhi tornarono a fissare la tomba della figlia.

I loro corpi avevano fatto da riparo alla lapide dal vento, cosicché sulla tomba di Sadie era rimasta accumulata della neve, mentre tutto intorno i fiocchi erano stati spazzati via. Al prete sembrò uno strano scherzo di natura. La spiegazione razionale del fenomeno era ovvia, ma davanti a quello spettacolo della neve raccoltasi solo sulla tomba di Sadie, gli occhi di Becca si inondarono di luce, estasiati, incantati.

Paul Marie abbassò la testa, ma non per pregare. Ora lei sorrideva, ed era piuttosto il sacerdote a sprofondare nel dolore. Paul Marie capì che tanto piccola era la propria fede, quanto invece era grande quella di Becca. La madre, in quel bizzarro fenomeno della neve raccoltasi sulla lapide della figlia, leggeva segni superiori: la neve cancellava la tomba dalla sua vista, nascondeva dunque la prova irrefutabile della morte di Sadie, permettendo alla madre di credere viva la sua bambina ancora un po'. Era un regalo della natura a Becca.

Paul Marie fissò il suo viso raggiante, e in esso vide la pace. Quello della madre non era un delirio scatenato dal dolore. Forse c'era davvero un Dio, e forse l'Onnipotente aveva imparato un po' di umiltà, perché quella neve che copriva la tomba cancellando i segni della morte, apparve al sacerdote ben più che una illusione: era un segno di profonda umanità.

FINE